





IL
PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI

VERSIONE
IN
DIALETTO CALABRESE E COMMENTO

per
FRANCESCO LIMARZI



1.^a Edizione

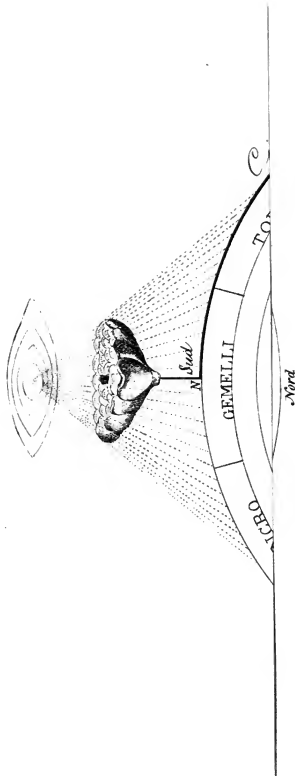
CASTELLAMMARE
Tipografia Stabiana

1874

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
3.19
—
267



SISTEMA MONDIALE SEQUITO DA DANTE



H. Lenoir di Gerusalemme. a. Nadi. a. ABCDEFGHNMN *racina delle varie abscissioni celesti*

DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

Proprietà letteraria

IL
PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI

VERSIONE
IN
DIALETTO CALABRESE E COMMENTO
per

FRANCESCO LIMARZI



1.^a Edizione

CASTELLAMMARE
Tipografia Stabiana
—
1874

B^o 19 — 267

A

FRANCESCO DE SANCTIS

GLORIA IMPERITURA DELLE LETTERE ITALICHE

DELL' ALIGHIERI PROFONDO SCRUTATORE

SOVRANO NELLA CRITICA

FRANCESCO LIMARZI

TREPIDANTE CONSACRA E DEDICA

QUESTO UMILE LAVORO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Ogni lingua che non sia rinfrescata dai dialetti popolari rimanesi produzione mon di natura che di arte, freddissima, magistrale, retorica, o poco dissimile dallo lingno morte scritte da' dotti.

Ugo Foscolo (*Discorso sul Testo del Poema di Dante*).

La potenza incommensurabile del Tempo travolge nell'oblio ed annienta tutto ciò che l'arte e la natura sanno di più bello nella loro incantevole armonia riprodurre; ma se l'opera è direttamente irradiata dall'eterno fulgore dell'Onnipotente, la forza di un sì terribile nemico dell'umanità vien meno, ed egli stesso con suo stupore è costretto di ammirarne e rispettarne la suprema bellezza.

Fra queste opere è da annoverarsi la Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI, il fulgore della quale non può menomamente essere adombrato dalla mano del tempo, e quanto più si rinnovellano le età, per altrettanto la candida luce, emanata da quelle eterne pagine, risplende più bella, e rischiarava la via che conduce all'erto colle della virtù e della rettitudine.

Ed oramai, che il risorto spirito nazionale può con tutta calma e senza responsabilità dell'ingente tentativo fissarsi in quei vivi raggi, che da quella sfera luminosa si diramano, con più sodezza ed energia si vivificheranno in noi quei formali principii di equità e di rettitudine, che sono il fondamento di ogni umano sapere.

« Veggo in Dante, scrive il Gravina, un immenso mistero; io non ne ho la chiave ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte ». Ed è certo questa l'epoca da quel grande presagita; poichè ora il Divino Poema a novella vita risorge, ed ora maggiormente si accresce il bisogno di apprendere e propagare quelle sublimi massime, che trasfondono nell'animo umano i veri principii della patria indipendenza e di una splendida ed incontaminata

religione, ed il suo fulgore nelle scienze e nelle lettere sarà sempre il più bello adornamento in tutte le civili nazioni.

« Se v'ha dunque tra voi, diceva l'immortale cantore di Basville, chi desidera di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geomctra. Se vi ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro, per rilevarne quindi i progressi fino ai di nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa nei suoi versi tutta la fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v'ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo dei pittori. Egli ha tinti i pennelli nell'ira di Dio, egli è il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiaciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica ».

Ma, sventura, sventura! dalla Divina Commedia di Dante Alighieri, dobbiamo pur francamente confessarlo, gl'Italiani non sanno ritrarre quel vantaggio cui proprio il sacro Poema ha di mira, e che forse altre Nazioni ritraggono.

Prevalsa in noi l'idea che insormontabili fossero le difficoltà, alle quali si va incontro nello interpretare il senso del Poema, non dico allegorico, ma letterale, lasciamo da parte quel faro luminoso che dovrebbe guidarci al porto della sapienza, e ci affidiamo ad altri deboli lumi il cui splendore non è che apparente, e che dopo brevi istanti ci rincalzano nel buio e nella confusione.

Se con attenzione rivolgiamo il pensiero a rintracciare le cause di così fatta indifferenza pel Divino Poema, forse non c'inganniamo asserendo che in massima parte dipende da' diversi commenti, i quali, affaticandosi a spiegare alcune frasi che sarebbe più utile lasciare al discernimento del lettore, adombrano poi, forse più del testo, o in tutto lasciano sotto silenzio altri passi in cui la chiosa è indispensabile; e assai spesso un sentimento è travolto in varie guise a seconda delle tendenze del Commentatore; sicchè non si ha più quella fedc sicura che dovrebbe riposare su quei concetti cotanto prodigiosi, che perciò si ritengono come d'impossibile interpretazione: e queste idee prevalsero maggiormente per la terza Cantica. Per cui sono ben pochi gli studiosi che protraggono la loro applicazione fino agli ultimi canti della Divina Commedia.

Quale danno cagioni questa convinzione all'italiana letteratura non è possibile descriverlo.

Il Paradiso, dove più è trasfigurata l'anima dell'immortale Poeta, quella parte, simbolo di virtù e di pace, che dovrebbe essere la meta d'ogni umano desiderio, quelle parole vibrato dall'esule Ghibellino per

condurre l'uomo traviato dai *motti* e dalle *iscede* (1) all' evangelio ed alla retta ragione, sono pur troppo con dispiacevole indifferenza poste in non cale, quasi che fossero di niuna utilità od interesse.

Un lungo e ponderato studio da noi fatto sulla terza Cantica di questo Poema Nazionale, ci chiarì quanto erronea fosse l'opinione di costoro, e molto più di quei tali che ritengono quest'ultimo volume come un ammasso di dottrine teologiche poco o nulla giovevoli allo scibile letterario.

Anche noi prima di fissarci sopra quei divini canti con quella ponderanza che la materia richiede, eravamo dominati da simile credenza; ma di poi che ci apparve chiaro l'intendimento del Poeta, fummo convinti, che, se da una parte le dottrine teologiche che si trovano in questa Cantica, contengono delle verità utili a tutti, dall'altra, senza discutere quei sacri principii, e senza tessere la vita di quei beati, veri martiri della religione e dell' evangelo, non avrebbe il Poeta adeguatamente potuto vibrare quei fulmini di morte sul capo di coloro, che pur si dicono seguaci di Cristo e della sua religione. E in ciò Dante si mostra sempre consentaneo a sè stesso, poichè non forviò dal concetto principale dell' intero Poema, contrabbilanciando sempre il vizio e la virtù, e mantenendo quella unità di principii che debbono condurre l'uomo al diletto monte *ch'è principio e cagion di tutta gioia*.

Molti altri desistono dallo studio del Paradiso per le difficoltà astro-nomiche che in esso di sovente si rincontrano. E qui dobbiamo assolutamente convenire con essoloro; imperciocchè, i moderni commentatori, che si annoverano fra i primi letterati italiani, posero il loro intento sull'interpretazione storica e letterale, senza punto internarsi nell' antica astro-nomia seguita dal Poeta: per lo che la forma e la struttura dei cieli è rimasta spesso oscura anche agli stessi commentatori più rinomati.

In vero, all'ultima pagina del commento del Fraticelli leggiamo:

« Il giorno di venerdì e quello di sabato (siccome rilevasi dal Canto XXVII, v. 79-87) gl'impiega nel trapassare i nove cieli mobili; e nel giorno di Domenica, ottava di Pasqua, sale allo empireo. E così in tutto l'azione del Poeta dura dieci giorni ».

Questa teoria indebolisce anzi snatura l'alto concetto del Poema, perchè lo mette in dissonanza coi principii astronomici allora vigenti: e facile n'è la ragione.

Dante finge di salire al cielo empireo, come meglio in seguito dimostreremo, dal centro dell' emisferio meridionale antipodo al nostro, e vi

(1) « Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio e più non si richiede ».

(Parad. C. XXIX).

perviene passando da un cielo all'altro. Perciò, se tutti i corpi celesti, secondo il sistema di Tolomeo, seguito dal Poeta, compivano il loro corso attorno alla terra, muovendosi da oriente verso occidente nell'intervallo di 24 ore, è naturale che dopo questo spazio di tempo egli doveva trovarsi allo stesso punto donde erasi partito: e così compisce il giro di tutti i cieli, e non mai nello spazio di 48 ore, come vorrebbe il Fraticelli. Nè potrebbe ritenersi che dopo il primo giro seguitasse il cammino, perchè sale immediatamente al cielo empireo immobile e composto di pura luce, dove rattrovasi le Corti celesti, ossia la sede di tutti i beati.

Da ciò anche ne segue che le due Corti del cielo che il Poeta descrive in forma di candida rosa, debbono trovarsi in direzione dell'altro emisfero, cioè allo zenit della montagna del Purgatorio, e non allo zenit di Gerusalemme, come il Fraticelli le descrive nella tavola che fa precedere a quest'ultima Cantica.

Si oppone pure a questa idea il significato del terzetto 40 del Canto XXXIV dell'Inferno:

« Da questa parte cadde giù dal cielo
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fé del mar velo »,

perchè appieno dimostra che Lucifero cadde a piombo dal cielo empireo. Ma poichè questa caduta Danto la suppone dall'altro emisfero, è da dedursi che la sede dei beati sia in quella direzione; diversamente, secondo la posizione della tavola precitata, Lucifero cadendo dal cielo, per internarsi nel centro della terra, avrebbe dovuto percorrere una semicirconfenza, il che non è possibile. In conferma del nostro assunto, ci riportiamo alla descrizione fatta sullo stesso argomento dal Vellutello.

« Resta a vedere il tempo ch'essi consumarono in salire, e circuir per li gradi di quello che leggier cosa è ad intendere essendo stato, come abbiamo veduto in una rivoluzione del cielo, cioè dal suo violento moto, che fa da oriente in occidente, e torna in oriente quasi sempre in un dì naturale, o vogliam dire in 24 ore, delle quali abbiamo veduto averne consumate 12 nelle prime otto rivoluzioni in due quarte (quadranti) del cielo, cioè da mezzo l'altro, fino a mezzo il nostro emisfero, toccandone ore sei per ogni quarta. Le altre 12 in due altre rivoluzioni, nelle due altre quarte, cioè da mezzo il nostro fino a mezzo l'altro emisfero donde prima si erano partiti ».

Così il maggior numero dei commentatori trascurano la spiegazione della parte astronomica; di modo che il lettore non ha mai un'esatta cognizione delle varie regioni celesti valicate dal Poeta, e non può rendersi padrone delle diverse scene e delle varie immagini che in questa Canti-

ca si descrivono; perciò di essa, come dicemmo, n'è quasi interamente trascurato lo studio.

Queste difficoltà, che generalmente si deplorano in tutta Italia, ci determinarono ad eseguire una versione in dialetto calabrese ed un commento della terza parte della Divina Commedia, ove speriamo di dimostrare, che per la sua interpretazione non sia assolutamente necessaria una somma dottrina, e che anche i bassi ingegni, come noi, dotati di buona volontà, possono con molto profitto persistere allo studio dell'intero sacro Poema, perchè è possibile che si avverino le parole profferite tre secoli sono dallo stesso Vellutello: « E però non è da riprendere qualsivoglia ingegno, che si elegga in tale o simile materia esercitare, perchè ancora molti bassi se ne è veduti che hanno penetrato là, dove i più sublimi non hanno potuto ».

E noi ritenghiamo di aver ciò dimostrato nell'opuscolo pubblicato come saggio, dove interpretammo che nel primo terzetto del Canto XIV Dante intuisse la legge della propagazione del suono, come ora è perfettamente ritenuta dai fisici: per cui, questa verità, che si propagò come legge del Cartesio, dovrebbe a buon dritto appellarsi legge dell'Alighieri. Eppure i dotti Italiani non penetrarono nel profondo concetto che si racchiude in quei versi, e l'immortale Tommaseo giunse financo a dirlo lambiccato.

Se l'amor proprio non ci lusinga, svariate sarebbero le prove che potremmo citare a conferma delle nostre asserzioni; ma crediamo più utile far man mano rimarcare i fatti in prosieguo dell'opera. Ripetiamo soltanto che la Divina Commedia di Dante Alighieri è ubertosa sorgente, nella quale possono dissetarsi tutte le voglie di qualsiasi grado o natura.

Secondariamente ci fu di sprono a questa ardua impresa, la speranza di poter rendere popolare quella parte del Divino Poema la più trascurata, ed a nostro credere la più importante, perchè più istruttiva in quelle sacre massime religiose, che ora, snaturate, distornano dal retto sentiero la dabbennaggine e l'ignoranza del vulgo:

« Si che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.
E non le scusa non saper lor danno »

(Par. C. XXIX).

Perchè poi questo nostro lavoro riesca utile ad ogni altro che non sia calabrese, riportiamo a piè di pagina la spiegazione di tutte le frasi e de' vocaboli proprii originali dell'idioma, facendo nel tempo stesso una distesa descrizione di tutte le notizie storiche, che abbiamo attinte dall'Ottimo e dagli altri due antichi commentatori, Landino e Vellutello.

lo (*). Trascriviamo pure, quasi intere, le favole mitologiche, senza delle quali il senso del periodo resterebbe sempre dubbio e dimezzato.

Riguardo alla parte astronomica, siccome opiniamo che per aversi piena cognizione delle varie scene descritte in quest'ultimo viaggio, sia indispensabile di conoscere diremmo quasi la via percorsa, e le varie posizioni in cui il Poeta, seguendo il corso degli astri, suppone di trovarsi, facciamo precedere, a quei canti in cui il bisogno lo richiede, un argomento in forma di prologo, ove c'impegneremo di dare i più precisi schiarimenti intorno alle diverse ascensioni, ed intorno alla natura degli astri, secondo l'antica astronomia seguita da Dante, comparandola, s'è d'uopo, alla moderna. E per ciò meglio dimostrare, abbiamo corredato il nostro lavoro d'una tavola che con precisione indica lo spazio e la linea percorsa in ciascuna ascensione; mettendo così in evidenza diverse descrizioni scientifiche, niente facili a potersi astrattamente concepire. Di più, in alcuni argomenti diamo un'idea per quanto più chiara è possibile del concetto dell'intero Canto, descrivendo tutti quei particolari che meglio potranno agevolare l'interpretazione del testo.

Per rendere poi più utile la nostra versione, abbiamo avuto di mira darle una forma piuttosto di commento, anzichè attenerci ad una versione letterale. E su questo riguardo; se da una parte rivolgiamo i più distinti ringraziamenti al giornale *Il Popolo d'Italia*, che con tanta cortesia ci manifestò le sue idee sopra i tre canti da noi pubblicati, siamo dall'altra dolenti dover dichiarare di non essere con esso di accordo per la corrispondenza delle frasi, che vorrebbe mantenuta tra il testo e la versione, eseguendone semplicemente la traduzione letterale.

Egli è noto che la difficoltà nell'interpretazione letterale del Divino Poema consiste tra l'altro nell'arditezza della frase, nella sublimità inarrivabile dell'espressione, nella concisione la più energica, tanto che di sovente non è possibile nè meno in prosa analizzare logicamente i periodi senza ampliare le parole del testo.

Da ciò appar chiaro che una versione letterale indebolirebbe il concetto, muterebbe sensibilmente il pensiero del Poeta, diverrebbe monca e di difficile intelligenza; epperò in alcuni passi è necessità ricorrere alla parafrasi.

Noi, oltre all'idea di fare insieme alla versione un commento del testo, avemmo in mira di mantenerci, per quanto le nostre forze lo comportarono, negli alti e fantastici voli di Dante, senza scompagnarci dalle dovute forme poetiche, mettendo ogni studio a serbare l'armonia della terzina, il ritmo e la cadenza del verso, l'energia delle espressioni, la

(*) Di sovente non citiamo i nomi degli autori, dai quali riportiamo varie notizie, perchè fu necessario trasformare alcuni periodi, e non vorremmo attribuire ad essi qualche sbaglio in cui potemmo noi ricadere. — (IL TRADUTTORE).

concisione, il nerbo delle immagini o dei concetti; e non distemperare la bellezza ed il senso di ciascuna terzina in un maggior numero di versi. La qual cosa non sempre ci fu possibile ottenere quando alcuna volta tentammo di qualche passo eseguirne la versione letterale. Onde riteniamo di poco o nessun pregio tutti quei terzetti in cui fummo obbligati di mantenere la stessa rima del testo.

Sentiamo anche il dovere di rivolgere una parola di ringraziamento a quegli amici calabresi, che schietamente ci manifestarono la loro opinione intorno all'uso di alcuni vocaboli estranei al dialetto rinvenuti nei tre canti da noi pubblicati, ed esporre ancora alcune considerazioni in proposito, acciò sia chiarita la nostra opinione.

Nella dedica che precedeva l'opuscolo dei tre canti dianzi menzionati, dicemmo, che la Calabria fra tutte le regioni italiche primeggia per l'abbondanza di vocaboli speciali, o di origine greca o latina, e non importati da altre limitrofe nazioni; e che perciò, nell'attuazione della proposta fatta dall'immortale Manzoni per la composizione di un nuovo vocabolario italiano, il suo dialetto potrebbe essere assai più utile di quello delle altre contrade. Quindi opra degna di lode sarebbe quella di ogni cittadino di nobilmente cooperarvi; e che grande giovamento recherebbe alla Nazione la pubblicazione di qualsiasi lavoro composto nel natio idioma.

Ne viene adunque di conseguenza, che tutti quei componimenti che più son ricchi di frasi e di vocaboli speciali del dialetto, più si prestano all'intento, e, quando non siavi ricercatezza, sono naturalmente più pregiati. A tutto ciò rispondono le poesie varie dell'impareggiabile Domenico Piro e del Gallucci da Aprigliano, di Vincenzo Gallo da Rogliano e di molti altri distinti autori che scrissero bei versi in idioma calabrese.

Ma, nel caso di una versione come quella da noi compiuta, può l'autore a suo talento adornare il lavoro di tutte quelle espressioni proprie del dialetto nello stesso modo come si farebbe di una poesia libera e popolare? sembra impossibile, perchè spesso accade che le parole nel dialetto esistenti sono povere ed ineguali al concetto, e quindi è giocoforza ricercare le equipollenti in altra lingua, e talvolta anche crearle: e possiamo provare il nostro assunto con la esposizione di varii passi tratti dalle versioni degli egregi scrittori di sopra menzionati.

Nel XXXIII Canto dell'Inferno tradotto dal Gallucci si legge:

*e Ca ngrazia de l'iniqui sue pensieri
Prestannu fide ad illa io fuozi prisu
E pue muriciti; dire un m'è mestierì n.*

*e Ppe nun passare pue ppe chilla ch'era
Licite decretau biellu e pulitu n.*

(GALLO, Canto V *Inf.*)

Ben altre espressioni potremmo offrire degli stessi lodati autori, i quali furono costretti di usare nelle loro versioni parole e frasi estranee al dialetto. Però non vogliamo tralasciarne alcune usate dal celebre Carlo Cosentino, tanto rinomato per la versione della Gerusalemme Liberata.

« Pue le ringraziau nfinitamente
De li saguri e de la curtesia
Mustранnu ca sta cosa ad ugne gente
Stupure e meraviglia causeria ».

« Cussì leune, chi fa mostra e zene
Superbamente de la chioma e artiglitu ».

Di questo rinomato autore potremmo citare svariati esempi che convaliderebbero la nostra opinione, ma per brevità li tralasciamo. Vogliamo però riportare alcune licenze di simil genere, che si ritrovano pur anco nelle poesie varie del prelodato Domenico Piro.

« Sulu santu Imeneu lu paciale
Appiccicava la face d'amure ».

Ed altrove

« Na vota ccu nu circhiu de varrille
Quannu m' avia nipesatu l'orinale ».

Come pure

« Sta lu gattu tra tantu mpapardella
Uognunu de la casa ecc trastulla ».

Ma, diranno alcuni, la versione della Gerusalemme è adorna delle più belle e speciali frasi esistenti nelle calabre regioni, nè noi sappiamo negarlo; però crediamo che nella versione del Divino Poema il traduttore non possa prendersi tanta libertà di allontanarsi dalle idee del testo, come si osserva nel lavoro del Cosentino, il quale di sovente per amore della frase del dialetto, tralascia varie idee dell'autore; cosa che noi abbiamo cercato sempre di evitare, sebbene il Monti giudica *doversi sempre accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo, fuorchè dalle idee fondamentali*.

Perciò stimiamo che non debba ritenersi a difetto, se nel nostro lavoro s'incontri per avventura qualche vocabolo estraneo al dialetto: tanto più che nella nostra versione vi fu anche lo scopo, come di sopra dicemmo, di fare un commento che possa facilitare l'interpretazione del testo, non solo ai Calabresi, ma a tutti gli altri delle diverse regioni d'Italia.

Tuttavia, ritenendo che l'uso di voci estranee al dialetto sia una licenza da tollerarsi in poesia, e perciò da evitarsi quanto più sia

possibile, abbiamo riveduto e riformato attentamente in varie parti il nostro lavoro, come potrà di leggieri osservarsi paragonando il primo canto di questo volume, con quello pubblicato nell'opuscolo che di sopra citammo.

LETTORI CORTESI

Ormai vi son note le ragioni che mi spinsero ad eseguire una versione nel patrio dialetto della terza Cantica della Divina Commedia, che sommessamente vi presento. Il pronunciato favorevole dei giornali, che qui appresso riporto, e le dimostranze fattemi dalla maggior parte delle persone che si ebbero i tre canti da me preventivamente pubblicati, mi fanno sperare che l'intero lavoro potrà essere bene accolto da tutti coloro cui è grato lo studio del sacro Poema, ed in generale dai Calabresi, ai quali certamente più degli altri può essere vantaggioso.

Mi è lieto poi di aggiungere che a così fatta impresa non fui spinto da voglia ambiziosa o avara, nè sperai di acquistare imperituri allori, giacchè la debolezza del mio ingegno giammai può meritargli. Certo peccai di soverchio ardimento nello accingermi ad un'impresa di molto superiore alle mie facoltà intellettive: confesso, che nei primi momenti io medesimo dubitava di un felice compimento, ma proseguendo il lavoro, nell'incontro dei passi malagevoli, con più fervore l'animo mio si ridestava, e l'estetica gaiezza del bello e del sublime andava sempre ravvivando la mia immaginazione. Così confortate le mie prime dubbiezze, proseguì con più audacia il lavoro, convincendomi sempre che i passi più sublimi di questa scabrosa Cantica, poteano di sicuro traslatarsi nel patrio idioma, forse, senza scemarne l'energia ed offuscarne il sentimento.

Fu questa idea reale, o triste illusione dei miei sensi? A voi, discreti lettori, la facile sentenza. Io, quale che ella sia, con rassegnazione l'accetto, e sarò pago se questo mio lavoro potrà soltanto maggiormente animare lo studio del sacro Poema, da cui senza fallo deve attendersi la restaurazione delle italiane lettere.

GIUDIZI SULLA VERSIONE DEI TRE CANTI

1.^o XIV E XXI PUBBLICATI COME SAGGIO

N. 1.^o

Abbiamo sott'occhi una versione in dialetto calabro di tre canti del Paradiso di Dante, fatta dal signor Francesco Limarzi. Il signor Limarzi ha ingegno cello e svegliato e la mente nutrita di ottimi studii, e lo dimostra a meraviglia in questa versione di Dante in dialetto calabro, del quale no rincresco proprio di cuore non conoscere le intimo e partiotari bellezze, per dire quanto sia riuscita efficace e perfettissima la versione del Limarzi. La cul modestia ci permetterà che noi dicessimo qui a preferenza due cose che el paiono degnissime di molta lode.

Opera emulamente nazionale è quella di arricchire il patrimonio della nostra lingua di tutte le voci de' varii dialetti della nazione, i quali abbondano di vocaboti e modi di dire, che vivono soltanto nel linguaggio parlato dal popolo, e che, rifatti dagli scrittori, accrescerebbero la vita e la varietà e la efficacia della lingua scritta. Questo ha incominciato a fare il Limarzi, e so sia degna di lode o di ammirazione la sua impresa, giudichino facilmente coloro che s'intendono di buoni studii.

L'interpretazione data per la prima volta dal Limarzi, al primo terzetto del canto XIV del Paradiso è affatto nuova, e non mai più notata da commentatori. Perchè in quei versi il poeta, come ottimamente l'interpreta il Limarzi, dimostrò, assai prima dei fisici, la legge della propagazione del suono.

In generale la versione è viva, animata, perfetta; ed in prova vogliamo riportare il luogo seguente:

Ma si tu guardi mo nu cardinal,
Ila lu cuozziellu cuomu a nu villiellu
E ta trippa chi paro nu majale,

Dovo è tradotto in modo vivacissimo quel terzetto del C. XXI:

Or voglion quinei e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, o chi di dietro gli alzi.

Siamo dolentissimi che lo spazio o l'indole del nostro giornale non ci consentano di dire di più. Ma possiamo bene però sperare che si riconosca ben presto il merito di questo scrittore, pregandolo a non farci aspettare più a lungo la versione degli altri canti.

(Gazzetta di Salerno del 4 Febbraio 1872).

N. 2.^o

Il sig. Francesco Limarzi ha pubblicato un saggio di versione in dialetto calabrese della *Commedia* di Dante; alcuni canti del *Paradiso*. Il saggio imprometto assai bene e speriamo che i *tamarri* di Calabria imparino presto a leggere per poter trarre pro da tale versione.

(Il Piccolo 3 Febbraio 1872).

Versione in dialetto calabro di tro canti del *Paradiso* di Dante Alighieri per Francesco Limarzi.

Sono il I°, il XIV° e il XXI° canto che il signor Limarzi finora ci ha tradotti. Rendoci opera che può riuscire assai utile la sua, lo esortiamo a volerci quanto prima dar la versione del seguito. Riportiamo intanto i giudizi che di questo saggio danno il *Piccolo giornale di Napoli* e la *Gazzetta di Salerno*.

(*La Calabria* 16 Febbrajo 1872).

N.° 4.°

Il signor Francesco Limarzi ci ha inviato una versione in dialetto calabro di tre canti del *Paradiso* di Dante. È una versione dove si trova il puro dialetto calabrese, ma che però, ci sembra, non corrisponda nelle espressioni così bene al testo. La versione libera, di cui lo scrittore si è servito, avrebbe avuto più pregio, se la frase calabrese non si fosse troppo discostata dalla frase italiana. Il verso vi è facile, scorrevole o ritmico. Nell'insieme è un bel lavoretto, che leggendolo piace ed attira. Ci dispiace che sieno soli tre canti. Faceva in modo il poeta di darci una cosa completa.

(*Il Popolo d'Italia* 20 Febbrajo 1872).

N.° 5.°

Il sig. Francesco Limarzi ha pubblicato una sua traduzione in dialetto calabro del 1°, 14° e 21° canto del *Paradiso* di Dante Alighieri. È un pregevole lavoro che mette nei lettori il desiderio di vederlo continuato, specialmente perciò che la traduzione è al tempo stesso un giudizioso e dotto commento dei passi più difficili del grande poema. Notiamo specialmente l'interpretazione data dal Limarzi al primo tercetto del canto 14°, che Tommaseo dice lambiccato o del quale il traduttore calabrese molto in evidenza il profondo concetto e la relativa spigliatezza della forma. Il Limarzi dimostra (o tornerebbero difficile prevargli che ha torto) come Dante in quei tre versi intuisse la teoria della propagazione del suono come oggi è dimostrata dai fisici.

(*Gazzetta di Napoli* 21 Giugno 1872).

N.° 6.°

La prefata *Gazzetta di Napoli* annunziando la imminente pubblicazione dell'intera versione si esprime così:

Il sig. Francesco Limarzi, del quale abbiamo altra volta tenuto parola ai nostri lettori, sta pubblicando intera la sua versione del *Paradiso* di Dante in dialetto calabrese, con commenti o note in lingua italiana. Dai saggi, che conosciamo, possiamo fin d'ora esser certi della fedeltà ed eleganza della traduzione del sig. Limarzi, il quale ha tentato cosa oltre ogni misura ardua e difficile. Riservandoci di riportare di questo lavoro quando l'avremo sotto gli occhi complete, ci limitiamo ora ad augurare al signor Limarzi buon numero di intelligenti lettori.

(5 Agosto 1873).

PROLOGO AL 1.^o CANTO

Dante abbandona la terra, e s'innalza unitamente a Beatrice alle eterree regioni. Il primo intendimento del lettore naturalmente si è di conoscere il punto d'onde principia la sua ascensione, la via o spazio che percorre, l'epoca e per che modo ascende.

Perchè si abbia precisa cognizione del punto d'onde il Poeta finge di elevarsi al Cielo, è mestieri soffermarci sul sistema planetario di Tolomeo, supponendo la terra immobile, di figura però sferica, come attualmente si riconosce, e divisa in due emisferi, boreale e meridionale; uno di essi che comprenda il continente antico, e nel quale il luogo più alto sia Gerusalemme, che si considerava situata nel centro di questo emisfero, proprio nel punto *g* della nostra tavola, e l'altro il continente nuovo. Dante da questo secondo emisfero, e precisamente da *α*, nadir di Gerusalemme, dove si compiva il viaggio del Purgatorio, immagina di elevarsi al Cielo.

Il termine della sua prima ascensione è alla sfera del fuoco, cioè nel punto *α*. Questa sfera secondo l'opinione degli antichi filosofi, sarebbe composta di un etere igneo, che circonda l'atmosfera terrestre. Per cui, questa prima ascensione deve distinguersi dalle altre interamente celesti che hanno principio dal punto *α*.

Il Chiar. Prof. Antonelli ritiene che Dante salga direttamente al cielo lunare, cioè da *α* in *A*, quindi nella edizione illustrata del Pagnoni dice: « Il volare del Poeta nel vano fiammante è tanto rapido quanto lo scoccare e il dare nel segno che fa la saetta. Or com'è che il ragionamento di Beatrice intorno al trascendere che fa Dante volando quei corpi leggerissimi, incominci cominciatosi già il volo, e prima che restato quello, abbia fine? Non resta a dire se non che così nel moto della parola di Beatrice e sua come in quella del corpo di lui le leggi umane dello spazio e del tempo fossero trasvolate ».

Noi, con il dovuto rispetto all'alto senno del dotto Professore, facciamo osservare, che le varie ascensioni del Poeta non debbansi per nulla ritenere come un misterioso avvenimento, in cui le leggi comuni dello spazio e del tempo siano trasvolate; poichè, se così fosse, l'ingegnosa architettura sul sistema mondiale, non più sussisterebbe, e quindi la teoria intorno al moto degli astri e dei cieli seguita in questa Cantica, dovrebbe ritenersi come una felice invenzione poetica.

Per l'opposto, gli spazi percorsi e le varie descrizioni intorno alle posizioni dei pianeti furono sempre da Dante con severa architettura calcolati, e tutto fu sottoposto alle leggi astronomiche allora conosciute. Il che racchiude uno dei più sublimi concerti, e forse la macchina più ingegnosa del Divino Poema, disgraziatamente dai dotti italiani trascurata.

Laonde riteniamo che se il primo volo fosse stato direttamente al cielo lunare, in quello impercettibile intervallo di tempo impiegato a salire, che fu tanto rapido quanto il corso di una saetta, non sarebbe stato possibile al Poeta muovere alcun dubbio, e molto meno Beatrice avrebbe avuto il tempo di rispondere.

Se in vece la meta di questa prima ascensione si ritiene che sia nella sfera del fuoco, e la seconda nel cielo lunare, uniformemente alla nostra opinione, ch'è identica a quella dell'Ullutello e di molti altri commentatori, non vi saranno più ambiguità nè arcani sul tempo

che impiega Beatrice a risolvere i dubbii generati nella mente del Poeta pel trascendimento dei corpi lievi dell'aria, di cui si ragiona in questo primo Canto.

Siccome poi, seguendo l'opinione di Tolomeo, tutti i cieli compivano il loro corso attorno alla terra muovendosi da oriente verso occidente nell'intervallo di quasi 24 ore, è fuori dubbio che il Poeta, attratto e trasportato dalle sfere, dovesse trascendere le volte celesti nella stessa direzione degli astri. Ma comechè dopo la prima ascensione trovavasi al limite dell'atmosfera terrestre, considerato immobile, egli non può ancora deviare dallo zenit della montagna del Purgatorio, cioè dal predetto punto *a*; e vi perviene allorchè dice:

« Quando la ruota che tu sempiterna
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni » (Terz. 18)

Quindi il lettore in questo primo canto deve supporre il Poeta nella indicata posizione non ancora attratto dal moto degli astri.

Qual'è l'epoca nella quale Dante immagina di eseguire il suo triplice viaggio?

Sebbene siffatta epoca con precisioni matematiche sia determinata in varii luoghi del Poema, a noi sembra inutile riportare altra citazione, quando evidentemente è dimostrato dal noto verso: « Nel mezzo del camin di nostra vita » cioè al 35° anno della sua età, ovvero al 1300, proprio nella settimana santa, come apparisce dal terzetto 35 del Canto XXI dell'Inferno:

« Jer più oltre cinque ore che questa otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta ».

Quali poi siano le ragioni che avessero determinato il Poeta a prescegliere la detta epoca, e quali le allegorie del viaggio, non sarebbe del nostro assunto di farne menzione; ma, siccome sono delle nozioni indispensabili alla totale interpretazione del Poema, non sarà discaro ai nostri lettori se loro sommettiamo la nostra idea in proposito.

Anzi tutto cediamo la parola a Dante stesso per fargli descrivere la selva oscura, ove erasi smarrito; cosa che non pare osservata dagli altri commentatori:

« O insensata cura dei mortali,
Quanti son difettosi sillogismi
Quel che ti fanno in basso batter l'ali?
Chi dietro a iura e chi ad sforsismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi
E chi in rubare, e chi in civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era su per lo cielo
Cotanto gloriosamente accolto ».

(Par. Cant. 11).

Questo passo potrebbe far credere che la selva rappresenti la corruzione morale di quei tempi, da cui il Poeta si era dipartito.

Però è da osservare che desso non nel 35° anno della sua vita si ritrovò in mezzo alla selva dei vizii e delle discordie, ma dalla prima età, giacchè la sua famiglia dalle civili discordie fu due volte cacciata in esilio, ed egli a 26 anni prese parte fra le file dei Guelfi alla battaglia di Campaldino; di poi fu sempre in mezzo alle vicissitudini politiche.

Quindi se la selva simboleggiava il disordine morale ampiamente considerato, la determinazione dell'epoca al 1300 non più sussisterebbe.

Ma, pensando in vece ch'egli nel 35° anno della sua età ebbe l'ufficio di Priorato, e che questa carica fu causa delle sue disavventure « Tutti li mali e gli inconvenienti miei dall'infesto

comizio del mio priorato ebbero cogione e principio » ci sembra chiaro che la selva raffiguri, giusta l'opinione di Gian Giacomo Dinnisi, la suprema magistratura, o il governo della Repubblica Fiorentina, il quale potea considerarsi come il centro, o la sorgente di tutti i dissesti deplorati nello terzo anzi esposto. Da questi fatti può anche desumersi che la circostanza del suo priorato l'abbia determinato a prescegliere quell'epoca.

Ma « la selva, dice il Fraticelli, non può raffigurare (siccome vuole il Dionisi) la suprema magistratura della Repubblica Fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta che le note tre fiere lo respingevano in quella dopo ch'egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimile concetto: che affaticandosi Dante di uscire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ne lo ricacciassero a suo malgrado. L'obbiezione è giusta ed è del Lombardi » e così pare che la pensi anche il dotto Ugo Foscolo.

Noi, con riverenza a questi dotti commentatori, crediamo che lo predetto ragioni non reggano di fronte al senso letterale e tanto meno allegorico del Divino Poema.

Di fatti, l'idea del prelodati commentatori deve essere sorretta dalle seguenti espressioni del primo canto dell'Inferno: *Ch'io fui per ritornar più volte volto, — Mentre ch'io rovinava in basso loco, — Mi ripingeva là dove il sol taet, — Vedi la bestia per la qual mi volsi.*

Però, ponderando il sentimento di questi versi, e riguardando il punto ove avvenne l'incontro delle fiere, il quale fu proprio al cominciare dell'erta, si scorge che quello bestio gli preclusero solamente il passo per ascendere al monte, ma non che lo ricacciassero nuovamente nella selva; chè anzi, la espressione *Mentre ch'io rovinava in basso loco* dinota con chiarezza che il Poeta veniva respinto in una terza direzione, che non era di certo quella del monte, nè quella della selva.

Vero è che nel canto XV dell'Inferno il Poeta dice:

- Lassù di sopra in la vita serena,
Risposi io lui, mi smarrii una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena ».
- Per l'er mattina le volsi le spalle:
Questi mi apparve ritornando in quella
E riduceami a ora per questo calle ».

Ma pure qui è da osservarsi, che, siccome noi non intendiamo di restringere l'obbiettivo del Poeta nella cerchia del governo, non è di assoluta necessità ritenere che le tre fiere lo ricacciassero nella carica del suo priorato, bensì fra gli uomini orranti di quella città, dei quali egli erasi a fatica disciolto. Nondimeno, anche in questo passo, l'espressione *Avanti che l'età mia fosse piena* apertamente dimostra che Dante ha di mira un'epoca precisa o determinata.

Se poi rivolgiamo il pensiero all'idea allegorica, che a nostro avviso debba darsi al primo canto del Poema, pare certo che la selva raffiguri il Governo della Repubblica Fiorentina, e la confusione in cui si avvolgevano i vari partiti di essa.

In vero, Dante nel 35° anno della sua età si ritrovò nella selva oscura raffigurata pel Governo Fiorentino, l'attraversò in quel tempo ch'ebbe l'ufficio di Priorato, e quando era nel punto di condurre il suo popolo alla concordia ed alla pace, salendo il colle della virtù, ove non perviene chi non gela non suda e non si estolle dalle vie del piacere, ceco, al cominciare dell'erta una lonza leggiera, (l'invidia) ovvero l'avverso partito fiorentino, che fieramente gli si oppose in modo da farlo quasi retrocedere (*Ch'io fui per ritornar più volte volto*).

E questo non indica che ritornava nella selva, ma che abbandonava il pensiero della sua ardua impresa, cioè di condurre, come si è detto per quella via, il popolo fiorentino al diletto monte della virtù: quale idea la conferma il Boccaccio con le seguenti parole « A voler ridurre il partito corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ai cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le piccolo per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vano essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendo lo giudi-

cio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufficio e vivere seco privatamente ».

Pur nondimeno, *l'ora del tempo e la dolce stagione*, cioè la savia parte del popolo Fiorentino ben disposta, ed il suo partito avverso, mobile e diviso, gli erano cagione a bene sperare: ma non si cho non temesse la vista che gli apparve d'un *leone*: ossia la superbia, simboleggiata in Carlo di Valois dei Reali di Francia.

Questi apparve nel Novembre del 1301, allorchè Dante recavasi come ambasciatore a Roma da Bonifazio VIII, autore della spedizione del Valois, per convincerlo che l'arrivo di un tal Principe a Firenze vi avrebbe recato lo scompiglio ed il disordine. E Dante avendo ancora in quell'epoca il maneggio degli affari, nutrivà speranza di salire mercè l'opera sua al diletto monte, diversamente non si sarebbe disposto ad abbandonare la sua patria.

Di fatti, fu l'opposizione trovata nella Potenza della Curia Romana, l'avarizia, (*una lupa che di tutte brome Sembiamo corca nella sua magrezza*) che tolse al poeta ogni speranza:

- Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscì di sua vista
Ch'io perdei la speranza dell' altezza ».

quindi rovinava in basso loco: certo meditando vendetta.

- Tanto giù cadde che tutti argomeoti
Alla salute sua eran già scarsi
Fuor che mostrargli le perdute genti » (Purg. C. XXXI).

Fu allora che per sua salute gli apparve Virgilio, ossia, il buon senno e la dottrina, e lo convinse che la via da lui battuta non avrebbe potuto condurlo a lieto fine, cioè rendere a Firenze la pace e la concordia. Per cui, l'invitò a seguire *altro viaggio*, in virtù del quale sarebbe stata possibile la realizzazione delle sue idee. Onde Virgilio si mosse, ed ei gli tenne dietro: vale a dire, seguì l'umano sapere dedicandosi alla composizione della Divina Commedia, e abbandonando ogni altro basso pensiero di vendetta.

Quindi, avendo riguardo alla vita reale di Dante, il suo smarrimento deve a nostro avviso riferirsi agli anni 1300 e 1302.

Dopo questa epoca, di sicuro dieci Marzo 1302, nel quale giorno fu proferita la seconda sentenza che condannava Dante alla pena di morte, crediamo abbia principio il suo *rovinare in basso loco*; poichè da quell'epoca, insieme agli altri esuli, incominciò a macchinare i suoi pensieri vendicativi contro i Guelfi-Neri, che avevano già preso le redini del Governo fiorentino. Stiede egli insieme ai Guelfi-Bianchi e Ghibellini fino al mese di Luglio del 1304, quando costoro tentarono di rientrare combattendo a Firenze. Ma, poichè mal diretta, l'impresa riuscì vana, e di questo insuccesso funne incolpato il nostro Poeta: quali dissensi lo separarono dalla compagnia degli esuli, e fecesi *parte per se stesso*.

- E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.
Chè tutta ingrata tutta mitta ad empis
Si farà contra te, ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso ».
- (Par. C. XXVII).

Laonde crediamo che il Poeta dopo Luglio del 1304, seguendo Virgilio, abbia tenuto altra via, cioè, quella della dottrina, per raggiungere il giogo del diletto monte, o *o della virtù riposto è il nostro bene*.

Queste chiose, che noi sottomettiamo al criterio dei dotti, ci sembrano avvalorate dal seguente squarcio storico che leggiamo nella vita di Dante scritta dal Balbo: « Ma dicendoci il Villani, subito dopo la cacciata di Dante, ch'egli andossene allo studio a Bologna e poi

a Parigi e in più parte del mondo, e tale gita a studio parendo adattarsi alle condizioni presente dell'esule abbandonando il parteggiare, e il soggiorno di Bologna essendo pur nominato de' primi dal Boccaccio, ci non mi pare possa rimaner dubbio che alla vicina Bologna andasse Dante, o subito o poco dopo la fuga della Lastra in Luglio 1304, ed ivi poi a' propri lavori ripresi rimanesse qualche tempo ».

Concludiamo quindi, che, stando all'interpretazione letterale, la stagione dei viaggi sia precisamente nella settimana santa del 1300, cioè dal 3 al 10 Aprile; allegoricamente, da Giugno di quell'anno, epoca del suo priorato, a Luglio 1304, proprio l'intervallo di tempo predetogli da Farinata degli Uberti:

- « Ma non cinquanta volte fia recessa
La faccia della donna che qui regge
Che tu saprai quanto quei' arte pesa ». (Inf. Cant. 10)

Per che modo Dante ascese al Paradiso? Se dubbio non è che egli abbia immaginato di eseguire i due viaggi dell'Inferno e del Purgatorio in anima e corpo, non può così affermarsi del terzo trasvolando al Paradiso, dappoichè egli stesso ne dubita.

- « S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che 'l ciel governa
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti ». (Canto 4. ter. 18)

- « S'io era corpo, e qui non si concepì
Come una dimensione altra patio ». (Canto 2. ter. 13).

Adunque, se la maniera di ascendere al cielo è ignorata dallo stesso Poeta, di certo nessun altro potrà conoscerla. Egli soltanto mette in evidenza che trasvolava i corpi lievi dell'aria per quello istinto che ha l'anima umana, depurata di ogni colpa, di congiungersi al suo primo Fattore, come l'acqua che tende al suo livello, il fuoco a salire in alto.

È questa però una mirabile macchina, ove a meraviglia si dimostra quanto incantevole sia la bellezza dei cicli, da cui fu rapito il Poeta in modo che più non rammentava se la fosse una visione gustata semplicemente dall'anima, ovvero materiale ascensione. Il concetto è degno della mente infinita di Dante, e a noi sembra la più ingegnosa lode, fra le mille o mille che si rimarcano rivolto alla Potenza del Creatore; o se per poco volcassimo precisare il fatto, cadrebbe del tutto l'idea fantastica che il Poeta ha voluto mantenere sospesa in questa terza parte della Divina Commedia: limitiamoci soltanto a ripetere le seguenti sue parole tratte dal Convito « So che quest'uomo (se col corpo o fuori del corpo io nol so sàlo Dio) fu rapito in Paradiso, ed udì arcani parole, che non è locuto ad uomo di profferire » (« vidi cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende »).



CANTO PRIMO

Argomento

Al primo ciel dove gioia s'inizia
Che più non manca, il Cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ci, come in suo corpo vale
A salir colossuso: Ma risponde,
Che per ascender quivi mette l'ale
Buon voler che al voler di Dio risponde.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu 'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando se al suo disiro,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Cho retro la memoria non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

1. La potenza di Dio si estende egualmente per tutto l'universo, ma risplendo ove più ed ove meno: cioè fa *diversa teya eol prezioso corpo che l'arveva* (Cant. 2, t. 12).

2. Tutto ciò che l'ingegno può gustare, non può essere contemporaneamente ritenuto dalla memoria.

5. Amato alloro = Apollo ardendo dell'amore di Dafne, figliuola di Peneo fiume, velocemente la seguiva, nè la fanciulla pigramente fuggiva; ma lassa infine, nè potendo scampare dalla forza del cupido amante, per misericordia degli Dei fu trasformata in alloro del medesimo

Argumentu

Cuomu nu lampu de la terra spreja ¹
E supra l'aria lu pueta vadi;
Cuomu illu saglia e cuomu llà se reja ²
A Biatrice dunnanna; e chista ecadi
Suspiranu rispunne allu stessu altu,
Ca sagliere cussili ti tu fadi
Lu sue vulire chi già puru è fattu,

- 1 La granizza de Deu, eh' è nu spavientu,
Abbrazza l'universu, o lu sbrennuro
Duvo chiù forte piglia e duve lientu.
- 2 Eu suozu ncielu, e lladi lu furguro
Te mpappagalla ³, e nttutu è nu giuocicellu,
Chi dire nun se po nnè c'è valure;
- 3 Ca li prieji ⁴, chi gusta lu cerviellu
Quannu eu amure si cee affunna ⁵ tantu,
Nun tutti alla mimoria se mprasticellu ⁶.
- 4 Eu mo davvieru, de lu Riegnu santu
Lu stampu chi restaume allu pensieru,
Cuntare lu vurria cee chistu cantu.
- 5 O granne Apuollu, ecà tu delavieru
Cuomu na tutte ⁷ unchiamme ⁸ de dultrina,
Ppo avire pue do lauru nu cinnieru,
- 6 De la timpa ⁹ de Pinnu na eurina ¹⁰
Vastaudi nzinea ecà, n' a chistu passu
De muse cee vurrianu na vintina.

nome; imperochè i Greci lo chiamano Dafne, i latini Lauro e noi Alloro. Apollo come l'amava ninfa così l'ama alloro ».

e Apollo tu che di Peneo sul margine
Ardesi ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in alloro,
E fu soggetta del tuo canto flebile ?
(Metastasio)

6. Il Parnaso, monte in Beozia, ha due gioghi, Elicea dedicato ad Apollo e Citerone a Bacco, che anticamente, come dice il Landino, fu anche considerato come Dio delle Muse.

¹ Spreja, sparisce. — ² Reja, regge. — ³ Mpappagalla, confonde. — ⁴ Prieji, pregi. — ⁵ Affunna, profonda. — ⁶ Mprasticella, stampano. — ⁷ Tutte, botte. — ⁸ Unchiamme, gonfiata. — ⁹ Timpa, roccia. — ¹⁰ Eurina, gioco.

Entra nel petto mio, e spira tue
 Sì, come quando Marsia traesti
 Della vagina delle membra sue.
 O divina virtù, se mi li presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Seguala nel mio capo io manifesti.
 Venir, vedrai al tuo diletto legno
 E coronarmi allor di quelle foglie
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rado volte, padre, se ne coglie,
 Per trionfare o cesare o poeta,
 Colpa e vergogna dell'umane voglie;
 Che partoris letizia in su la lieta
 Delfica deità dovria la fronda
 Penceia, quando alcun di sé assefa.
 Poca favilla gran fiamma seconda:
 Forse diretto a me con miglior voci
 Si pregherà perché Cirra risponda.
 Surge a' mortali per diverse foci
 La lucerna del mondo; ma da quella
 Che quattro cerchi giugno con tre croci,
 Con miglior corso e con migliore stella
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
 Fatto avea di là manc e di qua sera
 Tal fece, quasi tutto era già bianco
 Quello emisperio, e l'altra parte nera,
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
 Aquila sì non gl'i affisse unquanco.

7. *Favola* « Minerva » sonando la tibia sopra l'acqua Tritonia si vide gonfiar le gote; il che gli parve cosa sì brutta che gittò la tibia, nè più volle soavarla. Marsia satiro la trovò, e perseverando nel suonarla diventò dotto musico, ma tanto insolente e teoterario che si preponeva ad Apollo, Dio dell'arte musicale, e provocollo a cantare. Sedevano giudici Minerva o Mida Re di Lidia. Secondo il vero giudizio di Minerva, vinse Apollo, ma Mida, come indotto, favorì Marsia. Il perchè Apolline fece a Mida orecchi d'asino, e scorticò Marsia ».

11. *Delfica deità* — Alla gioconda deità di Apollo, il quale in Delfi, città di Beozia non lontana dal monte Parnaso, si onora nel tempio ad esso Apollo dedicato, onde è detto Delfico.

12. *Cirra*. Città presso il Parnaso dedicata ad Apollo.

13-14. Secondo il sistema astronomico di Tolomeo, seguito dal Poeta, il sole, girando attorno la terra, sembrava sorgere da diverse foci; perciò l'oriente era diviso dagli antichi astrologi in Equinoziale, Settentrionale e Meridionale. All'atto dell'ascensione del Poeta sor-

7 La forza tua vorria chi ficia chiassu
 Quannu vincisti Marzia a chilla misa¹,
 Ch' allu scurciare² te pigliasti spassu.
 8 O gran Signore, si tui a sta mpris
 M' ajuti, e fai chi nttutu mi la sbruoglu
 Cunlannu coumu necroza l'aju misa,
 9 Tullu cuntientu viegnu e mi le cuoglu
 Qualtru pampoglie³ de l'amatu Alluoru,
 E a sta frunte mpacchiare⁴ mi lo vuoglu.
 10 Tu sai ca sempre, patre, puochi fuora
 Li pueti e li rē chi ece arivaru,
 Niura vrigogna do la face luoru.
 11 Ppēcchissu a lia dovriat⁵ essere caru
 Quannu quarcunu sagliere vurria
 Stu munto ceussid⁶ autu e ecussid⁷ sparù.
 12 Chi sà s' appriessu sta faciglia⁸ mia
 Nu fuocu ardente un ha d'appicciare
 E ccu echitū afflettū pgheraudi a tia.
 13 Eu vitti⁹, o quantu è biellu!, lu spunlaro
 Chi fa lu sule ncielu a primavera,
 Te sienti do speranza addierciare¹⁰.
 14 Tannu è chiu biellu, e tutta canmia cera
 La campagna, cuom' uoru sbrenuulia,
 E lu tamarru¹¹ allegramente spera.
 15 Juoru era fattu llà, ecà se fronia,
 Lu cielu a chilla banna mmarvulava¹²
 E do cā tuttu scuru se facia,
 16 Quannu Bialrice a manciau guardava
 Lu sule, chi paria propiu nchiuvata:
 N' aquila decussid¹³ mancu ece stava.

geva dalla parte equinoziale, o, precisamente dove l'orizzonte s'incrociava col cerchio Equinoziale, col Coluro e col Zodiaco generando quattro croci; cioè dritto al segno dell'Ariete. In quella epoca, nel principio di Aprile, il sole esce con miglior corso, col raggio più temperato; o con migliore stella, con la costellazione dell'Ariete, o la mondana cera, la terra, più a suo modo, con più dolcezza è temperata, o riceve uoa stampa più benigna, che produce la più bella stagione, ch'è la Primavera.

Notiamo, cosa che non ci sembra rimarcata dagli altri commentatori, che l'incontro di quattro cerchi produce sei croci e non tre. Perciò è da ritenersi l'incontro dell'orizzonte con gli altri tre cerchi ausidetti isolatamente.

15. Il sole toccava appena l'orizzonte della montagna del Purgatorio.

16. *Sul sinistro fianco*. Dal nostro emisfero il sole sorgendo colpisce il destro lato « Se un uomo fosse io Lucia (polo meridionale) dritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole vedrebbe quello andarsi nel braccio sinistro v. (Convito).

¹ Misa, scommessa — ² Scurciare, scurciare — ³ Pampoglie, foglie — ⁴ Mpacchiare, appiastare, appiccar — ⁵ Tenamento — ⁶ Faciglia, facella — ⁷ Vitti, vidi — ⁸ Addierciare, consolare — ⁹ Tamarru, villano — ¹⁰ Mmarvulava, allarggiava.

E sì come secondo raggio suole
 Uscir del primo, e risalire in suso,
 Pur come peregrin cho tornar vuole,
 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
 Nell'immagine mia, il mio sì fece,
 E fissi gli occhi al solo oltro a nostr' uso.
 Molto è lieve là, che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Falto per proprio dell' umana spece.
 Io nol sofferirsi molto nè sì poco,
 Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
 Qual ferro che bollente esce del fuoco.
 E di subito parvo giorno a giorno
 Essere aggiunto, come quei che puote
 Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
 Beatrice tutta nell' eterno ruote
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
 Le luci fiso di lassù remote,
 Nel suo aspetto, tal dentro mi fei,
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
 Cho 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
 Trasumanar significar per verba
 Non si poria, però l'esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S' io era sol di me quel che creasti
 Novellamente, Amor che 'l ciel governa,
 Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
 Quando la ruota, che tu sempiterni
 Desiderato, a sè mi fece atteso
 Con l'armonia che tompieri e discerni,
 Parvemi tanto allor del cielo acceso,
 Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La novità del suono e 'l grande lume,
 Di lor cagion m' accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.
 Ond' ella, che vedea mo sì com' io,
 Ad acquetarmi l'animo commosso,

23. Glauco fu pescatore, ed avendo posto i pesci presi sul prato, mentre asciugava le reti vide che toccando di certa erba ripigliavano le forze, e tornavano a saltar nell'acqua. Volle anche egli gustare dell'erba, e per questo, preso dal medesimo furore saltò nell'acqua o divenne Dio Marino.

24. *Trasumanare*, passare dall'umano al divino, non si potrebbe esprimere con parole.

26. *La ruota che tu sempiterni* — Il giro dei cieli, che Iddio muove senza essere mosso.

28. *La novità del suono e il grande lume* — Il Poeta è già sulla sfera del fuoco, al punto a della nostra tavola. Egli segue l'idea dei Pitagorici, i quali credevano che gli oscillanti pianeti, essendo causa delle onde sonore, dovessero, in forza delle ragioni armoniche, dai lo-

17 Cuomu la luce, chi quannu è sprechiata
 Nu riverraru fa chi supra nchiana,
 Quasi jire vulissi adduvo è nalu,
 18 Ccussì de chilla vista, a na vajana¹
 Nasciu lu motu meu, guardai lu sule,
 Cosa, sapiti, chi nun èdi umana.
 19 Chillu chi se po llà, ecò nun se vule
 Chi se facissi, e tuttu è limiliatu
 A chistu riegnu de l'umana prule.
 20 Nun sacciu cuomu jiu, ma ntorniatu
 De nu lustru me villi, chi paria
 Ficrru vullento forto arrussicatu.
 21 Ppe dui tanti la luce cumparia
 De juornu ecadi, e propiu ccussì fora
 Si nciclu n' autru sule ce sarria.
 22 Biatrice già impernata eradi ancora
 Guardannu l'aute spere, ed eu sturdulu,
 Ccud' illa me vutai mo mo ristora.
 23 Ricchizza de stu core, addivenutu,
 Pasciennume de tie, sugnu nu Deu,
 E lu fattu de Glauco è succedutu.
 24 Mo chistu cianciamentu nun puozu eu
 Certu scrivere mai, l'eslempia sia
 Prova lampante de lu fattu meu.
 25 S' eradi llà sulagna² l' arma mia,
 Sulamente lu sai tu Patreternu,
 Chi ngrazia me portasti chillavia
 26 Quannu eu me mpicunavi³ cuomu piernu
 Alla rutella tua, chi sempre giri
 Cu chillu accuordu chi ne dai guviernu,
 27 Ntuornu ntuornu vidietti tanti tiri
 De fuoco, chi lu cielu arrussicaru;
 Mai ecà nu lagu tantu spasu miri.
 28 De chillu accuordu e de siu lume rar
 La causa nverità vulia sapire,
 E neorpu mo sottiadi nu vespau⁴;
 29 Ma chilla chi sapia ntuttu scuprire,
 Cuomu mie stlessu, lu miu ntiernu fuoco,

ro intervalli di spazio, cavar fuori la musica delle sfere. Questa musica, aggiungevano, sarebbe udibile dalle orecchie umane, ma per essere perpetuo e quindi assuefatti dall'infanzia non si sento.

« I Pitagorici, scrive Humboldt, difendevano la realtà di questi suoni prodotti dalla rivoluzione delle sfere, dicendo che noi li ascolteremmo solo quando vi fosse un'alterazione di di suono e di sintonia. La musica delle sfere si dice ancora che non si sente per cagione del suo effetto assordante. Aristotile stesso chiama il mito Pitagorico ingegnoso e piacevole ma non vero ». Gioberti dice: lo penso che se il concetto pitagorico delle sfere si verificasse (o le nostre orecchie impiegate si sturassero ad udirlo) lo troveremmo più sublime che bello.

¹ Vajana, colpo — ² Sulagna, sola — ³ Mpicunari, Assai — ⁴ Vespau, fig. ardore.

Pria ch' io a dimandar la becca aprio;
 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti se l'avessi scosso.
 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
 Ma fulgore, fuggendo l' proprio sito,
 Non corse, come tu ch' ad esso riedi.
 S' io fui del primo dubbio disvestito,
 Per le sorrise parolette brevi,
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;
 E dissi: Già contento requievi
 Di grande ammirazione; ma ora ammiro
 Com' io trascenda questi corpi lievi.
 Ond' ella, appresso d'un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro;
 E cominciò: Le cose tutte quante
 Han' ordine tra loro: e questo è forma
 Che l'universo a Dio fa simigliante.
 Qui veggion l' alte creature l'orma
 Dell' eterno valore, il quale è line
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell' ordine ch' io dico sonne acclue
 Tutte nature, per diverse sorti,
 Più al principio loro e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.
 Questi ne porta il fuoco inver la luna;
 Questi no' cuor mortali è promotoro;
 Questi la terra in se stringe e aduna.
 Nè pur le creature, eho son fuoro
 D' intelligenza, quest' arco asetta,
 Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.
 La provvidenza, che cotanto asetta,
 Del suo lume fa l' ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
 Ed ora il com' a sito decreto,
 Cen' porta la virtù di quella eorda,
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Vero è che, come forma non s' accorda
 Molte fiate all' intenzion dell' arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda,
 Così da questo corso si diparto
 Talor la creatura, ch' ha podere

32. *Irretito* — Freso ed involupato come uccello in rete.

33. *Già contento requievi*, mi acquetai.

34. Beatrice sospirò udendo l' ignoranza di Dante.

35. Tutto l'universo fu creato con ordine inconcepibile, come inconcepibile è la mente del Creatore, perciò la forma dei cieli è somigliante a Dio.

Qui veggion l' alte creature, le divine e l' umano

Ppe me ennuare me neignaudi a dire:
 30 Si stai cuomu citrulu a chistu luocu
 Certu vissiche pigli ppe linterne,
 E de ste belle scene apprinni puocu.
 31 Tu cridi ca si nterra, ed all' eterno
 Spere valusti mieglu de nu truonu,
 Chi allu lampu sultantu se discerne.
 32 Cen stu parrare capivi eu lu suonu
 E chistu lume sì, ma n' autru nbroglu
 La mente me teniadi a nu frastuonu,
 33 Aju capitu, dissi, ma mo vuoglu
 Chi me dieisse lu cuomu se vadi
 Ppe mmieuzu s' aria lecia all' autu suoglu.
 34 Mprimu illa forte nu suspiro dadi,
 E pue guardannu euomu manna affritta
 Mfacee lu figliu chi nciotatu ¹ illa hadi:
 35 Lu munnu èdi na machina diritta,
 Neignaudi, a dire, e s' u' ordine te prova
 Cuomu do Deu la graune mente pitta.
 36 E stu cuneignu, chi ceussi se muova,
 Lu sciad' illu pped'a uoc mustrare
 A chi putenzia supra llù si trova.
 37 Ppe tutta la natura a caminare
 Ceud' ordine è disposta, e tutte avinu
 Le cose eca virtù particolare.
 38 Peechissu nue eca varietà vidimu
 Ca tutta l' univiersu se mantene,
 Tutta èdi stintu avutu de lu primu.
 39 Ppe chistu nnaria già lu fuoco vene,
 Chistu è de li mortuli lu muture,
 Chistu la terra ad unu piezzu tene.
 40 Nnè chistu è sulu già pe le criature
 Chi nun hau siennu, è propiu ngenerate
 Ppe chine anche ragiuna e sento anure.
 41 Ncielu, dunn' è lu puntu principale,
 Chi la gran Manu l' autu rota gira,
 Lu lume è biellu, quietu e sempre eguale.
 42 E mo stu puntu a nue supra ne tira
 Cuomu la calamita; e fo vulire
 De Deu, ehi ncientru de lu miereu ² mira.
 43 Ma tante vote pue, l'aju de dire,
 Cuomu nu liguu tacearu ³ o nudusu
 De bella furma nun po mai venire,
 44 Ceussi nun puoi sagliere eca nzuu
 Chi stuortu penza, e puru all' uomu sladi

di alta intelligenza, l'orma dell' eterno valore, poichè il fondo non è possibile, quale valore è fine di ogni creata cosa, come no fu principio; al quale fine è fatta la toccata norma, la eternata struttura dei cieli.

40. *Stringe e aduna* — L'attrazione e la gravità dei corpi, non ignote agli antichi, mantengono unito le diverse parti della terra.

43. Nel Convito si legge: « Le cose conven- gono essere disposte all' loro agenti e ricevere

¹ Nciotatu, deliro — ² Mieru, bersaglio — ³ Taccaru, bistorto.

Di piegàr, così pinta, in altra parte,
 (E sì come veder si può cadere
 Fuoco di nube) se l'impeto primo
 A terra è tòrto da falso piacere.
 Non dèi più ammirar, se bene slimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rito
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te se, privo
 D'impedimento, giù li fossi assiso,
 Come a terra quicò fuoco vivo.
 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

li loro atti, onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la

43 Ca de le voglie liberu èdi l'usu;
 O puru cuomu de le neglie vadi
 Lu fuoco nterra, chi n'amure stranu
 De supra nsulta scinnere lu fadi.
 46 Tuttu me criju avire misu nehiannu,
 E certu mo lu sagliare to paro
 Jume, chi! autu scinnadi allu ehiannu.
 47 Tu maraviglia le davisse fare,
 Cuomu farrie vidiennu quetu fuoco,
 Si ppe tua curpa nun putie nebianare;
 Pue torna se mpernau-li all' autu luocu.

virtù celestiale ricevere non può ». (IV Cap. XX).

..... è un solo, o Adamo
 L'Onnipotente: da lui parte il tutto
 E, se il vizio noi strin, tutto a lui torna (Milton).

PROLOGO AL 2.^o CANTO

ASTRONOMIA DANTESCA

Prima che la famosa invenzione Olandese della visione telescopica mostrasse ai Galileo, ai Newton e agli Herschel la esistenza di innumerevoli stelle poste ad enormi distanze da noi, ed un dominio di migliaia di sistemi planetari e di immense nebulose, che ci sorprendono per la stranezza delle forme, o per la incomprendibilità della loro natura, l'aspetto del firmamento presentava all'umana immaginazione una forma abbastanza ristretta e limitata.

Inoltre, la giornaliera osservazione degli astri, i quali levandosi costantemente dal canto orientale dell'orizzonte, prendono sensibilmente il loro corso verso l'occidente, fu sempre un fortissimo motivo per far credere non solamente al volgo, ma eziandio alla numerosa schiera dei dotti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che la Terra cui abitiamo fosse del tutto immobile, e per così dire radicata nel centro dell'universo; o che tutti i corpi celesti compissero giornalmente intorno ad essa le loro rivoluzioni.

« Siffatta naturalissima idea fu particolarmente adottata, e messa in chiaro dal gran Tolomeo, filosofo e geografo di gran rinomanza del secolo dell'era volgare, il quale si sforzò di stabilire, che intorno alla terra, collocata immobilmente nel centro del mondo, si aggirassero primieramente la Luna, indi ordinariamente di mano in mano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove o Saturno, a cui sovrastava il firmamento, ossia il cielo delle stelle fisse, che si considerava come la sede di tutti gli astri, quasi confissi nella sua volta a guisa di tanti fulgidi chiodi » (Pola, Fisica).

Schœdler dice « Secondo il sistema di Tolomeo la terra stava ferma nel centro di 11 sfere cave a distanza diversa fra loro, e in progressione di grandezza sempre maggiori. In ognuna di codeste sfere cavo, che furono anche immaginate composte di una massa cristallina solida, egli collocò i corpi celesti, cioè nella più prossima la Luna, nelle successive, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove o Saturno, nella ottava tutte le stelle fisse ».

Però l'anzidetto astronomo, costretto, come dice lo stesso Dante, dai principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, pose fuori dello stellato un altro cielo, il quale, aggirandosi con indicibile velocità intorno a se stesso dall'oriente all'occidente nel tratto di quasi 24 ore, trasportava seco tutti i cieli inferiori in se racchiusi nella medesima direzione.

Dante fedelmente segue questo sistema di nove sfere cave, e ritiene inoltre che il tutto sia ricoperto di un globo composto di una luce pura, immobile ed infinita. (*Questo è il sovrano edificio del Mondo nel quale tutto il mondo s'inchiude*) (Convito); qui risiede Iddio, che, come prima cagione, dà il moto all'ultimo cielo empirico, che alla sua volta lo comunica ai cieli sottostanti.

Humboldt descrivendo l'antico sistema planetario dice: Per mezzo dei Padri della Chiesa, i quali alludendo a questo soggetto supponevano sette in sino a dieci cieli vitrei successivamente collocati l'uno sull'altro come le scorze di una cipolla.

Cosiffatta similitudine, che raccomandiamo ai nostri lettori di non perdersi mai di vista, dimostra a maraviglia il sistema planetario seguito da Dante.

Questi, dopo aver percorso lo spazio *ad* tracciato nella nostra tavola, nel presente canto continuando la sua ascensione s'immerge nel corpo lunare. Per la qual cosa, non essendo ancora deviato dal nadir di Gerusalemme, perchè fino a questo punto si è mantenuto nel limite dell'atmosfera terrestre, che si considerava immobile, è fuori dubbio che la Luna transitasse pel centro dell'emisfero meridionale, ove, sorgendo il sole, dove indubitabilmente trovarsi al settimo giorno della sua decrescenza, quando nella stagione degli equinozi appare sul nostro orizzonte alla medesima notte precisa.

Avendo quindi il Poeta dichiarato che il suo viaggio dell'Inferno ebbe cominciamento nel primo giorno di decrescenza della Luna:

« Ma vienne omai, che già tiene il confine
D' ambedue gli emisferi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine,
E già ieri notte fu la luna tonda ». (*Inf. Cant. XX*).

emerge chiaro che pe' due viaggi dell'Inferno e del Purgatorio (trascurando lo spazio di ore 24 che si consumò nel bosco e nella deserta spiaggia) siasi impiegato un periodo di sei giorni, e al settimo ascese al cielo.

Il Vellutello con diversi criteri, seguendo cioè attentamente l'orme del Poeta, determina il vero tempo impiegato nei due primi viaggi, ed è precisamente di sei giorni, come il nostro calcolo astronomicamente.

Egli dico « Se a questi cinque di (impiegati dal centro della terra fino al giogo della montagna del Purgatorio) ne aggiungiamo uno, che abbiamo veduto aver consumato nel discendere dalla superficie della terra nel nostro emisfero per l'Inferno fino al centro, saranno sei di, che il Poeta consumò in questa montale peregrinazione. E tanti ne consumò Iddio, sì come è scritto al fine del primo al principio del secondo del Genio contenuto nella Bibbia in perficier la sua opera. E sì com'Egli il settimo di si riposò da quella, così il Poeta tacitamente vuol dimostrarlo, che dopo il discorso fatto del misero stato de' dannati a l'etern pene dell'Inferno, e del felice (quando che sia) deposti al temporale del Purgatorio levandosi a contemplare lo stato di quelli che già possiedono la gloria del Paradiso, egli si riposò del tutto in Dio, alla visione del quale fingo di cielo in cielo, con l'aiuto di Beatrice essere stato assunto ».

Non comprendiamo quindi come il Fraticelli abbia con tanta sicurezza potuto asserire nella ultima pagina del suo commento, che l'intera azione del Poeta nei tre viaggi sia durata dieci giorni, dei quali, quattro notti o tre di trascorsero dall'apertura del Poema al termine della prima Cantica.

Ognuno vede perciò quanto peso abbia la nostra opinione, cioè, che le più alte meraviglie del Divino Poema siano soverchiamente adombrate dalle oscure interpretazioni dei moderni commentatori, che tanto trascurano lo studio dell'intero meccanismo mondiale adattato con sì rara precisione da quella mente infinita al suo triplice viaggio.

La luna si considerava dagli antichi astrologi come un corpo lucido, denso e pulito; ritenevano che la sua influenza fosse di dare mutazione dai beni temporali agli eterni, e dagli eterni ai temporali; la consideravano come un corpo frigido ed umido, pianeta femminile, che induceva verginità e castità alle femmine. Per questo fingevano i poeti che Diana la quale significava la luna, fosse sempre vergine: onde è che il nostro Poeta, come si vedrà nel terzo canto, finge di trovare in questo pianeta le anime delle donne vergini e caste.

Per le macchie della Luna, sebbene fin dai tempi di Dante non mancasse l'idea che potessero nascere in parte dalla esistenza di profondo spaccature e di valli, e in parte dalle sommità montuose, che gettavano lunghe ombre, svariate per altro erano le cause che alle medesime si attribuivano.

Dante volendo dimostrare che con la sola percezione dei sensi non è possibile spiegare la causa degli svariati fenomeni naturali, nel presente canto si fa confutare da Beatrice, simbolo della sapienza, la quale riprovando l'erronea credenza di lui, che attribuiva le macchie della Luna ad una varia distribuzione di materia nelle varie parti della sua superficie: cioè che alcuni strati fossero più, altri meno densi, dimostra in vece che sono generato dall'influenza della luce divina, che penetra per tutti i corpi, e fa con essi diversa lega, secondo la diversità della materia, a guisa di membra che hanno per effetto dell'anima diversità di ufficii in un medesimo corpo.

La Luna ai nostri tempi, spogliata dai favolosi miti, è descritta da Humboldt come « un corpo » che non ha veruna ondolazione d'aria, che possa recare il suono, il canto o la parola. La Luna per la nostra immaginazione, che ama di lanciarsi nelle regioni inaccessibili, è un deserto, dove regna un continuo silenzio ».

« Generalmente parlando, noi riteniamo che le parti più scure del disco lunare siano piani ed avvallamenti, e le parti più splendenti, che più riflettono la luce, luoghi più elevati e parti montuose ».

« Sir John Herschel crede probabilissimo che una temperatura assai elevata (molto superiore al punto di ebollizione dell'acqua) prevale sulla superficie lunare, la qual è esposta durante 14 interi giorni alla continua e forte influenza del Sole ».

Il corpo lunare, che ha una superficie quadrata di 10 milioni e 500 mila chilometri, è 49 volte più piccolo di quello della terra, da cui è distante miriometri 38,400. Nell'antica astronomia si riteneva 39 volte più piccolo, distante 29,000 miriometri circa.

Ora che i nostri lettori hanno piena cognizione del sistema astronomico di Tolomeo, è facile con l'aiuto della nostra tavola immaginare lo spazio percorso dal Poeta nelle sue varie ascensioni, che qui appresso descriviamo.

Dante, come dicemmo ha incontrato la Luna nel punto A, centro dello emisfero meridionale; quivi attratto dal moto di questo pianeta percorre l'arco AA', dal cui estremo s'innalza al cielo di Mercurio:

« Così corremmo nel secondo regno » (Canto V. ter. 31).

Dopo aver percorso l'arco BB' sale al cielo di Venere:

« Io nou mi accorsi di salire in ella » (Cant. VIII. Ter. 5).

Percorre l'arco CC' e poi ascende al cielo del Sole:

..... « Ed io ers con lui, » (Cant. X ter. 12).

Dopo trascorso l'arco DD' vola al cielo di Marte:

..... « E vidimi trasolato »

Sol con mia donna a più alta salute » (Cant. XIV ter. 28).

Trapassa per l'arco EE', quindi sale al cielo di Giove:

« E vidi le sue Inei tanto mere »

Tanto gioconde, che la sua sembianza

Vincova gli altri e l'ultimo solere » (Cant. XVIII ter. 19).

Percorre l'arco FF' e dopo passa al cielo di Saturno:

« Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia me misto già del suo valor » (*Cant. XXI ter. 5*).

Trasceude l'arco GG', dal cui estremo si spicca al cielo ottavo stellato in H, proprio nel segno dei Gemelli, ove arriva dopo 12 ore dalla sua prima asceusione.

« Tu non avresti in tanto, tratto e mesao
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segue
Che segue il Tauro e fui dantro da esso
O gloriose stelle, o lume pregoo
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.
Con voi nasceva, o s'asceudeva voseo
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita
Quand' io sentii da prima l' aer Tosco.
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell'alta ruota che vi gira
La vostra region mi fu sortita
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira » (*Cant. XXII*).

Dante nacque sotto la costellazione dei Gemelli, cioè a maggio. Nell' ascendere al cielo vi passa per mezzo, come dimostra la nostra tavola; trascorre tutto l'arco HL.

« Io vidi mosso per me tutto l'areo
Che fa da mezzo al fine il primo clima » (*Cant. XXVII ter. 30*).

il che dimostra che sono decorse sei ore dal momento in cui ascese al cielo stellato. Sale dopo al cielo di cristallo:

« E nel ciel velocissime m'impulse » (*Cant. XXVII ter. 33*).

Da ultimo nello spazio di altre sei ore trascorre l'arco MN, quindi si eleva su le corti celesti:

« noi semo useiti fuore
Del maggior corpo ai ciel ch'ha pare luce » (*Cant. XXX ter. 12*).

I nostri lettori da questa descrizione rileveranno che Dante, nello ascendere al cielo empirico, passò per gli altri cieli sottostanti senza internarsi nei corpi de' rispettivi Pianeti, giacchè la posizione di questi astri, tranne la luna, era in tutta altra parte che nella linea da lui percorsa. Nè erediama siavi potuto immergere salendo per una linea a zig-zag, perchè ne resterebbe snaturato l'intero concetto astronomico.

Nondimeno, la comune degli interpreti ha sempre ritenuto l'idea opposta; e si osservano svariate tavole, che tracciano la linea percorsa da Dante, a traverso di tutti i Pianeti, anche del sole, cosa che appare manifestamente impossibile.

Crediamo pure utile di avvertire i nostri lettori che la descritta tavola rappresenta le due diverse posizioni in cui trovossi il Poeta, una quando mosso dal punto A, nel principio della sua asceusione, e l'altra dopo 12 ore di viaggio allorchè giunse al punto H; perciò si osservano ripetuti gli stessi segni del Zodiaco, ed il sole è collocato, analogamente all' ora, anche in due siti diversi

— 27 —

CANTO SECONDO

Argomento

*La prima stella che lo ciel alluma
Accoglie Dante, cui qual' alma sgombra
Dello suo frate, buon deniro impiuma,
Chiede a Beatrice ch'è cagion l'ombra
In quella Face, sì che sembra a noi
Così quaggiù di varii segni ingombra.
Ed essa la ragion ne rende a lui.*

Argumentu

*Mmienzu la luna lu Pueta saglia,
E mpiettu li s'alluma na carcara,
Chi ppe lu geniu vola cuomu paglia.
Pperchidi adduve scura e adduve chiara
Chista spera vidimu, illu addimanna.
Beatrice tuttu cuomu va le mpara,
E le dimostra cuom'illu se sganna.*

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguili
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conduceci Apollo,
E nuove Muse mi dimostrano l'Orso.
Voi altri pochi, che drizzaste l'collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivete qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio soleo
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passarono a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete
Quando Iason vider fatto bifoleo.

1. *Picciuletta barca*, poco ingegno o dottrina.
3. « Tre cose sono necessarie a chi desidera
prospera navigazione; prima il vento, poi il
nocchiero, appresso la bussola. Adunque Mi-
nerva ch'è la sapienza, drizza a buon porto
la nave, Apollo, ch'è l'armonia, dispone ed
ordina con debita proporzione il corso, e le
Muse dimostrano l'Orsa, cioè la stella polare,
senza la quale ogni naviglio si smarrisce ».
(LANCINO).

4. *Al pane degli angeli*, alla contemplazione
divina.

5. *Che ritorna eguale*, smarrisce la scia trac-
ciata dalla barca.

1. Auzu le vele ed auti mari passu,
Sempre surcanuu ecu lu miu vasciellu,
Senza guardare chine arrieti lassu;
2. Peechissu chine avia nu guzzaricellu
E ecu mie vinne nzinea ecò, turnassi,
Si no le vele sue li s'ammuzziellu¹.
3. Duane derizzu mo cci ha seugli e massi;
Minerva eu tiegnu, Apuollu, e l'ate muse
A sarvamenti puortu li miei passi.
4. Vue puochi, chi quatru² alle serabuse
Selenzie suprane diestivu de manu,
E l'arma tutta d'intra sicee nfuse,
5. Venire si putiti a stu luntanu
Vinggiu meu, ma propiu a mie ncuechiati³
Pperchi li surehi miei priestu se spianu;
6. E ecu la vuca aperia vuc restati,
Pieju de ehilli chi a Coleo trovaru
Jasune, chi facia li simminati.

6. *Quando Giasone vider fatto bifoleo*: Giasone
nacque in Tessaglia; spinto da suo zio, che ne
bramava la morte, partì per l'Isola di Colco
alla conquista del vello d'oro insieme a Tala-
mone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce. S'im-
barcò sulla prima nave, ch'egli fece costruire
sul monte Pelio dall'artefice Argos, dal quale
prese nome la nave, ovvero dalla sua velocità,
che argos in greco significa veloce. Giunto a
Colco, per impadronirsi dell'ambito vello, gli
era mestieri uccidere il gran serpente che lo cu-
stodiva, domare due tori, i quali avevano i pie-
di di bronzo e gettavano fiamme per le nari, e
seminare i denti del già morto serpente. Di tal

¹ Ammuzzellare, avviluppare, annanlicchiare — ² Quatru, giovani — ³ Ncuechiati, unili.

La conereata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen' portava
 Vcloci, quasi como 'l ciel vedete.
 Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
 E vola, e dalla noce si dischiava,
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
 Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
 Cui non potea mi' opra essere ascosa,
 Vòlta vèr me sì lieta come bella:
 Drizza la mento in Dio grata, mi disse,
 Che n' ha congiunti con la prima stella.
 Pareva a me che nube ue coprisse
 Lucida, spessa, solida e pulita,
 Quasi adamanio che lo Sol ferisse.
 Per entro sè l' eterna margherita
 Ne ricevette, com' acqua recepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
 S' io era corpo, e qui non si concepò
 Com' una dimension altra patio,
 Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
 Accender ne dovria più il disio
 Di veder quella essenza, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s' unio.
 Lì si vedrà ciò che tenem per fode,
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo che l' uom crede.
 Io risposi: Madonna, sì dovoto,
 Quant' esser posso più, ringrazio Lui
 Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto,
 Ma ditemi: che son li segni bui
 Di questo corpo, che l' aggluso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
 Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
 L' opinion, mi disse, de' mortali,
 Dovo chiave di senso non disserra,
 Certo non ti dovrien punger li strali
 D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi,
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
 Ma dimmi quel che tu da te no pensi.
 Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
 Ed ella: Certo, assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, so bene ascolti
 L' argomentar che lo gli farò avverso.

sime sarebbero uaciti uomini armati che Giaso-
 no avrebbe dovuti uccidere: lo quali cose tutte
 fece. In fine per mezzo della maga Medea, da
 lui ingannata rapì il vello. Colco, ora Mingrelia.

7. Secondo il sistema di Tolomeo, la velo-
 cità dei cieli sarebbe stata maggiore di quella
 del lampo.

13. *Repe*, introdursi, penetrare.

17. Credeva il volgo che Caino, in pena di

- 7 Lu santu amore de lu regnu caru,
 Chi nasciadi cou l' uomu, ne purtava,
 Propiu fujienno de lo stille a paru.
- 8 Biatrico già impennata¹ eu te guardava,
 E cuomu all' altu sticessu l' arcu tira,
 Ed allu mierou la valesira chiava².
- 9 Ceussì a nu credde³ avanti mi se gira
 Na maraviglia nova; e chilla pue,
 Chi ecu chill' uocchi me tenia de mira,
- 10 Mi so vutau ecu lo carizze sue:
 Penza e ringrazia, disse, lu Signuro,
 Ch' intra la luna già portaudi a nue.
- 11 Neapu vidicetti nu forte chiarure,
 Chi neglia me paria neulta⁴ e lucente:
 De diamanto allu sulc avia shronnure.
- 12 E cuomu raggiu all'acqua trasparenle
 Si ecc ficca ppe mminezu o nun la guasta,
 Ceussì trasemmo a chill' astru shrennenle.
- 13 Nu cuorpu, s'eu n'avia, cuomu nerasta
 Ceussì giustu ecu n' autru è cosa strana,
 Nnò mento d' uomu allu capiro vasta.
- 14 Ma l' uomu pue farria cchiù cosa sana,
 Si de videre avissid' illu voglia,
 Cuomu Cristu pigliau natura umana.
- 15 Assioma ne pare all' auta soglia
 Chillu chi niera ppe fide cridimù,
 Ed uogne dubbu supra llà se sciogliu.
- 16 Ricchizza mia, rispusti, mo chi simu
 Supra lu cielu, e Deu nni ci ha nchianatu
 Facee ppe nterra lu ringrazzu primu.
- 17 Ma muoni cca de tic vorria spogatu,
 De st' astru cuomu vau sle macchie seuro
 Chi de Cainu tanta fama hau datu:
- 18 Ed illa pue ridiennu: Si fa rruro
 Lu piensieri de l' uomu abbasciu terra,
 Neose chi nun se vidanu sicuro,
- 19 De faro maraviglia non t' averra,
 Pperchi, tu sai ca l' uomu ecu li sienzi
 Nun sempre chiara la ragione afferra;
- 20 Ma dimmi tuni mo cuomu la pienza;
 Chista diversità criju ca vene
 De corpi, eu dissi, vitruolenti o diensi.
- 21 S' attientu mo te stai cuomu cummene
 A stu parrare meu, rispustad' illa,
 Vidi stu dire tue ca' nun va bene.

aver sacrificato a Dio le cose peggiori fosse con-
 dannato a dimorare anlla Luna con una forca-
 ta di spino sulle spalle, e che fosse causa delle
 macchie di quel Pianeta.

20. « L'una sì è l'ombra ch' è in essa, (lu-
 na) la quale non è altro che rarità del suo cor-
 po, alla quale non possono terminare i raggi
 del Sole, e ripercuotersi così come nelle altre
 parti » (Convito).

¹ *Impennata*, fissata — ² *Chiara*, colpisce — ³ *Credde*, momento — ⁴ *Neulta*, spessa.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quato o nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengono frulli
Di principii formali, o quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltro in parte
Fòra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come compare
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe cario.
So 'l primo fosse, fòra manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così come color torna per vetro,
Lo qual dretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altro parì,
Per esser il rifratto più a retro
Da questa istanzza può diliberarti
Esperienza, so giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonto a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, o due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tro specchi accenda.
E torni a te da tutti ripercosso.
Benehè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l soggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivaco,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

23. I diversi effetti d'influenza, che producono le stelle del cielo ottavo, provengono da cause differenti, secondo la loro grandezza o qualità, ma giusta la tua opinione, dice Beatrice, la causa sarebbe una, il denso e il chia-

22 Supra lu cielu voltavu ad uogne stilla
Na differente luce sbrennulia,
Sicunnu ch'è chiù granne o piecirilla;
23 Si chilla chi tu hal ditu porteria
Chista diversità, già chiaramente
Ppe cchiù effetti una causa cce sarria;
24 Ma sai ch'ad uogne effeltu differente,
Differente è la causa, o 'nveritate,
Secunnu tie, sta legge sarria nonte.
25 Pue si le macchie fuossiru furmate
De vitrulenti piezzi, cuomu cridi,
O vitrolenti a lette¹, o ppe metale:
26 Vi propiu, cuomu allu prisutta vidi
Lu grassu ceu lu macru supra e sutta,
E chissa stilla sarria ecussidi.
27 S' illa sariadi vitrulento tutta,
Quannu l'eccerissi de lu Sulo vene,
La luce nun forria nente nierrutta:
28 E chissu fattu sai ca nun avvone,
Dunca si l' autru casu eu cuntraddieu,
Si riprovatu cuomu se cummone.
29 Si vitrulente pue sula, te dieu,
Na letta fuossi, sutta cce starria
De cuorpi scuri certu n' autru ntrieu;
30 Ma do llà sutta puru torneria
La luce, cuomu ceu lu vitru accado
Quannu ceu chiammu arrieti se njanchia
31 Ma quannu, dici tu, cchiù funnu cado
Lu raggio, o do rivervaru pue torna,
Na luce umprata certamente fade.
32 La mente tua de chissu si ne storna
Ceu n'esiempriu, do duvo tu già sai
Ca utile granne all'ario vostre torna.
33 Piglia tri specchi, e ad una arrassu assai
De tio lu minti, e l'autri cchiù vicini,
Ma tutti nfacee a tie consaro² l' hal
34 Quannu ceu l' uocchi mmieru d'illi sini,
De spalli a tia nu lume te rifrietti,
Chi sianu l' uocchi tue de luce chini;
35 De tutti tri tu avrai l' eguali aspicietti,
E allu luntanu nun eci ha macchio scure,
Tutta ca chiù de luce illu difietti.
36 Cuomu squagliaro vidi allu coluro
La niva frolla, o tutta chianu chianu
Lu friddu perde o nun ha chiù culure,
37 Ceussi lu tuo pensieru sanu sanu
Distruttu, de le macchio la raggiune
Ti la farzu luocare ceu lo manu.

ro, più distribuito ed altrettanto, cioè di differente grado.

32. I tre specchi devono immaginarsi collocati ai tre vertici di un triangolo isoscele e lo spettatore nel punto medio della base.

¹ Lette, mirali — ² Consare, sinuare.

Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtuto
 L'esser di tutto suo contento giace.
 Lo ciel seguente, ch'ha tanto vedute,
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte, e da lui contenute.
 Gli altri giron¹, per varie differenza,
 Le distinzion che dentro da sè hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze.
 Questi organi del mondo così fanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
 Riguarda beno, a me, sì com'io vado
 Per questo loco al ver che tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
 Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arto del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
 E l'ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla Mento profonda che lui volge,
 Prende l' imago, e fassene suggello.
 E come l'anima dentro a vostra polve,
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potouzie, si risolve,
 Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sovra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo che l'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differento; non da denso e raro:
 Essa è formal principio che produce,
 Conforme a sua bonità, lo turbo o l' chiaro.

43. *Come dal fabbro l'arte del martello.* In questo passo ci allontaniamo dalla spiegazione che danno gli altri commentatori, i quali appoggiandosi ad una espressione del Convito, che a noi non pare adatta, ritengono che l'arte del martello debba riferirsi, alto chiavi, falci ed altri arnesi simili.

Noi in vece, crediamo che questa similitudine esclusivamente si riferisca all'ordine che serbano i diversi giovani di una bottega battendo contemporaneamente col martello su lo stesso metallo, senza mica squilibrarsi nella loro alternativa. Il capo fabbro misura il tempo, e dirige con grande cautela la rapidità o lentezza dello battuto, senza di che succederebbe uno scompiglio. Così il Fabbro supremo regola il diverso moto dei cieli, producendo l'armonia Pitagorica dello spere.

38 Nclclu, dov' è de u munnù lu Patrone,
 N'animulu¹ 'ece sta, chi lu cunciegnu
 Do tutto l' univiersu gira o addune;
 39 A chistu Deu cce sta ccu tantu 'nciegnu,
 Ca virtù o muotu all' autru cielu dune,
 Duve le stillo tutte quante riegnu.
 40 Cchiù sutta l' autre spere, una-sunnuna,
 Ccu muotu differente vau girannu,
 E na virtute a parte àdi uogneduna:
 41 Li cieli tutti chistu juocu fannu:
 Lu primu allu siecunnu motu dadi,
 Lu siecunnu allu tierzu e ceussl annannu.
 42 Guarda la mente mia mo comu vadi
 Calannu chianu chianu allu mistieru,
 Chi puo sulu capire ti lu fadi.
 43 De lu Signore l' etieru pensieru,
 Comu forgiaru² alle vattute attiontu,
 Dà lu cammannu allu cielu primieru.
 44 E tutto pue do Deu lu gran talentu
 Resta scurpitu allu cielu stillatu,
 Chi all' autri dadi pue lu movimentu:
 45 Comu lu cuorpu nuostu edi animatu
 De na suf arma, e all'autu mempro tutte
 Uogne antru muotu d' illa è sempre datu,
 46 Cecussl le spere tutte su costrutte:
 Una è la forza ed una è la girala,
 Chi l'apparatu tuttu quantu mmotte:³
 47 Comu na stessa jemma⁴, ch'è ncestate
 Ceud' arvuli diversi, ha n' autru jiettu,
 Ed uogne chianta vene tracanciata,
 48 Ceussl de Deu lu lume, ch'è perfiettu,
 Passa pped' uogno pizzu, e sbrenmulia,
 E ad uogne cosa dà diversu aspiciutu:
 49 E chissu, crida tu ncuscienza mia,
 De st' astru fa diversi li culuri,
 Chistu n' è causa, e chistu tutta eria
 Li seuri chi viditi e li chiaruri.

Questa analogia, crediamo, risponda al caso, maggiormente se si ricorda che i vari suoni da martelli di vario peso sopra un'incudine, fecero scovrire a Pitagora lo attineuz aritmetiche della scuola musicale, di cui abbiamo fatto parola nel canto precedente.

Quindi pare che il Poeta abbia anche voluto richiamare l'attenzione del lettore su questa scoperta e su la similitudine delle due armonie.

49. *Essa è formal principio.* La virtù del primo mobile, o meglio il fulgore divino, che per mezzo degli astri sfavilla e sorride in una parte più e meno altrove secondo la differente qualità della materia. (Ciascuna forma sostenziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende) (Conv. Trat. III Cap. II).

¹ Animulu, arcolajo — ² Forgiaru, fabbro — ³ Mmotte, spinge — ⁴ Jemma, gemma

CANTO TERZO

Argomento

*Quelle che d'esser verginette e pure
Avean promesso con lor vota a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassussu loro eterna pace
E meree giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.*

Argumentu

*Supra sta spera lu pueta trova
L'arme chi a Deu la castità juraru;
Ma pue menu ille vinnaru alla prova,
Pperchè de lu cummientu le cacciaru
Cierti chi fattu maiavianu bene,
E contra voglia pue le maritaru;
E chistu dittu de Piccarda vene.*

Quel sol, che pria d' amor m' scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Lorai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, cho perla in bianca fronte
Non men vien forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più faece a parlar pronte,
Perch' io dentro all'error contrario corsi
A quei ch'acceso amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, si com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsi avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Cho sorridendo ardea negli occhi santi.

1 Lu sule, chi ecè nterra me nfocau
Na granne verità llà me scupria
Ceu chilli esempi e prove chi purtau.
2 Eu confessare vintu me vulia,
E ppe dire ch' avia tuttu capitu
Sincera sullevai la crozza ¹ mia
3 Ma dirittu restai cuomu nu spiltu,
Ca n'autra vista me vinne alla mera
'hi ece restai nchiovatu e stiezi citu.
4 Aviti vistu nfacce na vitrera,
O puru intra na eibia ² ch' èdi mpannu ³
Lu cenciamentu de la nostra cera?
5 Ca paradi na perna propin quannu
Se minte impiettu a na bella quatrara
Chi la janchizza li se va canciannu;
6 Ceussì vitti le gente a ceutinara,
Chi parrare vulianu, e capitai
L' uoppuostu de Narcisu all' acqua chiara.
7 Quannu ssi sinuorti aspitti eu llà smicciai ⁴
Cridia eli' era nu spiecciu, e ppe le gente
Videre megliu, arrieti me votai.
8 Attentu llà guardai, ma nu vitti niente,
Pperciò votai la faece alla mia stilla,
Chi ridicenu spannia nu lume ardente

1. *Quel sole*, Beatrice. *Provando e riprovando*, provando il vero per sillogismo dimostrativo, o *riprovando*, cioè confutando l'opinione falsa.

2. *Lorai il capo ecc.* Stupenda lezione agli alti aristocratici che tenacemento persistono nei

loro sbagli, senza mai confessarsi per vinti.

4. *Postille*, immagini che si rappresentano in acqua o in specchio.

6. *A quel che accese*, Narciso, che innamora di propria immagine.

¹ Crozza. Irsia — ² Eibia, vasca — ³ Mpannu, non profonda — ⁴ Smicciare, scorgere.

Non ti maravigliar perch' lo sorrida,
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida;
 Ma te rivolte, come suole, a vùto.
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
 Qui rilegate per manco di voto.
 Però parla con esse e odi, e credi
 Che la verace Luce che le appaga
 Da sè non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all'ombra, che parca più vaga
 Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
 Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
 O ben creato spirito, che a' ral
 Di vita eterna la dolcezza senti;
 Che non gustata non s'intende mai;
 Grazioso mi ffa, se mi contenti
 Del nome tuo e della vostra sorte.
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
 Io fui nel mondo vergine sorella:
 E, se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
 Che, posta qui con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del su'ordine formati,
 E questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta da' primi concetti;
 Però non fui a rimembrar festino;
 Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
 Sì che raffigurar m'è più latino.
 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco
 Per più vedere, o per più farvi amici?
 Con quell'altre ombre pria sorrisse un poco:
 Da indi mi rispose tanto lieta
 Ch' arder pareva damor nel primo foco:

9. Coto o quoto, giudizio.

17. Piccarda Donati sorella di Forese e di Corso, figliuola di Simone, quindi affine di Dante, bellissima, fatta monaca di Santa Chiara, fu da Corso tratta a forza dal convento, e maritata con uno della Tosa: ma ella, per lo spavento s' infermò e dopo poco morì.

Nella spera più tarda, più lenta nel girare.

14-15. Li nostri affetti, gioiscono nell'ordine

9 Mo gapu nun te fare, dissad' illa,
 Si cussil ridu ppe st' arrure toe
 Ch' a tie la mente ancora te vacilla,
 10 E la cirtizza scornere nun poe.
 Persunc chiste sunu delaviera
 Chi menu vinnaru alli vuti sue.
 11 Parra ecud' ille, e cridaio eh' è viera
 Quantu te diciu, pperch' slau ligate
 Ceu Cristu, chi le schiara lu pensieru,
 12 Ad una, chi paria ca voluntate
 Cchiù de parrare avia, pperciò pregai,
 Ma parole dicia mmente mprogliate:
 13 Anima bella chi cuntento stai
 Supra stu cielu a na dilizia eterna,
 Chi si uu s' assaggiu nun se cride mai,
 14 Dimme chi s'ini, e la tua sorte sterna,
 Si stu core cuntientu me tue fare.
 Illa neignau luciennu cuomu perna:
 15 Le voglie giuste ecà s' hau d' appagare,
 E chista è legge propiu de Deu scritta,
 Pperch' all' agire sue ne vo portare.
 16 Si tu me guardi mo propiu deritta,
 Cchiù bella eu signu, ma mmente te vene
 Ca fuozzi schietta 'a nu cummentu affritta.
 17 Penza ca de Piccarda te suveno;
 Ccà de st' altri viati 'ncumpagnia
 Supra st' urtima spera Deu me tene.
 18 La luce ehi a nue porta l'alegria,
 E a caritate e ad amore ne 'nvila,
 De lu Spiritu Santu sbrennuila.
 19 E si ecà vasciu passu chista vita,
 Lu voze lu Segnure ppe castiju,
 Ca la promisa mia nun fo cumprita.
 20 St' aspietti, eu dissi, chi ccà se ricriju,
 Hau nu ciertu nnochè de padaristu
 Chid autru muotu ecà supra le viju;
 21 Pperciò nun te scernietti all' impruvisu:
 Ma mo chi mal cacciatu alla carrera¹
 Cchiù facie eu discernu lu tue visu.
 22 Ma dimme tu si de sta bella spera
 Cchiù neapu muoni ve vurriau azare,
 Ppe videre do Deu la santa cera.
 23 Ceu chilli' altre ridiudi a stu parrare,
 E doppu rispunnudi allegramente
 Chi se vidia cuomu isca appicciare

dello Spirito Santo, che spira amore e carità, delle quali virtù siamo infiammati.

20. Dai primi concetti, dai primi segni concepiti in terra.

Più latino, più chiaro.

23. Nel primo foco, nel Primo Sole, Iddio. Vellutello spiega: nel primo veemente fuoco di amore.

¹ Schietta, zibolla — ² Cacciato alla carrera, posto alla dritta via.

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'è avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formate ad esse beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostro voglie stesse.
Sì che, come noi sém di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'alto re ch'al suo voler ne 'nvoglia;
E la sua voluntade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un elbo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
Così fec' lo con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spota.
Perfetta vita ed alto merto incieia
Donua più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua sotto.
Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parto, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra dello sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del euor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo Vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

24 A nue ecà, frate meu, ututtu contente
La caritate e la virtù divina,
Ch'altre gulle mai chiù ne vicnu a mente.
25 Pue si vurriamu jire echìu ncurina¹,
Differente sarria la nostra voglia
De Chillu ch'è sta spera ne cunfina;
26 Ma discuordie nun riegnu a al'alta soglia,
Quannu vulimu Dou nue propiu amare,
Ed itiu a tanta pace a nue c'è 'nvoglia:
27 Anzi è la basa de ste soglie core
Gradire 'ntuttu quantu Deu decreta,
Ed alle voglie sue ne uniformare.
28 Edt uognuna de nue cuntenta e queta,
E ne dau pace a nue tutti li gradi,
Ed uogne altra gulia Deu eca la vota:
29 E stu vulire sue pace a nue dadi,
Illu è lu mare dove uogne acqua cala,
E quantu la natura ed illu fadi:
30 Vidiellu daccussì ca nun c'è scala
Supra lu Padarisu, e mpace stau,
Ceu tuttu ca la grazia nun è guala.
31 Ma si de na mlinestra me cacciau
Chillu primu plittu a mie venutu,
Mpunta alla canna n'autru ne restau.
32 Tu m'hal nu dubbii, dissi, risuolutu,
Ma dimme puru muoni quale cosa
Te scuncerlaudi, e quale fo lu vutu.
33 Na santa vita 'ngruoria se riposa
Supra lu cielu, e 'nterra, illa rispuse,
Nu cummientu criau ch'era na rosa;
34 Ceussì l'anime quete ed ampurse,
Abbrazzate ceu Cristu e senza gual,
Putianu stare de lu munnu scruse.
35 Ed eu de quatrarella² abbannunai
Tutti li sforzi a mie nun tantu grati,
E pped' etiernu ad illa mo ligai.
36 Uomini puo marvail e scunsigliati
De lu cummientu a forza me cacciaru:
Pue Deu lu sa li juorni miei passati;
37 E s'autru lume guarda ch'eu le 'mparu
A' chista destra parte, chi lu fuoco
De s'astru ti l'alluma paru paru;
38 Aggualu a mie suffriu stu bruttu juocu;
Monaca foze, e pue si la fujieru
Ceu gridi e silenti de lu sacru juocu.
39 Ma puru ch'allu munnu la mintieru
Contra vulire, e contra uogne erianza,
De core un le nesclu lu munestieru.
40 Chista fo ehilla chiamata Custanza,
Chi a Barbarussa a forza se spusau,
Ed appe a Fidericu intra la panza.

40. Gostanza. La storia di costei è varia, Landino scrive: « Questa Gostanza fu figliuola di

Ruggiero re di Sicilia. Morto Ruggiero senza erede occupò il regno Tancredi, uno dei baro-

¹ Curina, fig. alto — ² Quatrarella, ragazza.

Così parlommi, e poi cominciò: *Are, Maria*, cantando, e cantando vauo
 Como per acqua cupa cosa gravo.
 La vista mia, che tanto la seguio
 Quanto possibil fu, poi che la perse
 Volse al segno di maggior disio,
 Ed a Beatrice tutta si converse;
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì; che da prima il viso non sofferse;
 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

ni; ma perchè non ubbidiva alla chiesa, il vescovo di Palermo, fe trarre Costanza dal monastero di Palermo, dove avea fatta professione, e dettela per moglie ad Arrigo, figliuolo del primo Federico, imperatore della famiglia di

41 Ceussì me disse, e duoppu illa neignau:
Are Maria, cantannu, e chianu chianu,
 Cuomu nu pisci all'acqua me squagliau.
 42 La cannial¹ ' guardannu aliu luntanu,
 Ppe quantu mo fidai, quannu sprejiu
 Turnavi allu pensieru meu supranu,
 43 Ed a Biatrice lu meu sguardo jiu;
 Ma tantu la vidietti lampiàre,
 Chi guardare a na vota nu se putiu,
 E chistu m' appuntaudi lu parrare.

Svevia. Arrigo fu coronato imperatore da Costantino; e di Costanza ebbe Federico II, il quale fu il terzo e l'ottimo imperatore di questa famiglia.

¹ Cannial, accompagnare collo sguardo.

CANTO QUARTO

Argomento

*Perchè a senso mortal meglio s' esprima
 Il maggior grado di gloria o minore,
 Ch'han l'ajute dell'empireo su ta cima;
 Di cerchia in cerchio all'occhio dell'Autore,
 Divise, mentre ei va veder si fanno,
 A cui scioglie la mente d'altro errore
 La bella guida che logge ogni inganno.*

Argumentu

*Ppe ohilli cunni chi Piccarda fce,
 Dante se stadi citu e pensierusu;
 Ma lu cunfuortu sue, ch'edi Biatrice,
 E chi lu vide stare assai cunfuru,
 Cuomu chill'arve scisaru alla luna
 Le cunfa, e spiega de ti cieti l'usu;
 Ppe de tante vutre cose l'araggiuna.*

Intra duo cibi, distanti e moventi
 D'un modo, prima si morria di fame,
 Che liber'uomo l'un recasso a denli.

1 Si pigliu nu noamatu¹ e lu fai stare
 Mmienzu a dui piatti eguali neuzzettati²
 Nun sadi a quale primu se jonnare.

1. La interpretazione di questo primo terzetto ha dato luogo a varie discussioni e dispareri: fuvi chi disse il concetto di poeti sodezza filosofica, chi per l'opposto lo sostenne come massima di un esatto criterio.

L'idea dei primi non è certamente la nostra, ma crediamo che i secondi non abbiano abbastanza difeso con sode ragioni il concetto del Poeta, sembrandoci di essersi smar-

riti nella interpretazione letterale; e quel che più ci fa meraviglia è il Biagiotti, insigne grammatico, che maggiormente si confuse nell'ordinare le parole del testo. Egli pure mette in campo una legge meccanica dicendo: *che, un corpo spinto da due contrarie forze eguali si sta, quale similitudine pare non molto felice, perchè questa teoria porta ad un impossibile assoluto, ciò che non può affermarsi della volontà:*

¹ Noamatu, affamato — ² Neuzzettati, pieni zeppi.

Si si starebbe un agno intra duo brame
 Di fieri lupi, igualmente temendo:
 Si si starebbe un cane intra due dame.
 Perchè, s'io mi tacea, me non ripren-lo
 Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
 Poich'era neccessario, nè commendo.
 Io mi tacea, ma l'mio disir dipinto
 M'era nel viso, e l' dimandar con ello
 Più caldo assai che per parlar distinto.
 Fessi Beatrice qual fe' Daniello,
 Nabucodonosor levando d'ira,
 Che l' avea fatto ingiustamente fello:
 E disse: Io veggio ben come ti lira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sè stessa lega sì, che fuor non spria.
 Tu argomentì: Se l' buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione
 Di meritir mi scema la misura?
 Aneor, di dubitar ti dà cagione
 Parer tornarsi l' anime alle stello,
 Secondo la scienza di Platone.
 Queste son le quistion che nel tuo vello
 Pontano igualmente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
 De' serafin colui che più s'india,
 Moisé, Samuëlo, e quel Giovauni,
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quegli spirti ehe mo l'appariro,
 Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
 Ma tutti fanno bello il primo giro,
 E differentemente han dolce vita,
 Per sentir più e men l'eterno spiro.
 Qui si mostraron, non perchè sortita
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 Della celestial eh'ha men salita.

ed è certo, che l'uomo non morrebbe di fame, nè l'agnello ed il cane starebbero eternamente immobili, come un corpo materiale posto in mezzo a due forze eguali e contrarie.

Il prefato interprete ordina le parole così: « Uomo libero (di scegliere) si morrebbe di fame prima ch'egli si recasse ai denti uno di quelli ».

In siffatta maniera, sembra ricavarvene un concetto che realmente potremmo dirlo col gesuita Venturi di poca sodezza filosofica, di che lo stesso Biagioli mena tanto scalpore. Gli altri commentatori puranco interpretano il senso letterale alla medesima guisa.

Noi ci allontaniamo dal loro modo di vedere, ed ordiniamo il testo: L'uomo posto in mezzo a due cibi d'un modo distanti e moventi si morrebbe di fame prima che libero (con libera volontà) se ne recasse uno ai denti. Così

2 N'ainiellu mmienzu a dui lupi stizzali
 Chialtra ' de la pagura, e 'ndubbiu resia
 Nu cane eh' ha dui erapi alli sue lati.
 3 Ceussì fermu eu restai, anè me mulesta,
 Ch'era bisuognu, si 'nvilanza stava
 Ppe dui dubbii eh'avìa d'intra la testa.
 4 Ma eccu tuttu ch'eu già nente parrava,
 De fore se lejia lu mieu ciarvieu,lu,
 Chì lu bisuognu mlu megliu mustrava.
 5 Biatrice se portau euomu Daniellu,
 Quannu praeau Nabuccodonosoru,
 Chì 'ntuortu vulla fare nu maciellu.
 6 Tu neapu, disse, sienti nu martuoru.
 De dui pensierl' forte si ligatu,
 E ppe nullu del dui circhi ristuoru,
 7 Tu pienzi mo: si nun àju eu maucatu,
 Pperchi de cosa fatta senza voglia
 Ne vlegnu puovariellu castijatu?
 8 E n'autru dubbu pue forte te 'nproglia,
 Penzannu, euomu dissadi, Platone,
 Ca uogne arma alla sua stilla se ricoglia.
 9 Chisli dui fatti mo su la eagione
 Chì dubitusu stai; mprima spieg' eu
 Chìllu chi propiu è contra la ragione.
 10 Serafini, ehi stau neucehiati a Deu,
 Giovauni, Samuele, e nun Maria,
 Piglia ebine vuc tu, puru Museu,
 11 Eccu st'arme cecà se staudi 'neumpagnia,
 Pperchi alla stieusu cielu vita fau;
 E l'adi eternu vive nzo chi sia.
 12 Tutte contente all'altu cielu stau,
 Ma sunu a gradi a gradi premiate
 De l'altu de Deu, chi celhù o menu hau.
 13 Ceadi vienieru, no ca dislinate
 A ebijusta sfera su, ma ppe mustrare
 Ca su all'urtimu gradu judicate.

pare svanisca ogni equivoco, perchè la inazione viene a riferirsi esclusivamente alla volontà, che realmente per qualche tempo sta per piezza.

5. Nabucodonosor re, ebbe un orribile sogno che gli fuggì dalla mente, onde convocò tutti i savi di Babilonia, o comandò che gliene dassero spiegazione; ma dessi risposero di non potergli dichiarare ciò che chiedea. Adiratosi il Rè e comandò ad Arioch, principe della milizia, che li facesse morire. Daniello, che allora trovavasi in Babilonia, dichiarò a Nabuco il sogno rivelatogli da Dio, per cui l'ira del Rè si spense e furono tutti liberati. (DANIELE C. II).

9. Velle, volere. Pontano, appuntano.

10. Biagioli spiega: « Io dico non Maria, io dico non eccettuando Maria. Egli non era teologo, altrimenti avrebbe spiegato: eccettuata Maria perchè incomparabile.

* Chialtra, resta immobile come un gelo.

Così parlar conviensì al vostro ingegno,
 Perocchè solo da sensato apprende
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
 Per questo la Scrittura condescende
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
 E santa Chiesa con aspetto umano
 Gabriell' e Michei vi rappresenta,
 E l'altro che Tobia rifece sano.
 Quel che Timeo dell'anime argomenta
 Non è simile a ciò che qui si vede,
 Perocchè, come dice, par che senta.
 Dice che l'anima alla sua stella riede,
 Credendo quella quindi esser deciso,
 Quando natura per forma la diede.
 E forse sua sentenza è d'altra guisa
 Che la voce non suona; ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S'egl' intende tornare a queste ruote
 L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percuote.
 Questo principio male inteso torse
 Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitazione che li commuove
 Ila men velen, perocchè sua malizia
 Non ti potrà menar da me altrove.
 Parere ingiusta la nostra giustizia
 Negli occhi de'mortali è argomento
 Di fede, o non d'eretica nequizia.
 Ma, perchè puote vostro accorgimento
 Ben penetrare a questa veritate,
 Come divisi, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pnte,
 Niente conferisce a quel che sforza,
 Non fur quest'altro per essa scusate;
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza;
 Perchè, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza, e così queste fero,

14. Così parlar « La fantasia pigliando i materiali somministrati dalla sensibilità e dalla cognizione intuitiva, già elaborati più o meno dalla riflessione, gli trasfigura di nuovo, recando a compimento il processo dinamico incominciato dalle potenze anteriori » (Gionzari, *Il Bello*).

15. Ed altro intende: nei piedi intende la volontà, e per le mani l'opera e la potenza. (LANDINO).

16. E l'altro che Tobia rifece sano, l'Arcangelo Raffaele che rifece sano della vista Tobia acciecatto dallo sterco di una rondina.

14 Bisogna daccenssi ceu vuc parrare,
 Puortannuve sull'uocechiu chianu chianu,
 Chiulu chi duoppu s'ha d'arraggiunare,
 15 Do la Scrittura chistu èdi lu pianu,
 Portannu paraguni ceu parabule,
 E figurannu Deu ceu piedi e manu.
 16 Nnè vuc criditi pappasali 'o gabule.
 Ca de la Chiesia su sacri mistieri,
 Li santi finti cen le scille e sciabule.
 17 Si, cuomu paru, li scritti su vieri,
 Prutune certu la ntennadi male,
 Cuomu ceà vidi, cu li sue pensieri.
 18 Dice, cu l'arma de la stilla cale,
 Ed abbasciu ne segue la fortuna,
 E doppu a chilla n'autra vota sale.
 19 Ma nun sapimu nue si c'èdi alcuna
 Magagna a sta sentenza, e propiu niente,
 Cuomu cridimu nue, illu straluna.
 20 Si forse illu ntennia ceu la sua mente,
 Ca de li stilli a nue vene la sorte,
 Na cosa la diciadi veramente.
 21 Ceu stu principiu tante cose storte
 Lu munnu 'mmaginau, però aduraru
 Giove, Mercuriu e Marte a chiste porte.
 22 Puo l'autru dubbiu nun è tanto anaru,
 Pperchi de certu male nun ne patì,
 Ca nun te po purtare a passu sparù.
 23 Quannu le legge nostre criticati,
 Chianu se vide già ca l'ammittiti,
 E chista è fide chi vuc ne purtati.
 24 Ma perchi viju mo ca vuc putiti,
 Senza difficutà chistu capire,
 Contentare te vuogliu a chisti sitù.
 25 Fujeru chiste cca senza vulire,
 E sempre cca la forza contrastannu,
 Ma mancu ille scusate se pou dire;
 26 Pperchi le volontà libere stannu,
 E faro puonnu cuomu vampe ardente,
 Chi cuntra forza 'nnariu sempre vannu.
 27 Ma si duoppu alla forza s'accusente,
 Cessa la scusa; e ebiste nun vulieru

Timeo, Dialogo di Platone così intitolato.

23. Biagioli scrive « Lasciando dall'un canto le diverse chiose fatte sin ora dagli altri, niuna delle quali mi è potuta mai entrare, dico essere questo il senso vero; cioè che l'incontro d'alcuna cosa incredibile in materia di fede, esser debbe per noi Cristiani un'occasione di credere maggiormente, come di crederla giustissima, se ingiusta ci paia, e verissima se dubbiosa ». Sembra che non abbia affatto dato al segno, perchè il Poeta parla d'ingiustizia e non di dubbiezza; la versione poi ci dispensa di altra chiosa.

* Pappasali, Anziani, soto.

P otendo ritornare al santo loco.
 Se fossio stato il lor volero intero,
 Cume tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
 Così l'avria ripinte per la strada
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se raccolte
 L'hai come déi, è l'argomento casso,
 Che l'avria fatto noia ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma bèata non porla mentire,
 Perocchè sempre al primo vero è presso;
 E poi potesti da Piccarda udire,
 Che l'affezion del vel Gostanza lenne,
 Sì ch'ella par qui meco contraddire.
 Molte fiate, già, frate, addivenne
 Che, per fuggir periglio, contro a grato,
 Sì fe' di quel che far non si convenne;
 Come Almeone che, di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense,
 Per non perder pietà si fe' spietato.
 A questo punto voglio che tu pense,
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì che sear non si posson l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno;
 Ma consentevi intanto, inquanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però, quando Piccarda quello spremè,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell'altra, al che ver diciamo insieme.
 Cotal fu l'ondeggiar del santo río
 Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
 O amanza del primo Amante, o diva,
 Diss' lo appresso, il cui parlar m'innonda,
 E scalda sì, che più e più m'avviva,
 Non è l'affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia;
 Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
 Io veggio ben che giammai non si sazia
 Nostro 'ntelletto; se l' Ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia,
 Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
 Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

28: San Lorenzo nel dugento cinquantacinque sotto Decio Imperatore, fu arso in una graticola, perchè non volle manifestare i tesori di Sisto Sommo Pontefice. Muzio Scevola, per

28 Turnarè allu cummientu novamente.
 Si ferme ille tenianu lu pensieru
 Aggualu a Muziu, ch'arsesse la manu,
 O cuomu san Larienzu ch'arrustieru,
 29 Quauunu duoppu cessau lu sfuorzu stranu
 Turnale ille sarrianu allu cummientu:
 Ma stu coraggiu sta de rue luntanu.
 30 S' a stu parrare meu si statu attientu,
 Cessatu 'ntuttu lu suspiettu criju,
 Chi l'avverria stunatu uogne mumentu.
 31 Ma mo fermata lu tua mente viju
 A nautra brotta pilla¹, e senza ajutu
 Cec resterie, suffriennu gran picniju.
 32 Capire sinu a mo, certu hai pututu,
 Ca si' arme cea nun contanu palluni,
 Pperchi vicinu a Deu cossu è voluto.
 33 Diro a Piccarda te ricuordi tuni,
 Ca lo Custunza ferma cen la mente,
 E ca diversu eu mo, cridi, ragiuni.
 34 Nun fo na vota, frate, solumente,
 Chi ppe scanzare n'ira, se duvette
 Contra vulire, affrigere la gente:
 35 Stu fattu ad Almeone succedette,
 Chi ppe lu patre 'ntuttu minnicare,
 De crudu a crudu la mamma accodette.
 36 Cuomu la forza tuni hai de guardare
 Se juncia allu vulire, e se committu
 Mancanzu, sal, chi nun se pou scusare.
 37 Si nun se vuodi nun se fa delittu,
 Ma la pagura fadi accunsentire
 Pperchi se time d'essere chiù affrittu.
 38 Piccarda de Custanza vuodi dire
 Ca ferma fore, ed eu ca se spagnau²
 De ritornare, e nun c'è dispare.
 39 Cbista foze la china cbi calau
 De la santa surgente eterna e chiara,
 E ntuttu li dui dubbil me splanau.
 40 Ricchizza eterna, ed all' Eternu cara,
 Eu le sisposi, tu si nu purtiento,
 Chi m'attizzi l'nta l'arma na careara.
 41 Ppe sta buntà, chi hai, lu miu talientu
 A lle ringraziare nun ci arriva,
 Ma ti lu renne Deu chillu ch'eu slentu.
 42 Mperò vij'eu ca sempre sterra viva
 La mente nostra, e nun avria mai pace,
 Si de l'Eternu Vleru fuossi priva.
 43 Cuomu fera alla tana illa ce jace,
 Quann' hadi ajuntu l'urtimi scaluni,
 Duve sagliere uogne arma èdi capace.

dimostrare la fermezza ed il coraggio dei Romani, arse la sua mano innanzi al nemico Porsena, il quale atterrito chiese la pace.

30. *Caso*, distrutto.

¹ *Pilla*, terreno molle, *fig.* passo difficile — ² *Spagnau*, ebbe paura.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero, il dubbio; ed è natura,
 Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
 Questo m'invita, questo m'assicura,
 Con riverenza, donna, a dimandarvi
 D'un'altra verità che m'è oscura.
 Io vo saper se l'uom può soddisfarvi
 A' voti manchi sì con altri beni,
 Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, con sì divini,
 Che, vinta mia virtù, diede le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

47. Altri testi leggono *diedi*; e Tommaseo spiega: *volsi le spalle*. Noi, che che ne dica il Biagioli, riteniamo impossibile che Dante ab-

44 Li dubbi arrassumigliu alli chiantuni¹
 Chi purchianu² tagliannu, e pue lu stintu
 No fa sagliere sempre a gran vuluni.
 45 Ed eu de chistu mo me sienlu spintu,
 Ccu riverenzia, bella, a dimmannare,
 De n'autra pilla duve signu mpintu.
 46 Dimme si l'uomu puodi sudisfare
 Ccu differenti miezzi a sti difetti,
 E la Giustizia eterna cuntentare.
 47 Chilli uocchi sue mpernati me vidietti,
 E tantu forte forze lu sbrennure,
 Chi de guardare la forza perdiatti,
 E l'uocchi lo vasciai senza valore.

bia potuto voltare le spalle a Beatrice, e poi voltandosi non vi sarebbe stato più bisogno di chinare gli occhi.

¹ Chiantuni, rampolli — ² Purchiano, germogliano.

PROLOGO AL 5.^o CANTO

Grande e meraviglioso fu universalmente giudicato l'ingegno di DANTE ALIGHIERI per quel che scrisse, ma meglio gli sarebbe convenuto per quel che tacque. « Il merito sommo e più occulto, direbbe il dotto Ugo Foscolo, sta nell'architettura del Poema, stabilito come gli edifici dei Veneziani sopra fondamenti che si approfondano sotto il mare assai più che le loro moli non s'innalzano verso il cielo ».

In vero, quando con ponderanza si contempla la grande macchina mondiale ideata dal Divino Poeta, la simmetria delle parti in cui fu diviso l'intero universo, le svariate scene che in ciascuna parte si descrivono, senza punto forviare dall'unità del concetto che si prefisse; quando si osserva la perfetta analogia che conservano le pene dei dannati con i premi delle anime gloriose; quando al tempo, o allo spazio, o alla vastità del disegno si rimira, ai diversi voli celesti adornati dalla più bella e sublime poesia, senza scompagnarli dalle leggi di una ponderata astronomia, l'uomo inebriato resta da tanta dottrina, e confondendosi nella contemplazione di un immenso oceano di meraviglie, si convince, che, se i vari quadri storici, politici e morali dal Poeta descritti, sono un parto inimitabile della mente umana, la struttura del mondo concepita, ed apparentemente non dimostrata, è un eterno mistero, di cui soltanto il suo fattore potrebbe appena gustare l'armonia.

Nove sono i cerchi che distinguono i gradi delle anime a eterna morte dannate, nove i balzi delle anime che sperano, quando che sia, la beatitudine eterna, e nove parimenti i cieli destinati alle anime gloriose e sante. Ma siccome nell'Inferno e nel Purgatorio sono sette le sensibili pene corporali, così nei diversi cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno sono sette i gradi di beatitudine eterna per le anime umane. Cresce il martirio dei dannati a misura che i cieli del profondo inferno vanno diminuendo di grandezza finché si arriva a Lucifero, che, costretto da tutti i pesi del mondo, soffre la maggior pena nell'angustia di un punto quasi ch'è impercettibile. Cresce la gloria dei beati a misura che l'ampiezza

za dei cieli vassi allargando finchè si arriva al Santo dei Santi, il quale si gode il massimo grado di beatitudine in mezzo ad una luce pura, immobile ed infinita.

(Danteo). « Ecco il luogo ove convien disporre chi studia alla parte più divina di questa terza Canzone, o, per meglio dire, a un paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell'ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, qualo agli orbi il lume del cielo ».

« Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singolarmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende a più a più la verità a cui ella degna il suo divino sembiante diavolare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzoni dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavar un linguaggio del tutto nuovo che si alti intelletti compiutamente ritroga? Come far sì ogni volta che, nuovo opparendo il principio stesso, nuovi siano gli effetti, nuovo il diletto e la meraviglia, finchè, giunto al sommu, trovasi l'anima seguace del suo dire nell'intin gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta inebbriata beva di sè medesima l'oblio, e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, e come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere quale sia l'intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che, per gli occhi suoi ».

« In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo aumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro inoltrandosi più a più nella scienza; dal qual principio, ch'è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un paradiso a parte, e talo quale dall'onnipotente ingegno del solo Dante si poteva figurare ».

« Per quello che spetta ai due anzi detti luoghi della celeste Beatrice, nei quali il divino lume dell'Ente sommo s'accende, si moltiplica in infinito, leggasi le sottoposte parole di Dante, tolte dal Convito, dove di questa donna, simboleggiante la divina scienza così dice: *Beatrice figura la divina scienza, risplendenti di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio*. Di lei il Poeta: *nella faccia di costei appaiono cose che mostrano dei piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel riso*. E qui si conviene sapere degli occhi della sapienza seno le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento, e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bensì in paradiso: *Questo piacere in altra cosa quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso*. Torno a dirlo, chiunque porrà ben mente a queste cose, potrà agevolmente sciorre da per sè mille nodi troppo in vero indurati per non esser stati sin ora tentati; scoprirà le ragioni e cagioni di mille cose, che pur dee il maestro lasciare alla discrezione dell'imparante, e troverà nell'aspetto di costei ogni gioia e contento: tanto dolcemente inebbia la dolcezza degli occhi suoi i riguardanti ».

Il Poeta stesso in altro luogo del Convito (Trattato 2.^o Cap. XVI) dice: *Questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade.... gli occhi di questa donna sono le dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima, liberata nelle condizioni (umane). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, negli occhi della Filosofia (sapienza) appariti, quando essa alti suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute per la quale si fa beato chi riguarda, e salvo dalla morte della ignoranza s'addi vizii*.

E altrove: « Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata; cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfrangere e fruttificare la vera e degli uomini nobiltà..., dico e affermo che la donna di cui m'innamorai appresso lo primo

amore fu la bellissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia* ».

Questo canto contiene la risposta intorno al dubbio promosso da Dante circa la legge del voto. Beatrice risponde che in questo atto l'uomo spontaneamente consacra il suo libero arbitrio; ma perchè questo è il maggior dono che Iddio abbia concesso all'uomo, più a Dio piace. Per cui non potrebbe il voto di tal natura in altro modo sostituirsi, perchè non sarebbe mai al primo adeguato e corrispondente.

Però la Santa Chiesa spesso volte permise agli Ebrei di cambiare il voto fatto. Per questo Beatrice distingue il voto in due parti, l'una è quella di che si fa, vale a dire la promessa in digiuni, materis, danari; l'altra la *convenienza*; cioè la convenzione o il patto che si fa con Dio. Questo, che si conviene con libera volontà, come di sopra si è detto, non può essere in nessun modo revocato: La materia in vece, dopo dispensa della Chiesa, può essere diversamente convertita, semprechè l'oggetto tralasciato stia all'altro sostituito come 4 a 6: vale a dire, se il valore della prima cosa votata era 4, quella della seconda deve essere 6.

Qui il Venturi esclama: *Ch'è delizia Dante rigorista!* Ma egli non si avvide che il poeta gettava la pietra angolare nello edificio della separazione del Potere temporale e dello Spirituale; quindi era necessità di proclamare la rigorosa ubbidienza alle leggi ecclesiastiche; come nel canto susseguente, proclama il rispetto e la sottomissione al sacro vessillo di Cesare pel Potere temporale.

Noi per altro scorgiamo nel ragionamento del Poeta che l'uomo, libero nella sua volontà, dove ben ponderare gl'impegni che assume; ed una volta che si è con deliberato consiglio determinato, cambiarsi dal suo primo proponimento è sfacchezza d'animo, volubilità di mente e di costumi. Ma premesso pure che assoluta necessità obblighesse di cambiare un impegno preso, deve sempre farsi con disinteresse e proprio danno: così l'uomo potrà essere in parte escusato della sua incostanza.

Dopo la risoluzione del prefato dubbio, il Poeta ascende al cielo di Mercurio; veggasi la nostra tavola, da A' in B, ova percorre l'arco BL'.

« Questo pianeta, dice il Landino, secondo Tolomeo produce gli uomini studiosi ed eloquenti, onde da' poeti è detto Iddio di sapienza, e d'eloquenza. Chiamanlo i greci *Hermes*..... Massimamente dispone, ed abilita gli uomini alla aritmetica e al computo dei numeri, la onde è detto Iddio de' mercatanti. Finalmente bene collocato induce aperti oracoli, e manifesta indovinazione. Induce somma eloquenza, la quale ha tanta forza in persuadere, e dissuadere, in commovere, ed acquietare gli animi nostri, che conduce l'uomo a qualunque cosa gli piace. Il perchè gli danno in man la verga, ma involupata in due serpi, a dinotare, che l'ornato delle parole non è sufficiente a far vera eloquenza, se non vi è aggiunta somma prudenza, la quale è significata pel serpente. Onde, *Eestote prudentes, sicut serpentes*. Induce adunque eloquenza e soavità di pronunziare; induce dottrina, memoria d'istorie, astrologia, acume d'ingegno, crudeltà, bellezza, cupidità d'imperio, speculazione di cose oscure. Ma se è in mal luogo induce furti, fraude, bugie, testimonianza falsa, versuzia e callidità. È rado volte fuor de' raggi del sole, e per questo rado volte si vede; e per essere a questo assuefatto, non teme la combustione tanto quanto gli altri pianeti. E per questo fingono che porti in capo il cappello. Nè mai si discosta dal sole più che trenta gradi, che sono lo spazio d'un segno. Fa il corso suo in trecento trentotto giorni, e non sta in un segno più che giorni ventotto e ore sei; secondo che riferisce Alfragano; è, il più basso della sfera di Mercurio, e più presso alla terra 203,542 miglia; ed è il più alto 542,750 miglia ».

« Ora, perchè Mercurio dà grande influenza alla vita attiva; però in questo cielo dimostra il Poeta che si rappresentino i principi illustri, i quali nei governi han dimostrato eccellenti virtù ».

Nella odierna astronomia al ritiene che Mercurio sia il Pianeta più vicino al sole, ed ha un diametro circa i due quinti di quello della terra, ed il suo volume un sedicesimo. Dista dal sole miglia 37,000,000; compie il suo giro attorno al sole in giorni 88; ha un moto di rotazione sopra se stesso poco meno veloce di quello della terra, poichè dura nove minuti di più; è quasi sempre invisibile ad occhio nudo.

CANTO QUINTO

Argomento

*L' alto legame, onde lo voto siringe,
Quà si palesa: indi al secondo Cielo
Ignota forza il buon Vale spinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molli' alme vestite e contente;
Onde una piena d' amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.*

Argumentu

*Coadi Diatrice ecu la sua parola
Niteri la legge de lu votu spiega,
E juse ecu Dante all' autru cielu vota,
Dues d' anime sante ci è na lega¹
Chi 'ntuornu li s' affuitu; ed una pus
De la dire echi vuodi a Dante prega,
Ed illu musira tu desire sue.*

S' io ti flammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vico 'i valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servizio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dolate,
Or ti parrà, se tu quinci argomenti.
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quanto tu consenti;
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.

1 Si ecu focu d'amore eu sbrennulijsu,
Ntuttu d'abbascu terra differente,
Tantu, chi l'occhi tue mpannati viju;
2 Nun n'aviro pensieru ch' è la mente,
Chi cchiù sagliennu va chiù spassu piglia,
E a prima botta stadi vacillante.
3 Eu mo to viju mpiettu na faciglia,
Ca 'nfocannu te va la luce eterna,
Chi a na viduta eternu amore sviglia.
4 E s'autru affiettu a vuc 'ncore se 'nterna,
De s'auta luce sempre è di n'ugnilla²
Chi sbrennulijsa illa mu nun se scerna.
5 Sì d'autru muodu, circhi, se po chilla
Mancanza de lu votu, sudisfare
Ppe stare doppu l'anima tranquilla.
6 Stu cantu illa ncignau ecu stu parrare,
E lesa chi paria nu Cicerone
La vidietti ceussu continuare:
7 Ricchizza, chi nù ha mai paragone,
Chi l' Eternu criau ecu cecchi piacere,
E chi valore cchiudi assai le duna,
8 La libertate fo de lu vulire;
E chistu sulamente è nu fagure
Chi Deu cuncesse all'uomu hai de sapirc.
9 Perciò capisci tu quale valore
Hadi lu votu chi do core è fatto,
Ca già l'offerta accetta lu Segnore:
10 Stu gran trisuoru ciedi ecu stu patto,
E ligatu to sì ecu Gesù Cristu;
Ma è de bonu a bonu lu contraitu.

¹ Lega, compagnia — ² Igniella, pochetto.

Dunque che render puossi per ristoro?
 Se credi bene usar quel ch'hal offerto,
 Di mai tolletto vuol far buon lavoro.
 Tu se' omal del maggior punto certo;
 Ma, perchè santa Chiesa lu ciò dispensa,
 Che par contro lo ver ch' l' t'ho scoverto,
 Convienli ancor seder un poco a mensa,
 Perocchè l' cibo rigido ch' hai preso
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
 Aprì la mente a quel ch' io ti paleso,
 E fermaiv entro; chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Duo cose si convegono all' essenza
 Di questo sacrificio; l' una è quella
 Di che si fa, l' altra è la convenenza.
 Quest' ultima giammai nen si cancella,
 Se non servata, ed intorno di lei
 Si preciso di sepra si favella.
 Però necessitato fu agli Ebrei
 Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dèi.
 L' altra, che per materia l' è aperta
 Puoto bene esser tai che non si falla,
 Se con altra materia si convorta.
 Ma non trasmuti carico alla sua spalla
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla;
 Ed ogni permutanza credi stoita,
 Se la cosa dimessa in la sorpress,
 Come l' quattro nel sel, non è raceelta.
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
 Seddisfar non si può con altra spesa.
 Nen prondano i mortali li voto s' ciaccia;
 Siate fedeli, ed a ciò far nen hieci,
 Come fu Ieptè alla sua prima mancia:
 Cui più si convenia dicer: Mai feci,
 Che, servando, far peggio; e così stolto
 Ritrovar puol lo grun duca de' Greci;
 Onde pianse Ifigénia li suo bel volto,
 E fo' planger di sè e l' feili e l' savi,
 Ch' udir pariar di così fatte colte.
 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
 Non siate come penna ad ogni vento,
 E nen' erediare eb' ogul acqua vi lavì.

12. Di mai tolletto, di cosa mai tolta.

15. Convenenza, convenzione.

22. Ieptè, capitano del popolo Ebreo, promisse agli Dei che se fosse tornato vincitore dalla guerra contro gli Ammoniti avrebbe sacrificato il primo che al ritorno gli fosse venuto incontro. Vinse i nemici, e ritornando in patria, a caso gli venne incontro l'unica sua figlia, che

11 Chi dare dunca puel cenciannu ehistu?
 Si tu te torni e pigli quantu bai dstu,
 Usare cose vuoi de malu acquistu.
 12 Lu puntu principale hai già assudatu;
 Ma cuomu pue ia Chiesia cee dispensa,
 E pare cuntra a qunsu àju spegatu;
 13 Hai de sèntere appriessu cu prudenza,
 Ca l'affare nun è na chiachiarella,
 E un se capisce si bene un se penza.
 14 Mpieuna ' a stu parrare ie cervicea,
 Ca lu sentire e pue nun ricurdare,
 Vantaggiu nun fa mai de cosa bella.
 15 Quannu nu vutu daviera vuoi fare,
 Bisogns stahilire le promise,
 E pue lu pattu sinceru fermare.
 16 Na vota chi chist'urtimu se scrisse,
 Scassare nun se puodi, e ntornu a ehissu,
 Abbastanza cehiu supra si ne disse.
 17 Ma mperò de la Chiesis spissu spisso,
 Ppe bisuognu all' Ebrei, cuomu tu sai,
 De cancellare lu vutu fu permissu.
 18 La promisa, si tratta casu mal
 De cose de valore, nun fa niente
 Si tu turnisi tracanciannu dai:
 19 Ms cannella te dicu veramente
 Nun jati vut vutannu ppe placire,
 E si prima la Chiesia un ci acconsente.
 20 Ma pue lu cammiu giustu se po dire,
 Quannu la cosa chi deppu se dadi,
 Na metà cehiu de l'autra pe valire.
 21 Mperò la castità priegiu tantu àdi,
 Chi nulla cosa la po mal passare;
 E spisa autra chi tiegnu nun cee stadi.
 22 Li vuti nun s'hau mal de gnerfiore *;
 Ma quannu prumittiti jati chianu,
 Ppe site vole cuomu Jepte nun fare.
 23 Ca mieglin si diela: Fuozì habanu,
 E nun sacrificare chilla figlia;
 E cussì fore Agamennune strann,
 24 Ch' Ifigénia chianciu le belle ciglia;
 E le petre s' la neva ne chianciern,
 E pue la fide uognunu a gapu piglia.
 25 Basati, o Cristiani, lu pensieru,
 Nun jati cuomu va la bannerela,
 Pperchì ve porta dannu deisvieru.

fu sacrificata. Similmente stolto fu Agamennone, il gran condottiero dell'armata navale dei Greci nella guerra di Troia, il quale, avendo uccisa una cerva consacrata a Diana, e intendendo dall'oracolo che avrebbe prospero vento se questa Dea fosse placata con la morte della sua figlia Ifigénia, acconsentì. Ma Diana, mossa a gran commiserazione della innocente

* Mpieunare, fissare — * Gnerfiore, deridere.

Avete l' vecchio e 'l nuovo Testamento,
 E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
 Questo vi hasij a vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
 Nen fate come agnel che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacere combatte.
 Cesi Beatrice a me, com' io lo scrivo;
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
 Lo suo piacere e 'l tramutar semblante
 Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
 Cho già nuovo quistion avea davante.
 E sì come saetta che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
 Come nel lume di quel ciel sì mise,
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.
 E se la stella si cambiò e rise,
 Qual mi fec' lo, che pur di mia natura,
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
 Tra-ggon i pesci a ciò che vien di fuori,
 Per modo che lo stimol lor pastura,
 Sì vid' io hen più di mille splendori
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori.
 E sì come ciascuno a noi venia
 Vedeasi l'ombra piena di letizia
 Nel folgor chiaro che di lei uscia.
 Pensa, lettore, se quel che qui s' inizia
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia;
 E per te vederai come da questi
 M' era 'n disio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
 O bene nato, a cui veder li troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s' abbandoni,
 Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
 Noi semo accesi, e però, se disii
 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sozia.
 Cesi da un di quelli spirti pil
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dii.
 Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
 Perch' ei corruscan sì come tu ridi.

26 De la scrittura aviti vùe la scola,
 E lu santu Pastore, chi ve guida;
 Chistu l'arma ve sarva e vo cunsola.
 27 Si nespù malanova a vùe ve grida.
 Nun jati cuomu piecure alla chianca,
 Chi lu Judeo fra vùe pue sine ride;
 28 Nnè cuomu chillu ainiellu chi se stanca,
 De cehiù thrare latte de la minna,
 E sulu trippitija ¹ azannu l'anca.
 29 Chistu disse Biatrico, e la mia pinna
 Francu lu scrive; e doppu cunsolata,
 Ncielu se derizzau cuemu na ntinna.
 30 Vidiennula 'nsilienzio e tracancelata
 Eu de parrare mantenutu m' era,
 De cose chi la mente avia 'nfocata.
 31 E cuomu fricia spaceadi la mera,
 Ncielu se quetassi la eurdella,
 Coussì vulamme alla secunna spera.
 32 Tantu Biatrice ecà se fece bella,
 Quannu a chill'altu cielu se nzaccou ²,
 Chi lu sue lustru lu pianeta abbella.
 33 E sì d'aspiettu l'astru tracanciau,
 Pensative de mie, ch' uognu mumientu,
 L'uocechi e la faccia tracanciannu vau.
 34 Cuomu li pisci quannu n'isca vientu
 Supra la cibia ³ de fore jettata,
 Mpannu sagliannu tutti senza stientu;
 35 Ceussì de lumi llà na remurata,
 Viersu de nue venierudi, gridannu:
 Ecco la bella nostra 'nnamurata.
 36 E delavieru tutte avviciannu
 Contento le vidie chille umpre fare,
 Ca la mia bella cehiù le jia 'nfuocannu.
 37 Senza lu fattu mo continuare
 Si te lassera ecà, pensa, lettore,
 Chi smania 'neuropu te purria restare;
 38 Ceussì l'accuorgi chi granne calore
 Ppe parrare llà supra eu neuropu avia,
 Quannu vidielti tutte sle figure:
 39 O fortunatu, chi ppe chista via
 De venire la grazia te fo fatta
 Ceu l'osse e cu la carne 'neumpagnia;
 40 De ecà supra uogne cosa bella e 'nlatto
 Sai ca scernimu, pperciò la tua menie,
 D'uoigne dubbio si vuoi ti se sbaratta ⁴.
 41 N'arma de chille pracieo e contente,
 Ceussì me disse; e pue Biatrice: Parra
 Ceud' illa, e eridilla sinceramente.
 42 Lu forte lume chi de l'uocechi sbarra,
 Quannu contenta ridi, m'addinustra
 Quantu è la luce chi te chiuda e ammarra.⁵

roste, suo fratello la ridusse in patria.
 37. Carizia, carestia.

fanciulla, la fe rapire e trasportare nella regione Taurica, e quivi custodire insin che O-

¹ Trippitija, saltella — ² Nzaccou, intronisc — ³ Cibia, vasca — ⁴ Sbarattare, far vacuo — ⁵ Ammarra, s'ombra.

Ma non so chi tu se'; nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera
 Che si vela a'mortai con gli altrui raggi.
 Questo diss'lo diritto alla lumiera
 Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
 Lucente più assai di quel ch'ell'era.
 Si come 'l Sol, che si cela cgti stessi
 Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
 Le temperanze de' vapori spessi,
 Per più tetizia si mi si nascoso
 Dentro al suo raggio la figura santa;
 E così, chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo che 'l seguente Canto canta.

43. Si vela cioè, che va più coperta e quasi nascosta sotto i raggi del sole. (Conv.). L'altra

43 | Dimme chi sini, e perchidi t'allustra,
 | Anima bella, e toccala è ssa spera.
 | Chi cuverta de fuoco a nue se mostra.
 44 | Ceussi parravi a chilla lumiera,
 | Chi prima addimmannaudi, ed illa 'nlanlu,
 | Cuomu na vrascia arrussicau ta cera.
 45 | Quannu lu sute sia 'nfocatu tantu
 | Chi radija le neglio, e to spernizza,
 | Tannu a lu vista sua fattu a nu mantu,
 46 | Ceussi chill'arma ppe cchiù cuntentizn,
 | D'intra il raggi sue mi s'ammucciau¹,
 | E cuomu chiusa fuossi intra na rizzn,
 | Quantu cchiù apriessu scrivu me cuntau.

proprietà si è, che va velata dai raggi del sole, che null'altra stella.

¹ Ammucciau, nascoso.

CANTO SESTO

Argomento

Giustiniano Imperador favella,
 E qual ei fosse giù nel mortai suolo,
 E storia di sue leggi rinnovella.
 Poi dell'imperial Aquila il volo
 Vittorioso seguendo describe;
 E che in sua stalla riprende lo stuolo
 Dell'anime che fur nel mondo attive.

Argumentu

Giustinianu granne mperature
 De le legge chi fce parra muni,
 E cunta puru le granne bravure
 De l'Aquila rumana, e li vuluni
 Chi fceia chista cca tutti 'nnumina.
 Doppu illu dice de quali gappuni
 Se trova tutta chilla spera china¹.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse
 Contra 'l corso del ciel, ch'ella segulo
 Dietro all'antico che Lavina toise,
 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Vicino a'monti de' quai primo uscìo;
 E sotto l'ombra delle sacro penne
 Governò 'l mondo sì, di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fu, o son Giustiniano
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;

1. L'Antico, Enea, che venno da Troia; trasferì l'Aquila imperiale a Roma, Costantino la

1 | De doppu chi lurnaudi Cuslanlinu
 | Vicsu levante la santa Bannera,
 | Ch' Enea purtaudi a chistu cummicinu,
 2 | Illa d'Europa all'urtima fruntera
 | Ppo chiù de duicientu anni addimurau,
 | Neucchia² alli munti chi n'esciuta n'era.
 3 | E chistu santu Agiellu duminau,
 | Sutta de tanti rre, lu munnu tuttu
 | Ppe nince chi a sti manu capitau.
 4 | Lu vantu appi do re, ma cca è distruttu,
 | Sulamento sugnu ou Giustinianu,
 | Chi de le legge no scartai lu bruttu.

riportò a Bisanzio, ove stabilì la sede dell'Impero.

¹ China, piena — ² Neucchia, presso.

E, prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùde,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi,
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'norno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e colleghi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal circo
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

9. *Bellisario*, nipote di Giustiniano, vinse i Persi, disperse i Goti in Italia, ruppe i Mori, e restituì all'Impero la sua prima gloria e splendore.

12. *Pallante* fu ucciso da Turno, e questi da Enea, il quale prese l'Impero dei Latini.

13. *Alba-Lunga* fu edificata da Ascanio negli anni del mondo 4030 circa, e fu distrutta da Tullio Ostilio terzo re di Roma, dopo la pugna dei tre Orazii e Curiazii.

14. *Dal mal delle es.* dal ratto delle Sabine, dal tempo di Romolo al dolor di Lucrezia, violentata da Sesto Tarquinio — *In sette regi*: Romolo, Numa Pompilio; Tullio Ostilio, Anco Mario, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio Superbo: regnarono in Roma 244 anni.

15. *Brenno*, fu duca dei Galli Senoni, i quali passati in Italia, erano presso ad impadro-

5 Prima ch'a stu lavuru diessi manu,
Propiu niente cridia ca lu Segnure
Pigliatu 'nterra avia lu cuorpu umanu.
6 M'Agabitu, chi fo santu Pasture,
Tanju chi fece e tantu mi nne disse,
Chi me curressu de lu granno arrure.
7 Lu suo parrare mmento mi se scrisse,
E moni cca discernu ch'era vieru,
Cuomu tu l'oru de u sierru scernisse.
8 De doppu chi cridielli a stu mistieru,
Lu gran lavuru Cristu me spirau,
E mi cce fravical cccu lu pensieru.
9 Lu 'mpieriu Bellisariu se pigliau,
E veramente foze na furiona,
Ca illu mienzu mannu spellizzau ¹.
10 Ccu stu parrare la risposta fruna
Do la prima dumanna, ma l'affare
Cordella cchiù allu luongu a mie me duna:
11 Ceussì lo cose pue tu vidi chiare,
E le guerre chi faudi a chiustu Signu
Quantu su storte puoi tu judicare.
12 Mera quantu virtù l'haa fattu dignu
D'unure e de rispiettu, ma de pura
Chi Pallante muriu li vanti ucignu.
13 Tu sai ch'ad Alba scidì dimura
Ppe tri seculi e cchiudi, nfinu a quannu
Cce fo dei Curiazii la rottura.
14 E sai, li sette riegni pue passannu,
De Romulu a Tarquinu, chilli chiassi,
E quantu terre jiudi cunquistannu.
15 E sai tu puru li granni fragassi
Chi fece contra a Pirru e contra a Briennu
Ed a quanti autri tugliaudi li passi.
16 Terquatu e Ciucinattu chi penniennu
Chilli cierru purturu, pue s'azzaru,
Ccu Deci e Fabi sempre muppuu jicennu.

nirsi del Campidoglio, ma Camillo Furio, raccolto le legione del rotto esercito, assaltò i Galli e tutti gli uccise.

Pirro, re degli Epiroti, dell'antica schiatta di Achille, venne in Italia contro i Romani, sotto specio di difendere i Tarantini. Combattè per quattro anni con varia fortuna, ma poscia i Romani rimasero vincitori. *Principi e colleghi*, nazioni e popoli.

16. *Tito Manlio*. Nella battaglia contro i Galli si spinse a combattere con uno di essi, che di continuo con vitipensione dei Romani, stimandoli timidi e vili, si offriva pronto a combattere corpo a corpo con qualunque accettasse la battaglia. Vinse Manlio e spogliò di una collana il Gallo, la quale i latini chiamano *Torques*, e di quella in segna di vittoria s'adornò, per cui fu denominato Torquato.

¹ *Spellizzau*, fece a brani.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpesire rocce, Po, di cho tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompoo, ed a quel coile,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
I'oi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur il mondo a suo modo serono,
Cesare per voler di Roma il tollo:
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che poi fo' ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Cho nol seguitaria lingua nè penna.
In vér la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vér Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si senù del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quei che fe' col baiulo seguente,

Quinzio fu detto Cincinnato dalla sua incotta chioda. Costui fu povero e di sua mano coltivava le proprie, benchè piccole, possessioni. Fu creato Dittatore e sconfisse i nemici. Dopo sedici giorni ritornò alle sue cure campestre.

Deci, padre, figliuolo e nipote, l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi e l'ultimo contro Pirro, votarono i propri corpi agli Dei per ottenere vittoria alle armi romane. — *E Fabi*; Molte furono in Roma delle famiglie dei Fabi eccellenti in armi, nondimeno i più famosi furono, Quinto Fab. Massimo e Quinto Fab. Rutiliano.

17. Annibale Cartaginese, venendo contro dei romani valicò le Alpi, e così altri Arabi. *Labi*, cadi.

18. *Scipione* e Publio Scipione ancora giovanetto fecero conoscere il suo coraggio e la pietà filiale nella battaglia contro Annibale al Ticino, dove ricoperse colla sua persona il suo padre che era stato ferito, e aiutato da pochi cavalieri lo ridusse in salvo.

Pompeo. e Spedito in Africa, nello spazio di quaranta giorni vinse ed uccise Domizio Enobarbo e larba re di Numidia. Per la qual cosa, gridato comandante dell'esercito, nella fresca età di 24 anni fu equiparato ai più celebri capitani; *Colle*, Fiesole per aver dato ricovero a Catellina fu in gran parte distrutta dai Romani.

- 17 Ceud' illu chilli Aràbi s'adumaru,
Chi Annibale seguieunu, li timpuni
De duve lu Po seinne, illi passaru.
- 18 Suita illu azaru fama, furracehiuni,
Scipione e Pompeu, chi pue Firenze
Te pitterraru * chisti dui gappuni.
- 19 E quannu pue la santa Pruvidenza
Ppe cunsare lu munnu, a Cristu seise,
A Cesare passau chista Putenza.
- 20 Pue do lu Varu allu Renu se stise,
E de lu Rodanu intra chille valle,
Nu dilluviu de fuoco illu ece mise.
- 21 Quannu a Ravenna pue vutale le spalle,
Satau lu Rubicone, e stu vulone
Nun s'arrivava mancu cu le palle.
- 22 Doppu alla Spagna fice nu satune,
E pue Durazzu e Farsaglia vattiu,
E a l'Egittu cunsau lu pellizzune *
- 23 De Troia, duve primu illu nesciu
Passau, duve stad' Ettore uorricatu*.
- 24 Pue cuntru a Giuba jiu tuttu 'nfocatu,
Ed alla Spagna duoppu se turnau,
Duve sentia nu Pompejanu jatu.
- 25 De chillu pue ch'appriessu lu purtau

20. Varo, fiume che divide la Provenza della Liguria. — *Reno*, fiume della Germania presso i confini della Francia. *Isara ed Era* (oggi Saône) fiumi di Francia, che mettono nel *Rodano* fiume di Provenza. *Senna* fiume di Francia, che attraversa Parigi.

21. *Quel che fè*. Lo stesso Cesare uscì da Ravenna e passò il Rubicone fiume presso questa città.

22. Distrusse i Pompeiani, perseguitandoli fino alla Spagna, poi verso *Durazzo*, città di Macedonia, e Farsaglia percosse, *Sì* ec. Cesare poichè ebbe sconfitto Pompeo a Farsalia, luogo della Tessaglia, questi, riparando nell'Egitto presso Tolomeo re, fu da lui ucciso a tradimento. E più tardi Cesare, insidiato pur da quel re infido, portò la guerra contro di lui.

23. e *L'aquila rivide Antandro*, città della Frigia minore, e *di Simoenta*, fiume vicino a Troia, dond'ella si mosse, dapprima si partì con Enea; ed il luogo dove *Ettore si cuba*, giace sepolto. Perseguitando Pompeo, ch'era fuggito in Egitto, Cesare approdò al lido della Frigia minore, per vedere il luogo ove fu Troia e *E mai per ec.* Tolomeo fu vinto da Cesare e privato del Regno.

24. *Giuba*, re della Mauritania. presso al quale s'erano raccolti Catone, Scipione ed altri avversari di Cesare.

25. *Col baiulo*, con colui che lo portò dopo, Ottaviano Augusto. *Modenare Perugia* furono do-

* *Pitterraru*, maltrattare — * *Pellizzune*, pelle — * *Uorricatu*, sepolto.

Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito ruho;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi fece
Fatto avea prima, e poi era fatturo;
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poesia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo la soccorre.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui disparte;
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi pei suoi gigli.
Questa picciola stella si corredda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;

lenti per le stragi fatte da Augusto, combattendo contro Marco Antonio insieme ai consoli Irtio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello del detto Marco, assediato e fatto prigioniero nella seconda.

Latra, dimostra. (Conv.) *Conciosiacchè* quasi tutti così latrano. Per cui il Petrarca « E qui si ponga questo dire sotto l'altro dell'Inferno (C. 7. v. 43) chiaro l'abbai su quale si fanno tante vanissime ciarle per voler commentar Dante senza studiare Dante ».

« Altrettante e più ciarle si sono fatte sul ver-

Bruto iu mostra e Cassin intra iu 'nferno,
E Modena e Perugia ajjergulau ¹.
26 E n' ha Cleopatra ancora nu gran piernu,
Ca ppe lu scampitare, nu serpente
L'ammassunau ², scuntenta, ppo n'eternu.
27 Nincea li mari Russi fo putente,
E fo iu munnu tannu 'ngaudiu e trillu,
Perchi la pace vinne ad uogne gente.
28 Ma sti vuluni e chistu granne strillu,
Chi prima fice, e quantu avia de fare
Ppe mintare lu munnu sutta d'illu,
29 A na vota se vidanu chiatrare,
Si lu guardamu mmanu de Tiberu
Senza malizia e ccu saviu pensare.
30 E a chillu tiempu propiu delavieru,
La Giustizia de Deu l'avia cunciusu
De se frunere 'nterra uogne uodiu fieru.
31 E mo tu sente quantu eu dieu appriessu.
Vulau ccu Titu a vinnicare Cristu,
E fice ccu l'Ebrei n'autru succiessu.
32 E quannu pue lu Longohardu tristu
La Chiesia scuncassau, ccu Carru Magno
Dumare chilli shirri illu fu vistu.
33 Mo pensa si de chilli ch'eu me lagnu
N'haju ragione, ca le curpe luoru
Ve faudi avire tantu dannu e spagnu.
34 Chi stima li Franzisi nu trisuoru,
E chi li vurreria tutti scannati ³,
Nun sai ccussì li tristi chine fuoru.
35 Lu Gallu Ghibellini abhannunati,
Ca li partiti fau sempre vrigogna.
Si su de la giustizia alluntanati.
36 Riegni mo Carru, ca priestu la vrogna ⁴
Ccu gran risuonu chilli tall adduna
Chi sau cuomu s'ajjurna la milogna ⁵.
37 Ca tante vote la mala fortuna,
Cada supra li fili, e nun se erida
Ca Deu durata alli sue figli duna.
38 Supra sta spera la gente cci anuida,
Ch'allu vizlu mustrau sempre li dienti,
E ia sua fama eternamente grida.

so del Paradiso: *Bruto con Cassio nello 'nferno latra*. Ma si pongano tutti questi luoghi di Dante uno a confronto dell'altro, e si avrà il particolare valore di ciascheduno ».

26. *Cleopatra*, regina di Egitto — colubro, aspide.

27. Il tempio di Giano chiudevasi quando Roma non avea guerra.

29. *Tiberio*.

31. *Tito*, vendicò la morte di Cristo sopra Gerusalemme.

32. *Carlo Magno* distrusse i Longobardi.

¹ *Ajjergulau*, ammansa — ² *Ammassunare*, appollinare — ³ *Scannati*, uccisi — ⁴ *Vrogna*, buccina — ⁵ *Ajjurnare la milogna*, cacciare il tasso, Rj. opere da scalzo.

E quando li desiri poggian quivi,
 Si disviando, pur convica che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor nè maggì.
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note:
 Così diversi scanni, in nostra vita.
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
 Ma i Provenzali che fèr contra lui
 Non hanno riso, e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, o ciascuna reina,
 Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
 Roméo, persona umile e peregrina;
 E poi il mosser le parole bieco
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto;
 E so il mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
 Mendicando sna vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

43. *Romeo.* (LANDINO) « Fu Ramondo Berlingieri Conte di Provenza uomo pieno d'umanità, od eloquente in versi di rima, e tanto liberale, che sempre avea pegno l'entrato. Ed in quelli tempi uu peregrino, il quale dell'estremo occidente visitava la chiesa di Santo Iacopo, arrivò a Tolosa; e perchè nell'apparenza e nel parlare dimostrava nobiltà d'animo e gran prudenza, fu invitato alla Corte. Ed intendendo egli l'entrato, ed il governo del Conte, promise, se gli fosse data la cura, che in breve lo trarrebbe dalle usure, e con conveniente liberalità gli accrescerebbe le entrate. Ma mai non volle manifestare nè la patria sua, nè il nome; la onde era chiamato Romeo; cioè uomo

39 Ma s'illi a fare bene fuori lienti.
 E stuortlanu jieru, anche a sta spera,
 Ppe luoru su li raggi smuortulienti.
 40 Ma cca ppe nue na cuntentizza è vera,
 Ca la legge se fa ceu 'na misura,
 E ppe tutti oci avimu una rasera.
 41 Ppe chissa cosa cca nun c'è pagura
 De rivuluozioni e de fragassi,
 E la legge de Deu nun è mai dura.
 42 Guarda sti cieli mo ppe duve passi,
 Chi festa e chi armonia chi si oce gode;
 Senza discuordia quanti etierni spassi.
 43 D'intra de chista spera ha puru lode,
 La luce de Romeu, chi bene oprau,
 E doppu lu 'nfamarudi ppe frode.
 44 Ma Pruvenza chi tantu lu minau
 Gruoria nun appe, e chistu te succedo
 Quannu 'nfamannu li buoni se vau.
 45 Quattru furracchie fozaru le rede
 De Berlingieri, e povaro Romeu
 Fice spusare ad uognuna nu rredì.
 46 Ceu tuttu chistu puru, santudeu,
 A rennere li conti lu chiamaru,
 Ma de mancanza nun ce fo nu neu.
 47 Viecchiu e pezzente pue lu straviaru
 E si sapiassi uognunu le sue peno,
 Ca jiu de cca e de là scuntientu e amaru,
 Chiu ca se fa si nne dirriadi bene

che andasse in pellegrinaggio. Nondimeno commessagli la cura ed il governo, fece molto più che non promosse. E finalmente avendo Ramondo quattro figliuole senza stirpe mascolina, con la sua industria operò, che Ramondo le maritò a quattro re... Dopo tanti beneficii, poté tanto l'invidia, pessimo vizio, e comune a tutte le corti, che venne in sospetto o Ramondo, e volle che rendesse ragione della sua amministrazione. Il che mosse a tanto sdegno Romeo, che riprese l'antica sua vesta, o muletta e si partì dicendo: Povero venni e povero me ne parto. Pentissi Ramondo della sua credulità, ma non poté, benchè con molti prieghi fare che rimanesse ».

CANTO SETTIMO

Argomento

Di nostra redenzion Beatrice spiega
 Coss che sono nella mente in forse
 Di lui, cui freno di carne non lega,
 Poichè il mal seme d' Adamo si torce
 Dalla via vera per l'ingiuato dente
 Che fe suo danno quando il melo morse,
 E perchè il corpo un dì fa eternamente.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahòth!
 Così, volgendosi alla ruota sua,
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'addua.
 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
 E, quasi velocissime faville,
 Mi si velar di subita distanza.
 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
 Fra me, dille, diceva, alla mia donna
 Che mi disseta con le dolci stille.
 Ma quella reverenza che s'indonna
 Di tutto me, pur per B e per ice,
 Mi richinava come l'uom ch' assonna.
 Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d' un riso
 Tal che nel fuoco farla l'uom felice:
 Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, l'hai in pensier miso.
 Ma io ti solverò tosto la mente;
 E tu ascolta, chè le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
 Per non soffrire alla virtù che vuole
 Freno a suo prode, quell' uom che non na-
 dannando sè, dannò tutta sua prole, (cque

1. *Osanna ec.* « Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi ».

2. *Alla ruota sua*, alla compagnia degli altri

Argumentu

De li gran guai chi nterra se suoffrieru
 Ppe la culpa d' Adamu, a ehistu cantu
 Beatrice parra, e spiega lu mistieru
 Ppe chi pue Cristu peniaudi tantu:
 Cuomu fra l'autre cose cierna vita,
 Illa dimostra, ha l'anima sultanu;
 E perchè 'n fine lu cuorpu se scita¹.

1 Osanna sanctus Deus Sabaòth,
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahòth!
 2 Quannu la vota de la circhia sua,
 Forte sbrenniennu chiill' anima piglia,
 Stu cantu graziusu vione a nua.
 3 Ccu l'autre pue ncignaudi na quatriglia,
 E trillannu trillannu a nu mumientu
 Nnariu sprejieru cuomu 'na faciglia.
 4 Ppe n'autru dubbju eu stava mpienzamientu,
 E ppe n'addimmannare a chilla stava,
 Ch' era de le mie chieghe duce 'nguientu.
 5 Ma lu rispiettu chi a mie duminava
 Sulu sicutiennu chillu Bice amatu,
 La parola alla lingua m'appuntava.
 6 La mia bella vidiennume a ssu statu,
 Ccu na dureizza a parrare ncignau,
 Chi consulatu averra nu dannatu.
 7 Tu pienzi, cuomu Titu minnicau
 Lu fragiellu de Cristu, si fo Deu
 Chi chilla morte giusta decretau.
 8 Statti a sentire ch' è pensieru meu
 De ti la svuolicare la matassa,
 Ca mo lu vieri fattu te splegu eu.
 9 Quannu Adamu de Deu, mo trilla e spassa,
 D'intra l'uortu fo misu, de veliennu,
 Ppe na gulia², tuttu lu munnu 'ntassa³.

spiriti. *Addua*, adoppia. In dialetto *adduna*, radunare.

7. *Giusta vendetta*, la morte di Cristo; *vergata*, vendicata dalla giustizia di Tito. Frati-

¹ *Scelta, desin* — ² *Gulia, voglia* — ³ *Ntassa, infetta*.

Onde l'umana spezie inferma giacque
 Giù, per secoli molti, in grande errore,
 Fin eh' al verbo di Dio di scender piacque;
 U' la natura, che dal suo Fattore
 S'era allungata, unlo a sè in persona
 Con l'atto sol del suo eterno amore.
 Or drizza 'l viso a quel cho si ragiona.
 Questa natura al suo Fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera e buona;
 Ma per sò stessa pur fu ella sbandita
 Di paradiso, perocchè si torse
 Da via di verità e da sua vita.
 La pena dunque che la croce porse,
 S'alla natura assunta si misura,
 Nulla giammai si giustamente merse;
 E così nulla fu di tanta inguria,
 Guardando alla persona che sofferse,
 In che era contralta tal natura.
 Però d'un atto uscìr cose diverse;
 Ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;
 Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
 Non ti dee oramai parer più forte,
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia vengia fu da giusta corte.
 Ma io veggì' or la tua menlo ristretta
 Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
 Del qual con gran disio solver s'aspetta.
 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' edo;
 Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
 A nostra redenzion pur questo modo.
 Queste decreti, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d'amor non è adulto.
 Veramente, però ch' a questo segno
 Molto si mira e poco si discerno,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
 La divina bontà, che da sè sperne
 Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
 Sì, cho dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo disilla
 Non ha poi fine, perchè non si muove
 La sua impronta, quand' ella sigilla.
 Ciò che da essa senza mezzo piove
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtute delle cose nuove.
 Più l'è conforme, e però più le piace;
 Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Nolla più simigliante è più vivace.
 Di tutte queste cose s'avvanlaggia
 L'umana creatura, e, s'una manca,

celli spiega: dalla giustizia di Dio. Sarebbe in contraddizione col verso 47. « Che a Dio e ai Giudei piacque una morte ».

10 De patro a figliu se purchiaudi 'nzienu
 Ppe tantu tiempu, 'nfa chi lu Segnure
 Scise lu figliu alu nunnu terrienu.
 11 E alla natura, chi pe tantu arrure
 Mpeccatu caminava, Chilla unia
 Ccu granne sapienza e ceud' amore.
 12 Chista naturo fu fatta de Dio
 (Sente ca ceà mo vene lu bussillu)
 Senza na macchia maccu de nu nia.
 13 Mperò de la natura chissu trillu
 E tanta gioia l'uomu nun la voze,
 Ma li la 'ufracidau puru ceud' illu.
 14 La morte dunca chi Gesù te coze ¹,
 Si guardi alla natura chi pigliau
 Ben meritata e sacrusanta foze.
 15 Ma cchiù 'ngiusta de ebilla nun ci n' hau
 Pensannu ca nu Deu fo crueiffissu,
 Chi ccu chilla natura se 'ncestau.
 16 E dui pariri ce fuoru ppecehissu,
 Ca Deu ccu li fudei, 'ozame guodieru,
 Ma lu cielu e la terra jiu n'abbissu.
 17 Crijju spegutu già lu gran mistieru,
 E certu nun te fa cchiù meraviglia
 La minnitta chi chilli a fare jieru.
 18 Ma mo la mente tua tis'assuttiglia
 De pensieru a pensieru a n'autru pillu
 E la via bona sula illa nun piglia,
 19 Tu dici mo: La veritate è chilla,
 Ma Deu ppe quale fine a chissu mudu
 Sarvau la terra e la reaniu tranquilla?
 20 Hai de sapire ca chissu è nu nudo
 Chi svuolare nun lu sa de ciertu
 Chi de le scienzio divine èdi erudu.
 21 E cuomu a chissu mlieru ² puochi nzertu ³,
 E murti su chi cei han le ricchie tise,
 Pperchi ssu mudu cu dicu fuodli sciertu.
 22 La buntate de Deu, chi sempre mise
 Na pace santa, ccu sbrennure ardente
 Le gran ricchizie sue fadi palise.
 23 Quantu illu criazi, sai, dirittamente
 N' etiernu dura, ca n'chiovatu stadi
 Lu marchiu, chi la manu sua neasento ⁴.
 24 Quantu dirittu a nue calare fadi,
 Supra uogne cosa patrunanza tene,
 E pue la libertà, ch'è la meglia, hadi.
 25 Cchiù l'assumiglia, o cchiù le vuodi bene,
 Ca la luce de Deu, tantu possente,
 Le stampe sue cchiù viro le mantiene.
 26 De chisti prieji l'uomu sulamente
 N' hadi lu vantù, e s'uno li nne manca

22. Sperne, rimuove. In dialetto *spernussare*, allontanare.

¹ Coze, coze — ² Miercu, bersaglio — ³ Nzertu, colpiscono — ⁴ Neasento, prima.

Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca,
Ed in sua dignità mai non rievne,
Se non riempie dove colpa vòta,
Contra mal diletta con giuste pena.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi
Come di paradiso, fu remota;
Nò rievorrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmento, per aieuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dis messo avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo no' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giusto
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suò.
E questa è la ragion perebè l'uom fuo
Da poter soddisfar por sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita.
Dico, con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che l'mondo impronta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarli suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e l' primo die,
Si alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per cimpierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggì li così com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzione sicure.

27. *Disfranca*, togliè libertà.

Tutte le sue virtù sciurliudi a niente.
27 Lu peccatu sta sorte ad illu ammanea,
E chiù nun rassumiglia a lu Segnuro
Cea illu de l'amaro già se stanca.
28 E nun acquista mai gaudu e shrennure,
Si chilla macchia secura illa nun lava,
Ceu granne penitenza e ceu dolore.
29 Quannu Adamu moviu la niura lava,
La simente do l'uomu n' intruvulau,
Ed allu Cielu echliù nun gnermitava¹.
30 E ppe turnare cuomu se criu,
Due vie surtantu lu mintianu 'nebianu,
E sienti ca mo vidi euomu vau:
31 O lu Segnure cei azava la manu
De buonu a buonu, o puru l'uomu stieusu
Sulu pagava lu sue agire stranu.
32 Cacchia² cca mente, e venitimu appriessu
A stu parrare meu, ca viderai
De l' Eternu eunsigliu lu pruceissu.
33 Lu valore de l'uomu un putia mai
Pagare lu peccatu originale;
E mille mila morto, od autri gual,
34 Riparu nun faccianu a tantu male.
Ipereiò se tinne ch' a tanta rovina
L'uomu nun putia fare pena eguale.
35 Dunca sirtantu la bontà divina
Riparare putia chillu gran dannu,
O perdunannu, o ceu ancun' altra china³.
36 Ma cuomu l'opre echliù gradite s'hannu,
Ed all'auture dunu lode e vantu,
Quantu echliù de bontate saggiu dannu
37 La Bontate divina chi po tantu,
E tante vie tenia ppe ne sarvare,
De calare alla terra diuse vantu.
38 E ssa buntate, echissu santu oprare,
Ppe quantu fuodi e duradi lu munnu,
Nun mai ce foze, nnè ece po mai staro.
39 Ca fo davieru nu pensieru funnu.
De l'uomu sullevarre a tanta artizza,
E nun mannaro nu perdunu ntunbu.
40 Ed uogne d'autru mudu era na stizza⁴
Alla Giustizia, si lu Figliu caru
Nun portava de l'uomu alla bassizza.
41 Ma ppe mintere a tie mo tutto 'nchiaru,
Vuogliu turnare arriotti a n'autru luocu,
Ceussi scierni li fatti de mie a paru.
42 L'aria, tu diel, eu viju, anche lu fuoco,
L'acqua, la terra, e tutte lor misture
Jire sfurmannu, e durare nu paocu;
43 E puru le criaudi lu Segnure,
Pereiò si tu la veritate hai ditto,
Duvrianu stare pped etiernu pure.

29. *Tota*, tutta.¹ *Gnermitara*, germogliata — ² *Cacchia*, poni — ³ *China*, danno — ⁴ *Stizza*, poco.

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Sì come sono, in loro essere intero;
 Ma gli elementi che tu hai nomati,
 E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia ch' egli hanno,
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, cho 'ntorno a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto e dello piante
 Di complession potenziala tira
 Lo raggio e 'l moto dello luci sante.
 Ma vostra vila senza mezzo spira
 La somma beninanza, e la innamora
 Di sè, sì che poi sempre la disira.
 E quinci puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion se lu ripeusi
 Come l'umana carne fessi alloru.
 Che li primi parenti intrambo fensi.

47. *L'anima d'ogni bruto ec.* l'anima sensitiva nei bruti, o la vegetativa nelle piante, non è perpetua perchè è di *compressione potenziala*,

44 Suli criati veri ppe derittu
 L'anciuti, frate, fuoru, e chiste stille,
 Chi euoma sona sbucciari a na ditla.
 45 Ma li quatru elemienti e tutte chillo
 Misture, chi lu munnu te compunu
 De sto spero la furma apparud ille.
 46 Pue le materie chi pisu lo dunu,
 E le virtute chi ste sperc tienu,
 Ppe dirittu de Deu criate sonu.
 47 Ma de le sperc, sappi, ca pue vienu
 L'anime de li bruti, ed alto chianto
 Ille puru 'nvigure le mantienu.
 48 Ma l'arme nostre pue, belle e lampante,
 Ceu le manu le vola lu Segnure,
 Ed illu sempre n' è l' Etieruu amante.
 49 Ppercio si pienza a chille due criature
 Chine fo chi la prima te 'mpastan,
 Tu n'argumienti senza nullu arrure
 Ca pue li euorpi 'nvita turnerau.

di composizione materiale, che riceve vita dalle sperc.

PROLOGO ALL' 8.^o CANTO

Il Poeta ha percorso l'arco BB' della nostra tavola, ed ora s'innalza, transitando il tratto B'C, al cielo di Venere, ove incontra le anime di coloro che in terra furono più propensi all'amore. Riconosce Carlo Martello, suo amico, che gli ragiona della bassa indole del suo fratello Roberto, e dimostra come possano degenerare le progenie.

Ritorna il Poeta esserne causa l'influenza degli astri, i quali sono da Dio provveduti e ordinati al loro fine: Che perciò ogni diversa produzione di natura è causata dall'eterno Fattore. Se ciò non fosse, l'ordine universale non più sussisterebbe.

Ma riconoscendosi come verità assiomatica che la società non potrebbe reggere senza diversità di uffici, ne viene di conseguenza la diversità indispensabile delle attitudini e delle inclinazioni umane. Ciò premesso, non sono inconcepibili le indole diverse di Esau e Giacobbe, nati gemelli, nè la origine oscura e vile di Romolo, che si ritenne figlio di Marte, farà più meraviglia:

• Rare volte risorge per li rami

L'umana probitate: e questo vuole

Quei che la dà, perchè da lui si chiamà. (Purg. C. VII ter. 41).

In fine Carlo conchiude: che nascendo gli uomini con varia tendenza, regolandosi a norma di essa, la gente, rispettivamente ad ogni ufficio, sarebbe buona. In vece, la moderna società, torce alla religione, l'uomo d'indole bellicose, e per l'opposto: onde la traccia umana è fuori della buona strada.

• Venere, dice il Landino, è pianeta benivolo, ed indotto d'amicitie: è femineo, e notturno.

no, e nella sua qualità calda, e umida, e molto temperata. È stella molto salutare, come dimostra Tolomeo nel libro dell'Armonia; dalla sua influenza procede ogni musica, e non solamente quella, che è nella consonanza delle voci: ma ancora la composizione de' versi. Induce amore e secondo gli aspetti di diversi pianeti, alcuna volta pudichi e casti, e alcuna volta lascivi e impudichi. Fa il corso suo in 345 giorni, nè mai s'allontana dal sole più che 16 gradi. I suoi domicili nel Zodiaco sono Tauro e Libra. Regna nei Pesci. E ne la Vergine manca il suo regno. È stella genitale. E sola Venere di tutti i pianeti esce due gradi del Zodiaco. È tanto il suo splendore che fa ombra. E spresso agli antichi ebbe molti nomi. Fu chiamata Giunone, fu chiamata Isis, fu chiamata Cibele, che è madre degli Dei ».

L'odierna astronomia ritiene essere « Venere il più splendente dei pianeti: è poco più grande della terra, essendo il suo diametro di miglia ing. 8600. Compie la sua rivoluzione intorno al sole in 224 giorni alla distanza di 68 milioni di miglia, e gira intorno al suo asse in 23 ore » (Umboldoti). La sua densità è di 987 millesimi di quella della terra.

CANTO OTTAVO

Argomento

Tu ricevi amboduo, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E così l'alme con sua gloria abbelli,
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara infu come pur puote
Germoglio peggiorar di foppo umano,
Per colpa nostra e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo pericolo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epicyclo,
Perchè, non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,

1. In suo pericolo, pericolo d'idolatria.
Epicyclo. Tolomeo, nella convinzione che i Pianeti girassero attorno la terra, si avvide non esser il loro moto sempre uniforme; imperocchè, ora si vedevano girare secondo l'ordine dei segni del Zodiaco, ora in senso opposto: arrivando poi alle parti laterali del Sole sem-

Argumentu

Supra lu tierzu cielu, addue stadi
De Venere la stilla, Dante saglia,
Ed a Carru Martellu trova l'adi
Chi tante belle cose le dettaglia;
Le dice cuomu n'omminu valente
Ppe Agliu puodi avire na canaglia
E perchè 'n'ausu eca vaudi le gentie.

- 1 Lu munnu antieu a dannu sue crida,
Ca de lu tierzu cielu lu sue amure
Venere bella cca vasciu scinnia:
- 2 Pperciò nun sulu ad illa granne unure
E sacri vuti facianu li ciuoti ¹,
Chi nun capianu ppe nente l'errure,
- 3 Ma puru se mustravano divuoti
Alla mamma Dione ed allu figliu,
Chi cca Didone sice tanti muoti.
- 4 E chistu cielu chi 'ntrascursu pigliu,

bravano quasi immobili; per cui il celebre astronomo fu costretto di fingere tanti epicycli, ovvero piccoli cerchi che i pianeti dovessero descrivere nell'immenso loro corso. Terzo epicyclo, terzo cielo.

4. Landino, (edizione del 1492) legge « Che il sol vagheggia or da poppa or da ciglio, e com-

¹ Ciuoti, motti.

Pigliavano il vocabol della stella
 Che 'l Sol vagheggia ora da coppa or da ci-
 lo non m'accorsì del salire in ella; (glio
 Ma d'esserv'entro mi fece assal fede
 La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voco voco si discerne,
 Quando una è ferma e l'altra va e riedo,
 Vid'io in essa luce altre lucerpe
 Muoversi in giro, più e men correnti,
 Al modo, credo, di lor visio eterne.
 Di fredda nubo non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non paressero impediti e lenti
 A chi avesse quei lumi divini
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini;
 E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
 Sonava *Osanna*, sì, che unque poi
 Di rindir non fui senza disiro.
 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sém prestì
 Al tuo piacer perché di noi ti gioi.
 Noi ci volgiam co'principi celesti,
 D'un giro, d'un girare, e d'una sele,
 A quali tu nel mondo già dicesti:
 Voi, che intendendo il terzo ciel movete;
 E sém sì pion d'amor, che, per piacerti,
 Non fia men dolce un poco di quiete.
 Poscia che gli occhi miei si furo offeriti
 Alla mia Donna riverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi.
 Rivolgersi alla luce, che promessa
 Tanto s'avea, e di: E' chi se' tu, fue
 La voco mia di grande affetto impressa.
 E quanta e quale vid'io lei far piùe,
 Per allegrezza nuova, che s'accrebbe
 Quand'io parlati, all'allegrezza suc!
 Così fatta, mi disse, il mondo m'obbo
 Giù poco tempo; e, se più fosse stato,

menta » Da costei, da questa Venere, la quale
 stella il sol vagheggia ora da poppa, cioè die-
 tro a se, perchè nella nave la poppa è l'ultima
 parte, ed ora da ciglio, cioè dinanzi da se.
 Quando precede il solo apparisce in oriente la
 mattina, ed è chiamata *Lucifero*; quando gli è
 dietro si vede la sera in occidente, ed è detto
Espero, e dai valgori *Diana*. Fu il primo *Pita-*
gora tra' Greci che si accorse che *Lucifero* ed
Espero fosse una medesima stella ».

8. *Di fredda nubo* (Vellutello) e Dimostra per
 similitudine della velocità del vento, che na-
 sce in aere da' caldi e secchi vapori, quando si
 scontrano ne' freddi ed umidi, che per essere

Pperciò lu nname portau de ssa stilla.
 Chi lu sule accarizza 'ncuozzo e 'ncigliu.
 Alla ntrasata ¹ eu fuozì suprad' illa,
 Ma sulu munde accuorsi ca 'nfoeau
 Cchiù forte de Biatrice la pupilla.
 Cuomu allo vampe le faciglie vau.
 E cuomu intra lu cantu cierti canti
 Nu vacaviegni ² susu e gnusu fau,
 Ceussl 'ntuornu a chill' astru tutti quanli
 Li lumi chi cce sa vau fuori e lenti,
 Tirati criju de l'affetti santi.
 O 'nterra o 'nnaria sciegila tu li vienti,
 Quannu cchiù forte intra lu viernu spiru,
 E stie, lettu, certu ca su lenti
 Npiettu de cchilli lumi chi veniru
 Viersu de nue, lassannu a nu mumientu
 Chilla graziusu e sacrusantu giru.
 Ed appriessu sentie n'altu purtientu
 De suoni e canti, o 'nmente me restaru,
 Chi sempre na gulia granne ne sientu.
 Doppu, nu lume cchiù s'avvicinau,
 E disse daccussì: Via fatti avanti,
 Ca s'armo nostro gustu te darau.
 Nue stamu 'nzeme ecull'anciuoli santi,
 Chi tuni cce 'ntuonasti la canzona,
 E cuomu od illi simu nue lampanti.
 Ppe nuo chillu girare è na furtuna,
 Ma ppe piacere a tie, lu stare suodi,
 L'eguale contentizza a nue ne duna.
 A chistu dire ed a sti santi muodi,
 Diezi n'occhiata alla mia cara stilla.
 E lu miu 'ntientu assecunatu fuodi.
 De doppu me vutavi alla fajilla
 Chi tantu me prumise, e, chine sini,
 Ccu granne gioja dimmannavi ad illa.
 A ste parole, l'uocchi sue divini,
 Ppe s'altu contentizza chi crisciu,
 Chiarì sbrennicu cuomu dui rubini.
 De pue rispuse: Llà basclu fuozì iu
 Ppe puocu tiempu, o dannu nun cce fora

contrarii commovono talmente l'aere che ge-
 nerano tal veloce ed impetuoso vento, a la ve-
 locità che usarono quelli spiriti nel venire a
 loro. Dice adunque, che non disceser venti di
 fredda nubo, o visibili o no, perchè visibili so-
 no questi venti quando i caldi e secchi vapori
 sono superiore a' freddi ed umidi, suoi con-
 trarii, essendo da loro accesi, o veggonsi in
 forma di fuoco. Non visibili sono quando se-
 gue per lo contrario, cioè che i freddi ed umi-
 di sieno sì possenti che ammorzino i caldi e
 secchi ». Lo equilibrio di temperatura tra' caldi
 e freddi vapori, è tuttavia rettenuto come la
 causa speciale della formazione dei venti.

¹ *Ntrasata*, impensato — ² *Vacaviegni*, va e viene.

Molto sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia letizia mi ti tien celato,
 Cho mi raggia d'intorno, e mi nasconde
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 Assai m'amasti, ed avesti bene ondo;
 Chè, s'io fossi giù slalo, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.
 Quella sinistra riva che si lava
 Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
 Per suo signor a tempo m'aspettava;
 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
 Di Bari, di Gàeta e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
 Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra che 'l Danubio riga
 Pol cho le ripe tedesche abbandona.
 E la bella Trinacria, che caliga,
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
 Attesi avrebbe il suoi regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Rodolfo,
 Se mala signoria, che sempre acciura
 Li popoli soggetti, non avesse
 Mossò Palermo a gridar: *Mora, mora*,
 E se mio frate questo antivedesse,
 L'avra povertà di Catalogna
 Già fuggiria, perèh non gli offendesse;
 Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barcha
 Carica, più di carco non si pogna.
 La sua natura, che di larga pareo
 Discese, avria mestier di tal milizia
 Che non curasse di mettere in arca.

20. *Quella sinistra riva ec.* Provenza, provincia della Francia bagnata dal Rodano.

21. *Quel corno d'Ausonia ec.* quella punta d'Italia, province napolitane.

23. *Trinacria, Sicilia;* detta Trinacria dai suoi tre promontori, Pachino, Peloro e Lilibeo. — *Gàeta*, dà calore. — *Euro*, vento scioccico.

24. *Non per Tifeo.* « Qui il Poeta, dice il Vellutello, equivoca da Tifeo ad Encelado suo fratello, perchè secondo le favole, dopo la guerra che i giganti mossero agli Dei, non potendo Giove uccidere Encelado, uno di quelli, per la sua gran potenza, li riversò addosso il monte Etna altrimenti Mongibello. E per la medesima cagione, a Tifeo suo fratello, l'isola d'Illirio, oggi detto Ischia: onde il Petrarca in quello di Castità ».

« Non fremo tanto il mar quando s'adira
 Non inarise allor che Tifeo piagne
 Non Mongibel se Encelado sospira ».

18 Si s'allungava cchiù stu tiempu mia.
 La luce chi cca supra no ristora
 M'hadi ammucceiatu ¹, e quasi verme paru
 Ch' intra la sita ngattatu ² se 'ndora.
 19 Ntera li priegi miei te 'nnamuraru,
 E si la sorte me faceva campare
 A tanti guasti avria datu riparu.
 20 Pruvenza, chi de Rudanu bagnaru
 Vue la viditi alla manicina spunna,
 Ppe rre cuntenta stava a m'aspettare
 21 E la punta chi tutta se circunna
 De Bari, de Gàeta o de Culruonu,
 E Tronto e Verde l'antru pizzu inpunna ³.
 22 Eu lu regime aviadi biellu o buonu
 Lià, duve lu Danubiu abbaschiu cala,
 Ca già de l'Ungleria tenia lu truovu.
 23 E la Sicilia chi sciruocu esala
 Versu Catania, propiu intra lu guorfu,
 Dunne stu vientu cchiù sbattadi l'ala,
 24 Nun ppe Tifeu ma ppe spumante suorfu
 Le redi eeru aspetteradi ancora,
 Nati de mie, n'puti de Riduorfu,
 25 Si brutta tirannia, chi tanto accora
 Li puopuli suggiati, nun spincia
 Palermu a ebillu gridu: « *Mora, mora* »
 26 E si fratimma cbiustu penderia,
 De Catalogna chilli spasalati,
 Ppe buonu de lu sue, ne manneria.
 27 Ca veramente vuoudi addirizati,
 O illu o li ministri, e tanti mali,
 De lu puopulu puru scarricati.
 28 Li sue parienti fuoru liberali,
 E pod' illu ee ro nu ministieru,
 Cbi nua 'ntascassi rroba e capitali.

Nati per me ec. « Il Biagioli dice che niuno dei commentatori a lui noti ha inteso questo passo, e si maraviglia non pucco del Lombardi che sia lasciato tanto abbagliare dall'effimera autorità del Vellutello ». Per vero, noi crediamo, che fra tutti i commentatori, egli solo abbia stravolto il senso del Testo; perchè il Poeta vuole alludere agli credi di Carlo primo, avolo dello spirito parlante, e del suocero Rodolfo: cioè, la Sicilia avrebbe atteso ancora i regi dell'atirpe di Carlo Martello avolo. Quindi l'avero avuto il nipote, uno o più figli maschi, nulla toglie al concetto.

25. *Mossò Palermo ec.* La Siellia si rivolse l'anno 1282 regnante Carlo primo di Angiò, nonno di Carlo Martello, ed elesse in suo re Pietro d'Aragona.

26. *L'avro povertà ec.* Quando Roberto, fratello di Carlo fu in Catalogna ostaggio pel re suo padre, si fece familiari molti di quei si-

¹ Ammucceiatu, nascesto — ² Ngattatu, appiattato — ³ Spunna, bagna.

Perecch' ie credo che l'alta letizia
 Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Or' ogni ben si termina e s' inizia,
 Per te si veggia, come la vegg' io;
 Grata m' è più, e anche questo ho care,
 Perché 'l discerni rimirando in Dio.
 Fatto m' hai lieto e così mi fa' chiaro,
 Polchè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
 Como uscir può di dolce seme amaro.
 Questo lo a lui: ed egli a me: S' io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
 Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
 Vulge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
 E non pur lo nature provvedute
 Son nella mente ch' è da sè perfetta,
 Ma essa insiemo con la lor salute.
 Perché, quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cocca in suo segno diretta.
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 Producrebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebbero arti, ma ruine.
 E ciò esser non può, se gl' intelletti
 Che muovon queste stelle non son manchi,
 E manco 'l prime che non gli ha perfetti.
 Vuol' io che questo ver più ti s' imbianchi?
 Ed io: Non già, perchè 'l impossibile veggio
 Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
 Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
 Per l' uomo in terra se non fosse cive?
 Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio:
 E puot' egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici?
 No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
 Sì venne deducendo insieme a quici;
 Poesia conchiuso: dunque esser diverse
 Convien, de' vestri effetti, le radici:
 Perché un nasco Solone ed altro Serse,
 Altro Melchisedech ed altro quello
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
 La circular natura ch' è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 Quinci addiven ch' Esau si diparte,

29 O gran segnore, lu priegu sieneieru
 Chi tui mo me da supra sta spera,
 Duve nasciadi e mora uogne pensieru,
 30 Certu lu scierni chiaru alla mia cera:
 E chillu ehi pue cehiudi me cunsola
 E ca lu mostra a tie l'alta Jacchera¹.
 31 Cuntientu me facisti alla parola,
 Ma mo te priegu dirmi cuomu vadi
 Si de na rosa nasce na schiarola.
 32 Ceusudi eu dissì, ed illu: Si tu hadi
 Cu slennu e ceu prudenza a ste ragluni,
 Cehiù dubbiu a tie sta cosa nun te fadi.
 33 Lu Rre supriemu de st' auti eartuni,
 Virtute e motu a chiste spero ha datu.
 Ppe dave 'mpadarisu sagli tui.
 34 Nnè sulu ho le criare illu ha pensatu,
 Ma ceu lu siennu sue, ch' è tantu funnu,
 Ppo sempre le mantenadi a ssu statu.
 35 Pperciò tutte lo cose de lu munnu,
 Cbi la sua Mente pensadi e destina,
 Cuomu illu vuodi vau, nè se confunnu:
 36 Ca si un co fuossi sta virtù divina,
 Tutti sti cicli chii lu sti girannu,
 Nu scasciu² porterianu o na ruina.
 37 Ma chissu succederra sulu quannu
 Nun se sapissi lu cumannu dare;
 E causa deu sarria de tantu danu.
 38 Vuoi tu ehi spieghi mieglu stu parrare?
 Ed eu rispusi: No, perchl lu viju
 Ca la natura è savia all'operare.
 39 Ed illu: Nun sarriadi nu castiju
 Si nun ce fuossi 'nterra societate?
 Lu sciernu, rispusi eu, senza peniju.
 40 Ma sì un ce fuossi illadi varietate,
 Lu mastru voostu dice chiaru e hiellu:
 Riegni nun ce sarrianu nnè citate.
 41 Ceussidi me portau lu filatiellu:
 Doppu cunehiuse: Dunca diferente
 Ha d'essere d'uogni uomu uogne ciarviellu.
 42 Pperciò la legge circadi una gente,
 N'autra la guerra e n'autra lu missale,
 N'autra la chiana³, e stau tutte cuntente.
 43 Chisti cioli, ehi stampu tale quale
 Le forme luera 'nterra, fau bon'arte.
 Ma mancu ad una casa agislu eguale.
 44 Ppechissu tantu Iacobbe s'apparte

gnorotti, pieni di fasto e di fame, che poi, con-
 dotti seco in Italia innalzò ai primi uffici; ed
 essi impinguarono dell' avere dei popoli.

33. *Scandi*, soli.

42. *Solone*, fu legislatore: *Serse*, condottiero
 d'eserciti; *Melchisedech*, sacerdote: *Quello*, Dedo-
 lo artefice, che perdette il suo figlio Icaro.

¹ Ne quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaltata cera
 Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni ».

(Inf. Can. XVII).

44. Esau di natura bellicoso, differente dal
 suo gemello Giacobbe di natura docile. Quiri-
 no, cioè Romolo ebbe, padre sì vile, che lo dis-
 siero figlio di Marte.

¹ *Jacchera*. Inno — ² *Scasciu*, fracasso — ³ *Chiana*, pialla.

Per semo, da Iacob, e vien Quirino
 Da sì vil padre che si rende a Marte.
 Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre a' generanti,
 Se non vincessero il provveder divino.
 Or quel che t'era dietro t'è davanti;
 Ma, perchè sappi che di te mi giova,
 Un corollario voglio che t'ammaniti.
 Sempro natura, se fortuna truova
 Discorde a sè, come ogni altra semente
 Fuor di sua ragion, fa mala pruova.
 E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fu nato a cingersi la spada,
 E fate Re di tal ch'è da sermone;
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

* Mulu, bastardo.

De lu frate Esaù; ed ha Quirinu
 Stirpignu chi lu fau mulu * de Marte.
 45 Matre natura sempre lu caminu
 Ppe tutti lu farria ccu eguale effettu,
 Si nun ce forreria l'uocehiu divin.
 46 Tuttu t'haju spegatu chiaru e neltu,
 Ma ppe mustrare mo ch'essai te curu,
 Na cuda vuogliu fare a stu suoniettu.
 47 Si granu chianti a nu terrienu d'uru
 Puocu te frutia, e sempre ccussi avvenne
 Quannu le voglie all'uomu se trascuru.
 48 E si lu munnu penseriadi bene
 Adduve l'uomu ppo natura 'ncrina,
 La gente s'averia cuomu cummene.
 49 Ma vae puortati a la santa dultrina
 Chine battaglie sonna e frattaria,
 E me 'ntronati la stola divina,
 Pperciò fauzu vae jati e fore via.

CANTO NONO

Argomento

*Cunizza, suora d'Essolino, i danni
 Di varie terre annunzia e gli conferma
 Che su nel cielo vede i loro affanni.
 Ed intanto la luce voi si ferma
 Di Folco da Marsiglia, che de' mali
 Firenze accusa, di suo colpo inferma,
 Poi d'ira altrove rizza i giusti strali,*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
 M'ebbo chiarito, mi narrò l'inganni
 Che ricever doveva la sua semenza;
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
 Si ch'io non posso dir, se non che pianto
 Giusto verrà di dietro a' vostri danni.
 E già la vltà di quel lume santo
 Rivolta s'era al Sol che la riempie,
 Come a quel bene ch'a ogni cosa è tanto.
 Ah! nime ingannate, e fatture empie,

1. Il Poeta rivolge il parlare alla figlia di Carlo Martello, maritata a Ludovico X re di

Argumentu

*Supra sta stilla lu Pueta nfrunta
 La suoru d'Essolino, ossia Cunizza
 Chi, il gran guai ch'hau de venire cunta,
 Contra Firenze mpria lu fuocu attizza
 N'atr'arma de Marsiglia, chi là trova.
 De pue contra li prieviti se stizza,
 Prugnusticannu sciolti e malanova.*

1 Quannu fruniu la spega Carru tuo,
 Bella Clemenza, me cuntau lu 'mbruogliu
 Dunne 'ncappare avia lu razzu sue.
 2 Citu, pue disse, 'nziognitu te vuogliu;
 Pperciò te dieu 'nverità, me spagnu
 Ca ppe vae cce sarà nu brutlu scuogliu.
 3 Ppo se mpernau, rutannu lu carcagnu,
 Viersu lu lume, chi chill'arme allaga
 Ed alla vena sua nun c'è mai stagnu.
 4 Povere anime tinte chi ve raga

Francia. Fraticelli opina che sia la moglie di Carlo chiamata anche Costanza.

Che da sì fatto ben torcefe i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vèr me si fece, e l' suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio cortificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spìrto, dissì, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E lo fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assulto.
D' una radice naeque ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, o qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella;
Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' inquina:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente:
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adige richiudo,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Viconza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va oon la testa alta
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sooncia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

10. Una facella, Ezzeilino che nacque sul colle ove è posto il Castello di Romano, tra Rialto villa di Venezia e le sorgenti della Brenta e della Piava, cioè nella Marca Trivigiana.

11. Cunizza, fu di costumi lascivi, ma pentitasi, risplende in Cielo; il che potrebbe far maraviglia alla gente volgare. Indulgo perdono.

15. La turba presente, la gente della sua terra, Marca Trivigiana, compresa tra fiumi, Tagliamento ed Adige.

Lunlanu de sta via, mala ventura,
E na fauzza apparenza tantu amonaga!
5 Taliti, avanti a nue n' altra figura
De chille vinne, e n'afeco so vidia
Ca de me consulare avia premura,
6 Ceu l'uocchi chi Bialrice ancora avia
Neuolito de mio, me fece na zinnala¹
Chi parrare ceu chilla eu già putia:
7 Vieni priestu, en le dissì, arma viata,
Cunsolame stu core, e fa palise
Ch' intra la mento tua la mia è stampata.
8 Chistu sentiennu stu nuovo lucise,
Propiu do munienzu duve avia lu jatu,
Ceu amore santu a parraro se mise:
9 Tu sai lu luocu ch' èdi n' tuorniatu
De Rialtu, de Brenta e de la Piava,
Duve c' è mo nu n'fernù appieccatu.
10 Lia c' è nu montariellu adduve stava,
De fuoco ardente na tremenno stizza,
Chi sutta se spannìu euomu na lava.
11 Chistu a mie frate foza, eu fol Cunizza;
E mo me slatu munienzu de sta spera,
Ca n' terra me piaciù la sua durezza.
12 Nnè cea m' affrige de nulla manora
La vita ch' eu passai; ma de s' areanu
Lia basciu nuon ne sau la legge vera.
13 Guarda sta lumina a chista manu
Chi neuchchiata me stadi: illa là sutta
Granno nome lassaudi; e ancora n'vanu
14 Le fa lu tiempu granne guerra e lotta:
Penza quantu ha d'avire l'uomu n'pignu
Si vo chi la sua fama un sia distrutta.
15 Chistu nun penza ohillu razzu n' dignu
Tra l' Adice cumprisu e Tagliamientu,
E ceu tante vajane auz lu grignu².
16 Ma i Paduvani priestu nu turrientu
De sangu lassarau sutta Viconza,
E chistu serverà ppe mparamientu.
17 E de Trivigi la gappa eccellenza,
Chi patruija ceu mazzia e bacchetta,
Anche alla rizza n'cappare se penza.
18 E Feltro obiancerà la brutta setta
Do lu riscavu sue, chi, buono sia,
N'antra cuom' illu a Marta un se videtta

16. Ma tosto fia che Padova ec. Il Poeta s'ingo di predire una gran rotta che Iacopo da Carrara, signor di quella città, riceverà da Can Grande, signor di Verona, nei borghi di Venezia l'anno 1316 a dì 14 settembre.

17. E dove Sile e Cagnan, Trevigi. Tal signoreggia, Riccardo da Camino che fu ucciso proditoriamente mentre giocava agli scacchi nel 1312.

18. Nella epoca delle discordie tra Guelfi e Ghibellini, si rifugiarono in Feltro molti Fer-

¹ Zinnare, ammicciare — ² Auz lu grignu, dicesi del cane che anche battuto alza il peio mostrando di voler mordere.

Troppe sarebbe l'ingra la bigencia
 Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia.
 Che donò questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese.
 Su sono specchi, voi dicete troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,
 Sì che questi parlar ne paion buoni.
 Qui si tacetto, e fecemi sembante
 Che fossi ad altre volta, per la ruota
 In che si mise com' era davanti.
 L'altra letizia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo Sel percuota.
 Per letiziar lassù fulgòr s'acquista
 Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto, e tuo veder s'illua,
 Diss' io, beato spirito, sì che nulla
 Voglia di sè a te puote esser fuia.
 Dunque la voce tua, che 'l ciel trassulla
 Sempre col canto di que' fuochi pii
 Che di sei ale fannosi cuculla,
 Perché non soddisface a' miei disii?
 Già non attender'io tua dimanda,
 S'io m'intuassi come tu l'immii.
 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allor le sue parole,
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 Tra discordanti liti, contra 'l Solo
 Tanto sen va che fa meridiano
 Là dove l'orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu' io litorano,
 Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
 Lo Genovese parte dal Toscano.
 Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede, e la terra ond'io ful
 Che fe' del sangue suo già caldo il porte.
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio, e questo ciclo
 Di me s'imprenta, com'io fo' di lui;

19 Nu caccau o na conta tce vurrìa
 Ppo plare lu sangu de Ferrara,
 E pisaunulu ad unze stancheria.
 20 Lu sangu eu dicu, chi sta jena amara
 Ppe fide dadi; e chisti cumprimenti
 Nustru chi cosa è chilla patria rara.
 21 Chisti discursi, chi di mie lu sientì,
 Ci le àudi fatti l'ancielu de Dio,
 E 'n luttu giusti sunu e sapienti.
 22 Cea stize cilu, e signu me faciu
 Ch'a n'autru me vutasse, e a chilla spera,
 De duve illa era esciuta si nne jiu.
 23 St'autru giuvuelli, chi nuovu nun m'era,
 Lampannu forte, me vinne alla vista,
 Cuonu rubinu 'nfacce na jacchera.
 24 Nterra la cuntentizza risu acquista,
 Ncielu furgure, ed allu niuru 'nfieru
 Scura se mostra l'arma quantu è trista.
 25 Tun guardannu allu specchio etioru,
 Santa arma, eu dissi, chiaru chiaru e biellu
 De lu Segnuro cunusu lu 'nfieru;
 26 Dunca la voce tua, ch'è nu giuvellu,
 E sempre feste a chilli santi ha datu,
 Ch'entra siei granne scille s'ammantiellu,
 27 Perchi nun ha lo voglie mie quetelu?
 Eu mancu te farriadi pipitari?
 Si fuossi 'n mente tua ceussi 'nfieru.
 28 Chilla (neignau stu lume) granne mare,
 Ch'è tantu largu, e tantu a luongu gira,
 Chi quasi granne oceanu puoi chiamare,
 29 Tantu luntanu vadi, e tantu tira
 Viersu punente, chi fare se mera
 Lla menzjurnu quannu ceadi è sira.
 30 De sta valla eu nascivi alla fruniera,
 Tra Ebru e Macra, chi a curtu caminu,
 De Genova distacca la rivera.
 31 L'ura de venmarija e malutinu
 Eguale ha ceu Buggea la patria mia,
 Chi allu suo puortu vitte nu sterninu.
 32 La gente chi illà nasciu me sapia
 Me chiamavadi Folco, e mo a sta luna
 Paru all'amore l'arma sbrennuia.

rare, per salvarsi dallo sdegno del Papa. Ma il vescovo di quella città, che ne occupava il Potere temporale e spirituale, ad istanza di messer Pino della Tosa, cavaliere fiorentino, il quale era luogotenente in Ferrara pel re Roberto cedette gli esuli, che furono in massima parte decapitati.

Diffalta, fede mancata. *Malta*, era un ergastolo in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i chierici, rei di capitali delitti.

21. *Specchi*, il terzo ordine degli angeli.

25. *S'illua*, entra in Lul. *Fuia*, oscura.

26. *Che di sei ale fannosi cuculla*, quasi animal di sua sete fasciato: *Cuculla*, in dialetto dinota il bozzolo del serico.

31. *Ad un occaso quasi e ad un orto*. (Capocci) « Queste due città, (Buggea e Marsiglia) hanno esattamente lo stesso meridiano. Laonde non vi può esser dubbio che in luogo di Marsiglia possa intendersi Genova come si è preteso da taluni interpreti ».

Del sangue suo ec. Tocca dell'assedio di Marsiglia fatto da Bruto per ordine di Cesare.

32. (Landino) « Folco fu figliuolo di Alfonso

* *Pipitare*, dire una mialma parola.

Che più non arse la figlia di Belo,
 Nolando ed a Sieheo ed a Creusa,
 Di me, infin che si convenno al pelo:
 Nè quella Rodopea, che delusa
 Fu da Demofonte, nè Alcide
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa ch'a mente non torna,
 Ma del valor ch'ordinò e provvide.
 Qui si rimira nell'arte ch'adorna
 Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
 Perchè il mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè le tue vogliu tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera:
 Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab, ed a nostr'ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
 Che 'l vostro mondo face, pria ch'altra alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta.
 Ben si convenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo dell'alta vittoria
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
 Perchè ella favorì la prima gloria
 Di Iosue in su la Terra Santa,
 Che poco tocca al Papa la memoria.

ricco mercante, la onde rimaso ricco seguìtò
 le corti e i grandi uomini. Dettesi al dir in
 versi e a molte gentilezze. Fu molto accetto a
 Riccardo re d'Inghilterra, a Ramendo conte di
 Toles e al Barai di Marsilia e molto preso dal-
 l'amor della sua moglie Adalagia benchè lo con-
 vertisse fingendo amare due sue sorelle: e mor-
 ta ne prese grandissimo dolore. L'onde dedi-
 cò se e la moglie e due figliuoli alla religio-
 ne. Diventò abate di Cornello, e finalmente ve-
 scovo di Marsilla: e ne cacciò molti eretici,
 Fu uomo bello, piacevole e liberale ».

33. *La figlia di Belo*: Didone, che innamor-
 ossi di Enea, *nolando*, cagionando dispiacere
 all'anima di Sieheo già suo marito, e a quella
 di Creusa già moglie di Enea.

34. *Rodopea*: Quella Filli, che abitava in Tra-
 cia presso il monte Rodope, verso la quale De-
 mofonte mancò alla promessa di tornare; ed
 ella morì sospesa ad un albero ». *Alcide*, Ercole
 figliuolo d'Alceo, era tanto innamorato di Iole,
 figliuola di Eurito re d'Etolia, che si mise a
 filare tra le ancelle di lei.

« Mirai qui fra le meonle ancelle

33 Durau lu fuoco meu nfa chi furiuna
 Forza me deze, e nun cainciu lu pilu,
 Nnè tantu ardure mai l'apפו Diduna,
 34 Nnè Rodopeja, chi pilu su pilu
 Ppe Demofonte si ne jiu, nè Arcide,
 Chi mmenzu alle quatrare torcia filu.
 35 Ma cea tuttu è seurdalu, e uognunu ride,
 Pensannu sulamonto allu Segnure,
 Chi tuttu fadi, ed a tottu pruvide.
 36 Ceadì scernimu lu gran sue valure,
 Ca chiste rote, quantu c'è de bene,
 Ille lu machiniju 'ntutte l'ure.
 37 Ma perchi a tie tutti ste bolle scene
 Ppe sempre te restassiru alla mente,
 De echiu spegare ancora me cummene.
 38 Tu dittu vuoi chiu' è si' arma lucente,
 Chi mmenzu ceadì spanna nu shrennure,
 Chi Sulc pare all'acqua trasparente.
 39 Lià d'intra cce sta 'mpace e ecud' amure
 Raab, chi eu nue si ne venette,
 Ed è cea supra fra l'autre lu jure.
 40 Ca quannu Cristu all'limmi scinnette,
 Niriunfu la nobianau supra sta spera,
 Du' l'urtim' umpra la terra rifrette.
 41 E supra st'auta rota na bannera,
 Daveru cce vulla, ppe nu 'nzingale,
 Ca Cristu guadagnau chilla primera.
 42 Pperch' illa cea scanzau nu bruttu male,
 E fice fare a Giosue nu chissu;
 Ma ppe lu Papa st'esempiu nun vale.

Faroleggiar con la cionocchia Alcide,
 Se l'infornu capignò, rese lo stello,
 Or torce il fuso; Amor sei guarda, e ride ».

(Tasso)

35. *Cotanto effetto*, tutti in generale i sonome-
 ni terrestri prodotti dal *tornare*, dal girare, del-
 le spera.

Altri leggono. *Perch' al mondo ec.*

39. *Raab*, meretrice nella città di Gerico, sal-
 vò in sua casa alcuni esploratori mandati da
 Giosue; per cui nella distruzione della città fu
 campata da morte, e si convertì alla legge Mo-
 saica. *Giosue* VII. 17. « Sol la meretrice Rahab
 sarà lasciata in vita, con tutti quelli che saran-
 no in casa con lei; perciocchè ella nascose i
 messi i quali noi mandammo ».

40. *Da questo Cielo*, (Capecci) « Ecco un altro
 inganno in cui ersno (gli antichi) per l'igno-
 ranza delle vere dimensioni del sistema plane-
 tario. L'ombra del nostro mondo, il cono om-
 broso che forma dietro a se la nostra terra,
 non si appunta non va tanto lungi con la sua
 punta quanto essi credevano. Ora sappiamo per
 certo che non pianeta primario (tranne forse
 i planetarii tra loro) può eclissare un altro ».

* *Pilu su pilu*, scendere lentamente — * *Nchianau*, sah.

La tua città, che di coïui è pianta,
 Che pria voise le spalle al suo Falloro,
 E di cui è la invidia tanto pianta,
 Produce e spande il maledetto fiore
 Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
 Perocché fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
 Son derelitti, e solo ai Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
 A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazaretto,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.
 Ma Vaticano, e l'altre parti eletto
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia che Pietro seguetto,
 Tosto libere sien dell'adultero.

44. *Il maledetto fiore, il fiorino coniato a Firenze.*

43. Lu tue paese, ch'è de Satanassu
 Alla parola propiu generatu,
 E chi ppe invidia fa tanta fragassu,
 44. Mbrighella ¹ minte lu jigili donnatu,
 Lu lupo a pecuraru te destina,
 Chi l'innucienti agnielli ha straviatu.
 45. Ppecchissu all'evancieliu nuilu nerina,
 Ma tantu lieju lieggi e decretali,
 Chi l'hau ridutti propiu na mappina.
 46. Ccà staudi attientu papi e cardinali,
 E 'ntuttu se scuordau la manciatura,
 Duve Cristu naselu cou l'animali.
 47. Ma statti citu, un avire pagura,
 Ca Ruma beila, iu gran Vaticanu,
 De l'ailievi de Pietru seputura,
 Priestu te scuetchierau ² papa e suvranu.

45. *Vicogni, margini dei libri.*

¹ *Mbrighella*, in vigore — ² *Scuetchiare*, dividere.

PROLOGO AL 10.^o CANTO

Poichè i più sublimi ingegni d'Italia discussero sulla preferenza da darsi ad una delle tre Caotiche della Divina Commedia, e ancora stanno in bilico i diversi giudizi, certamente il nostro, mancante affatto di gravità specifica, non desterà il ciglio della bilancia. Tuttavia, le ardue descrizioni astronomiche accompagnate ad una sublime poesia, che in questo canto ravvisiamo, non che, i mirabili intrecci di risi, di canti, di melodie e di splendori, che era più non mancano, ci fanno col Gioberti ripetere, che, Dante *vinse se stesso nell'ultima delle sue cantiche*.

Bello, dice il Balbo, magnifiche invenzioni per vero dire, e, s'io non m'inganne, di gran lunga più poetiche che non le due *fabbriche* dell'imbuto o cono scavato per l'inferno, e della piramide o cono alzato per il purgatorio. Quand'era universale l'opinione che poneva gli uomini al centro del mondo creato così tutto per essi, niuna migliore spiegazione poteva darsi de' cieli, niuna più bella contemplazione farvisi, niuna immaginazione spaziarvi così largamente e sollevarvisi così alto. Ma io non mi posso tener di pensare, quanto più alta ancora, e più varia, e più e più contemplatrice e ammiratrice sarebbe stata la poesia, sarebbe stato il Paradiso d'un Dante, se fosse stato sorretto da quella scienza più nuova che fa la terra materiale così peca parte del mondo solare, parte questo d'altri mondi, compresi in altri con infinita inconcepibile a noi; noi creature, noi spiriti superiori in ordine a tutta questa materia, ma più o meno simili forse ad altre creature spirituali, tutte da tutti i punti contemplanti, adoranti l'essere, lo spirito infinito, tutte tendenti a lui, da cui, e per cui siamo create. Noi non sappiamo se nascerà mai un nuovo Dante, a poetare su questa nuova astronomia. Ma chi è che pur alzando gli occhi non intravedga

tal poesia? la scienza non può essere nemica né della verità né della poesia; né è vero che sieno queste nemiche l'una dell'altra..... La scienza non è né sarà mai se non il culmine onde l'arte spicca il volo poi; e quanto poi quello sarà più alto, tanto questo sarà più sublime ».

« Osservabile è poi rispetto all'ordine de' cieli di Dante, che nei tre pianeti inferiori sono bensì molte anime bestialiste, partecipi delle gioie del paradiso, e contente di quello che n'è lor comparito dal voler supremo; ma esse sono ivi trattenute dalle loro imperfezioni. Nella Luna sono le anime sole di alcune donne che avendo fatto voto di castità, furono sforzate a romperlo per violenza, e fra queste è la gentil Piccarda la sorella di Forese e di Corso Donati. In Mercurio trova Dante quelli che furono in vita attiva più per desiderio d'onore che per amore divino; e fra questi è Giustiniano che fa quella lunga storia dell'Aquila o dell'imperio romano che ce ne nammo. Nella terza stella di Venere sono l'anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di esse; fra cui Carlo Martello il principe Aogioino amico di Dante giovane guelfo; e poi Cunizza da Romano. E così è solamente nel quarto astro del Sole che incominciano a trovar anime iolieramente pure di colpe; e ciò concorda con tutte le allegorie, e per dir così tutti gli inni al Sole, che non solo qui ma fin dal principio della Commedia suo cantati dal poeta ».

« In questo astro fonte d'ogni luce in terra trova i teologi: s. Tommaso, monaco Domenicano, come si sa, che gli tesse le lodi di s. Francesco, e s. Bonaventura Fraconcescano che tesse quello di s. Domenico, quasi restituendo al primo la cortesia; non senza intenzione del poeta, satirico anche in paradiso, a mordere le vane emulazioni di quegli ordini nuovi e potentissimi alla sua età. E da questi, principalmente da s. Tommaso prediletto da Dante ed anche poi da Beatrice qui veramente diveotata teologa, benchè non teologia (che se no non avrebbe mestieri il poeta nemmeno di s. Tommaso); da tutti questi sciolgonsi a Dante parecchie quistioni di quella scienza, e della compagnia di lei, la filosofia ». Tutto ciò è descritto fino al XIV canto.

Adunque è da questo canto che lo studioso deve apparecchiarsi a gustare una poesia piena d'ogni sapere, adorna di sublimi concetti, appena concepibili dalla mente umana. Da questo momento incomincia meglio a gustarsi la misteriosa o sublime corrispondenza delle varie fatture del Poema, coll'unità armonica dell'universo, che ti rapisce e ti trasporta nei cieli, e ti avvicina a Dio, e ti riempie l'animo delle gioie del Paradiso. Non temesi fatica di studio, contrasti di passi malagevoli e forti, e siasi pur certo che si gusteranno di queste delizie ineffabili quanto l'uomo è di sua natura ed arte disposto a sentire.

Il Poeta è presso il nostro Oriente; e in questo canto s'innalza nel cielo del Sole da C' a D. Egli riteneva che il Sole fosse distante dalla Terra quattro milioni di miglia; il suo diametro miglia trentacinque mila seicento cinquanta. Si attribuiva a questo astro la virtù d'infondere natura di sapere e d'immaginare; la qual cosa mosse il Poeta di fingere che ivi siano le anime degli uomini eccellenti in dottrina.

(Umboldt) « Il dominio del Sole è il dominio di una sola stella fissa fra le miriadi che il telescopio schiude alla nostra veduta; è esso lo spazio limitato dentro al quale i corpi cosmici di differente sorte, obbedendo all'immediata attrazione del nostro corpo centrale si rivolgono intorno a esso in orbite più larghe e più anguste, soli o accompagnati da altri corpi simili ad essi e rivolgendosi loro intorno ».

« Il Sole rivolgesi intorno al suo asse in 25 giorni e mezzo ».

« Le congetture in riguardo della condizione fisica del Sole, cui a poco a poco giungeva l'astroscopia moderna sono fondate sopra lunga e diligente osservazione dei cambiamenti veduti nel disco luminoso. L'ordine di successione e la connessione di questi cangiamenti (cioè la formazione apparente delle macchie solari e la relazione dei loro centri, o nuclei di profondo nero allo circondanti grigio-cinericce penombre) hanno menato alla supposizione che l'attuale corpo del globo solare è esso stesso quasi interamente oscuro, ma racchiuso a considerabile distanza, da un involucro luminoso, nel quale, mercè l'azione delle correnti da sotto in sopra, vi si veggono molte aperture di forma tubolare, e che i veri nuclei delle macchie sono parti dell'oscuro corpo del sole veduto a traverso di quelle aperture ».

« Giusta il presente stato delle nostre condizioni astronomiche il sole si compone 1.º di un

globo centrale presso a poco oscuro; 2.^o di un immenso strato di nubi sospeso ad una certa distanza, e che l'involuppa di tutta le parti; 3.^o da una *fotosfera*, o, in altri termini da una sfera risplendente che avvolge lo strato nubiloso, come questo alla sua volta il nucleo oscuro. L'eclissi totale del Sole degli 8 luglio 1842 ci ha messo sulla orma di un terzo involuppo solare, collocato di sopra alla fotosfera, e formato di nubi oscure o debolmente luminose ».

« Pianeti inferiori o interni diconsi quelli più vicini al sole e sono Mercurio, Venere, la Terra e Marte. Esteriori quelli più lontani, cioè, Giove, Saturno, Urano e Nettuno ».

(Ant.) « Tolomeo trovava il diametro del Sole cinque volte e mezzo quel della terra, e Almagesto lo faceva un poco più grande, cioè cinque volte e sette decimi sulla stessa unità: il perchè dal primo supponevasi la superficie solare trenta volte e un quarto della terra, 32 volte e mezzo dal secondo; e il volume si ammetteva rispettivamente da que'due celebri astronomi 166 volte e un terzo, 185 volte e un quinto il volume del nostro globo teraqueo. Ma il vero è che il sole è remoto da noi oltre a 79 milioni di miglia come minimo di distanza, e oltre a 81 come massimo; che il suo diametro è più di 108 volte e mezzo quello della terra, cioè oltre a 759 mila miglia; che per conseguenza, la superficie del sole è pressochè dodici mila volte quella di tutta la terra, che la capacità di esso conterrebbe il volume di questo un milione dugento settanta nove mila dugento settanta sette volte; e che la quantità di materia formante il sole è trecento cinquanta quattro mila trenta volte quella che costituisce la terra. Qual differenza di coquizioni sull'ampiezza del sistema planetario tra noi e gli antichi! ».

CANTO DECIMO

Argomento

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge
Onde s'aggiorna qui l'ajuola nostra
Lieve il Poeta va, che non s'accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra,
Tommas d'Aquino, che d'altri fulgori
Ci dà contezza, che in sì chiara chiostro.
A lui far cerchio irraggiando di fuori.

Argumentu

Cuomu criau lu munnu lu Segnure
Lu Pueta cca spiega, e a nu mudamentu
Pue taglia all'outru cielu, e cca d'amure
Adura primu llà lu Sacramentu.
De San Tumas pue l'anima bella
Le mostra de l'amici lu cummientu
Chi doppu fadi nu rota-roletta.

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alto ruote
Meco la vista, dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;

1 La giustizia de Deu granne e putente,
Lu figliu etternu nostru Redenture
E lu Spiritu Santu risbrennente
2 L'astri, la terra e tutte le criature
Ccu tanta sapienza illi hau criatu,
Chi penzannuce n'hau gaudiu ed amure.
3 Ccu l'occhi e ccu la mento preparatu
Statti, lettore meu, ca mo te puortu
Dove se ntruzza Zudiacu e Stillatu.

3. Dove l'un moto ec. Nel principio dell'Ariete, ove il moto obliquo dello Zodiaco da ponente

a levante s'incontra col moto del cielo stellato da levante a ponente.

E li comincia a vagheggiar nell' arte
 Di quel Maestro, cho dentro a sò l'ama
 Tanto che mai da lei l'occhie non parte.
 Vedi come da indi al dirama
 L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per soddisfare al mondo che gli chiama.
 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
 E quasi egoi potenzia quagglù morta;
 E se dal dritto più e men lontano
 Fosso l' partire, assai sarebbe manco
 È giù e su dell'ordine mendano.
 Or ti riman lettor, sovra 'l tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliha,
 S' esser vuoi liete assai prima che stanco.
 Messo l'ho innanzi, emai per te ti ciba;
 Chè a sò ritorce tutta la mia cura
 Quella materia ond' io son fatte scriba.
 Lo ministro maggior della natura,
 Che del valor del cielo il monde impronta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
 Con quella parte che su si rammenta
 Congiunto, si girava per le spire
 In che più tosto ognora s' appresenta;
 Ed io era cen lui; ma del salire
 Non m'accors'io, se non com' uom s' accorge,
 Anzi l' primo pensier, del suo venire.
 E Beatrice, quella che si scorgo
 Di bene in meglio si subitamente
 Che l'atto suo per tempo non si sorge,
 Quant' esser convenia da sò lucente!
 Quel ch'era dentro al Sol dov' io entràmi,
 Non per color, ma per lume parvente,
 Perdi'io lo 'ngegno o l'arte e l'uso chiami,
 Si nol direi che mai s'immaginaso,
 Ma creder puossi e di veder sì brami.
 E so le fantasie nestro son basse
 A tanta altezza, non è maraviglia,
 Chè sevrà 'l Sol non fu ecchio ch'andasse.
 Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell'alte Padre che sempre la sazia,
 Mestrando come spira e come figlia.
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'è queste
 Sensibil l'ha levato per sua grazia.
 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozione, e a rendersi a Dio
 Cen tutto 'l suo gradir cotanto preste.
 Com' a quello parole mi fec'io:
 E sì tutto 'l mie amore in lui al mise,
 Che Beatrice eclissò nell'oblio

4 E là neigna lu gaudiu e lu cunfuoriu
 Ccu chilla Masiru, chi tantu è cunlienu
 De l'opra sua, chi ccc sta sempre accuorti.
 5 Allu Zudacu primu statl attienlu,
 Chi de traversu li pianeti pora,
 Ca chistu è de lu mannu lu purtientu.
 6 Si l'astri nun farriannu sta via storta,
 La gran virtute luoru cesserla,
 E cca sarria la vita menza morta.
 7 E si cchiù cca o cchiù lladi illu saria,
 Li jurni caderianu differentil,
 E lu cursu de l'annu canceria.
 8 Ferma lettore, e gusta sti purtienti,
 Chi d'intra lu pensier l'aju misu,
 Si ne to stuendi ed allegria nun sienli.
 9 La tavula d'avanti t'aju stisu,
 Sciaiate mo, ca la mia mente vadi
 Ad altre cose chi 'ncapu me pisu.
 10 L'astru, chi luce all'universu fadi,
 Chi 'nterra stampà lu marchiu divinu,
 E chi de l'anni la misura dadi,
 11 Supra l'Ariete aviadi lu caminu,
 E 'ntuorecigliannu cchiù mpiurnu avanzava,
 E cca spunciennu jia cchiù de matinu;
 12 Ed eu neuchiatu c'era, ma un pensava
 Ca chistu autru vulune aviadi fattu,
 E minne accuorsi quannu d'intra stava.
 13 Mo supra do stu cielu, lu ritratu
 De chilla perna mia, ch' a egne nchianata
 Cchiù biellu se faciadi dittu fattu,
 14 Quale chiarizza 'nfacce avia pittata!
 Li trisuori ch'eu vitti a sta Lumera,
 Chi sultantu de fuoco edi mpastata,
 15 Ca me sfuorzu e nguliu d'ogne manera,
 Spegare nun lu po nullu sermune,
 Ma cridere e bramare se putera.
 16 E si nchianare s'autu scanantrune,
 Un po la mente nostra, un me fa gapu,
 Ca nullu mai sagliadi a ssu stillune.
 17 La quarta cumpagula truvai là ncapu,
 Chi ntrilla stadi, e ntutto badi capitu
 Lu Trinu 'nzietu de l'Eternu Capu.
 18 E lu trisuoru meu biellu e pulitu:
 Ringrazia, me dicotte, lu Segnure,
 Chi t' ha nchianatu a stu sbrennente situ.
 19 Nisciunu core mal ccu tantu amore
 So gninecchiadi avanti de la cruce,
 Nnè tantu priestu e ccu eguale premure,
 20 Cuomu fici eu sentiennu chilla voce;
 E tantu 'ncere Cristu me trasiu,
 Chl de Beatrice mo scuerdai la luce.

8. *Or ti riman ec.* (Convito) « Omai per quello che detto è potete veder chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare ».

11. *Con le spire* (Convito) « Quando il sole va sotto il mezzo cerchio dei primi poli, (vegga)

esso solo girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno ».

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.
 Io vidi più fulgôr vivi e vincenti
 Far di noi centro o di sè far corona,
 Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
 Nella corte del ciel dond'lo rivegno,
 Si trovan molte gioie caro e belle
 Tanto, che non si possan trar del regno;
 E 'l canto di que' lumi era di quelle;
 Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle.
 Poi sì cantando, quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli:
 Donne mi parver non da ballo sciolto,
 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
 E dentro all'un sentì cominciar: Quando
 Lo raggio della grazia, ond s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando,
 Moltiplicato in lo tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende,
 Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
 Per la tua seto, in libertà non fôra,
 Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di qual piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
 La bella Donna ch'al ciei t'avvalora.
 Io fui degli agni della santa greggia,
 Cho Domicilio mena per cammino,
 U' ben s'impingua se non si vaneggia.
 Questi, che m'è a destra più vicino.
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
 È di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
 Diretto al mio parlar ten vien col viso,
 Girando su per lo beato serto.
 Quell'altro flammeggiar esco del riso

21. *Ma si se ne rise.* (Biagioli) e Cagione di questo ridere di Beatrice si è la compiacenza sua che Dante abbia sì ben risposto a quello che detto gli ha più su. v. 52 e seguenti. Nino Commentatore a me noto fa cenno di questa cagione. Lombardi lo tenta ma dice cosa troppo indegna di Dante.

In opposto a noi pare veramente cosa indogna credere che Beatrice ridesse per siffatti cagione, perchè Dante non fu mai reo di eseguire i suoi comandi. Perciò crediamo cho il

21. *Ma pena nun n'appo, anzi ridiu*
 Jettannu fuoco de chill' uocchi ardienti,
 Chi la mia mento umprata risuorriu.
 22. *Lumi scernietti lla chiari o punciati,*
 Chi ntornu a nue t'armaru na corona,
 E de lu lustru canti echiu putienti.
 23. *Ceassi ntornata vidimu la luna,*
 Quannu cierti vapuri l'aria mupriegu,
 Chi mpilimientu alli raggi se duna.
 24. *Allu sieggiu de Deu, do dannu eu viegnu,*
 Cehi nun se vide? La la dilizia chiuva,
 Quale dire la puodi umanu neicgu?
 25. *E fra ste gioie na cantu so trova,*
 Chi si, o lettore, solu un lu numini,
 Tu de lu muto aspettanne la nova.
 26. *Sempre cantannu sil lumi divini,*
 Tri volo ne giraru tuornu tuornu,
 Cuomu alli fiermi puoli astri vicini.
 27. *E euomu donne a nu solune aduornu,*
 Chi 'n ballu fiermu a na vota lu passu,
 Pô mise ntiempu a girare rituornu,
 28. *Tutti lassaru chillu santu chiassu,*
 Ed una disse: Quannu la divina
 Buntà, chi sempre criske amure e spassu,
 29. *E, crisciennu, crisciennu, na fucina*
 D'intra lu core t'allumaudi tale,
 Chi do sta soglia echiu nun te scarpina ¹,
 30. *Negare grazio a tio nento echiu vale;*
 E si ppe casu ancunu lu farria,
 Sumiglierradi all'acqua chi nun cale.
 31. *Cunuscere tu vuoi sta cumpagnia,*
 Chi fa ssa festa attuornu a sta signura,
 Chi a tie portadi ngaudiu elista-via.
 32. *Crisciutu eu fuozu alla santa pastura*
 De l'armientu chi fo Duminicanu,
 Duva 'ngrassarò po chi ci ha premura.
 33. *Thomas d'Aquino eu signu, e a destra manu*
 Neucchiatu a mie, ece stadi Alberu Magu
 Monacu puru e mastro meu supranu.
 34. *Ma si tu vuoi sapiru uogne cumpagnu,*
 Guarda, ca ti le 'mporu unusununu,
 E euomu 'ngiru taudi l'accumpagnu.
 35. *Chilli autri raggi lla, de l'occhi sunu*

suo riso debba attribuirsi al considerevole miglioramento che ravvisa in Dante; e ciò risulta chiaro osservando che per la ignoranza di lui aveva precedentemente sospirato: *Onde ella, appresso d'un più sospiro*, (Canto 1° ter. 34).

33. Tommaso d'Aquino, morto il 1274, ebbe per maestro Alberto, il quale per la sua grande dottrina fu chiamato Magnò. Fiori in Parigi circa l'anno 1257.

35. Graziano da Chiusi, fu monaco benedettino. Dimostrò in un'opera, che fu detta il *De-*

¹ *Scarpina*, distoglie.

Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
 Aiutò sì cho piace in paradiso.
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fu che, con la poverella,
 Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
 La quinta luce ch'è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
 Laggiù n'ha gola di saper novella,
 Entro v'è l'alta luce, u' si profondo
 Saver fu messo, che, se 'l vero ù vero,
 A veder tanto non surse 'l secondo.
 Appresso vedi 'l lume di quel cero
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L'angelica natura e 'l ministero.
 Nell'altra piccioletta luce ride
 Quell'Avvocato de' templi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provvede.
 Or, se tu l'occhio della mente irani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani.
 Per veder ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che 'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da marliro,
 E da esilio venno a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, e di Riccardu
 Che a considerar fu più che viro.
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 eretico, il vantaggio delle leggi canoniche o del-
 le leggi civili; sicchè fu utile al potere tem-
 porale e allo spirituale.
 36. *L'altro: Pietro Lombardo detto maestro*
 delle sentenze, vescovo di Parigi circa l'anno
 1172. Offrì la sua opera alla chiesa come cosa
 di pochissima importanza; perciò più grata a Dio.
 37. *La quinta luce: Salomone.* La chiesa non
 ha dichiarato se sia salvo, per cui il mondo ne
 brama novella: il poeta ha risoluto il dubbio.
 39. *Appresso vedi il lume.* Landino e Vellu-
 tello opinano che debba intendersi Dionisio
 Areopagita, il quale scrisse della natura angeli-
 ca più eccellentemente che gli altri. Fu in-
 nanzi al battesimo eccellentissimo filosofo; e
 fatto cristiano scrisse cose molto alte e utilis-
 sime alla fede.
 40. *Nell'altra piccioletta ecc.* Paolo Orasio, il
 quale a petizione di santo Agostino scrisse tut-
 te le calamità degli uomini dal principio del
 mondo, dimostrando che i tempi cristiani era-
 no stati men calamitosi che gli altri. Detto as-
 sai commodità a s. Agostino quando scrisse:
De civitate Dei. Vellutello crede sia santo Am-
 brogio, che molto si adoperò contro la setta
 degli eretici, e convertì santo Agostino, cho
 prima era anche eretico.
 41. *Trani, trasportati. L'ottava, Boezio che scris-*

De chillu chi scrivevte lu Decretu,
 Chi 'ncielu c'nterra fo graditu dunu.
 36 L'altro appriessu, ch'adorna ehistu cielu,
 Fo chillu chi scrivevte nu lrisuoru,
 E alla Chiesa l'uoffriu modicestu e quietu.
 37 La quinta luce pue, ch'è un ristoru,
 Esce de chillu, sai, chi tutti parl
 De la sua sorte mpiensierali fuoru.
 38 D'altrina ill'appe ceu talienti rari,
 E si credere s'hà la veritate,
 N'autru nun ne nasciu ch'ad illu apparì.
 39 L'autra lampà d'appriessu è chillu frate
 Chi de l'anciuli scrisse le nature,
 E fuoru ceu grann'arte penetrare.
 40 Chilla echiù llà chi fa puocu sbrennare,
 Ceu lena diennu li cristiani,
 E a Giustinu giuvau ceu lle scritture.
 41 Si de stu puntu echiù nun t'alluntani,
 E torna cunti chilli ch'hai mo 'nti-u,
 Guliusu de l'altava te rimani.
 42 Se gode d' intra lla stu padaristu
 Lu spirtu santu, chi la fozza via
 Mustradi chiara s'è bene comprisu.
 43 Lu cuorpu chi chis'arma 'nterra avu,
 Jaco a Cieldauru, e fo martirizantu,
 Ed illa si uno vinne a s'allegria.
 44 Mera echiù llà chillu lucente jatu,
 D' Isidoro, de Beda e de Riccardu
 Chi fo nu santu già pintu paratu.
 45 L' autru chi pue vigne'u sutta lu sguardu,

se il famoso libro *De Consolatione Philosophiae*,
 ove parla della falsa mondana felicità, e del-
 la veracelestial beatitudine. Egli era sena-
 tora romano, ma venuto in sospetto al re
 goto Teodorico, fu tratto insieme col suocero
 Simmaco, in prigione a Pavia, ove scrisse la
 suddetta opera, ed ove poi da quel re fu fatto
 strangolare l'anno 524.

Cieldauro. oggi Cieldauro, è detta la chiesa
 di san Pietro in Pavia, ove stanno sepolte le
 ceneri di Boezio.

44. *Isidoro*, vescovo di Siviglia, scrisse in
 Teologia un libro, nel quale dichiarò molte as-
 cosse verità. Beda fu sacerdote inglese detto
 il Venerabile. Scrisse delle Omelie una storia
 ecclesiastica dell'Inghilterra, e dei commenti sul-
 la scrittura. Morì nel 735. Riccardo da san Vi-
 tore, scozzese canonico, scrisse varie opere teo-
 logiche ed un libro *De Contemplatione*. Visse nel
 secolo XII.

45. *Questi onde a me ritorna il tuo riguardo.* Que-
 sti, dopo del quale vengo io, Sigieri grandis-
 simo dialettico, il quale aveva in quella fa-
 coltà non capiosa o sofistica scienza, ma ve-
 ra, e sì eccellente che non fu senza emulazio-
 ne e invidia. *Leggendo:* insegnava a Parigi nella
 via degli stami, o della Paglia. (Rue Fouarre)
 presso la piazza Maubert, ov' era l'Università.

È il lume d'uno spirto, che 'n pensier
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nol vico degli strami,
Sillogezzò invlidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiaml
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin, tin sonando con sì dolce noia,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempa.

47. *Indi come orologio* (Landino) « Hanno i religiosi oriuoli e destatori che chiamano la chiesa, cioè essi sacerdoti, la qual chiesa è sposa di Dio, nell'ora ch'essa surge, cioè si leva a mattinare, cioè a cantare mattutino, e cantando lodare lo sposo, ch'è esso Iddio, acciocchè ami questa sua sposa. Ed allora in questo oriuolo che suona, che una parte delle ruote tira quella che le viene dietro, e urge, cioè, spinge quella che lo va innanzi, e sonando *tin tin*, ch'è la voce del campanuzzo del destatoio, sì dolce, che lo spirto turge, cioè rigonfia o cresce in amore. E similmente la ruota e cerchio degli spiriti si muove, e nel cantare risponde l'uno all'altro in tompa, cioè accordandosi in voce e in armonia, sì dolcemente, che non può essere noto, se non dove il giorno s'insempa, cioè è sempre, perchè non vi è mai notte: e questo è in cielo ».

Tommasèo accettando al pari di tutti gli altri interpreti la spiegazione del Landino dico: Orologio, scoperta rinnovata nel secolo XIV, nel quale troviamo descritti vari cronometri. Già dal IX secolo abbiamo l'orologio di Pacifico arcidiacono di Verona. Qui parla dello svegliarino, dove una molla è tirata a spingere l'altra per dare il suono ».

Lombardi, spiega nello stesso senso del Landino dicendo « l'una parte e l'altra del bicipite battaglio, o alternativamente tira o spinge contro della campana ».

Noi, premessa la dovuta riverenza ai predetti distinti chiosatori, abbiamo assai ponderato la loro idea, ma in nulla non rostammo soddisfatti; imperocchè non ci sembrava possibile che Dante, rigoroso osservatore della sua stes-

È chillu chi affullatu de pensieri,
A morte le paria ca jladì tardu.
46 Illa è la luce eterna de Sigieri
Chi a vicu strami scicadi risuonu
Spegannu silluogismi ed autri vieri.
47 Pue cuomu a matutinu chillu suono
Lu sacristanu fa, chi amure spira
Ad uognu cristianu giustu e buono,
48 Chi nu vattagliu mmulte ¹ e n'autru tira,
Ntin, ntin suonannu ccu tanta armunia
Chi cchiù l'amuro criscere se mira,
49 Manu a manu llà supra sc movia
Sia bella compagnia ccu granno trilli;
Ma chi'nc vo pruvare l'allegria,
Bisogna chi vutassid' alli stilli.

sa massima: *Che l'animo di quel ch'ode, non posa, nè ferma fede per esempio ch'ha la sua radice incognita e nascosa*, avesse poi contraddetto se stesso, usando una similitudine cotanto oscura, e non del tutto soddisfacente al caso.

In fatti, questa idea è identica di quella espressa nel canto XIV: *Come da più letizia pinti e tratti, Alla fida quei che vanno a ruota, Levàn la voce, e rallegnano gli atti*: si osservi quindi, che da qualunque verso o modo si giri una ruota di persone, non può mai assomigliarsi allo girare delle ruote di un oriuolo; nè il *tin tin* ci par proprio il suono del bicipite battaglio dello svegliarino; e neanche chiaramente scorgiamo l'una parte e l'altra a qual movimento dell'orologio possa riferirsi.

Ciò premesso espouiamo il nostro giudizio. Senza contrastare la esistenza dell'orologio a ruota nel secolo XIII, crediamo che in questo passo il Poeta con la voce *orologio* abbia voluto intendere il suono delle campane, che a matutino destano i fedeli per le orazioni di rito. Comechè questo suono è sempre alla stessa ora, esso ha effetto di urologio e non di campana. In questo atto, sonando il campanale due campane, mentre tira un battaglio spinge l'altro; perfettamente simile a quelli che vanno a ruota. A chi poi tale similitudine potesse sembrare alquanto umile, rammentiamo che Dante, al pari di tutti i valenti scrittori, negli argomenti, cercò solo la vivacità o precisione delle immagini: nè si contenne dal paragonare il moto delle lucide anime celesti a quello delle nere pole (Cant. 24 ter. 12); nè i diversi strali del corpo lunare al grasso e al magro del maiale (Cant. 2º ter. 26).

¹ *Amulte*, spinge.

CANTO UNDECIMO

Argomento

*Nel puro cerchio dell'anima scintille
Segue Tommaso in sua lieta fucella,
Poichè rifiuse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e quai d'ogni altra sposa
Pur Poveriade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.*

Argumenta

*Li lumi eca se fermu de girare,
E san Tumas arrassica la cera,
E doppu ncigna ceu siennu a parrare.
Dice ca san Francisu ppe mugliera
La pueriale voze, e doppu cunta
De chistu santu la sua vita vera,
E ecu li successuri lu eunfrunta.*

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quand'lo, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu fermato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellic candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mero:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

1. In questo passo, crediamo, come dimostrammo nel prologo del primo canto, che il Poeta abbia voluto descrivere la tanto rinomata selva oscura. Paragonando, in fatti l'idea dei versi: *Sia poi che fui a piè d'un colle giunto: Là ove terminava quella valle, Che m'avea di paura il cor compunto*, con quest'altra: *Quando da tutte queste cose sciolto, sembra non dub-*

1 Aih azalanuta¹ gente addunne pienzi,
Cuomu te ncitolisti² alla mmuina
E vai sperta e dimerta³ ecu li sienzi!
2 Chi lieggi circa e chino medicina,
Chino truvannu va stole e missali.
Chi regnar ecu 'nganni e ecu rapina.
3 Chi chini vo de duppe li cosciali⁴.
Chi ppe na scerchia 'neulu-munn⁵ a pera,
Chi putrunija e 'nchiatta⁶ ii gangali⁷.
4 Ma, sciutu eu de ssi mbruogli, all'alta spera
Nzeme do chilu mecu bene sincieru,
Vugnunu m'accuglia ecu bona cera.
5 Quannu li lumi girare frunieru,
E suodi vugnunu allu sue pizzu misu,
Cuomu na torcia tutti fermi stieru.
6 Pue vitti arrassicatu cehiù lu risu
De chilla luce chi parratu avla,
Ncignannu a diro ecu nu pizzu a risu:
7 Mo chi la facce mia cehiù shrennulla,
Pperchi la luce eterna assai m'illumina,
Chillu chi piensi vene 'n mente a mia.

bia la identità del concetto. Sciolto dai difettosi sillogismi, cioè uscito dalla selva oscura, e guidato dalla Sapienza, era gloriosamente accolto in cielo.

Difettosi sillogismi, false argomentazioni. Jura, legge. Aforismi, medicina.

6. Più mero, più chiara.

7. Onde cagioni, che ti fanno dubitare.

¹ Azalanuta, insensata — ² Ncitolisti, impazzisti — ³ Vai sperta e dimerta, vai confusa di qua e di là — ⁴ Cosciali, tasca della coscia — ⁵ Neulu-munn, estremo del mondo — ⁶ Nchiatta, impingua — ⁷ Gangali, guancie.

Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
 Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
 E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
 E qui è uopo che ben si distingua.
 La Providenz, che governa il mondo
 Con quel consighiu nel quale aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondu,
 Perochè andasso vèr lo suo diletto
 La sposa di Colui, ch' ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In sè sicura e anche a lui più fida,
 Duo principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto serafico in ardore,
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubim luce uno splendore.
 Dell'un dirò, perucchè d'ambidue
 Si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende
 Perchè ad un fine fur l'opere sue.
 Intra Tupino, e l'acqua che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,
 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole, e dritto le piango
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa, là dov'ella frange,
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
 Come fa questo tal volta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole,
 Non dica Ascesi, ch'è direbbe corto;
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall'orto,

11. *La sposa di Colui*, la chiesa.

12. *Duo principi*, san Francesco d'Assisi o san Domenico.

13. *Serafico*, san Francesco.

15. Descrive la città di Assisi, posta tra i fiumi Tupino ed il Chiascio, le cui acque scendono dal monte di Gubbio, detto di santo Ubaldo.

16. Perugia, ch'è distante in media da questo monte quindici miglia, da porte Sole, per i venti che discendono da quelle montagne, sente freddo e calore, secondo le stagioni. Nocera e Gualdo, che sono dietro al monte, piangono per cattivo governo.

17. *Un Sole*. Tutti gl'interpreti, spiegano tal volta, nella stagione estiva. Scienziaticamente è vero che il Sole nell'està vibra più dritti i suoi raggi e sono più puri; però non evvi dubbio che il suo fulgore, è assai più grato nell'inverno, specialmente dopo lunga stagione

8 Tu pienzi, o mieglu vno! mo se riguma*,
 Chilla autru affare chi tuccai vulannu,
 Ceu lingua cuomu 'nterra se custuma.
 9 Viju ch'allu 'ncrassare stai piensannu,
 E a n'autru unnenasciu ch'ad illu appari
 E cea due parte è bonu mo se fanuu.
 10 La putenza de Deu, chi munti e mari
 E tuttu l'universu a puosti tene,
 Mpappagallannu l'uomini echiu rari,
 11 Ppe stare unita all'autu e granne Bene
 La Chiesia santa, chi nuostu Segnure,
 La sullevau ceu stienti e cu gran pene,
 12 E ppo echiu sicurizza o echid' amore,
 Dui capi le mannau de siennu finu,
 Ppo fare ad uoghe cantu illi furure.
 13 Una focu nutriu de Serafinu,
 L'autru de granne mente, assai saputu
 Lume 'nterra spanniu de Chirubinu.
 14 D'unu parrannu l'autru è cunusciutu,
 Ca, bene-dica, fuoru na pariglia,
 E l'unu all'autru fo sempre d'ajutu.
 15 Tra l'acqua chi de supra scisa piglia,
 Duvo fo santu Ubaldo, e tra Tupinu,
 Na costa c'è ch' pare na cunchiglia.
 16 Ppe chissu monte Perugia ha vicinu
 Calore e friddu, e arrieti lu guvernu
 Nucera o Gualdu chianciu de cuntinu.
 17 De chilla costa, propiu duvo mpiernu
 Supra na timpa c'èdi, esciu nu Sole
 Cuomu fa l'autru alle vote de viernu.
 18 E si de là parrare mo se vule,
 Nun se chiamu echiu Assise, ma Oriente,
 Ca tale fuze ppe l'umana prule.
 19 Illu s'eradi azatu pocu o niente,

rigida e nebulosa. S. Francesco, realmente fu Sole che comparve in mezzo all'eretica oscurità; il che ci ha fatto credere doversi in questo caso intendere il solo vernal o non l'estivo.

Avevamo composto la versione o la chiosa del canto quando un amico ci favoriva *l'Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponto*, ove abbiamo trovato di questo passo la seguente spiegazione:

« La comune degli interpreti in quel nasco di Gange vi ravvisa l'oriente estivo; ma se ciò sia vero già pare delle testimonianze allegate dello stesso Poeta, il quale apertamente e letteralmente lo dice *oriente equinoziale*. E anche la ragione lo vede alquanto, che questo uomo straordinario, che fu san Francesco di Assisi, nato per affezionare il mondo alla povertà, non venne a maturare la messe, ma a farla prima germogliare; cosa tutta propria del solo vernal ».

* *Rigumare*, ruminare.

Ch' e' cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtute alcun conforto;
 Chè per tal donna giovinetto in guerra
 Del padre orse, a cui, com' alla morte,
 La porta del piacer nessun disserra;
 E dinanzi alla sua spiritual corte,
 Et coram patre le si fece unito;
 Poscia di di in di l'amò più forte.
 Questa, privata del primo marito,
 Mille e cent'anni, e più dispetta e scura,
 Fino a costui si stette senza invito;
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui ch' a tutto 'l mondo se' paura;
 Nè valse esser costante nè feroce,
 Sì che dove Maria rimase giuso,
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Poverà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia e i lor lieli sembianti,
 Amore e meraviglia, e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi;
 Tanto che 'l venerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben verace!
 Scolzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
 Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
 Indi sen va quel padre e quel maestro
 Con la sua donna, e con quella famiglia
 Che già legava l'umile epestro;
 Nè gli gravò villà di cuor lo ciglia,
 Per esser fil' di Pietro Bernardone.
 Nè per parer dispetto a meraviglia.
 Ma regaluento sua dura intenzione
 Ad Innocenzio aporse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.

21. *Spiritual corte*, il clero. *Et coram patre*, o in cospetto del padre.

22. *Questa*, la povertà. *Primo marito*, Cristo.

23. *Nè valse udir*: (Vellut.) « Amiclate, poverissimo pescatore in Epiro. Costui, secondo che scrive Luciano, nel quinto, avanga che avesse e l'esercito di Cesare e quello di Pompeo vicino, da lo spavento de' quali tutto il mondo si fuggiva, solo Amiclate, per non aver che perdersi, onde egli avesse ad esser posto l'insidia, si stava sicuro nella sua povera capannuzza, dove, dopo la pesagione, si riduceva al coperto. A questa venne Cesare di notte per tentare, contro a la forza de' venti, di passare in Italia, dove per lo rimanente del suo esercito voleva venire. E benchè Amiclate sentisse

E la gran fuoco suo jottau faciglie,
 Chi alluminannu jia tutto le gente.
 20 Ca, gajariella, de lu patre sbriglia
 Pped' una, guarda, chi alla morte eguale,
 Nasciunu cu lu buonu si la piglia.
 21 Minienzu a na roccchia ¹ pue spirituale
 Et coram patre, a chista se spusau,
 E d'ogne tiempu ecud'illa so sciale.
 22 Chista de quannu viduva restau,
 Ppo mille e dui cient'anni errama ² jette
 Ppe nzinca chi sta sciorite capitau.
 23 Nnè le giuvau ca 'mpace la vidette
 Cesare, chi portau tantu torrure,
 Ccu Amiclate ch' alliegriu rispunnette.
 24 Nnè le giuvau lu granne e forte amore,
 Ca si Maria restau sulla la cruce,
 Illa sagliudi nzeze allu Segnure.
 25 M' a chistu dire mo te puortu luce:
 Franciscu e Poverà fuoru st'amanti,
 Chi tantu si c' è stisa la mia yuce.
 26 La pace luoru, li trilli e li canti.
 Lu sacru amore, a l'autu ngularu ³
 Chi jianu a murra e se facianu santi.
 27 Lu primu scauzu, a chistu bene rare
 Curriu Bernarda, ccu tanta primura,
 Ca vulia jiro de n'augiellu a paru.
 28 O bene nun cunprisù, o gran pastura!
 Scauzu llà Egidiu ccu Silvestru vau;
 Tantu sta donna a chisti le 'nnamura.
 29 De doppu, stu gran patre se scasau
 Ccu la mugliere e tutta la famiglia,
 E ppe la fide, sempre junti stau.
 30 Cierti si no facianu meraviglia,
 Cuomu ch'eradi figliu a Bernardone,
 Ma mai de spagnu chistu cca se piglia.
 31 Anzi maestusu la ferma 'ntonzione
 Allu Papa scummoglia ⁴, e chistu cca'di
 L'ammissad' alla sua religione.

batter a la porta d'essa sua capannuzza, dove senza alcun pensiero si dormiva, e sentisse chiamare da la voce di lui, nondimeno, fatto sicuro da la povertà non ebbe cagione di che temere. Ma secondo esse Luciano nel prealligato luogo, levatosi di sull'alga, dove si giaceva, rispose sicuramente a Cesare: *Quis nam meam naufragus inquit lecta petit, aut quem nostrae fortuna coegit auxilium sperare casae* ».

29. *Unita capstro*, la fede cristiana.

30. *Pietro Bernardone*, di umilo schiatta.

31. S. Francesco nel 1214 ebbe da Innocenzo terzo il permesso di formare il rito monastico. Cresciuta la sua religione, ottenne da Onorio il potere di ministrare i sacramenti o la dignità sacerdotale.

¹ Roccchia, moltitudine — ² Errama, raminga — ³ Ngularu, invogliare — ⁴ Scummogliare, scovire.

Poi che la gonte poverella crebbe
 Dielra a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe
 Di seconda corona redimuta
 Fu per Onorio dall'eterno spiro
 La santa voglia d'esto archimandrita.
 E poi che, per la sete del martiro,
 Nella presenza del Solhan superba
 Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,
 E per trovare a conversione acerba
 Trappo la gente, e per non stare indarno,
 Reddissi al frutto dell'italica erba.
 Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra du'anni portarno.
 Quando a colui ch'è tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede,
 Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
 Ai frati suoi, sì com'è a giusto erede,
 Ruccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede;
 E del suo grembo l'anima preclara
 Muover sì volle, tornando al suo regno,
 E al suo corpo non volle altra bara.
 Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantenere la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno;
 E questi fu il nostro putriarca;
 Perchè qual segue lui, com'el comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca.
 Ma il suo peculo di nuova vivanda
 È fatto ratto sì, ch'esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda.
 E quanto le sue pecore rimote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vòte.
 Ben san di quelle che temono 'l danno,
 E stringonsi ai pastor, ma son sì poche,
 Che la cappe fornica poco panno.
 Or, se le mie parole non son fioche
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò ch'io detto alla mente rivoche,
 In parte fia la tua voglia contenta,
 Perchè vedrai la pianta ondo si scheggia,

32 Pue chi do puovarielli ad illu vadi
 Na schiera, chi giammai l'agiro santu
 Tuttu so poteria ludare ecadi,
 33 Lu coro sue li so 'nfocaudi tantu,
 Chi Onoriu de lu cielu cunsigliatu,
 De previete lo deze unuro o vantù.
 34 E de martiriu propiu illu assitatu,
 Avanti de lu re de la Turchia,
 De Cristu priedicau l'apuostulatu.
 35 Ma nullu, santudeu, ne cummertia,
 Pecchissu illu pensaudi, e buonu fice,
 De la sua patria pigliare la via.
 36 Tra lu Tevere e l'Arnu stiu felice
 D'intra na timpa; e là la terza vota
 De Cristu propiu aviu le cicatrice.
 37 Dul anni le suffriudi, o puo a sta rota
 Lu Segnuru lu vozo a tantu trillu¹
 Chi s'acquistau ceu l'arma sua divota.
 38 La bella sua raccumannud'illu
 A l'autri frati suo, mo l'amu a morte
 E lo stijinu sempro de puntillu².
 39 Ceussì sagliudi l'arma a chiste porte,
 Senza lassora mancu nu strazzullu,
 Nnè carnara³ vullu de n' altra sciorie.
 40 Chistu mustrudi a tie de quale bullu
 Sa l'allievi do Pietru, e cuomu a galla
 La varca se mantena intra lu vullu⁴,
 41 Stu Patriarca a nuo ficiadi spalla;
 Pperciò lu 'mmaginare puoi mo chiaru,
 Ca chi ceo vadi appricessu mai non falla.
 42 Ma mo se pasciu de tuttu autru ervaru,
 Le manre suo, nnè sientu echii cunsiglia,
 Ca de là bona via se straviaru.
 43 Ma vajinu luntanu mille miglia,
 Ca echii s'arrassu e merijaunu vau,
 Cchiù de famo la panza l'assuttiglia,
 44 Cce su de chille chl'utimuro stau,
 Neucchiare allu Segnure, ma chi vuol?
 De panna caristia chiste nun fau.
 45 Mo si stu diro altu ciarvillu tuoi,
 Cuomu eu vialiudi, s'è buono stampatu,
 Tuttu capire già l'affare puoi,
 46 E ncieru modù t' hajù contentatu,
 Ca piessulu⁵ do l'aschia⁶ lu la natura,

scorde nella spiegazione degli ultimi quattro versi, che racchiudono la sentenza dell'intero canto. Il Foscolo ed altri chiosatori ritengono che il Lombardi abbia risoluto la questione leggendo il penultimo verso, *E vedrà il correggier che si argomenta*, ed interpretando, *E vedrà il Correggier* (cioè il domenicano che si cingo di correggia) che si voglia significare, cioè *che della religione di lui parlando dissì ec.*

33. Onorio, papa. Archimandrita, archipastore, capo del gregge.

36. Sasso, monte d'Alverna presso Chiusi in Toscana. Sigillo, stimate.

37. Pusillo, umile.

39. Altra bara, che quella comune.

41. Buona merce carca, segue la figura della barca.

46. La comune degli interpreti è assai di-

¹ Trillu, giubilo — ² Pontillu, sostegno — ³ Carnara, sepoltura — ⁴ Vullu, vortice, profondo — ⁵ Piessulu, scheggia — ⁶ Aschia, ceppo.

E vedra' il corregger ch'argomenta;
U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Il Fraticelli dice « Pare questa una terzina inutile: ma il primo verso segnatamente fa intendere che egli vuol parlar chiaro — *Or, se le mie parole non sono fioche*, deboli ed oscure, se sei stato attento ad ascoltare, *se rivoche* ti richiami, *alla mente* ciò che sono andato dicendo, rimarrà soddisfatta la tua hrama in *parla*, cioè quanto al primo de'due dubbi; perocchè vedrai *onde* per la qual cagione, la *pianta* si scheggia, ovvero la *pianta*, *onde* si scheggia, da cui si traggono scheggie e così s'assottiglia: il che viene a dire il medesimo; cioè, vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà, e vedrai e conoscerai il *corregger che argomenta*, la riprensione, o forse meglio, la distinzione, che argomentando racchiude la idea della mia frase: *U' ben s'impingua* ».

Noi guidati dal motto Torciano, la *scheggia* ha

E certu la murale n'hai tiratu,
Ca ngrassare ceo po chi ceti ha premura.

della *pianta*, ch'è proprio quello del nostro dialetto: è *piessutu de l'aschia*, ritraggiamo diversa argomentazione.

Danto si mostrava dubbioso dello parole *U' ben s'impingua se non si vaneggia*; san Tommaso gli deve dimostrare come ciò possa avvenire: per cui con grande maestria tesse l'intera vita di san Francesco, concludendo: poichè *la scheggia ha della pianta*, tutti coloro che seguiranno il rito di san Francesco, o di san Domenico, semprechè non *vaneggiano*, non forviano, assolutamente debbono pervenire a lieto fine. Laonde s. Tommaso conchiude: Se il mio parlare non è stato inutile, e ripensi a quel che ho detto, vedrai, correggendo la tua idea, che si argomenta: nella greggia, custodita dai fedeli successori dei due predetti santi, *ben s'impingua se non si vaneggia*, perchè ripetiamo, la *scheggia* ha della *pianta*.

CANTO DODICESIMO

Argomento

Volgesi intorno alla ruota primiera
 Nuova ghirlanda, che per grata cura
 Viva sfavilla entro sì bella sfera
 Quindi la vita di Bonaventura
 Narra, di san Domenico qual fosse,
 E quella guerra onde con fede pura
 Entro gli sterpi eretici percosse.

Si tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola,
 E nel suo giro tutta non si volse
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto celse;
 Canto, che tanto vince nostre muse,
 Nostre sirene, in quello dolci tube,

3. Il canto dei celesti vince quello delle nostre muse e delle nostre sirene, quanto il rag-

Argumentu

De lumi santi cò n'autra rutella
 A ch'ill'autra de primu n'huornu vadi
 E la viduta assai si fa cchiù bella.
 Bonaventura pue sapire fali
 Tutte de san Numinicu le ntrogne:
 Dice on ceu Franciscu a paru stadi
 E ca li successuri faw vrigoyne.

- 1 | Già l'ultima parola ppe spuntare
 Stavadi a san Tuminasi, e la rutella
 Se mise cuomu animulu a girare.
- 2 | Giranno daccussì, de n'antra bella
 Curuna se truvau d'illa 'ncirehiata,
 E cchiù lu giru ceu lu cantu abbella.
- 3 | A chistu cantu reteria scacata:
 La musa d'Elicon, e la Sirena,

giò diretto vince quello riflesso. *Tube*, voci celesti.

¹ *Ntrogne*, lacerande — ² *Scacata*, vinta.

Quanto primo splendor quel che rifuse,
Come si volgon per tenera nuhe
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nasconde di quel d'entro quel di fuori;
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiternè rose
Volgènsi circa noi lo due ghirlande,
E sì l'estroma all'intima rispose.
Poichè l' tripudio o l'altra festa grando,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce grandiose e blande,
Insiem appunto, e a veder quietarsi;
Pur como gli occhi ch'al piacer che i muove
Convienè insiem chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro Duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dor' è l'un l'altro s'induca,
Sì com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla l' insegna
Si movea tardo, sospiccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;
E com'è detto, a sua sposa soccorso
Con duo campioni, al cui fare, al cui dirò
Lo popol disviato si raccòrse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'ondo,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

4. Quando Giunone ec. Giunone era ritenuta dagli antichi come la cagione di tutti i varii fenomeni terrestri, e figuravano che avesse fronde per sua ancella. Quindi la comparsa di quest'arco ora un effetto de' comandi dati da quella Dea. *Iube*, comanda.

5. *Quella vaga*, Eco. Dessa fu sempre discacciata da Narciso da lui amato; per lo scontro rinserossi nelle spelonche, ove si consunse come nebbia al solo.

6. *E fanno qui la gente ecc.* (Genesi IX. 15.)

Cuomu na carcarella ¹ ajjergulata ²
4 Aviti vistu 'ncielu chilla scena
De le neglie e lu sole quannu ancora
Supra de l'aria l'acqua se mantena,
5 Chi n'arcu n'autru ne rifrette fore,
Giustu la voce o l'Eccu, chi l'amure,
Cuomu na cira le squagliu lu core;
6 E a nue ricorda quannu lu Segnure,
Faciennu ecu Nuè chilla gran pattu,
Quetau de lu diluviu lu terrure.
7 St'archi balieni a chille rote appattu
Chi ntuornu a nue facianu suoni e canti,
Tutte le due girannu a lu stessu situ.
8 Chisti gran trilli de chilli auti santi
Chi supra lla facianu nu purtientu,
Lu rutare e li halli tanti e tanti,
9 De holla se fermoru a nu mumientu,
Cuomu fau l'uoocchi nostri, chi a piacere
S'apru e se chiudu senza nullu stientu.
10 Pue de la rota nova vitti escire
Na voce allegra, e m'attiraudi a paru
De l'acu, chi vidimu a buoria jire:
11 L'amure, illa 'ncignau, chi a nue è cehiù ca-
Do n'autru ne fa dire la putenza, (ru,
Ch' ha de Franciscu egualu vantu e raru.
12 Nun piodi uno de l'autru stare senza,
Ca sutta una banneru cummatieru,
Ed ajinu de lode una sentenza.
13 Chilli surdati chi ecu Cristu jieru,
A scienti armati, puru faziaru
Suttu n'autra banneru se vidieru.
14 Quannu eca supra se smicciau st' affare,
A nu rinfuorzu Deu pensaudi priestu;
E foze ppo li guitti ³ aggraziare.
15 Azzò la Chiesia pue l'Ebrei nun mmicstu ⁴
Dui capu illu criau, chi ecu gran stientu
De li compagni addunaru lu riestu.
16 Viersu punente de duve lu vientu
Furfautinu se move a primavera,
E a vue spuntu li juri a cientu a cientu;
17 Nun tantu arrassu de chilla fruntera,
Duve se guarda chilla luongu mare
Chi a vote ammuencia ⁵ de u sule la spera.

« Ed io mi ricorderò del mio patto ch'è fra me e voi, ed ogni animal vivente, di qualunque carne; o le acque non faranno più diluvio ».

¹ Dalla nave fuori esce il sir canuto
Che i devoti levando occhi e le palme
Al non più trale ciel, rorida nuhe
Mira in alto sospesa, e in quella un arco
Stesso a tre zone de color più vaghi
Pessagio almo di pace, e di novelli
Più ancor dolci di pria patiti con Dio ».
(Milton).

16. Circoscrive la patria di san Domenico.

¹ Carcerella, specie di raspo — ² Ajjergulata, sconfitta — ³ Guitti, cattivo — ⁴ Mmicstu, assalgono — ⁵ Ammuencia, nascondere.

Siede la fortuna Callaroga,
 Sotto la protezion del grande scudo,
 In chò soggiace il Leone e soggioga.
 Dentro v'è nacque l'amoroso drudo,
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a'suoi ed a'nemici crudo;
 E come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta.
 Poichè le sponzalize fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la fede,
 U' si donar di multa salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
 E perchè fosse, quale era, in costrutto,
 Quinci si mosse spirito a nominarlo
 Del possessivo di cui era tutto.
 Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Sì come dell'agricola, che Caistro
 Ellesse all'orto suo per ajularlo.
 Ben parve messo e famigliar di Caistro,
 Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
 Fu al primo consiglio che diè Caistro.
 Spesso fiate fu tacito e desto
 Trovato in torre dalla sua nutrice,
 Come dicesse: lo son venuto a questo,
 O padre suo veramente Felice!
 O madre sua veramente Giovanna,
 Se 'nterpretata tal come si dice!
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manua,
 In picciol tempo gran dottor si feo,
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo;
 Ed alla sedia, che fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna,
 Non dispepsare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
 Addimondò, ma contra 'l mondo errante
 Licenza di combatter per lo seme,
 Del qual si fascian ventiquattro piante.

18. *Callaroga*, oggi Calahorra, posta sotto il regime del re di Castiglia, il quale aveva per arma uno scudo a quartieri, ove da una parte era dipinto un castello, che aveva sotto di se un leone, e dall'altra un leone che avea sotto il castello.

27. Il nome del padre di san Domenico fu Felice, quello della madre Giovanna, che in ebraico s'interpreta cara.

18 La bella Callaroga vidi stare,
 Duvo ppe mprisa ec' èdi nu llune,
 Chi mo de supra e mo de sutta pare.
 19 Liò d'intra cce nasciu nu campiane
 Chi fo de' Cristiani amica lanza,
 Ma de li Turchi nu hrutto spatuno.
 20 La mamma già teniadi ssa speranza,
 Ca s'addunadi ch'eradi viatu
 De quannu generau d'intra la panza.
 21 E de doppu chi foze vattiatu,
 Ch' allu ritu Cristianu se ligau,
 Pped'essere unu de l'altu ajutatu;
 22 La cummari, na notte se sunnau
 La sorte chi ppe appe sta criatura,
 Ccu tuttu lu parlatu chi furau.
 23 E ppe mustrare d'illu la natura,
 N'ancilulu lu chiamau *Duminichiellu*,
 Chi propiu lu Segnuro te figura.
 24 De li santi guerrieri fo mudicellu;
 Ed eu te dicu ca lu voze Castru,
 Ppe fare de l'erietici maciellu.
 25 Ed illu paria n'ancilulu de Castru,
 Ca propiu de le fascie, lu cunsigliu,
 Ntuttu seguìu chi primu deza Castru.
 26 E tante vote arditu cuomu jigliu,
 Ti lu truvau d'nterra la lattara *
 Cuomu diceissi: A Cristu eu signu figliu.
 27 Filice, o padre, ccu stu perna rara,
 E lu mamma, *Giovanna* veramente,
 Si chistu nume dire vuodi cara.
 28 Nun ppe guadagnau, cuomu mo le gente
 Mparannu vau la legge e la prantana †,
 Ma ppe cehliù lume dare alla sua mente,
 29 Datture illu se fece a na vajana ‡,
 Pue de la vigna lu guvernu voze,
 Chi si un la zappi puoc'eva ce 'ngrana
 30 E a chilla secia, chi nu ttempo foze,
 D'ajutu alli seuntienti, e mo ll rel,
 Seduti tene, e nu lampu le coze §
 31 Nun de jire scruocannu li bahei,
 Nun d'acchiappare parocchie vacante,
Non decimas, quae sut pauperum Dei
 32 Circau, ma cuntra de lu monnu errante
 Lu permissu, gnoursi, de guerriare,
 N'avure sempre de le legge sante.

28. Monsignore d' Ostia fece un libro circa jura canonica che intitolò Oniense. (Landino).
 * *Taddeo medico fiorentino, il quale per somma dottrina fu chiamato più che commentatore.*

31. *Non decimas, non le decime, che sono dei poverelli di Cristo.*

32. *Per lo seme ecc. poi fedeli seguaci della storia sacra, ovvero dei ventiquattro libri della Bibbia.*

* *Lattara, bella* — † *Prantana, medicina* — ‡ *Vajana, colpo* — § *Coze, cose.*

Poi, con dottrina e con volere insieme,
 Con l'ufficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch'alta veno preme;
 E negli sterpi eretici percosso
 L'impeto suo più vivamente quivì
 Dove le resistenze eran più grosso.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l'orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
 Si tal fu l'una ruota della biga,
 In che la santa Chiesa si difese,
 E vinse in campo la sua civil briga,
 Ben li dovrebbe assai esser palese
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
 Ma l'orbita, che fe' la parle somma
 Di sua circonferenza, è derelitta,
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi alle su' orme, è tanto vola,
 Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
 E tosto s'avvedrà della ricolta
 Della mala coltura, quando 'l loglio
 Si tagnerà che l'arca gli sia tolta.
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume, ancor troveria carta
 U' leggerebbe: l' mi son quel ch'io soglio.
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
 Là onde vengon tali alla scrittura,
 Ch'uno la fugge e altro la coarta.
 Io son la vita di Buonaventura
 Da Bagnoreggio, che no' grandi uffiei
 Sempre posposi la sinistra cura.
 Illuminato e Agostin son quici,
 Che fur de' primi scalzi poterelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amiei.
 Ugo da Sanvittore è qui con elli,
 E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,

36. *Biga*, carro a due ruote.

38. *Si ch'è la muffa*, la chiesa era pura, ma ora è infetta.

42. « Matteo d'Acquasparta, che fu eletto duodecimo generale de' Francescani nel 1287, o che nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto cardinale, portò, per troppa condiscendenza, assai rilassamento nella regola. Frate Ubertino da Casale, nel capitolo generale del suo ordine, tenuto a Genova nel 1310, si fece capo degli zelanti, che si dissero spirituali, e diè luogo ad una specie di scisma ».

43. (Anonimo) « Bonaventura, il quale nel settimo anno poich'elli entrò nell'ordine, lesse le sentenze a Parigi, e nel decimo anno fu conventato: e nel duodecimo, o vero nel decimo-

33. *Puo ecu nu granne fuorzu e sanlu uprare*,
 Ccu tutta la cattuolica famiglia
 Na china illu paria do sse jumare.
 34. *De mira l'erisia chistu te peglia*,
 E li clippi echìu granni e echìu valienti,
 Ccu figure de morte l'assultiglia.
 35. *Puo so spartiudi a picciulli turrienti*,
 Chi adacquanu de Cristu lu jardinu,
 E sau li juri suoi bielli o ridienti.
 36. *Chista è na rota do chillu trajinu*
 Ch'aviadi de la Chiesia lu timune,
 E le vutau nfavure lu destinu.
 37. *Supra do chista piglia paragune*,
 De l'autra, chi Tumasi, tantu buono,
 Cce fico puoca prima nu sermune.
 38. *Ma chilli surchi e lu granne risuonu*,
 Chi ficiaru ste rote, mo scurdaru ¹
 E allu jardinu cco chiavau nu truonu.
 39. *E chilli tali chi la via pigliaru*,
 Ppe mareiare deritti a lu bersagliu,
 Mo vaudi avanti omu lu curdaru. ²
 40. *Ma do sti simminati illi lu shaglu*,
 Allura lu cunusciu, chi lu juogliu,
 So scarta do lu granu cco nu tagliu.
 41. *Ma tutti ppe eunfunnare nun vuogliu*,
 Ca sarva è sempre *bonorum pace*,
 E ancunu sta luntanu de lu mbrauogliu.
 42. *Ma nun è de Ruvitu o de Pedace*,
 De duve scinnu chilli mussi tinli
 Chi rinnegare a Cristu su capaco.
 43. *Bonaventura eu signu chi a distinti*
 Puosti saglietti; a Bagnoreggio natu;
 De mio li mbrauogli sempre fuorì vinti.
 44. *Agostinu ccà c'èdi e Illuminatu*,
 Chi tra li primi povarielli fuoru,
 E chi ppe Deu lo so lu cacchiu datu.
 35. *Ugu do Sanvittore èdi cco luoru*,
 C'è Pietru Mangiadore e Pietru Ispanu,

terzo anno venne al reggimento dell'ordine, e diciotto anni resse l'ordine; e a Leone, al tempo del generale Concilio, morì cardinale d'Albano, l'anno cinquantesimo terzo della sua etade, del quale sono molte chiarissime cose ».

44. *Illuminato ed Agostino*, (Anonimo) « Questi fuor de' primi frati minori che fossero, e fecero ciascuno scritti in teologia, e furono persone di santa vita ».

45. *Ugo da s. Vittore*, fu canonico regolare dell'ordine di santo Agostino, e dottore in Parigi, dettò varie opere teologiche. Visse nel secolo XII. *Pietro Mangiadore* scrisse d'istoria ecclesiastica e di teologia. Morì in Parigi dove fu precettore. *Pietro Ispano*, scrisse dodici libretti, libri di dialettica. Fu lettore in Bologna.

¹ *Scurdaru*, dimenticò — ² *Curdaru*, retrocede sempre.

Lo qual già luco in dodel libelli;
 Natan, profeta e 'l metropolitano
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
 Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
 Raban è quivi, e lucemi dallato
 Il Calavrese abate Giovaachinu,
 Di spirito profetico dotato.
 Ad invaggiar cotanto paladino
 Mi mosse la infiammata cortesia
 Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
 E mosse meco questa compagnia.

46. *Natan Profeta* che altamente rimproverò il re David del suo fallo. *Crisostomo il metropolitano*, cioè san Giovanni arcivescovo di Costantinopoli, che per la sua aurea eloquenza ebbe il nome di Crisostomo, cioè bocca d'oro. Nacque in Antiochia circa il 347. Anselmo, cioè santo Anselmo arcivescovo di Cantolury, nacque in Aosta e fu gran teologo. Morì nel 1109. Donato fu maestro di san Girolomo, e scrisse il libro tuttora conosciuto sotto il nome di Donato.

47. *Rabano*: Inglese: grande scienziato e fratello di Beda.

Il Calavrese è Gioaachino (Enciclopedia Ecclesiastica) abate e fondatore della congregazione di Flora nella Calabria, o nato nella diocesi di Cosenza (in Calico) da parenti onesti e pii, verso l'anno 1145. Suo padre chiamavasi Mauro e sua madre Gemma. Egli era ben fatto di corpo, di uno spirito penetrante, di una memoria felicissima e di una gran dolcezza nei costumi. L'abate Gioaachino acquistossi colla sua virtù e col suo sapere la considerazione dei principi e dei grandi del regno. Essendo andato a Pietra-Fitta, piccola città, che gli aveva regalato Andrea vescovo di Cosenza, verso l'anno 1202, ivi cadde malato, e morì tranquillamente fra le braccia dei suoi fratelli, nel 30 Mar-

Chi ppe filosofea fo nu trisuoru.
 46 Crisostumu arciviscuvu, e Natanu
 Profeta, cca ece su, Nzelmu e Dunata
 Chi 'ngrammatica puru mise manu,
 47 Rabanu è ecadi, e shrenname allu latu
 Lu Calavrise abate Giovaachinu
 Chi foza nu profeta spiecieatu ⁴,
 48 Si a tie tantu ludai stu paladinu
 Foze ppe la bunlù de fra Tumasu,
 Chi cuntau de Franciscu lu distinu,
 E de sti amici puru persuasu.

zo dell'anno suddetto, in età di circa settantadue anni ».

« Gioaachino ha lasciato un gran numero di opere, di cui molte furono stampate.... Il commentario sull'Apocalisse fu stampato a Venezia nel 1521 in 4°, col Salterio a dieci corde. Trovansi in questo commentario diverse predizioni riguardanti gl'imperatori e i re di Sicilia, verificate in parte dal successo. E da osservarsi che annunziando le cose future non lo fa sempre in maniera decisiva, ma qualche volta dubitando dell'avvenimento; che perciò s. Tommaso disse di lui, che aveva predetto cose vere e che si era ingannato in altre. Si può collocare nel numero delle cose vere ciò che disse all'imperatore Enrico VI nel suo commentario su Geremia, riguardante le divisioni che avverranno dopo la sua morte quanto al suo successore; o ciò che predisse a Tancredi, figlio naturale di Ruggiero, re di Sicilia, che sarebbe sterminato con tutta la sua posterità, il che avvenne difatti poco tempo dopo ».

« L'abate Gioaachino diceva che ciascuna persona della Trinità aveva la sua propria particolare essenza, con cui l'una generava l'altra; ciò che stabiliva il triteismo, cioè l'eresia che ammette tre Dei s. Perciò un'opera di lui fu dannata dal Comilio IV Lateranese.

⁴ *Spiecieatu*, perfetto.

CANTO TREDICESIMO

Argomento

*Spegia Tommaso, che s'ei disse prima
Che il quinto spirito non ebbe secondo,
Altrui cotai sentenza non adima.
Indi ammarstra, che nel cupo fondo
D'inserti dubbi a giudicar sia lento
L'om, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s'inganna umano accorgimento.*

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'immagine,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che, in diverse plage,
Lo ciclo avvivin di tanto sereno
Che soverchia dell'etere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la Figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,

1. *Cupe*, desidera. Tommasèo dice: Anche cupere sarà stato dell'uso. Il nostro dialetto a cupare, accrocicare.

2. *Che soverchia ecc.* supera ogni adunanza di lucidi vapori. Sono quindici stelle di prima grandezza che splendono per le diverse regioni del cielo. *Plasce*, regioni.

3. *Quel Carro*, le sette stelle dell'Orsa maggiore che sono pure fra le più belle, quasi tutte di 1^a in 2^a e di 2^a grandezza; e dice che che basta il seno del nostro cielo, perchè veramente, dice l'astronomo Capocci, in Toscana non tramontano mai nella intera loro conversazione diurna.

Argumentu

*Spegia Tumasi mo chistu sue dire:
N'autru nun ne nesciu ch'ad illu appari,
Cuomu chistu nun po cuntra autri jire.
Dice ca l'uomu è buonu mo se mpari
A nun jettare parole allu viciu
Quannu certa la cosa nun cumpari,
Pperchè sbagliare po l'umanu nientu.*

- 1 | Chl cumprinnere vo ccu stu sermune
Prieji mai visti, aprissi le cervelle
E stiji sfermu cuomu nu timpune ¹.
- 2 | Se sciegli 'ncielu pue quinnici stelle,
Pigliannule a piactre ad uogne cantu,
Le cchiudi stiliuciente e le cchiù belle.
- 3 | Pigli puru lu carru tuttu quantu,
Chi sempre a st'emispieru ne cumpara,
Ca de nun tramuntare àdi lu vantu.
- 4 | Pue pigli di la parte la cchiù chiara
De lu carriettu ch'allu sue timune,
Propiu alla punte, o' èdi la pullara.
- 5 | De tutte illu ne fazzi due curune,
Cuomu chille chi siciadi Arianna
Quannu de morte avin lu sgrizzulune ².
- 6 | Una intra l'autra pue, doppia succanna

4. *La bocca di quel corno*, sono le due stelle più lucenti dell'Orsa minore. *Stelo*, aste terrestre. *Punta*, la stella polare, intorno alla quale si agira la prima ruota, il primo cerchio glaciale.

5. *La figliuola di Minoi*, Arianna, sorella del Minotauro, che fu concetto nella falsa vacca, (Inf. Cant. 12^o) fu abbandonato dal suo amante Teseo, figlio del Duca di Atene, su di un'isola; ma Bacco la soccorse e le diede in dono una collana. Dopo morta fu dallo stesso Bacco trasformata nella costellazione che fa eterno il suo nome.

6. *E l'un nell'altro aver li raggi suoi*, concentrici.

¹ Timpune, roccia — ² Sgrizzulune, bisido.

E amenduo girarsi per maniera,
 Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;
 Ed avrà quasi l'ombra della vera
 Costellazione, o della doppia danza,
 Che circolava il punto d'uv' io era;
 Poich'è tanto di là da nostra usanza,
 Quando di là dal muover della Chiama
 Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
 Li si cantò non Bacco, non pëana,
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed, in una sustanza, essa e l'umana.
 Compìe 'l cantare e 'l volger sua misura,
 E attesersi a noi que' santi lumi,
 Felicitando sè di cura in cura.
 Ruppe 'l silenzio ne' concordii numi,
 Poscia la luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi;
 E disse: Quando l'una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l'altra dolce amor m'invita.
 Tu credi che nel potto, onde la costa
 Si trasse per fornir la bella guancia,
 Il cui palato a tutto 'l mondo costa.
 Ed in quel che, forato dalla lancia,
 E poscia e prima tanto soddisfece,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia,
 Quantunque alla natura umana lece
 Aver di lume, tutto fosse infuso
 Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
 E però ammiri ciò ch'lo dissi suso,
 Quando narrai che non ebbe secondo
 Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
 Or apri gli occhi a quel ch'lo ti rispondo,
 E vedrai il tuo credere e 'l mio dirò,
 Nel vero farsi, come centro in tondo.
 Ciò che non muore, o ciò che può morire,
 Non è se non splendor di quella idea
 Che parlorisce, amando il nostro Sire:
 Che quella viva luce che si mea
 Dal suo Lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dell' amor che 'n lor s' intrea,
 Per sua bontade il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato, in novo sussistenza,
 Eternalmento rimanendosi una.

16. Dante ammirava il parlare di san Tommaso, quando disse in persona di Salomone: *A veder tanto non surse il secondo*, perchè Cristo e Adamo furono più grandi di questo re.

20. *In novo sussistenza*. La gerarchia degli angeli in novo ordini divisa. *Frattecelli e Biagioli*, per le nove sussistenze interpretano le spere celesti. Ma è questo un errore gravissimo, perchè le sfere sono le ultime potenze. Fratecelli dice: «(Paradiso XXIX v. 142-145) Sussi-

Do chiste fazzi; ed una alla mancina,
 E n' altra giri alla diritta banna.
 E n' umpra sulla ilf' ha de la divina
 Custellazione, e de lo duo quatriglie,
 Chi 'ntuorna me facianu chilla strina.
 Ca 'nelelu avanza a nue, uh quantu miglie!
 Cuomu lu muota de l'ariu supranu
 Chllu de Grati quannu mare piglie.
 Liadi nun se cantaudi innu profanu,
 Ma fo lu nziertu triplicatu o caru
 De lu sleunu divinu e de l'umanu.
 Li canti ceu li giri se quataru,
 E a nue caecchiunnu mente, le jaechere
 De pensieri a pensieri pue passaru.
 Lu silenziiu rumpiu de chille spere,
 La luce chi spiegau tutta ridente
 La vita de Franciscu e le manere.
 Quannu vatte na paglia la tridentu,
 Illa mo disse, e lu ricuortu è niettu,
 A se pisare l' altra nun se sientu.
 Tu cridi mo ch' a chilla biellu plettu,
 De dunne chilla costa se scippau?
 Chi pue ne fice chillu gran dispiottu,
 E all' autru, ch' a ianzale se pigliau,
 Suffriennu chille granne e niure pene,
 Chi lu delittu a doppiu se pagau,
 Quantu llà nierra se purria de bene
 A l' uomu dare, tuttu fuossi datu
 De chilla Mente chi tuttu sustene;
 Pperciò te viju ancura ugnu stuornaliu,
 Do quannu dissi ca nun appe paru
 Lu quintu lumu chi me stadi a latu.
 Apra la mente, e mo sientime chi ru,
 Ca lu miu dire spacca la tua meru,
 Cuomu la cula² mienzu allu murtaru.
 Quantu nuu se distrugge, o quantu pera,
 E tuttu parturitu ecud' amore,
 E tuttu è luce de la prima Spera.
 Do chista nasce mpria lu Sarvalure,
 De lu Spiritu Santu 'ncumpagnia,
 Ed una restad' illa n' tutte l'ure.
 De lu Figliu la luce sbrennulia,
 Bella diritta, all'anciuli suprani,
 Ma una sempre resta, e un se divia.

senze appella Dante con gli scolastici i cieli, perciocchè per se stessi sussistenti; a differenza per cagion d'esempio, delle qualità, le quali abbisognano sempre d'un soggetto in cui si sostengono.

Noi osserviamo primieramente, che i cieli non sono per se sussistenti, ma, secondo lo stesso Dante, sono mossi dagli angeli: *Cotui, lo cui saver tutto trascende*, *Fecce li cieli, e diè lor chi conduce* (Inf. 7 v. 73-74) in secondo luogo i versi del XXIX Canto citati dallo stesso Frate-

¹ Pisare, trebbiare — ² Scippau, stralciare — ³ Cula, colo; usasi come pestello.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Lo cose generale, che produce
Con seme o senza seme, il ciel, movendo.
La cera di coloro, e chi-la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Idèalo poi più e men traluco;
Ond' egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascole con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedotta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similmente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema
Però se il caldo amor, la chiara vista
Della prima Virtù dispono e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezion,
Così fu fatta la Vergino preгна.
Sì ch'io commendo tua opinione,
Cho l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti più,
Dunque come costui fu senza paro?
Comincerebber le parole tuo,
Ma, perchè paia ben quel che non paro,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, *Chiedi, a dimandare*.
Non ho parlato sì, che tu non posso
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiento fosse;
Non per saper lo numero in che enno

celli, a noi sembrano una prova contraria al suo assunto, perchè ivi si parla degli angeli, non delle sfere: Uniformemente alla ostra opinione spiegano il Vellutello e il Landino; ma valga per mille l'autorità dell'Aonomo, che così dice: *Quindi e discende* « Cioè, dalli ordini nove dell' angeli queste volontà divine, sì como da maggiori mioistri, discendono, o discende lo esempio del suo volere da questi all'ultime potenze, cioè alle stelle, per lo quali come per istrumenti si fanno le generazioni e corruzioni delle cose materiali, le quali elli appella *contingenze* ».

23. (Convito IV. 21.) « E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona, e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buoca e migliore e ottima, la quale si varia le costellazioni, che continuamente si trasmutano, in-

21 Caladi doppo alli cieli suttani,
E scinnienno, scinnienno, illa trapassa
Alle sustanze de li puosti umani.
22 Ceu ste sustanze eu ulienno tutte a massa,
Le cose chi lu muoto sempiternu
De chisti cieli a vue stampate lassa.
23 La materia de chisto, e lu guvernu.
Sempre faziu, pperciò lu gran Lume,
Hau differente de l'aspiettu etieru.
24 Pperciò viditi vuo variu costume,
Nu lignu chl ve dà diviersu fruttu,
E l'uomu aviro differente acuno.
25 Si la materia fuossi pura ututto,
E propiu Deu dirittu guvernuera,
Vogne cosa darria buonu pruttu.
26 Ma tuttu sia confusu abbasciu niera,
Ch'alla mente de Deu nun corrisponna
Lu giru de li cieli, e sempre scerra.
27 Ma dunne Deu le manu propiu 'mpunna
Ceu granne affiettu ed uogne attenzione,
Tuttu è perfiettu, e nento se cunfunna:
28 Ceu chistu siennu e chista affezone,
La erita illu mpastau primu d'Adamu,
Ceussi fice la gran Cuncezone.
29 Pperciò d'accuordu a chistu puntu jamu,
Ca fuoru chilli lla dul gran giganti,
Chì l'eguali giammai nun ne trovamu.
30 Ma mo si nun jerradi celiudi avanti,
Tu certu rispunnerre: E cuomu vadi,
Chì chillu superaudi a tutti quanti?
31 Ma chissu scuru a tie chiaru se fadi,
Si pienzi alla dummanna singulare:
Circa chi vuoi ca tuttu ti so dadi.
32 Tu certu le ricuordu a stu parrare,
Ca chillu fuozz rro, chi circau siennu
Ppe putire ceu siennu guveruare.
33 Nun già ppe jire la capu perdiennu,

contra che dell'umano seme e di questa virtù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la virtù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviesse che per la purità dell'anima ricevere la intellettuale virtù sia bene stretta, e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà lo lei moltiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si moltiplica nell'anima questa intelligencea, secondochè ricevere può ».

32. Avendo san Tommaso dimostrato ch'effettivamente Adamo e Cristo sono impareggiabili, perchè creati direttamente da Dio, conchiude ch'egli intendeva parlare delle qualità di Salomone come re, il quale disse a Dio: *Dabit seruo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit*.

33. Non per sapere il numero dei celesti motori; se principio necessario insieme con ele-

Li motor di quassù, o se neesse
 Che contigente mai neesse fenneo;
 Non, si est dare primum motum esse,
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol si, ch'un retto non avesse.
 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
 Regal prudenza è quel vedere impari,
 In cho lo stral di mia 'ntenzion percuote.
 E, se al Surse drizzi gli occhi chiari,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
 Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
 E così puote star con quel che credi
 Del primo padre e del nostro diletto.
 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lento, com' uom lasso,
 E al sì e al no, che tu non vedi;
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
 Che senza distinzione afferma o nega,
 Così nell'un come nell'altro passo:
 Perchè egli incontra che più volte piglia
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
 Vie più che 'ndarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;
 E di ciò sono al mondo aperte prove
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
 I quali andavano e non sapen dove.
 Si fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
 Che furon come spade alle scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima

mento contigente diano effetto o deduzione necessaria.

34. Se la creazione consiste nel moto, e se sia necessaria l'idea d'un primo movente; se triangolo, la cui base passa pel centro di un cerchio, ove è inscritto, possa essere senza angolo reuto; il che si dimostra impossibile.

42. (Landino) e Melisso. Costui fu dell'isola di Samo, prese la familiarità di Ileracito Efesio, e molto lo commendò a' suoi cittadini, i quali non conoscevano la sua virtù. Ebbe opinione che questo universo fosse infinito, immutabile e immobile, e che il moto non fosse ma parvenza. Diceva, che non dobbiamo definir alcuna cosa di Dio, perchè di lui non abbiamo certa cognizione. Parmenide fu discepolo di Senofane, e secondo Teofrasto d'Anassimandro; fu il primo che pose la terra esser tonda, e collocata nel mezzo, e gli elementi esser due, fuoco e terra, o quello essere l'artefice, questa la materia. Scrive che la generazione degli uomini ebbe prin-

De sti ciell alti giri; o si neesse
 Ccu contigente mai neesse piennu.
 Nun si est dare primum motum esse,
 O si allu mienzu circhiu 'ngiometria
 Nu triangulu uoltusu mai cca resse.
 Si lu meu diru contratu è mmente a tia
 Alla regia prudenza è disparire,
 E cca fermata sta la mente mia.
 E si a nasciu la mente tua fai jire,
 T'adduni ch'alli rre vadi dirittu,
 Ch'unu uogne mille ne puoi bonu avire.
 Apprezza daccussì chillu meu dittu,
 Ca ccu lu tue pensieru va d'accuordu,
 Ntuornu ad Adamu ed a Gesù trafittu.
 E chistu te sia sempre de ricuordin,
 Ppe nun precipitare ccu la mente
 A chille cose chi de tie discuordu.
 Ca fauzza se po dire chillu gente,
 Chi ad uogne crede¹ spacca na sentenza,
 E st o no pped illa è puocu o nente.
 Ed eu nun saecu cuomu nun se pensa,
 Ca la mente de l'uomu è nu traballu,
 E sempre uognunu chieca alla sua renza.²
 Sempre figura fa do pappagallu
 Chine s'affrige e stona lu pensieru
 Filusofia circannu, ed è nu ballu.³
 Chistu vi lu dimustra ch'èdi vieri,
 Parmenide, Melisso, Brisso e quanti
 Jianu de cca e de lla cuomu sumieru.
 Sabelliu ed Arriu, ed autri fauzi tanti
 Ficiaru daccussì, chi alle scritture
 Stuortigliare vulianu i dommi santi.
 Nun stijnun le gente assai sicure
 Quannu ste loffe⁴ jiettu; e pue la sbaglia

cipio dal sole, e il sole esser caldo e freddo e da quello esser ogni cosa. Platone il libro suo delle idee da costui chiamò Parmenide. Sabellio, come quelli errarono circa i principii, così molti teologi ebbero false opinioni, nella cristiana teologia, e furono eretici. Questi furono come spade alle scritture: ottima comparazione, perciocchè i veri e ben dotti teologi sono come specchi, conciosia che in modo aprono le scritture che nei loro libri si vede il dritto e vero senso di quelle, come nello specchio si vede il vero e dritto volto: ma gli eretici sono come spade, perchè come chi specchia nella spada, si vede il suo volto torto, così chi guarda nei libri degli eretici vi vede il senso delle scritture torto.

Biagioli, che, sia detto in sua pace, seppe realmente render torti i diritti pensieri dell'Alighieri, spiega « quegli stolti i quali in render torti li volti dritti, furono, rispetto alle scritture, come spade nel tagliare ».

¹ Crede, momento — ² Renza, parte — ³ Ballu, stupido — ⁴ Loffe, gravi spropositi.

Le biade in campo pria che sien mature;
 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima;
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lu mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della foce.
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divino,
 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Chine apprezza lu fruttu de lu jure:
 45 Ch'eu vitti, (oh quantu vote!) na ramaglia
 Stare lu vurnu gneienata¹ e scura,
 E pue fare nu fruttu assai de vaglia;
 46 E vitti varca surcare sicura
 Mmienzu de le timpeste a l'autu mare,
 E pue allu puorlu farse na fratura.
 47 Nnè lu vizzuocu s'ha de cunfruntare
 Ccu chine forse mai se sente missa,
 Ca l'arma chistu cca se po sarvare,
 E chillu forse intra lu 'ndernu abissa.

¹ Gneienata, ingiallita.

PROLOGO AL 14.^o CANTO

« Il poema di Dante Alighieri, così ampio, dice il Gioberti, come lo scibile umano, abbraccia la virtù e la colpa, la gioia o la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'universo, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra ed il cielo, il tempo e l'eternità, e discorre con pari sicurezza per gli ordini sovrastabili della ragione e per tutti i gradi del creato..... e anticipa talvolta i trovati più recenti ».

Infatti, la teoria della tendenza dei corpi al centro della terra, e quella dell'uguaglianza degli angoli di incidenza e di riflessione dei raggi luminosi, furono da te, o sommo Alighieri, divinate; tu col pensiero valicasti le incognite regioni meridionali, e ne indicasti la via al glorioso Colombo, ravvisando quella Croce (*) che dovea nell'avvenire esser la guida degli avventurosi naviganti. È tua la legge della propagazione del suono, o chi sa quante altre grandiosità racchiude il tuo sacro Poema, affatto lontane dal nostro accorgimento.

Questo canto, che al certo è da ritenersi come uno tra' più belli di tutto il Poema, si presenta senza dubbio soverchiamente malagevole nella sua interpretazione; ma, penetratone appena l'alto sentimento, si scorge in esso la poesia più sublime d'ogni secolo e d'ogni gente.

Il pensiero che racchiude il primo torzetto sfuggì alla sagacia di tutti gl'interpreti, e, certo, anche del Tommaseo, che lo dice *fambiceato*. All'incontro, racchiude uno dei più belli concetti, perchè vi si raffigura la teoria della propagazione del suono, affatto sconosciuta ai tempi di Dante.

I fisici moderni, assimilano la propagazione del suono nell'aria, al movimento delle onde circolari generato in un'acqua tranquilla dallo scuoterne in diversi punti la sua superficie: d'essi, senza conoscerlo, han ripetute le parole del nostro Poeta, che per intuito conobbe questa verità due secoli prima del Cartesio, a cui se n'è finora attribuita la primiera idea.

(*) Io mi volsi a man d'astro, e posì mente All'altro polo, e vidi quattro stelle Non viste mai, fuor che alla prima gente. (Purg. Cant. I. vers. 8.) Humboldt dice che la Croce meridionale osservata per prima da Americo Vesputci non fosse da Dante predetta per mera combinazione, come si opina da varii interpreti, imperocchè 2500 anni prima dell'Era cristiana si trovava fuori di quello emisfero: e gli anacoreti nella Tebaide debbono averla veduta ad un'altitudine di 10 gradi nel IV secolo; e Dante poté conoscerla dai globi celesti Arabi, o dalle relazioni col viaggiatore da Pisa.

Dal centro di un rotondo vaso, dice Dante, muovesi l'acqua verso la circonferenza, e vice-versa, secondo ch'è percossa o fuori o dentro. Dallo scuotere in diversi punti, dicono i fisici, la superficie di un'acqua tranquilla, si generano delle onde simili a quelle che si generano nell'aria col contatto del suono. È perfettamente, come ognun vede, l'identica similitudine, poichè, s. Tommaso, che trovavasi all'estremo del vaso, mosse l'acqua dalla circonferenza al cerchio; la voce di Beatrice, dal centro alla periferia; cioè, l'acqua fu toccata in diversi punti.

Così chiarita la similitudine del testo, ognun vede il grandioso concetto ivi espresso, senza ricercatezza e stenti: il che ci fa credere che il Poeta prima di allora non aveva di certo pensato a siffatto fenomeno.

Dopo questa similitudine, Beatrice promuove un dubbio non ancora previsto dal Poeta circa la chiarezza della fiamma, che circonda le anime beate: cioè, se si accresce la sua densità dopo la risorrezione della carne; e nell'affermativa, come può essere che tanto fulgore non nuocia alla loro vista. San Tommaso risponde, che, si accresce lo splendore secondo la perfezione della persona: comechè questa dopo l'estremo giudizio è più perfetta, perchè intera, più si accresce l'intensità della fiamma, la quale non può nuocere alla virtù visiva, per essere perfezionata in proporzione dell'individuo. Quindi ascendono al cielo di Marte. Osservino i lettori che i nostri celestiali viaggiatori si trovano al punto *E* della tavola, e sono già intromessi nell'emisfero settentrionale presso a poco un'ora dopo la mezza notte; sicchè, il sole da circa quaranta minuti ha oltrepassato il centro dell'emisfero meridionale.

(Landino) « I gentili adorarono Marte per Iddio della guerra, perchè pianeta caldo, e secco, mascolino e notturno, e induce collera e fuoco. Induce animosità, e audacia, e appetito di vendetta. Il che è perchè ha maggiore potenza di riscaldar, che altro pianeta. Fa gli uomini di corpo lungi e sottili per la sua calidità, e siccità; ma nella vecchiaia, perchè il calor consuma, e la siccità rannicchia, gli fa curvi, e chinati. Fa gli uomini mobili, e leggieri, e pronti all'ira. Le case sue sono Aricte e Scorpione. Regna nel Capricorno. Quando è ben disposto nella natività dell'uomo influisce in quello egregia virtù nella disciplina Militare. La quale cosa indusse il Poeta, che in questo cielo rappresenta gli spiriti di quelli, che per oneste e virtuose battaglie, meritano beatitudine ».

Nell'antica astrologia si riteneva Marte essere collocato alla media distanza dalla terra per 6017 semidiametri terrestri. cioè per circa 21 milioni di miglia italiane; e che la sua grandezza superasse di un nono in diametro e di un terzo in volume la terra nostra.

Ora si ritiene che la distanza minima dalla terra di questo pianeta sia 42 milioni di miglia italiane, e la distanza massima 202 milioni. Prendendo per unità di misura il diametro terrestre, il diametro di Marte è 0,5556. Il tempo nel quale ruota su se stesso è di ore 24 e 37 minuti. Il periodo di rivoluzione è di un anno, 321 giorni, ore 17 e 30 minuti.

(Humboldt) « Sul disco di Marte (oltre le oscure macchie, delle quali alcune sono nerastre, altre, come che pocho in numero, rance, e circondate da ciò che si dicono mari di opposto colore verdi) ne due poli dell'asse di rotazione, o forse a' poli del freddo, nella loro vicinanza, sono vi due sentieri bianchi risplendenti come nevi. Queste diventano alternativamente più larghe e più piccole secondo che il polo si avvicina al suo inverno o alla sua està ».

« Diligenti osservazioni continuate per dieci anni, ci han pure dato a sapere che le oscure macchie di Marte, conservano costantemente le loro forme o le loro posizioni relative sul pianeta. I periodici allargamenti dei distretti nevosi — essendo un fenomeno meteorologico che racchiude precipitazioni acquose dipendenti, per quello che si riguarda la loro qualità, da' cambiamenti di temperatura — e alconi fenomeni ottici presentati dalle macchie oscure quando la rotazione del pianeta le reca al margine del disco, fan divenire più che probabile l'esistenza di un atmosfera di Marte ».

CANTO QUATTORDICESIMO

Argomento

*Ode il Poeta che la chiara luce
Ch'ivi circonda gli Spîriti beati
Tal sarà sempre avanti il sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto Cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezioso legno.*

Argumentu

*Cea lu Poeta sente ca la luce
Chi de d'intra ecc staudi li viati
Sempre la stessa avanti le stilluce.
Beatrice ed illu pus se truovu azati
A l'autru cielu, ed ajju¹ a chistu luocu
La cruce santa, e ntuornu appiccicati
Tanti lumi ecc stau chi trillu e juocu.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al cen-
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso, (iro,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora;
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nòi.
Come, da più letizia pinti e tratti,
Alla fiala quel che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così, all'orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostrâr nuova giola
Nel torneare e nella mira noia.
Qual sì lamenta perchè qui si muola,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna pioia.

8. *Mira*, maravigliosa.

1 Mo fa tanti anni quannu era scularu,
Lu mastro, ccu na limma² d'acqua china
Me disse: Guarda a mia mo chi te 'mparu.
2 Primu na botta deze a na menzina³,
Doppu allu mmienzu, e disse: Guarda l'un-
Cossì lu suonu ppe l'aria camina. (na.
3 Quannu Tumasi ncigliu de la runna
Lassau de dire, ricordai stu fattu,
Perchì Biatrice de mmienzu rispuuna:
4 N'autru piacere chistu cea vo fattu,
De cosa ch' illu nun circadi ancora,
Nnè ccu la mente penzal' a chistu altu.
5 Si chista luce, dille, chi mo 'ndora
L'anima vostra, lu tiempu passanno,
Ceu chistu lustru resta, e mai nun mora;
6 E, sì ppe etiernu resta, dille, quannu
La carne n'autra vota vus pigliati,
Cuomu stu lustru nun ve dadi affannu.
7 Cuomu cuntienti tiru e su immutati
Chilli ch' 'ngiru ballu a manu a manu,
Ed alle vote grida canzulati,
8 Ccussì a stu priegu, nu santu baccanu
De chille rote vitti e na gran festa
Ceu nu cantu de gioja supramanu.
9 Chi sempre ceadì vurrcia mo resta,
Temiennu de la morte, un sa chid' èdi
De l'eterna litizia la timpesta.

9. *Pioia*, piova.

¹ *Ajju*, levano — ² *Limma*, vaso a tronco di cono — ³ *Menzina*, una delle due metà.

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
 E regna sempre in Tre e Due e Uno,
 Non circoscritto e tutto circoscrive,
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quegli spirti con tal melodia,
 Ch'ad ogni merito saria giusto muno.
 Ed io udii, nella luce più dia
 Del minor cerchio, una voce modesta,
 Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
 Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggerà d' intorno cotai vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione, e quella è tanta,
 Quanto ha di grazia sovra suo valore.
 Come la carne gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia, per esser tutta quanta;
 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
 Di gratuito lume il summo Bene;
 Lume ch' a lui veder ne condiziona:
 Onde la vision crescer conviene,
 Crescer l'ardor che di quella s' accende,
 Crescer lo raggio che da osso viene.
 Ma sì come carbon che fiamma rende,
 E per vivo candor quella soverchia
 Sì, che la sua parvenza si difende.
 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
 Fia vinto in apparenza dalla carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia;
 Nè potrà tanta luce affaticarne,
 Che gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò che potrà dilettarne.
 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro corò a dire: *Ammè*,
 Che ben mostrâr disio de' corpi uorti;
 Forse non pur per lor, ma per lo mamme,
 Per li padri, e per gli altri che fur cari,
 Anzi che fosser sempiterni fiamme.
 Ed ecco intorno di chiarezza pari
 Nascere un lustro sopra quel che v' era,
 A guisa d'orizzonte che rischiarì.
 E sì come al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,
 Sì che la cosa pare e non par vera,

11. Muno, guiderdone.

14. La sua chiarezza: Riprendendo il corpo si accresce la potenza visiva, cresce l'amore verso Dio, quale amore fa sopportare la chiarezza della vesta fatta anche più intensa, essendo proporzionata all'amor divino: ovvero, la chiarezza della vesta è proporzionata alla virtù visiva, riprendendo la carne cresce l'ardore e la

10 L'Uno, lu Dui e lu Tri, chi sempre è 'n piedi,
 E 'n Tri e Dui ed Unu sempre regna,
 Chi nulla arriva, e a tutti tene piedi,
 11 Tri vote uognuna a cantare se 'ngegna
 De chille vampe, e ccu na meludia,
 Chi de qualunque mientu sarria degno.
 12 De chillu lume pue, chi cchiù sbrennia
 Allu circhiu de mmiennu, esciu na luce,
 Chi forse ecussi fo l'Ave Maria,
 13 Diciennu da ecussi: Quantu sta luco
 De padarisa dura, a nue l'amure,
 Tantu ccu chista veste ne stilluce.
 14 De l'alitu de Deu vene l'ardure,
 E de l'ardure nascia sta chiarizza,
 Sempre secunnu l'arma àdi valure.
 15 Quannu la carne a nue ccu cuntentizza
 Vene de lu ludiziu, ccu cchiù lena
 Ne stamu, ca ne accrisce valentizza.
 16 La luce, chi de Deu 'ngrazia ne vena,
 Secunnu lu valure crisceradi,
 E la sua vista a nue cchiù se 'nserena:
 17 Cchiù 'ntienzu dunca l'alitu se fadi,
 E chistu fa l'arduro cchiù putenie,
 L'ardure alla chiarizza forza dadi.
 18 Ma, cuomu de le vampo è cchiù sbrennento
 Lu tizzanu, chi mmiennu è arrussicatu,
 E sempre cumparisco cchiù lucente,
 19 Ecussi sta luce, chi n' ha neuccellatu ¹,
 Cchiù smorta resterà mpiettu allu bustu,
 Ch' ancora all'altu munnu è di uorvicatu ²;
 20 Noè tanta luce mai ne vene nzustu ³,
 Ca lu cuorpu è biatu, e ha cchiù putenza,
 Ed uogne cosa ne darà cchiù gustu.
 21 Chille due rote, a menu chi se penza,
 Ccu tanta n'allegria disseru: *Ammenne*
 Chi voglia ne mustraru all'apparenza.
 22 Forse, eu pensavi, cca supra s'attenne
 La mamma uognunu, lu patre e l'amici
 Ch' avieru nierra, e amore li cci penne.
 23 Tuttu a na vota sti lumi felici,
 De n'altu sulo le vitù allumati,
 Ed eu ccu l'autri na vampa me fici.
 24 Cuomu alla sira, li raggi calati,
 Cuomincianu li stili a campijare,
 M' ancora stau ecussi mienzi ammucciati,

virtù visiva; quindi questa virtù potrà sostenere l'accresciuta potenza dei raggi, che circondano le anime. O meglio ancora: la virtù visiva crescerà in proporzione dell'ardore divino, quindi, riprendendo la carne, l'una e l'altro cresceranno, e la vista potrà senza fastidio sostenere la potenza dei raggi fatta anche maggiore.

¹ Neuccellatu, chiuso — ² Uorvicatu, sepolto — ³ Nzustu, in noia.

Parvemì li novelle sussistenze
Cominciàro a vedere, e fure un giro
Di fuor dall'altro duo circonferenze.
O vero svavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candento
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindì ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna e più alta salute.
Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Chè mi pareva più roggio che l'usato.
Con tutto l' cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto.
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto luòre e tan'o robbi
M'apparvero splendor deuto a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinti da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Si costellati facén nel profondo
Marte quel raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vinea la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo;
Ancor mi seuserà di quel ch' io lasso
Vedendo in quell' albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén lumi, scintillanti forte
Nel congiungersi insieme nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci o tardo, rinnovando vista,
Le minuzio de' corpi, lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde sì lista
Tat volta l'ombra, cho per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

26. *Candente*, infuocato.

29. *Per l'affocato riso ecc.* (Convito Tratt. 11. Cap. 14) « *Marte dissecca e arde lo cose, perchè il suo calore, è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di calore quando più e quando meno secondo la spessezza e rarità delli vapori che li seguono* ».

32. *Elios*, Dio.

23. *Ceussì vidielti lla supra spunlare*
Certe jacchere, e na nova succanna
Ntuornu a chille altre, due bella furmare.
26. *O Sule etternu, cuomu mai se spanna*
La luco tua puncente a nu pitazzu ¹,
E me coce la vista, e mi l'appanna!
27. *Ma de Biatrice parlo nun fazzu,*
Pporebi la vista sua resta fra chille,
Chi lu cerviellu fau nescere pazzu.
28. *Doppu mi se ncbiararu le pupille,*
E cu sta fata sulu me vidielti
Mminzu de nuovi prieji ed autro stille.
29. *Ma ch' era ad autru cielu m'accugietti,*
Perchè vitti nu stillu assai nfuocatu,
E ca chilla era Marte cuonuscietti.
30. *Ceu l'arma e cu lu core scareagnatu ²,*
Allu Segnare sici na preghera,
Cuomu propiu meriadi a chilla statu.
31. *E tuttu ancore spugatu nun m'era*
L'ardure de lu core, e m'addunai
Ca s'orazione s'accettun sincera;
32. *Ppereli d'intra a due strisce te smleciai*
Tanti sbrennuri arrussicati e ardienti,
Chi: Benedittu Deu! tannu schiamai.
33. *Cuomu Galassia ceu d'astri sbriennienti*
Do tanti gradi, ncelu a nue cumpara,
Cbi stunare ce fa bielli talenti,
34. *Ceussì de chille strisce Marte appara*
La Cruce santa, miso ntuornu ntuornu:
E propiu circhiu a quatru piezzi para.
35. *Ma cca me viju propiu a nu taluornu:*
Ch'a chilla croce surruscava ³ Cristo,
Ed uogne paragune è ad illu scuornu;
36. *Ma chi la croce abbrazza cca de Cristo,*
Ne seuserà sì dire eu nun me vientu
Lu muodu cuomu lampijava Cristo.
37. *Lu cigliu cigliu jianu cuomu vientu*
Chille lucerne, de supra e de sutta,
E allu ncuornu sentie un schiattamienju.
38. *Ceussì se vide cca na neglia neulta*
De frislullì ⁴ ccu nu scinne e saglia,
E tuttu quanti fau nu strince e mmulta,
39. *Quannu lu sule trasa de na ngaglia,*
E va d' intra la stanza, chi a se fore
A l'uomu tante dà pene e travaglia.

33. *Galassia* (Convito Tratt. 11. Cap. VI) « *La Galassia non è altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le petemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia* ». Galileo dopo tre secoli con l'aiuto del telescopio, l'ha descritta perfettamente nello stesso modo.

¹ *Pitazzu*, momento — ² *Scareagnatu*, compunto — ³ *Surruscava*, lampeggiava — ⁴ *Frislullì*, atomi.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
 Di molte cordo, san dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa,
 Così da' lumi che li m'apparino
 S'accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiva, senza intender l'inno.
 Ben m'accòrs' io ch'ell'era d'alte lode,
 Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
 Com'a colui che non intendo e ode,
 Io m'innamorava tanto quinci,
 Che 'n fino a li non fu alcuna cosa
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp'osa,
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando mio disio ha posa;
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era li rivolto a quelli;
 Excusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
 Che 'l piacer santo non è quel dischiuso,
 Perchè si fa montando più sincero.

45. L'espressione di questi ultimi terzetti, come quella del primo, non piacque a Tommaseo.

Noi esprimiamo in questi sensi l'idea del Poeta: Tutte le bellezze delle immagini celesti quanto più si saliva, tanto gradatamente si andavano perfezionando, e pure Dante non si era rivolto a quelle, perchè le sue voglie si andavano sincerando, e quindi il suo pensiero si riconcentrava in Dio, che abbraccia ogni santo piacere. Perciò è degno di scusa se, con le altre bellezze, posponeva il piacere degli occhi belli di Beatrice.

Questa spiegazione la crediamo molto adeguata all'intendimento dell'autore e sommamente poetica.

La svista che ci sembra di aver preso l'immortale Tommaseo, crediamo che derivi dall'a-

40 E euomu a vote nu biollu sunare
 De miennulinu ed arpa aucunu sente
 E le sunato nun distingue chiare;
 41 Ccussl de chille fasce strillucente,
 Chi llà arrivaru, nllisi ccud'amure
 Nu caniu alliegrevu, e nun capivi nente;
 42 Ma ch'era 'n lode de lu Redenture,
 Sentienuu dire: *Risurgi e vittuoria*,
 Sulu capivi mmienzu allu rimure.
 43 Ssa vista me fruttiau tanta na gruoria,
 E me ligau lu core ecu nn nudu,
 Chi de l'eguale nun avia mimuoria.
 44 Forse stu miu parrare è truoppu crudu,
 Pperchl de banna mintu chillu aspiellu,
 Dunne guardannu uogne ferlia chiudu.
 45 Ma chine penza pue ch'uoogne soggiettu
 Cchiù jia sagliennu cchiù biellu paria,
 Ed eu ne trascurava lu dilieitu,
 46 Cca scuseradi sta mancanza mia,
 Ch'eu ppe scusarme sulu minne accusu,
 Pperchl le voglie sincierannu jia,
 E sulu a Deu penzavadi llà 'nzusu.

vere egli riferiti, i *vivi suggelli di ogni bellezza* a Beatrice.

Tutti gli altri interpreti da noi veduti, e segnalatamente il Biagioli, stanno molto lungi dalla vera idea. Lombardi si è molto dibattuto per uscire dal labirinto, nel quale tutti gli altri si sono confusi; ma però non giunse a trovare il guado.

Forse anche noi viviamo in errore; perciò ci dichiariamo pronti ad accettare ogni altra spiegazione, che meglio desse nel segno.

Questa nota fu pubblicata nell'opuscolo del tre canti, posteriormente trovammo nell'Anonimo contemporaneo spiegato il senso dei *vivi suggelli* nel modo seguente: *Ma chi s'avvede ecc.* Cioè, quanto più si sale, tanto più cresce ogni gloriosa visione: perfettamente simile alla nostra spiegazione.

CANTO QUINDICESIMO

Argomento

*Un beato astro della croce santa
Si muove, dentro al cui vivo fulgore
Di Cacciaguida l'anima s'ammantava.
E ardendo in dolce favilla d'amore
Ch'ei fu tritavo suo a Dante dice;
E che pugnando pien di santo ardore
Per la fede, ivi salte 'e fu felice.*

Benigna voluntade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che slavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che 'n destra si stende,
Al piè di quella croce corre un astro
Della costellazion che li risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,

1. *Liqua*, manifesta. *Nell'iniqua*, s'intende
volentade.

8. (Landino) « *Nè si partì la gemma dal suo na-
stro*, cioè, benchè trascorresse non uscì dalla
lista della croce la quale chiama nastro, ma
trascorse per la lista radiale, cioè, piena di rag-
gi della croce ». Tommaseo spiega: Radial: Per

Argumentu

*De supra chilla cruce abbasciu cale
L'arma de Cacciaguida, e dies a Dante
Ca de la sua famiglia è lu pedale.
Pue de Firenze cunta tutte quante
L'antiche usanze, l'antiohe persune;
Dice ca fosse cavalieri errante,
E ca 'n Turchia lassau lu pellizzune ».*

- 1 La bona voluntà, duve ecc alligna*
Ad uogne tiempu lu sincieru amure,
Cuomu fa la 'ngurdicia e la maligna,
- 2 Fice quietare chillu santu ardore
De tutti chilli suoni e erapiole,
Chi sutta l'uocchi stau de lu Segnore.
- 3 Allì pensieri ed alle mio parole,
Se puoudi stare citu, si a stu fine
Liestu fermaru chillu sante mole?
- 4 Ce vo na pena eterna, sì, ppo chine,
Gudiennu ppe nu credde na friddura,
Lassa stu bene chi nun ha mai fine.
- 5 Cuomu de notte quannu l'aria è pura
Cierti vidiau nue travi de fuoco,
Ch' uognedunu llà guarda eccu premura.
- 6 E nu stillo chi passa a n'autru luocu
Stu surcu pare, ma si guardi affinu,
Stilli non mancu, e chillu dura puocu.
- 7 Ceussì de 'mpunta lu liguu divinu,
Chi versu destra jia, nu lume solse
De chilli chi lu circhìu n'era chinu.
- 8 Nned' l'ilu de la rota se divise,

la traccia di luce da se segnata. A noi pare
che per la lista radiale debba intendersi la cir-
conferenza del nastro, che a guisa di cerchio
circondava la croce: radiale, perchè la circon-
ferenza è generata dal raggio. In altra guisa:
l'astro descrisse un perfetto quadrante. L'ala-
bastro è trasparente.

* *Pellizzune*, pelle — * *Alligna*, fa lega.

Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Si pïa l'ombra d'Anchise si porse.
Se fede merita nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa,
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirito al suo principio cose,
Ch'io non intesi, si parlò profondo:
Nè per elizion mi si nascose,
Ma per necessità, che 'l suo concetto
Al segno de' morial si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, ch'io parlai discese
Inver lo segno del nosiro 'ntelletto:
La prima cosa che per me s'intese:
Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
D'u' non si inuta mai bianco nè bruvo,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch' all'alto volo ti vesti fte piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch'è Primo, così come rain
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia, e perchè io paia.
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello specchio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio

9 Enea discese nell'Inferno, ove rinvenne l'ombra del suo padre Anchise.

10. *O sanguis meus*: O mio discendente, o divina grazia in te largamente infusa, a chi fur mai, come a te, per due volte aperte le porte del cielo?

I moderni interpreti cercano la ragione che ebbe mosso Dante a far parlare quell'anima in latino; o i più ritengono che lo fece per dimostrare il tempo in cui Cacciaguida visse.

Noi in vece crediamo, che, il Poeta, esprimendo in latino le parole pronunciate nel primo incontro col suo antenato, abbia voluto tras-

Ma propiu cigliu cigliu russinu,
Cuomu arrieti alabastru nu lucise.
9 Cussì l'umpra d'Anchise se zumpau,
Sì de lu mastro meu ver' è la musa,
Quannu nlli Campi elisi Enea smicciau.
10 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
11 Chistu illu dissi, ed eu lu guardai cehini;
Doppu alla bella mia vai la cera,
E 'ncantatu restai ecu tullu dui,
12 Ca illa me paria na luminera,
Ccu fuocchi ardienti, chi propiu eridia
Ca già tuccevad' eu l'urtima spera.
13 Pue chillu lume, ch'era n'allegria,
Nu discursu cacciàu cussì saputu,
Chi mancu na spagliocca eu ne capia:
14 Ma nun cea illu cci avissi fine avutu,
Era propiu lu diro assai supranu,
De l'uomini cea vasciu scunusculu.
15 Doppu chi ehilla foca, chianu chianu,
Se jiu scarmannu¹, e lu parrare scise,
Chi 'ntennare putiau slennu unanu,
16 La prima vucc chi de mie se 'nlise
Fo: Beneditta sia la Trinitate,
Ch'aliu stirpignu² meu foze cartise.
17 Le lunghe, o figliu meu, speranze grate,
Ch'eu nutriti liejennu a lu librone,
Duve le sante lieggi stau 'nchiavate,
18 Saziate hai mo lu ccu stu volunc,
Ca 'ngruoria già saglisti a ehisti nidi,
Ccu l'ali chi 'l ha datu stu pavune.
19 Ca de lu Spiechciu eternu, tu mo eridi,
Ntuttu lu tue pensieru a mie cea vene,
Ccuomu de l'unità lu dui e tu tridi.
20 Pperciò d'addimannarme un te dai pena
Chiu' eu mo signu, e pperciò mai te parò
Mpicttu de l'autri de chiu' allegra vena.
21 E delaviero, nuc scernimu chiaru
Li tue pensieri all'eterna Surgente.
Duve prima de u tempu illi cumparu.
22 M'acciò l'amure miu, sacru e pussente,

ferire l'animo del lettore all'atto del colloquio, come Dante stesso l'immaginava nel momento della composizione. Similmente si pratica tuttodì, quando si vuole riferire il principio di qualche dialogo, che ha prodotto impressione; e se di lingua estera, anche ignorandola, si ripete l'accentuazione, con la quale si profferirono le prime parole.

18. Si ordini: Figlio, hai soluto, grato e lontano digiuno, tratto ec. *Solvere il digiuno*, vale romperlo.

19. *Mei*, trascorra. *Ria*, riluce.

21. *Pandi*, manifesti.

¹ Lucise, lume — ² Scarmannu, scemando — ³ Stirpignu, stirpe.

Con perpetua vista, e che m'assetta
 Di dolce disiar, s'adompia meglio.
 La voce tua sicura, balda o lieta
 Suoni la volontà, s'noni 'l desio,
 A che la mia risposta è già decreta.
 I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
 Pria ch'io parlassi, o arrisemi d'un cenno
 Che fece crescer l'ale al voler mio;
 E cominciai così: L'affetto o 'l senno,
 Come la prima Eguaglià t'appurso,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno;
 Perocchè al Sol, che t'allumò arse,
 Col caldo o con la luce, en si eguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia e argomento ne' mortali,
 Per la cagion ch'a voi è manifesta,
 Diversamento son pennuti in ali.
 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disugguaglianza, e però non ringrazio
 Se non col cuore alla paterua festa.
 Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
 O fronda mia, in che io compiacemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice;
 Cotai principio rispondendo, femmi.
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione, che cent'anni o più
 Giralo ha 'l monte, in la prima cornice,
 Mio figlio fu, e tu bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli ruccorci con l'opere tue.
 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,

23. Cacciaguida fa insistenza a Dante affinché palesasse la sua volontà, perchè la cosa che si richiede è sempre più grata al donante e al richiedente, anche che il primo sappia la volontà del secondo. Qui domandiamo: Dante aderisce alle voglie di Cacciaguida, o si nega? Nessuno dei commentatori che sappiamo, pose in campo siffatta questione; e pare, che tutti opinassero che il Poeta mostri il suo desio domandandogli di voler conoscere chi sia. Ma se ben si penetra nel profondo sentimento che contiene la risposta del Poeta, deve inferirsi che egli si rifiuta di dimostrare la sua volontà. Infatti, avendo riguardo all'insieme del discorso che si esegue dal terzetto 25° al 29°, e ampliando l'espressione del Testo, si ha: *L'affetto e il senno*, la volontà e la ragione, tostochè apparve a voi beati la *prima Eguaglià*, la giustizia eterna, si equilibrarono, perocchè, due raggi eguali del Sole divino, uno di caldo, inferverò l'affetto, l'altro di luce, schiarì la rag-

Chi l'arma mia si nn'è tanta 'nfocata,
 Ceu cehiù piacere a tie ntuttu cuntente,
 23 La vucca tua cea, franca e sprecurata *,
 Spiegli la voglia o li pensieri ch'hai,
 Ca la risposta ue tiegnu preparata.
 24 Allura alla mia bella me vutai,
 Ed illa mo zinnau * ccu nu furguro,
 Chi l'arma cuomu vrasca mo nfocai.
 25 Pperciò ncignavi: Quannu lu Segnuro,
 La prima vota a vucca cea cumpariu,
 Ve bilanzau lu siennu ccu l'amure.
 26 Ca ccu dui raggi eguali ve sbrenniu:
 Unu do caudu, e ve 'nfocau l'affettu,
 N'autru de luce lu siennu sehariu.
 27 Ma le voglie do l'uomu e lu 'ntellectu,
 Ppo chilli vizii, a vucca palisi tantu,
 Nun haudi sempre n'accuordu perfettu.
 28 Ed eu, cuomu mortale, tantu quantu
 Puru fuziu, pperciò de sta strina
 Assai ti nne ringraziu, o lume santu.
 29 Sulu te priegu, o rosa dommaschina,
 Ch'aduorni tantu sta fascia stillata,
 Ca sapire chi si la mente 'ncrina.
 30 O bella frunna mia tantu aspettata;
 La radice sugnu eu de u tuo podale *.
 Ceussi rispuse chillu perna amata.
 31 Doppu me disse: Sienti, chillu talo
 Ch'èdi nu tue antenatu, e sta purgannu
 De la supierhia 'nfin a mo lu male,
 32 Me foze figliu, o a tie fo catannanu.
 Dallu, ca te cummene, n'ajutata,
 E do la pena abbreviale ancun' annu.
 33 Firenze, quannu aviu chillu girala,

gione, il senno. Laonde ogni vostro desiderio è giusto, perchè conforme alla ragione: ma non così nei mortali, nei quali, *voglia e argomento*, volontà e ragione, per mondane interessi, diversamente son pennuti in ali, non sono perfettamente equilibrati. Onde io, dice il Poeta, che sono mortale, mi sento in questa disugaglianza, perciò non posso esprimere retamente il mio desio, e però non ringrazio se non col cuore alla paterna festa; e solo supplico e te, vivo topazio, perchè mi facci sazio del tuo nome, lasciando anche a te la cura di contentare le altre mie voglie. Nei canti susseguenti poi, allorchè il Poeta conosce il suo antenato, quale conoscenza lo eleva al di sopra della schiera dei mortali (Voi mi levate sì, ch'è san più ch'io) non ha più ritegno di palesare il suo volere.

So così non fosse l'intero discorso del Poeta, secondo la nostra idea, resterebbe affatto inutile.

33. (L'Ultimo) « Firenze dentro gli antichi

* *Sprecurata*, libera — * *Zinnare*, ammiccare — * *Podale*, ceppo.

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea calencella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, ehè 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinei e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte;
 Non v' era giunte ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che 'n camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellato' che, com' è vinto
 Nel montar su, oosì sarà nel calo.
 Bellincione Berti vid'io andar einto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle soeverta,
 E le sue donne al fuso ed al penneocchio.
 O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Fraueia nel letto deserta,
 L'una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l'dioma
 Che pria li padri e le madri trastulla;
 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia
 Una Cianghella, un Lupo Saltarello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida

muri della città, ond'ella toglie ancora i suoi dell'ore del di, che dà una Badia di Firenze ».

34. (Landino) a *Contigiate* contigie, chiamavano calze solate ricoperte di cuoio traforato ».

35. *La dote non fuggiva* a Nondimeno, dice il Landino, nei tempi di Dante, nel quale ai duole delle doti grandi, le maggiori, erano quattrocento insino in cinquecento fiorini: il qual numero al presente non è a bastanza al calzolaio o al fabbro ».

36. *Sardanapalo*: L'epitaffio della sua sepoltura fu: *Solo quello è stato mio che io ho mangiato, e bevuto e consumato nell'amore.*

¹11 Petrarca:

Per le camere tuo fanciulle e vecchie
 Fanno trescando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, e col fuoco e con gli specchi ».

37. *Montemalo Dal vostro Uccellatoio*. (Biagioli) e R però ponendo questi luoghi per le città rispettive vuol dire che Firenze non era

Chi mo c' è nu rilogliu a nu muriettu,
 Stava mpae, modesta ed unurata,
 Na spilla nun ce avia, nullo lazziettu,
 Nissuna stilaletta, o eintu d'uoru,
 Chi echiù preziusu fuossu de l'aspiettu.
 Lu patre nun suffriadu nu martuoru ¹
 Sì le nasia na figlia, ca ppe dota
 Nun cce vulladi priestu nu trisuoru.
 Nissunu a la sua casa dava vota,
 E mancu se vidia Sardanapalu;
 De forraecchie te fare ehilla scota.
 L' Uccellatoio vuostu a Montemalu
 Non lu vincia ceu le palazza autere,
 Cuomu fa mo, ma priestu ehiste calu.
 A Berti Bellincione de mantere ²
 Li canzi vitti, e d'uossu li buttuni,
 Nnè mai sa 'ncinnarava la mugliere.
 Viecechi e Nerli vidietti euntentuni,
 Ceu na giacchetta de lana erapina,
 E le donne filare allì spicuni ³.
 O viate illi de sira e matina
 Stavanu quieti intra la propia casa,
 Nè si nne jiadi 'n Fraueia la squadrina.
 Una annacannu stavadi a na rassa,
 E ntaragliannu usava lu parrare,
 Chi alla mamma e a lu patre 'ncore trasa.
 Misa se n'autra la lana a filare,
 Ceu tanti quatrarielli ⁴ a nu vignanu ⁵
 Tante passate ⁶ le sentie cunlare.
 Allura sarria statu casu stranu
 Videre na Cianghella o nu giusienzu ⁷
 Cuomu mo Cinziu e Cornelia rumanu.
 Cunsulare me sientu quannu plenzu
 Chilli ristuari, e ehilla gente fida

ancora in magnificenza di fabbriche andata sopra a Roma come andò poi ». È un grosso equivoco. Odasi il Vellutello « Montemalo non era ancora vinto dall' Uccellatoio, perchè maggior numero e più superbi edifici si vedeano da quello, che non si faceva ancora da questo ». Paragona cioè i rispettivi panorami, non i singoli edifici delle intere città, perchè Firenze non superò in questa parte mai Roma.

38. Berti, Nerli, Del Vecchio, notili famiglie fiorentine.

43. *Una Cianghella*: (L'Ottime) a Cianghella, d'una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento; e parlante acnza alcuna fronte, o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna; ed nno giudice nomato mess: Lupo Saltarelli, di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si ritenne ».

¹ Martuoru, martirio — ² Mantere, pelli per grembiati — ³ Spicune, angolo — ⁴ Quatrarielli, ragazzi — ⁵ Vignanu, verone — ⁶ Passate, racconti — ⁷ Giusienzu, lenone.

Cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi diè, chiamata in alte grida,
 E nell'antico vostro Ballisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
 Moronto fu mio frato ed Eliseo
 Mia donna venne a me di val di Pado,
 E quindi l' soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
 Ed ei mi cinse della sua milizia,
 Tanto per bene oprar gli venni a grado.
 Dietro gli andai incontro alla nequicia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime delurpa.
 E venni dal martirio a questa pace.

46. (Landino) s' è fama, che della famiglia dei Frangipani nobilissima in Roma, della quale nacque san Gregorio, nascesse Eliseo, il quale dopo la restaurazione della nostra città fatta da Carlo Magno, venne in Firenze e tolse casa nel Sesto di S. Pietro, vicino a Donato e a Pazzi: dal quale i successori, lasciato il cognome de' Frangipani, furono nominati Elisei, e

¹ Tannu, allora — ² Guitta, cattiva.

45 Aili parienti sue vivere mmienzu.
 Tannu ¹ mamma me fice ccu gran grida,
 Chiamannu la Madonna ppe pietate,
 Pue cristianu fuozì e Cacciaguida.
 46 Fuozì a Moronto e ad Eliseu già frate,
 De Ferrara apuavi l'Aldighieri,
 Chi a Firenze purtau chiste casate.
 47 Pue de Corradu fuozì Cavaliere,
 Gradu chi mi lu deze a le bravure,
 Chi fici ccu le vrazze e li pensieri.
 48 Ccud' illu pue nfruntavi lu furure
 De chilli Turchi amsri, chi fou guerra,
 Ppe curpa de lu papa, a lu Segnure.
 49 De chista gente guitta ² a chilla terra
 Fuozì ammazatu, e de lu munnu 'ngratu,
 Chi fauzi amuri e tanti 'nganni nsera,
 Mpape saglieti a chistu cielu amatu.

forirono lungo tempo nella Rep. Tra questi fu Cacciaguida, ch'ebbe per moglie una ferrarese della famiglia degli Aldighieri: della quale ebbe un figliuolo, a cui pose nome Aldighieri, Così per la sua eccellente virtù, venne in tanta venerazione nella Rep. che si come Eliseo mutò il nome da Frangipani, così questi lo mutò d'Elisei in Aldighieri 2.

CANTO SEDICESIMO

Argomento

Quando pria giunse nell'umana vita
 Racconta Cacciaguida, e di che genti
 Fu la famiglia sua prima fornita.
 E le più chiare schiatte dei valenti
 Loda, e rammenta l'antica virtute
 Onde a Firenze i cittadin possenti
 Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
 Se gloriar di te le gente fai
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue:
 Mirabil cosa nou mi sarà mai;
 Che là, dove appetito non si torce,
 Dico nel cielo, io me ne gloriai.

¹ Nfiarata, dire la fila — ² Spantu, paura, sorpresa.

Argumentu

A Dante rispunnienno, eca mo dice
 L'arma de Cacciaguida assai 'nfocata,
 Adduve e quannu la mamma lu fce.
 Pue de li genti fa na nfiarata ¹
 Ch' a Firenze tenianu unuro e vanlu;
 E cuomu stu ciù fce' onurata
 Senza de guerra avire dannu e spanu ².

1 Duchi, marchisi, cuonti e cavalieri,
 Si ppe la nobiltà ve gappiati,
 Cea duve stau 'ntrabalu li pensieri,
 2 Vue granne meraviglia un me purtati,
 Ca 'ncielu, duve stau tutti cuntienti,
 Puru sli vanti a mie fozaru grati,

Ben se 'tu manto che tosto raecorce,
 Sì che, se non s'appon di dic in die,
 Lo Tempo va d'intorno con le force.
 Dal voi, che priina Roma sofferie,
 In che la sua famiglia mien persevera,
 Ricominciaron le parole mie;
 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
 Ridendo, parve quolla che tossio
 Al primo falto scritto di Geneva,
 Io comiciai: Voi siete 'l padre mio,
 Voi mi date a parlar tutta battezza,
 Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di sè fa letizia
 Porchè può sostenere che non si spezza.
 Ditemi dunque, cara mia primizia,
 Quai fur gli vostri antichi, e quai fur gli
 Che si segnarò in vostra puerizia. (anni
 Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
 Quant'era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni.
 Come s'avviva allo spirar de' venti
 Carbone in flamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti;
 E come agli occhi miei si fe' più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
 Dissemi: Da quel di che fu detto Ave
 Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
 S'allevò di me ond'era grave,
 Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E trenta fiate venne questo fuoco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
 Dove si truova pria l'ultimo sesto,
 Da quel che corre il vostro annual giuoco,

3. *Ben sei tu manto.* (Convito, Tratt. IV Cap. XVI) e Nobiltà s'intende perfezione di propria natura ».

4. (L'Ottime) e Ad intelligenza di questo voi nota, che dalla cacciata fatta di Tarquinio superbo re; infino alla occupazione della repubblica che fece Cesare, tutti quelli tempi si governarono per lo più per uomini virtuosi e accrescitori della dignità di Roma, i quali per loro virtude e sapienza, dalli re, universitati, e singolari persone erano onorati e reveriti in parole ed in fatti. Da tutti ora loro parlato in plurale, cioè ad uno era detto voi, ed egli a nessuno nè per dignità di signoria, nè di sapienza, nè d'età dicea mai se non tu; e quello tu ancora ritengono, ma non le virtù e 'l bene, per li quali a lero fu detto voi. Ma tornando Giulio Cesare vincitore d'ogni parte del

3 Ma mperò ve privignu stare attienti,
 Ca chista èdà a tu fuoco na pignata,
 Chi priestu so dissicca si un l'ammienti¹.
 4 Ceu chillu vuc, parola prima usata
 De li Rumani, chi pue se lessau,
 Allu miu dire diez la 'ntonata.
 5 Quannu Biatrice chistu te usservau,
 Tussau, chi me pariu la cammarera,
 Quannu a Ginevra 'nfattu 'ncastagnau²
 6 Vuc siti, ncignav' eu, lu miu missera³,
 Vuc me ntizzati fuoco allu parrare,
 Vuc me levati echii de chillu ch'era.
 7 Scinnu alla mente mia tante jumare
 De contentizza, e sula si nno gruoria
 Ca nun se sente a s'urti strariparo.
 8 Vc priegu, patre, darne na mimuoria.
 Quannu cravu quataru, e doppu puru
 De li parienti vurrerria la stuoria.
 9 Pue quantu gienti 'ntra l'antiche mure
 Appe Firenza, vurrerria sapire,
 E quali d'illi ùcc echii furure.
 10 Cuomu 'nfaccè lu vientu echii putire
 Lu fuoco piglia, ecussi chillu faru
 Alle parole mie 'nfocau lu dire;
 11 Ed alla vista mia fattu echii chioru,
 Ceu na vuce mudesta e consulante,
 Ma ceu atra lingua chi l'antichi usaru,
 12 Illu me disse: Si tu de lu stante
 Cunti de l'Ave 'nfila chi dume a luce
 Mamma, chi mo se sta fra l'autre sante,
 13 Cinque ciente cinquanta, chista luce,
 E trenta vote, suttu lu Liune,
 Cumpiennu lu sue giru, te cunnuce:
 14 Ceu t'avi miei nasciellu allu cantune,
 Chi primu ntoppa, quannu a san Giovanni,
 Lu prieju⁴ pigliu all'urtimu riune.

mondo, e ricevendo gli onori de' trionfi dell'avute vittorie, li Romani soffersero primamento di dire a lui, uno uomo, voi ».

5. Beatrice, vedendo alquanto vanità nella parola voi, tossio, come la cameriera di Ginevra, nell'accorgersi del bacio dato dalla sua padrona a Lancellotto. « Ma solo un punto fu quel che ci vinse, cotanto leggemmo il desiato viso, Esser baciato da cotanto amante ».

11. Blandimenti, parlare affettuoso.

12. Mario ha un periodo sidereo di rivoluzione di giorni 687, quindi $\frac{687 \times 580}{365} = 1094$

nella quale epoca nacque Cacciaguista, morto nel 1117. Fraticelli scartando questa lezione, ch'è del Lombardi, legge e Cinque cento cinquanta E tre fiate ».

¹ Ammienti, aggiunti — ² Ncastagnau, sorprese — ³ Missera, padre — ⁴ Prieju, premio.

Basti de'miei maggiori udirne questo;
 Chi ei si furo, o onde vèuner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, onesto.
 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
 Da potere arme, tra Marte e 'l Battista,
 Erano 'l quinto di quei che son vivi.
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
 Di campi e di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell'ultimo artista.
 O quanto fòra meglio esser vicine
 Quelle genti ch'io dico, ed ai Galluzzo,
 E a Trespiano aver vostro confine,
 Che averlo dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan da' Aguglion, di quel da Signa
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca.
 Ma come madre a suo figliuol benigna,
 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
 Che si sarebbe volto a Semifonti,
 Là dove andava l'avolo alla cerca.
 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
 Sariesi i Cerchi nel pavier d'Acone,
 E forse in Valdigrievè i Buondelmonti.
 Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo che s'appone.
 E cieco toro più avvaccio cade
 Che cieco agnello, e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia

15 Vasti sta nova a tie dei calananni;
 Chine illi fuora, e cuomu lià venieru,
 Megliu uorricatu si nno sta de l'anni.
 16 De quannu Marte de hanna mintieru,
 Li quatrari valienti alle suffratte-
 Ppe quattu quinti finu a mo criscieru.
 17 Ma l'autre ville, chi pue se su fatte,
 Tutte unu ccu Certaldo e ccu Figghine,
 De curpe se vidianu tutte 'ntalle.
 18 Megliu de fore stavanu vicine
 Chille gente ch'eu dico, e a Trespianu
 Ed a Galluzzo aviro lu confine.
 19 E nun d'intra tenere lu villanu
 Agugliane felente, e chilla Signa,
 Chi a Cristu spuglieriadi ppe nu granu,
 20 Si chilla Curia chi tantu traligna,
 Nun se mostrava a Cesare matria,
 Ma cuomu mamma sua l'ere benigna,
 21 Nu ciertu a sta citate nun starrìa,
 M'illu drittu e Simifonte jerra,
 Dove in nannu sue pezzicennu jia.
 22 Montemurlo alli Conti appartenerra,
 I Cerchi steriorianu a casa luoru,
 E puru i Buondelmonti ad autra terra.
 23 De sta citate fozaru martuoru,
 Sempre li gienti de fore trasuti,
 E nu pisu allo stomacu le fuoru:
 24 E l'uorvi tauri cchiù priestu su juti
 De l'uorvi agnelli 'nterra; e tante vole
 Ccu nu scarpicellu dece ne secuti.
 25 Si tu rifrietti mo come se svote

14. (Fraticelli) « Nel nostro annual gioco delle feste di san Giovanni, incontra dapprima l'ultimo sestiere. E il principio dell'ultimo sestiere, cioè di porta san Pietro, era presso la moderna via de' Galzaioli venendo di Mercato vecchio. ch'è il centro di Firenze. E segno di antica nobiltà era l'aver casa nell'antica cerchia: perchè le famiglie venute poi di fuori si fermarono per lo più ne' borghi e all'estremo della città. Gli Elisei abitavano quasi sul canto di via degli speziali ».

17. *Campi, Certaldo e Figghine*, antichi castelli fuori Firenze.

18. (L' Ottimo) « *Galluzzo*, luogo di lungi alla città un miglio, e Trespiano cinque ».

20. (Land.) « *Se la gente ch'al mondo più traligna*, cioè la Chiesa Apostolica, la quale è più tralignante, e degenerata dai primi autori, non fosse stata noverca, cioè mairigna a Cesare, cioè all' Imperatore: La sentenza è: se la Chiesa, il cui capo è il Papa, la quale chiesa debbe essere pietosa madre a tutti, non fosse divenuta di madre madrigna, cioè iniqua e crudele, come sono le madrigne inverso i figlia-

stri, a Cesare, cioè all' Imperatore, ma fosse stata benigna come madre, non sarebbero nate le discordie fra la Chiesa e l' impero ».

21. *Semifonti*, castello non lontano da Prato, distrutto nel 1302.

22. *Montemurlo* (L' Ottimo) « Questo Montemurlo è uno castello, il quale fu dei Conti Guidi; li Fiorentini il comperarono nel 1208 dal conte Guido vecchio fiorini cinque mila di Pisani. *Acone*, Ricca e popolosa pieve tra Lucca e Pistoia. I Cerchi, per il castello di Montecroce nella pieve d'Acone, ebbero con Firenze assai guerra. Nel 1153 i Fiorentini pressero e disfecero detto castello, onde i Cerchi vennero in Firenze, e poi ci menarono parte Bianca ». (Dino Compagno): *Cerchi*, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, avevano bella apparenza, uomini umani. *Buondelmonti* (L' Ou.) « Per la guerra che fecero i Fiorentini contro i nobili del paese, se vennero alla cittade. Dopo il 1302 ebbero co' Neri la signoria della Città ».

25. *Chiusi* (Fraticelli) « Antica e potente città etrusca, ridotta nel 1300, com' oggi, a ben pic-

Come son ite, e come se ne vanno
Diretto ad esse Chiusi e Sinigaglia.
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poesia, che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Chè dura molto, e le vite son corte.
E come l' volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli altri Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini;
E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldaniera, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carica
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Belincione ha poscia preso,
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata la casa sua già l' elsa e l' pome.
Grande era già la colonna del Valo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci:
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stalo.
Lo ceppo, di che nacquerò i Galfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizzi ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quel che son disfatti
Per lor superbia e le palle dell' oro
Florin Fiorienza in tutti i suoi gran fatti.

cola coss. Sinigaglia, città anticamente celebre; a' tempi di Dante molto in declinazione, ma oggi alcun poco risorta ».

26. « Muoiono le città muoiono i regni,
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni ».
(Tasso)

28. (Capocci) « Qui anche meglio di Galileo, tre secoli dopo, parla del flusso e riflusso del mare, attribuendo alla Luna la vera preponderanza che ha nello effettuario ».

32. *Sovra la porta*: in tempo del Poeta vi erano i Cerchi. *Iattura della barca*: il peso che si gitta dalla barca quando il mare è in fortuna.

33. *Nome...* Berti e Guidi Berti.

34. *Pome della spada*: proprio d' cavalieri.

35. I Pitti o Pigli. Arme loro fu: scudo ros-

La facce de lu munnu a nu pilazzu¹,
E cuomu supra e sutta vau le rote.
26 Vidi comu se canciadi uogne razzu,
Nnè tinne affriggerai certu la mente,
Ca puru le cità vaudi a dannazzu²
27 E lu tiempu crudile tuttu anenne;
Ma si ppe certe cose nun cumpare,
E ppe la curta villa de la gente.
28 E cuomu de la luna allu girare,
Lu mare saglia e vascia senza stientu,
Ccussi a Firenze la sorte fa fare.
29 Pperciò nun t' ha de fare a tie spavientu,
Chillu chi dicu mo de' Fiorentini,
Chi nominare ch' iò già nun se sientu.
30 Eu vitti l' Ughi, e vitti i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi
Chi dicadieru, granni citatini.
31 E ccussi granniusi, cuomu antichi,
Vitti chilli de l' Arca, e de Sannella
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
32 All' ante de la porta, unne se fella
La raggia e la superbia, a tale signu,
Chi prestu jiettu nterra varda e sella,
33 C' era dei Ravignani lu stirpignu³
Do duanne Conte Guldù disceannia,
Ccu Bollincione grannizzusu e dignu.
34 E chillu de la Pressa già sapia
Guviornu dare, e Galigajo c' era
Chi già de Cavalieri unure avia.
35 Granne era Vaju ccu chill' arma autera,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E chilli chi s' arrussicu la cera
36 Ppe l' uttaru mancante, e li Gallucci
Erannu grannu; e li Sizzi sidieru
Ad auti puosti, e puru l' Arrigucci.
37 Quanti ne vitti, chi abbasclu pue jeru
Ppe la superbia, e quanti pped unure
E ppe gran fatti a Firenze sbrennieru.

so con entro colonna di vaio — Sacchetti. Nemici all'Autore, e superbi, Guelfi. *Giuochi*: Decaduti e Ghibellini. *Barucci*. (Anon.) « Pieni di ricchezza e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore: e sono Ghibellini ».

Galli: Caduti. *Stalo*. Da un dei Chiaromonte o Chermontesi falsato con trarne una doga (Pur. XII, t. 35): caddero quando i Cerchi Bianchi furono cacciati. *Arrossan*: la vergogna arrossisce il volto.

36. *Curule*: ai primi uffici, quale a Roma la sedia curule.

Galfucci. Questi, i Donati e gli Uccellini erano tutti d'un ceppo. I Donati spensero poscia i Galfucci ghibellini — *Sizzi*: quasi spenti nel secolo XIV. *Arrigucci*: caduti: esuli nel 1302.

37. *Quei*: gli Uberti. *Palle*: i Lamberti.

¹ *Pilazzu*. monumento — ² *A dannazzu*, in rovina — ³ *Stirpignu*, stirpe.

Così facéan li padri di coloro
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grassi stando a consistoro.
 L'oltracolata schiatta, che s'indraca
 Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
 O ver la borsa, com' agnel si placa
 Già venia su, ma di piccola gente,
 Si che non piacque ad Uherlin Donato
 Che 'l suocero li facesse lor parente.
 Già era 'l Caponsacco nel Mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon citladino Giuda ed Infangato,
 Io dirò cosa incredibile e vera;
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che si nomava da quei dotta Pera.
 Ciascun che della bella insegna porta
 Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforla.
 Da esso ebbe milizia e privilegio.
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui che la fascia con fregio.
 Già eran Gualterotti ed Imporlui;
 E ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicini fosser digiuni.
 La casa, di che nacque il vostro feto,
 Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver tielo,
 Era onorata ed essa, e suoi consorli.
 O Buondelmonte, quanto mal suggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi,

38 Li patri fuora puru de valore
 De ch'li tali, chi mo maneiu e 'ngrassu
 Ad nogne morte de nu Buonsignore.
 39 Lu razzu 'ndignu, chi fa lu smargiassu
 Ccu l'erami shanniti, e ccu na scaglia!
 O ccu due grane va priestu n'arrassu,
 40 Jiadi sagliennu, ma de vascia taglia,
 Chi Uherlinu Donatu nun vutelle
 Ccu chista gente fare parentaglia.
 41 Caponsaccu de Fiesole scinnette,
 E se mmischiau ccu l'autri, ed Infangatu
 Ccu Giuda, puru fra li granni stelle.
 42 Sentime pppriessu, ca de vicru è statu,
 C'era na porta all'anticu riune
 Chi de la Pera nume ie fo datu.
 43 E chille mprise ch'baudi allu purtune
 Tante gente famuse, cci le diu
 Ccu ferma voluntà lu gran Barunc,
 44 Chi ancore a san Tumasi lu 'ncienziu.
 De chistu scise lu hruttu vilianu,
 Chi ccu lu fregiu la 'mprise abbelliu.
 45 Gualterrotli e Imporluni puru manu
 Misaru intra lu Borgu, ed autri tanti
 Chi miegtiu si se slavanu lunanu.
 46 La casa chi ve diu peniji e spanti,
 Ppe chilla eruda e marvacia minnita
 E ve purtau ppe sempre amari chianti,
 47 Nun appe mai de chilla gente guitta.
 O Buondelmonte, guarda chi ruvina,
 E ppe na nozza quantu gente è affritta!
 48 Aih! nun ce fora chista niura china,

38. *Coloro...* Della Tosa, Visdomino, Alliotti; patroni e fondatori del vescovado, tutti del medesimo ceppo. Se la sedia vacava, egli amministavano, e nel vescovado mangiavano e dormivano fino alla nova elezione.

39. *«Oltracolata: tracotante. Sciatta: gli Adimari. Indraca: inviperisce. Gli Adimari occuparono i beni confiscati di Dante.*

40. *Donato s'odegnò d'aver per cognato un Adimari».*

41. *Caponsacco* e Ghibellini, esuli al tempo di Dante. Una Caponsacco fu moglie di Folco, madre di Beatrice. *Mercato*, presso la bocca di Mercato vecchio, la più nobile parte della città. *Giuda*, D'alto animo (dice l'Ottimo), Ghibellini, e molto abbassati d'onore e di ricchezza, e di persone. *Cateciati co' Cerchi. Infangato*. Bassi in onore, e pochi di numero: Ghibellini disdegnosi.

42. *Pera* a Porta Peruzza, da una privata famiglia, denominavasi una porta: tanto il pericolo di tirannide e di discordia lontano. I Peruzzi popolarono dopo il 1302 dominarono coi Neri.

43. *Gran Barone* e Marchese Ugo, il cui nome, e il cui valore, dice l'Ottimo, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima: la cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, ed essa portano.

45. *Già eran Gualterotti* (Anon.) «Questi sono pochi in numero e meno in onore — *ed Imporluni* ec. Di costoro appena è alcuno». *Borgo* Sesto così chiamato.

46. (L'Ott.) *La casa di che nacque.* «Li Donati, dei quali nacque la zizania nel parentado che si dovea contrarre tra Buondelmonte e li Amidei».

47. Buondelmonte sposò in vece una della famiglia Donati, per cui fu ucciso degli Amidei, quale fatto portò le discordie tra Guelfi e Ghibellini.

48. *Ena, Fiume in Toscana, che, partendo da Montebuoni, castello di Buondelmonte si dee passare per andare a Firenze.*

* Scaglia, selce.

Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
 La prima volta ch' a eltià venisti.
 Ma conveniasi, a quella pietra scema
 Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
 Vltima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse.
 Con queste genti vid' io glorioso,
 E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Nè per division fatto vermiglio.

49. *Pietra scema*, piedistallo mancante della statua di Marte che nell'anno 1178 a' 25 novembre cadde nel fiume. Marte era prima il protettore della città di Firenze, ma fu sostituito da S. Giovanni, e la statua dal tempio trasferita in

Si primu d'arrivare a sta citate
 Ti une purtava d' Ema la lavina.
 49 E, certu, ppe le statue tracanciate,
 Firenze, bella mia, tantu soffristi,
 E fuoru le tue gioie spurverate ¹.
 50 Ceu chiste gente, ed autri uniti a chisti,
 Vitti Firenze dormire squitata,
 E non passare mai dul juorni tristi.
 51 Ceu chiste gente gruoria le fo data,
 E tantu giusta fo, chi la bannera
 Non le forzadi mai 'ncampu vasciata,
 Nnè ppe discuordia 'nsanguinata s' era.

co del ponte. Buondelmonte fu ucciso a piè di quella statua, quasi vendetta del torto fatto a Marte.

51. *A ritroso*, a rovescio, come usavasi dai vincitori in battaglia.

¹ *Spurverate*, disperse.

CANTO DICIASSETTESIMO

Argomento

*Lo buon congiunto a Dante dà contezza
 dello suo esilio, e quanto gli dichiara
 Dee sofferirne strazio ed amarezza.
 Indi lo sprona, che quant' lui impari
 E quanto vide negli altri due regni,
 Senza temer, con penna ardita e chiara
 Liberamenti in carte verghi e segni.*

Qual venne a Climenè, per accettarsi
 Di ciò ch' avea d'incontro a sè udito,
 Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,

1. *Favola* — Fetonte fu figliuolo del Sole e di Cilmene. Era nel medesimo tempo Epafio figliuolo di Giove, il quale, superbo per tanto padre, sprezzava Fetonte, e negava egli essere nato da Febo. So no dolse con la madre Fetonte, e da lei ammaestrato, andò alla casa di Febo, e gli chiese grazia innominata, Giurò Febo che impeterebbe, ciò che chiedesse. Allora il temerario giovane chiese, che per un giorno gli concedesse di guidare il suo carro.

Argumentu

*Cuomu n' esiliu vò Dante scuntientu,
 Lu gran parente sue mo le dichiara,
 E quale soffrirà peniju e stientu,
 Pue lu 'ncoraggia, ca quantu illu mpava
 Supra lu cielu, e quant' autru scuprire
 All' uiri riegni seppe, a voce chiara,
 Senza spagnu e buscie, tuttu ha da dire.*

1 Ceu chilla voglia chi Fetonte a vulu
 Dunne la mamma jiu ppe s' accettare
 Si cuomu le fo ditte eradi mulo,

Pentissi Febo d'avere giurato, e tenè di dissuaderlo, ma infine stando egli nel temerario suo proposito, gli concesse il solar carro. Fetonte era in mezzo al cielo, quando i cavalli non temendo sì debolo governatore, lasciarono il quarto cielo, e scesero fino a quello della luna. Per cui fu percosso da Giove e spinto nel Po, o quivi morì.

I padri scarsi, Non facili di acconsentire ai figli nei loro desiderii.

Tale era io, e tale era sentilo
 E da Beatrice, e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia donna: *Manda fuor la vampa*
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'terna stampa;
 Non perchè nostra conoscenza croscia
 Per tuo parlare, ma perchè l'ausi
 A dir la sete, sì cho l'uom ti mesca
 O cara pianta mia, che sì l'insusi
 Che, come veggio le terrene menti
 Non cupero in triangolo du' ottusi,
 Così vedi le cose contingenti,
 Anzi che sieno in sè mirando 'l Punto
 A cui tutti li tempi son presenti,
 Mentre ch' l' era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l'anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch' lo mi senta
 Ben tetragono a i colpi di ventura.
 Perchè la voglia mia saria contenta
 D' intender qual fortuna mi s'appressa,
 Che saetta provisa vien più lenta,
 Così diss' io a quella luce stessa
 Che pria m'avea parlato, e come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
 Nè per ambage, in che la gente folle
 Già s'investava pria che fosse anciso
 L'agnel di Dio che le peccata tolte;
 Ma per chiare parole, e con preciso
 Latin, rispose quell'amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
 Necessità però quindi non prende,

4. (Fratelli) *Si che l'uom ti mesca*, cosicchè altri ti mesca, versi nella tua tazza il liquore di che hai brama; ch'è quanto dire: cosicchè altri ti faccia pugo e sodisfatto ».

5. Tutti gli angoli di un triangolo sono eguali a due retti, cioè a gradi 180, quindi un triangolo non può contenere due angoli ottusi, ciascuno dei quali è maggiore di un retto, cioè di 90 gradi.

6. *Contingenti*, non necessarie.

7. Nell'Inferno cant. X inteso da Farinata:

« Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge
 Che tu saprai quanto quest'arte pesa ».

Nel Purgatorio, Cant. VIII:

« Or va che 'l Sol non si ricorea
 Sette volte nel letto...
 Che cotesta cortese opinione,
 Ti sia chiovata in mezzo della testa ».

2 A mie Bialrice me vediadi staro,
 E puru lu scernia la luce cara,
 Chi vozadi ppe mie puostu cinciare;
 3 Pperchè Bialrice: Shulla ' la carcara
 Chi tieni intra lu core, illa mo disse,
 E 'ntona la tua vuce ardita e chiara.
 4 Nun perchè forse a nue cchiudi criscisso
 Quantu se sa, ma bramu chi cca nzusu
 L'umane voglie tu francu dicisse.
 5 O tu ch'hai vista, paire purientusu,
 Chi cuomu allo triangulu se scerne
 Ca sulamente c'è n'angulu uottusu,
 6 Ceussidi uogne minuzia a lie se sterne,
 Prima chi nasei già, sulu gyardannu
 Allu Specchiale de ste rote elerne.
 7 Eu jiennu ceu Virgiliu ruozzulannu *
 D'ntra le tane de lu niuru 'nfernù,
 Ed allu Purgatoriu pue passannu.
 8 Mienzu lu coro meu nu brutto piernu
 Prognosticaru; e tuttu c'alli guai
 Ntostatu siadi già cuomu pipiernu *,
 9 Nu gran piadre puru mo mo fai,
 Si l'aviniro mou mo fai prisento,
 Ca li mali aspettati ammaneu assai.
 10 Ceussì parravi a chillu lume ardento,
 Chi chillu stuoria antica avia cuntatu,
 E 'tutta le sternavi la mia mente.
 11 Illu, nun ceu pastocchie, chi 'ngannatu
 Tantu cca fo lu puopulu 'ngnurante,
 Prima chi Cristu fuossidi ammazatu,
 12 Ma ceu latinu e ceu parole sante
 A ste dummanne fatte rispunnù,
 Chiusu e de l'uocchi se vedea lampanto.
 13 Lu futuru, chl 'nterra, figliu miu,
 Stadi ammuccatu a tutti li murtali,
 Chiaru è stampatu alla faccio de Diu;
 14 Ma cca arrestare nun se puou li mali,

13. (Biagioli) « Chiama quaderno della materia nostra di noi mortali, il mondo nostro, e dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo dei beati tutto è per eterna legge stabilito » Iddio l'abbia in gloria. Crediamo che i Fratelli meglio di ogni altro spieghi questo passo dicendo: « La contingenza, gli avvenimenti contingenti o casuali (che possono essere e non essere) la cui notizia non si stende per voi fuor del quaderno della nostra materia, al di là de' vostri sensi, (e dai nostri sensi non potete aver notizia che dei passati e de' presenti) tutti sono dipinti, e passati e presenti, e futuri, nel cospetto eterno, nella mente di Dio ».

14. *Necessità*, ogni avvenimento si appunta nel cospetto eterno, ma non ne è necessitato o forzato.

* *Shullare*, mandar fuori — * *Ruozzulannu*, girando — * *Pipiernu*, pietra viva.

Se non come dal viso in che si specchia
 Nave che per corrente già discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista 'l tempo che ti s'apparocchia.
 Qual sì parlò Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza parlar ti conviene.
 Questo sì vuole, e questo già si cerca,
 E l'osto verrà fatto a chi ciò pensa
 La dove Cristo tutto di si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente, e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio pria suetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scondere e 'l salir per l'altrui scale.
 E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle,
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che 'n su la scala porta il santo uccello,
 Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chiedere, tra voi due,
 Fia prima quel che tra gli altri è più tarlo.

16. *Qual sì parlò Ippolito d'Atene:* Ippolito figlio di Teseo, fu imputato falsamente dalla sua madrigna Pedra di aver tentato di sedurla; sicché il padre l'espulse ingiustamente dalla città di Atene.

19. *Convito:* 1. III e Poiché fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma; Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel qual, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende; peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando conto a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapo-

Nue guardamu surtanto lo caminu,
 Cuomu 'ntempesta vne ligni navali.
 15 A mie riflette l'aspiettu divinu,
 Cuomu d'organu capu lu risuonu,
 Quale ppe tie sarradi lu distinu.
 16 Cuomu a Ippuolitu jette chillu truonu,
 Chi d'Atene sterrau ' ppe na magari,
 Ceussl lassì Firenze biellu e bonu.
 17 Chistu lu circa e vo la gente amara,
 Ma priestu supra d' illi si lu slentu,
 Lla duve sau mercatu de l'artara.
 18 Nu faultu gridu esilia nu scuntientu,
 Ma la minnita pue de lu Segnore
 Lu giustu lasserà sartu e cuntientu.
 19 Tu lasserai le cose chi chiù amure
 Te strinciu 'ncore, e chistu èdi lu spitu
 Chi de l'esillu dà lu chhiù dularc.
 20 Tu assaggerai s' è bonu e sapuritu
 Lu pane de li gienti, e cuomu è amaru
 Tuozziare ' porte a stranu situ.
 21 Ma cchiù ppe tie sarà crudu vespau,
 Nteri la compagnia fauzza e crudile,
 Chi seguirà de tie la sorte a paru;
 22 Ca tutta 'ngrata, 'nzalanuta e vile,
 Se vota cuntra a tie, ma puocu stadi,
 E chiancerà l'agire tuo fidiie.
 23 De lu pruogiettu suo prova faradi,
 Ma resta cuomu mazza; e de tie l'arma
 Cuntienta sola ppe se troveradi.
 24 Lu primu chi l'accoglie, e te da carma,
 Lu Lombardu sarà, patre amurusu,
 Chi na scala e n' agliellu hadi pped' arma.
 25 Tantu ecu tie saradi rispettuusu,
 Chi prima de lu dire na parola,
 Mieglu de frate già la minte 'n usu.

ra la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilto, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fusse a fare ».

22. (Anon.) » E dice, ch'essa si farà contro lui la qual cosa divenne quando egli s'è opposto, che la detta parte Brauca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira no portarono a Dante di che egli si partì da loro ». Parla dell'insuccesso della Lustra da noi toccato nel prologo del primo canto.

24. *Lombardo,* Bartolomeo della Scala di Verona. la cui insegna era uno scudo rosso con una scala vermiglia, e sopra l'aquila nera.

* *Sterrau*, andar fuori terra, sparire — * *Tuozziare*, picchiare.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nasceudo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiamo condision ricchi e mendici;
E porterà ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiuse
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Pocchia che s'infutura la tua vita
Vie più ià che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spodita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che hanna,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol drittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è loto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Ciù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levarò,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrumo;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,

26 E neuechia ad illu sta n'autra viola,
Chi de sta spera ricevu lu stampu,
E a quanti pue tu vidi fa la scola.
27 Chistu nun èdi ancora esclutu 'ncampu,
Ca propiu è gajariellu, e su nov'anni
Chi de li stilli vittadi lu lampu.
28 Ma mpria chi Guasco l'autu Arrigu 'nganni,
De le virtute sue darà gran prova,
Nun curannu lesuori e mancu affanni.
29 E tantu illu na fama 'ntuornu move,
Ppe tutti li suol fatti e le prudizze,
Chi 'nvucea alli nimici vantu trova.
30 Aje speranza a chiste sue grannizze,
E doppu vidi cuomu tottu guida,
E cuomu te 'nvilanza le ricchizze.
31 E a s'autre cose chi te dicu fida,
Ma tienille nsicretotu; e disse fatti
Chi chine li vidrò mancu cce erida.
32 Eccu, ajunciudu, a tle spiegati ntatti,
De quantu te so dittu, li trianelli
Chi l'audi uordutu, e priestu vienu all'alti.
33 Ma tu soffralle quieti st' fragielli,
Ca la tua vita, figlio, tanto dura,
Chi de st' lupi vidi li macielli.
34 Ccà s'appuntau, mustrannu la primura
Ca lu filu vulla, st'arma viata,
De ssa stuoria spezzare a dirittura.
35 Ed eu, cuomu persuna chi stuonata
Sta ppe nu dubbu ch'alla mente tena,
E de lu mastru vorra consulata:
36 Patre, neignavi, eu viju quale pena
M'èdi stipata¹, e cuomu a mie s'avanza,
Ca si un ce pienzu cchiù mortale vena.
37 Ppecchissu quannu scrivu la vilanza
Usare vorra, ppe un perdere ntuttu
De quarchi ajutu puru la speranza.
38 Ngusu, allu regnu de l'eternu tuttu,
E a ebillu munte, dunnu allu curina
Trova sta bella chi m'azzu de battu;
39 E pue girannu sta patria divina,
Coseaju vistu, chi si mai le pitlu,
Sarà ppe tanti amara medicina.
40 Ma si nun parru pue biellu derittu,
Me spagnu ch'alli sieculi venturi
Perdu la numinata ed nognu scrittu.
41 La luce, chi spannia tanti furguri

26. Colui, Cane, fratello di Bartolomeo e d'Alboino.

27. L'età di Cane nel 1300 era di nove anni.

28. Ma pria che 'l Guasco, Clemente V nato di Guascogna. Arrigo VII di Lussemburgo fu creato imperatore nel 1308 e nel Gennaio del 1311 incoronato della corona di ferro a Mila-

no. Nel 29 giugno 1312 prese la corona imperiale in san Giovanni Laterano; e mentre s'incamminava ad assalire il regno di Napoli morì il 24 agosto 1313 in Buonconvento. Fu in prima protetto dall'antidetto papa, poi l'abbandonò del tutto, perchè, dice l'Ottimo, li devoti della Chiesa non l'ubbidivano.

¹ Stipate, riserrata.

Ch'io trovai li, si fe' prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro;
 Indi rispose: Coscienza fusca,
 O della propria, o dell'altrui vorgogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fà manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna;
 Chè se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento
 Che lo più alle cime più percuote;
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
 Però li son mostrate in queste ruote.
 Nel monte e nella valle dolorosa,
 Pur l'animo che son di fama note;
 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
 Nè ferma fede per esemplo ch'aja
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non pala.

De chilla gioja mia, vinne sbrennente,
 Cuomu raggi de sole a mari scuri.
 42 Martiri, illa rispuse, a murio gente,
 Chine pped'illa, e chi ppe li parienti,
 La vuce tua sarà cruda e potente;
 43 Ma luostu tu, chillo chi sienti sienti,
 Scriva senza buscio quantu hai vidutu,
 E lassa chi digriginu li dienti.
 44 Ca si lu dire tue lassa sturdutu
 Mprima quannu se sente, forte e sanu
 Fa l'omu doppu ch'èdi digerutu.
 45 Sarà stu gridu tue vientu supranu,
 Chi li pini cchiud auti scuotulia,
 E gruoria eterna de lu siennu umanu.
 46 Ppechissu hai vistu sopra st'ata via.
 Sulla lu 'nduernu, e ntournu allu limpnne,
 La gente cchiù famosa chi cce sia;
 47 Ca sacrise nun staudi le persune,
 Surtantiu ccu parole, anè hau fidanza
 Quannu le fai nu scuru paragune,
 48 O nun le mustri chiara la sustanza.

* *Timpone, monte.*

PROLOGO AL 18.^o CANTO

Il Poeta ha percorso l'arco EF, mantenendosi sempre nel cielo di Marte. Ora, innalzandosi pel tratto EF, s'immerge nel Cielo di Giove: (Landino) e Gli astrologi scrivono che Giove sta in ciascun segno un anno, e in dodici anni ha fatto il corso di tutto il Zodiaco. È pianeta benivolo, caldo e umido, diurno mascolino, e temperato nelle sue qualità. Il color suo è argentino, candido, chiaro e piacevole. Pongono i filosofi nel circolo di Giove la cagion della felicità. Questo suo circolo è congiunto al circolo di Saturno, e con la sua bontà reprime la malignità di Saturno, quando con la parte inferiore del suo circolo è congiunto al circolo di Saturno. E per questi fingono i poeti, che Saturno sia suo padre, e che Giove lo cacciò del suo regno. Quando è congiunto co' buoni pianeti inferisce buone e utili influentie. Fa l'uomo bello, e onesto di color bianco incarnato. Fa begli occhi, denti e capegli, e barba tonda; come scrive Tolomeo, può assai nell'aria e nel sangue. Sono le sue case il Sagittario o il Pesce, regna nel Cancro. Da lui sono la giustizia, le leggi e i regni. Il perchè Homero sposso dice: *Basileas diotrophaeas*, cioè, re nutriti da Giove. Sotto Giove si contengono gli onori, e le ricchezze, e gli ornati vestimenti. È veridico; e quando apparisco nell'ascendente, induce riverentia, e onestà, e fede e disciplina. Giove conforta, o fortifica la bontà di ogni segno del Zodiaco. E significa bene in quello, nel quale si trova, fuor che nella duodecima casa, nella quale significano servitù, e povertà, perdita di bestiame, e malattia nella famiglia.



(Antonelli) « Ora sappiamo »

1.° « Che Giove è ad una distanza media dal sole cinque volte e un quinto quella della terra, cioè oltre a quattrocento milioni di miglia italiane ».

2. « Che la sua massima distanza da noi può giungere a quasi cinquecento milioni di quelle istesse unità ».

3.° « Che la sua minima distanza dalla terra non può esser minore di trecento ventiquattro milioni di quelle miglia medesime ».

4.° « Che il suo diametro è undici volte e un sesto quel della terra, e così miglia 76780 ».

5.° Che la sua superficie è centoventiquattro volte e mezzo la superficie della terra ».

6.° « Che il suo volume conterrebbe milletrecentonovanta volte quello del nostro globo ».

7.° « Che la sua densità essendo poco più di un quarto di quella della terra, la sua massa è soltanto trecento trentasette volte quella del nostro pianeta ».

8.° Che la durata della sua rivoluzione siderale è di giorni medii 4332 e 58 centesimi, poco differente da quella che avevano determinato gli antichi ».

« Oltre a ciò, il gigantesco pianeta ha una rotazione intorno a se stesso, la quale si compie in ore 9 e 55 minuti. Quindi tra i corpi celesti rotanti cogniti a noi, Giove è il più celere per questo rispetto, avendo alla superficie sopra del suo equatore una velocità d'oltre a 24 mila miglia in un'ora; la quale velocità è dunque più che mille volte maggiore di quella di un carro a vapore in corsa di più che mediocre celerità. E poichè ogni rivoluzione di un pianeta sopra se medesimo costituisce un giorno solare rispetto allo stesso pianeta, e la rivoluzione annua è a Giove di quel numero di giorni che sopra dicemmo, si dedurrà che l'anno di questo pianeta si compone di 10485 giorni gioviali ».

« È inoltre dotato di un'atmosfera in cui si sollevano grandi masse di nubi, le quali si dispongono parallele all'equatore, e formano quelle fasce più chiare che vi si ammirano mercè l'aiuto di un buon cannocchiale; nè è improbabile che quegli strati nuvolosi vengano a generarsi da smisurata quantità d'acqua, che la superficie del pianeta ricuopra ».

« Finalmente, Giove è circondato da quattro lune o satelliti che lo irradiano nelle sue notti, e vi producono quegli effetti, che sono proprii della luce riflessa, e della legge d'attrazione. Rispetto al centro del pianeta principale sono tutti più lontani da Giove che non dalla terra la nostra Luna; e sono maggiori di questa, se se ne eccettui il secondo, che però ne differisce di poco. Il terzo e il quarto, sempre contando in ordine di distanza e muovendo da Giove, sono maggiori di Mercurio, e il terzo istesso non cede molto a Marte in ampiezza, avendo un diametro di 3110 miglia ».

« Credettero un tempo gli astrologi che i pianeti avessero sull'uomo influenze che realmente non hanno: ed errarono gravemente: ma se costoro vivessero ai nostri giorni, penso che crederebbero, e con ragione, aver la Provvidenza destinati quei corpi ad esercitare influenze di un altro ordine, in virtù dello spettacolo veramente grandioso, che possono oggi presentare allo sguardo e allo spirito nostro ».

CANTO DICIOTTESIMO

Argomento

*Sale il Poeta al sesto cielo; scorge
Schiera che luminosa raleando
Varie figure di parole porge:
In cui legge; che quì vissero anando
Santa Giustizia, ed or beati sono
Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.*

Argumentu

*Va lu Poeta all'autru cielu, e trova
De lumi ardienti n'autra remurata,
Chi a lettere se fa quannu se mova.
E lu se leja, ca vita biata,
Se guodu a chistu cielu, l'arme core
Chi la Giustizia santa le fo grata,
Senza na vota 'nterra faziare.*

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirito beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'accerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non in guidi,
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne'mie' occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'cillo è tanto
Che da lui sia tutta l'anima toltà,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E comincio: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

1 De lu parrare sue la santa luce
Sula se consulava, ed eu scontientu,
Spiczzannu jia l'amaru eu lu ducc.
2 Ma chilla chi nchianaume a stu purtientu,
Nun te spagnare, disse, ca nue simu
Vicinu a Deu, chi praca uogne turmientu.
3 L'uocchi eu giravi a chillu biellu e primu
Cunfuortu meu, ma de la sua bellizza
De un ne parrare propiu mjegliu stimu.
4 Nun perchì forse avissi timidizza,
E lu talentu miu chi menu vene,
Senza n'ajutu, a chist' autu ricchizza.
5 Dire mo pozzu de st'eternu bene,
Ca guardaunu suttantu chillu aspiettu,
Eu ntuttu me scurdai piaciri e pene.
6 Ma doppu me restaui lu diliettu
De chilla Luce, chi serena e ardente,
De rivervaru a mie venia rimpiettu;
7 Ca Biatrice, schiarannu la mia mente,
Votate, disse, e avanti statli attientu
Ca bellizze nun tiegnu eu sulamento.
8 Cuomu chilli, chi staudi mpensamentu,
Ppe alcuna cosa ch' haudi allu pensieru,
All' uocchi mustru quantu intra se sientu,
9 Ceussì chill'arma, dove l'uocchi jieru,
Allu furgure santu me dinota
Ch'avia de cchiu parrare desideru.
10 A chista, illa neignaudi, quinta rola
Dove s'adacquu l'arvuli de nzusa,
E viernu illi nun hau nissuna vota,

6. Secondo aspetto, con la riflessione dei suoi
raggi.

10. Dell' albero ecc., i cieli, che son mossi
dalla suprema virtù di Dio.

Spiriti son beati, che giù, prima
 Cho venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
 Però mira ne' corni della croce,
 Quel ch'io or nomerò il farà l'atto,
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Josué: com'ei si feo,
 Nè mi fu noio il dir prima che 'l fatto.
 Ed al nome dell'alto Maccabeo
 Vidi muoversi un altro rotolando,
 E letizia era ferza del palèo.
 Così per Carlo Magno e per Orlando
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segue suo falcon volando.
 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
 E 'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
 Indi, tra l'altre luci mota e mista
 Mostrommi l'anima che m'avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole, o per atto, segnato;
 E vidi le sue luci tanto mcre,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vincere gli altri, e l'ultimo solere
 E come, per sentir più dilettezza,
 Ben operando l'uom di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtute avanza;
 Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasmutare; in picciol varco
 Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarichi di vergogna il carico;
 Tal fu negli occhi miei quando fu' vòlto,
 Per lo caudor della temprata sicilia
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
 Io vidi in quella giovanil faccia

11 Na cumpagnia cce sta vera famosa,
 Chi nterra se fumau di mustazzi,
 E materia darria ppeod uogne musa.
 12 Tu de la cruce mera mo li vrazzi,
 Ca vidi chilli ch'eu chiamu ppe nu nume,
 Scappare cuomu fu furguli¹ pazzi.
 13 Dielennu Giosué, villi nu lume,
 Chi na serpa paria lucente e bella,
 E a nu lampu sprejiu lu sue barlume.
 14 Fuiju de chillu puntu n'autra stella,
 Appena Maccabeo se numinau,
 E ppe alligrizza jia cuomu rutella.
 15 Orlando e Carru Magno pue chiamau
 E ppe nu stuozzu² chisti cannai³
 Cuomu uocchi chi a farcune appressu vau.
 16 Rinoardo e Guglielmo pue guardai,
 Puru Guffredo, granne capitani,
 E Robertu Guiscardu lli smiciali.
 17 Ppe se mischiava ecu l'autri chianu chianu
 Chilli pedale amatu, e ecu lu cantu
 Nu mastro se mustrau veru supranu.
 18 Eu me vulavi all'autra diestru cantu,
 Ppe avire de Biatrice, o ecu nu signu,
 O ecu la voce, lu cummannu santu,
 19 E villi l'uocechiu sue tantu benignu,
 E tantu chiaru, chi la sua figura
 Vinciadi l'autri e Marie ch'è russignu.
 20 E cuomu l'uomu, ppe propria natura,
 Quannu fa bene ncore ha n'allegrezza,
 E scerne cchiù la sua virtute pura,
 21 Ccussi scernivi, ca d'autra larghezza
 Lu cielu ntuornu a mie s'eradi fattu,
 Guardannu de Biatrice la bellizza.
 22 Cuomu de russu a jancu allu stessu attu,
 Ciessannu a na quattrara lu russure,
 Cancia lu visu e le ritorina n'tattu,
 23 Ccussi girannu cu l'adi, lu chiarure
 Villi cancelatu, ca già trasul'era
 Mmienza la stilla ch'ha scarsu calore.
 24 Eu villi supra de st'allegra spera,

13. *Giosué*: figliuolo di Num, succedette a Mosè, di cui era Ministro.

14. *Maccabeo*: Giuda, liberatore degli Ebrei da Antico Tiranno. La sferza di quel paleo era la letizia. Tasso: *Desio d'eterna ed alma Gloria ch'a nobil core e sferza e sprane*.

15. *Carlo Magno* (Anon.) « Chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi, eretici, e persecutori del papa e della libertate d'Italia. Combattè per la fede in Calavria con i saracini, passati d'Africa per occupare lo imperio di Roma, allora abbandonata dalli vilissimi imperadori. Orlando, morì in Ispagna combattendo per la fede contro i Saracini ».

16. *Guglielmo*, conte di Oringa in Provenza, figliuolo al Conte di Narbona — *Rinoardo*, cognato a Guglielmo. *Gottifredi*, che il gran sepolcro liberò di Cristo. *Roberto* sulla metà del secolo XI, venne in Italia di Normandia in aiuto de' fratelli Unfredo re di Puglia e Ruggeri re di Sicilia: liberò la Sicilia da' Mori, e Gregorio VII assediato, in Castel S. Angelo, da Arrigo III.

19. *Sono al cielo di Giove*, e il fulgore degli occhi di Beatrice, vinceva quello del cielo di Marte.

21. *Cresciuto l'arco*, i cieli, secondo il sistema di Tolomeo, salendo crescono di ampiezza.

¹, Furguli, razzì — ² Stuozzu, tozzo — ³ Cannai, accompagnai.

Lo sfavillar dell'amor che li era,
 Segnare agli occhi miei nosira favella.
 E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
 Sì dentro a' lumi sante creature
 Voltando ostantavano, e faciensì
 Or D, or I, or L, in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensì;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensì.
 O diva Pegasèa, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi.
 Ed essi leco le cittadi e i regni,
 Illustrami di le, sì ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concette;
 Paia tua possa in questi versi brevi.
 Mostràrsi adunque in cinque volte scite
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, prinai
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
 Qui *judicatis terram*, fur sezzai.
 Poscia nell'M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove
 Pareva argento lì d'oro distinto:
 E vidi scendere altre luci dove
 Era 'l colmo dell'M, e lì quetràrsi
 Cantando, credo il Ben ch'a sè le muove.
 Poi, come nel pereuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
 Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir quasi assai e qua' poco,
 Sì come 'l Sol, che l'accende sortille;
 E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipinge li non ha chi 'l guidi;
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.

26. D, I, L, sono le prime lettere della parola *diligite*.

27. O diva Pegasèa (Anon.) = Qui l'Autore al modo poetico vedendo maggiore opera si invoca Pallas di monte Pegaseo. Dea di sapienza e di memoria e d'intelletto = Longevi, di lunga fama.

30. Cinque volte sette, trentacinque.

31. *Diligite justitiam*, amate la giustizia. Qui *judicatis terram*, voi che governate il mondo.

34. Faville (Ani.) battendo insieme due ciocchi arsi e ardenti, se ne distaccano piccole

Tra le luci, l'aballi e li vuluni.
 Cuomu èdì ceadì, na scrittura vera.
 25 Cuomu agelli chi lassu li pascuni¹
 E, ruotannu ruotannu, vau saggiennu,
 E mò s'allargu e mò faudi palluni,
 26 Ceussi chill'arme, tutte allegre jiennu,
 De D, de I, e de L le figure,
 Sempre cantannu, jianu cumpuniennu.
 27 De lu cantu muovianu ille a tinure;
 Pue torna jianu a fare ssa scrittura,
 E ferme le vidle senza rimure.
 28 O santa Musa, chi fare hai tu cura
 L'uomini etorni, e chisti alle citate
 Dau lode, nzeme a tio, chi sempre dura
 29 Damme n'appuoggiu a chista novitate;
 La tua forza mo mostra a stu pensieru,
 E a ste parolo mie, chi su cuntate,
 30 Sette ppe cinque vote se vidieru
 Vucali e cunsunante, ch'eu scernietti
 Quannu sli lumi nùla se mintieru.
 31 *Diligite justitiam*, là lejietti
 Prima de tuttu; e dopu tracanciatì
 Qui *judicatis terram*, le vidietti
 32 Pue supra l'M restaru cuonsati
 De la quinta parola, e fuoru a Giove,
 Cuomu all'argientu cannuoli² ndorati
 33 E dopu n'autra murra³ si nne move,
 Chi jieru sopra l'M a so pusare,
 Cantannu, criju a Deu, durcize nove.
 34 Pue cuomu, de le vrascie allu nruzzare,
 S'azzanu a centinar le faciglie,
 Chi suoludi allu ciuoti aguri dare,
 35 Ceussi de fuoco llà, russe raviglie⁴
 S'erjieru⁵ cehiù de mille, a tante atizze,
 Secunnu chi de Deu l'alitu piglie.
 36 E, quannu se quetaru ste ricellizze,
 Eu erozza e cuollu de n'aquila vittì,
 Ch'armaru llà de fuoco chisse stizze⁶
 37 Lu Mastru de li mastri fa ssi scritti
 E chislu Mastru mostra la putenza,
 Allì cieli, chi vau tantu diritti.

particelle carbonizzate e accese; le quali nel cadere o nell'essere sollevate dalla fiamma, si trovano investite da maggior quantità di ossigene (componente dell'aria) che quando stavano adese a quei tizzi. Di qui la loro più grande accensione e la loro decomposizione in minutissime parti per esuberanza di calore; e il fenomeno descritto dal Poeta con la verità e precisione sua propria.

36. Aquila, il vessillo imperiale; su l'M per dinotare la dominazione ch'esso ebbe sopra il Mondo intero.

¹ Pascuni, pascoli — ² Cannuoli, cannelli — ³ Murra, moltitudine — ⁴ Raviglie, scheggie — ⁵ Eriju, alzaro — ⁶ Stizze, scheggie.

L'altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguì la 'mprenta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!
 Perch' io prego la Mente, in che s'inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia.
 Si ch' un'altra fiata omai s'adiri
 Del comperare e vender dentro al templo,
 Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del ciel, cu' lo contemplo,
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al male csemplo.
 Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che 'l pio Padre e nessun serra.
 Ma tu che, sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
 Sì a colui che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto a martiro,
 Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

38. *L'altra beatitudo*, l'altra schiera di bestie che formava l'M fece piccolo moto per cammiarsi in giglio.

41. *Si che*, Cristo in Gerusalemme scacciò i venditori che avevano contaminato il suo tempio.

44. *Ma tu che sol*, dirige il parlare al Papa che scrive le peccate per cancellarle con le mense.

38 Chill'autri lumi de la prima renza,
 Chi ficiaru mpruiepiu tanti juochi,
 Chianu chianu formaru l'altra menza,
 39 O bella spera, chi ccu tanti fuochi,
 Ch'è, me mparasti, la giustizia umana
 Nu raggiu santu de st'eterni luochi!
 40 Ppecchissu eu prlegu la Mento suprana,
 De dunne la virtute tua privene,
 Mo guardi 'nterra la razza cristiana.
 41 Ceussi la stessa zirra ad illa vene,
 De quannu secutau le vinnufleri
 De lu sue tiempju, chi custau gran pene.
 42 O stille, ch'eu ve sacru li pensieri,
 Pregati vne ppe chille gente storte,
 Chi tantu stravisatu hau li mistieri.
 43 Prima la spata dicidia la sorte,
 Mo mo ccu preputienze, lu scuntientu.
 Ricive de li latri esiliu e morte.
 44 Ma tu, chi danni, e assuorvi senza stientu,
 Vi ca san Pietru e Paulu chi morieru
 Ppe la vigna chi guasti, vldu e sientu.
 45 Già tu puoi dire: Eu tiegnu lu pensieru
 Tantu fissatu alla facce divota,
 Chl ppe nu sautu la morte le dieru,
 Chi Pietru e Paulu su ppe mie na jota.

45. Erodiade in premio di avere sgreghiamente danzato, ottenne da Erode suo padre, la morte di san Giovanni Battista, il quale più volte avea sparato del suo incestuoso matrimonio. Qui il Poeta allude al Fiorino con l'immagine di san Giovanni Battista, che si coniava in Firenze.

CANTO DICIANNOVESIMO

Argomento

Molte bell'ane insieme collegate
Forman l'aguglia onde il Poeta apprende
Quel che indarno volse molte fate.
Il benedetto rostro poi riprende
Là re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende,
Sicchè il mondo patir di lor nequizia

Argumentu

Quomu na pigna, tante arme lucente
Se strinciù nzeme, e faw l'aguila santa,
E a Dante spiegu nu dubbiu ch' ha nmente.
Pue chist' agiellu a chilli rre la cania
Chi la Giustizia cca mintu de danna;
Siu razza te nfiara tutta guanta,
E le priveno l'eterna cunnanno.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image che, nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne'miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testoso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fa per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, e anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E comincio: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincera a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti il malvago
Commendan lei, ma non seguan la storia.
Così un sol calor di molte brage,
Sì fa sentir, como di molti amori
Usciva solo un suono di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvete mi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cieco altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che l' vostro non l'apprende con velame.

1 Stava d'avanti a mie ceu l'ali stise
Lu santu agiellu, chi nzeme tenia
Tutte chilli arme cu gran juochi e rise.
2 E de uognnna de chiste me venia
Tale lu lustru ardente, ch' uogne pinna
Nu rubinu allu sule cumparia.
3 Ma mo la mento a n'aula timpa vinna
Chi mai la subarcaudi umanu ngiegnu,
E nulla fantasia sagliu sta 'ntinna.
4 Eu ntisi, e vitti de chillu cunciegnu
Na voce chi parrava 'nsingulare,
Ma de tutte chilli arme era cummiegnu.
5 Ceussi neignaudi: Le huntà mio rare,
Sta gruoria m'hau fruttatu, chi giammai
Na fauzza voglia la purria chicare.
6 Granne fama de mie n'terra lassai,
E mo li tristi lieju le bravure,
M'appriessu ad ille nun ce vaudi mai.
7 Cuomu de tante vrascie uno calore
Sentimu nue, ceussi nu sulu suonu
Nesciadi llà de tutte st' arme pure.
8 Ed eu rispuisi: O de l'eternu truonu
Juri viati, chi nu sulu adduru
Nzeme spanniti ceussi biellu e buonu,
9 Seio glittime parrannu chillu nuru¹
Chi tanta m'ha confusu lu ciarvieuu,
Ca n'terra fo ppe tutti truoppu duru.
10 Eu sacciu ca de Cristu lu pinnieuu
Ve pitta de l'arcani lu ritratu,
E a vue lu musira chiaru chiaru e biellu.

1. Nel dolce frui, nel dolce fruire della visione di Dio.

¹ Nurru, nodo.

3. Testato, ora.

10. Altro reame, altri spiriti superiori.

Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun colanto vecchio.
Quasi falcone eh' esce di cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contestò,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo.
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Donque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente;
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma eola lui l'esser profondo,
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo' aperta la latèbra,
Che l'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion colanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva,
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede.
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fèdo;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua se non erede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta certa d'una spanna?

12. *Esce di cappello*, si scovra (*Boccaccio*) e Non altrimenti di falcone, tratto di cappello, si rifa tutto, e sovra se torna ».

- 11 Ppccchissu vuc sapiti già lu fattu,
E ccu quanta primura eu mo ve sientu,
Perchl' viecehju alla mente mi s'è fattu.
- 12 Cuomu la crozza, quannu juornu vientu,
Azu li galli, e scuotulu le scille,
E chillu cantu sau chiaru e cuintentu,
- 13 Ccussì l'agiellu, chi de tante stille
Viate e belle, tuttu se impastau,
Sparau na vuce chi facia ppè mille.
- 14 La Mente, rispunnìu, chi compassau
De pizzu a pizzu l'universu ntunnu,
E terra, e mari, e stilli te uordinau,
- 15 Nun potte mai lu sue talienta funnu
Ntuttu mostrare, ca lu sue putire,
De l'opera restau supra nu munnu.
- 16 Chistu lu mustra già lu nsuperbire
De Pruto, chi le stava echìu vicinu
E nun putiu la forza sua seuprire.
- 17 Null' autru dunca, lu sienzu divinu,
Chi nun ha fine e sulu se misura,
Ne può lu 'ntiernu euntempare affinu.
- 18 De la vrunella ' nostra la natura.
Ch' èdì nu raggiu de l'eterna Mente,
Ch'ad uogne cosa dà vita e figura,
- 19 È tale dunca, chi la gran Surgente
Può scernere ca resta mille miglia,
Celiu luntana de quantu èdì apparente.
- 20 Abbaseiu nterra, ppe l'umane ciglia,
De la divina Mente lu pruspiettu,
Propiu a nu stisu mare rassumiglia,
- 21 Chì guardare alla praja puoli lu siettu,
E d'intra, ch'anche c'è, nento celiu spia,
Perchl' in funnu assai copra l'aspiettu.
- 22 Duvè la Luce eterna stezadi luntanu,
Gruoria nun c'è, nnè giova l' acqua santa,
Chi la cristianità te cernulia.
- 23 Sciutu lu nudu eu criju tuttu quantu,
Chi la legge de Deu l'avìa nascutu,
E la tua mente angustiatu tantu;
- 24 Ca tu dicie: Chi nasciadi cunfusu
Mmienzù de li Paganì, e lu seunlientu,
De la legge de Cristu nun sa l'usu,
- 25 E ccu l'uprare, e ccu lu sue talientu,
D'ogne peccatu stezadi luntanu,
Ppe quantu potte umanu accuorgimientu,
- 26 Muriennu senza fide e de paganu,
Quale legge cce su chi lu cunnannu?
Quale è la culpa sua si un fo Cristianu?
- 27 Chine si tu chi 'mpurpitu ragliannu,
Vuoi giudicare de la mente eterna,
E l'uocchi cuminuogliati ' ai ccu nu pannu?

15. *Il suo verbo*, la sua sapienza.

17. *Ogni minor natura*, minore di Lucifero.

27. *Spanna*, nel dialetto, sbango.

* *Vrunella*, pupilla — * *Cuminuogliati*, coperti.

Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo Ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto e lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma ossa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Rotondando cantava, e diceva: Quali
Son le uile note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Caistu,
Nè pria, nè poi che 'l si chiovasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Caisto, Caisto,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Caisto;
E tai Cristiani dannarà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno lu eterno ricco, e l'altro indòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto.
Nel qual si scrivon tutti suoi disprezi?
Li si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga sia deserto.
Li si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Li si vedrà la superbia ch'asseta.
Che fa lo Scozzo e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua metta.

36. (Mat. VII. 21) « Non ognuno che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma si ognuno che fa la volontà del Padre mio ». *Prope*, vicino.

37. *L'Etiòpe*, rimprovera i cristiani, che, stando in mezzo alla vera fede non seppero riconoscere il vero Dio. (Matteo) VIII 11 e 12. « Molti d'Oriente verranno e passeranno con Abramo... nel regno dei cieli; ma dei figliuoli del regno getteranno nello tenebre ». *Inope*, povero.

38. *Li Persi*, gentili.

28 Certu teniti, ca chi a nuce se imperna
E la scrittura un sa, cuomu è sincera,
La pura verità mō nun discerna.
29 O vœ mortali de mente leggera,
La voluntà de Deu, giusta e suprana,
Fo sempre chilla, e mai canciau carrera.
30 La via chi ad illa porta è bona e nobiana,
Ca illa, chi lu gran beue fadi e spira,
Uodia lu fauzu amore, e l'alluntana.
31 Cuomu cicogna ntuornu ntuornu gira,
Doppu chi li picciuni hadi civalu,
E chilla figliu abbuttu ' ad illa mira,
32 Censsi rotava, ed eu ccu l'uocchju azatu,
Affittu affittu st'agiellu guardava,
Ch'era de tanti lum? neuzzellatu?
33 Sempre ruotannu, da ccussì parrava:
Cuomu capire a mie tu nun te vienti?
Ccussì de Deu la Mente nullo scava?
34 Puo tutti quanti li lumi lucenti,
Seguitannu ccu chillu agiellu santu,
Chi scia li Romani auti e potienti.
35 De capu illu neignaudi: A chistu cantu.
Nun sagliu mai chi nun eridiudi a Caistu,
Nnè prima, o doppu chi suffridi tantu.
36 Ma, sai, quanti chi gridu Caistu, Caistu,
E pue ne stau le ciente miglia arrassu,
Cchiù assai de chine mai cunuscio Caistu.
37 Ma sti Cristiani vau duve Caifassu,
Quannu la Trinità santa le risbiglia;
E l'autri sagliud' a st' etiernu spassu.
38 Cchi dice de li Piersi la famiglia,
De'rre vuostri lejiennu li disfetti,
Quannu lu Livru etiernu pue se piglia?
39 Ad auta voce llà se vidu lietti,
Tra l'autre opre d'Albertu, li disigni
Ch' baudi de dare a Praga gran dispietti.
40 Tutti se lieju llà l'atti maligni,
De chillu chi cugnau fauze munite,
Ch' ha de murire ccu cuorpi de grigni.
41 Llà pue se vide la tremenne site,
Chi neiolatiscu lu Scozzo e lu Ngrise,
E sempre nzinu a chisti e a chilli lite.

39. *Alberto*, figlio di Rodolfo d'Austria, fu Imperatore coronato da Bonifacio papa nell'anno 1298. Uccise il re di Praga, e impadronissi del regno. Al 1506, morì per mano di suo nipote Giovanni.

40. Filippo il Bello re di Francia essendo stato nel 1300, sconfitto in guerra da' Fiamminghi, per armare un novello esercito, falsificò la moneta, con la quale pagò i nuovi soldati. Morì a caccia dello scontro di un cinghiale. *Cotenna*, pelle del cinghiale.

41. *Scozzo* = Eduardo d'Inghilterra e Roberto

* *Abbuttù*, sario — ? *Nyuzzellatu*, zeppo — ? *Vienti*, bel — ? *Scava*, approfondisce.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
 Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,
 Che mal valor non conobbe nè volle.
 Vedrassi al Ciotlo di Gerusalemme
 Segnata con un' l la sua bonlate,
 Quando 'l contrario segnerà un' emme.
 Vedrassi l'avarizia e la vitale
 Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
 Dove Anchise finì la lunga etate;
 E, a dare ad intender quanto è poco,
 La sua scrittura sien lettere mozze,
 Che noteranno mollo in parvo loco,
 E parranno a ciascon l'opere sozze
 Del barba e del frate, che tanto egregia
 Nazione, e due corone han fatto bozze.
 E quel di Portogallo e di Norvegia
 Li si conosceranno, e quel di Rascia
 Che male aggiustò 'l conio di Vinigia.
 O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! e beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la fascia!
 E creder dee ciascon che già, per arra
 Di questo, Nicosia e Famagostia
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

41 Li sfarzi e la lussuria s'appalisse.
 De lu rre de la Spagna, e de Buemme,
 Chi de la spala amore mai nun ntise.
 43 Vidi allu zuoppo de Gerusalemme,
 Ch'è scritta cou nu l la sua bonlate,
 E la malignità cou nu gruossu emme.
 44 L'usuraria se vide e la viriale,
 De chillu chi governa la Sicilia,
 Dove Anchise fruniu la vecchia etale.
 45 Le eurpe sue, chi sunu a cienin milla,
 Scriviennule, oce vo n'abbreviatura,
 Chi a puocu spaziu signa mirabilia.
 46 E llà se leja tutta la lurdura
 De lu frate e lu zio ch'ammuoitizzaru,
 De dui gran riegni, n'utta la bravura.
 47 E llà se vide pue, euomu camparu,
 Lu Puortughise cou la Norveglanu,
 Chillu de Rascia ppe Venezia amaru.
 48 O viata Ungheria, s'autru suvraru
 Nun te pittera!, e viata Navarra,
 Si de li Pirenei tuerre manu.
 49 E si la cridi uognuuu ch'è caparra,
 De na suffratia, quannu a Nicosia-
 E a Famagostia granne gridu sbarra,
 Ca chillu rre de l'autri un cancia via.

re di Scozia erano allora in guerra: uno vale-
 vole occupare la Scozia; l'altro negava ogni
 soggezione ».

42. Adolfo re di Spagna nel 1260 fu eletto
 imperatore, e per virtù e mollezza non segui-
 tò l'impresa. *Quel di Boemme*: Vincislao. Purg.
 Cant. VII « Cui lussuria ed ozio pasce » Succes-
 sero al suo regno Alberto, poi Enrico impe-
 ratore.

43. Ciotlo, zoppo. Carlo re di Gerusalemme,
 fu dissoluto, e pieno di vizii, ma fu liberale;
 perciò, dice il Poeta, che le virtù stanno al vi-
 zio come l'f all'emme; cioè, come uno a mille.

44. *Di quel che guarda*. Federico re di Sici-
 lia figlio del re Piero d'Aragona. Il Poeta dice
 guarda per denotare l'inazione di questo re.
 Anchise, padre d'Ella, morì vecchio in Trapani.

45. Sono sì numerosi i vizii che bisogno
 scriverli con lettere abbreviate.

46. *Barba*, per zio, dice Tommaseo, vivo nel
 Veneto « Lo zio di Federico fu Jacopo re di
 Majorica e di Minorica, che si lasciò togliere
 il regno dal fratello, che poi per grazio gliel
 ree: e il fratello di detto Federico fu Jacopo
 re di Aragona, che, per salir su quel trono,
 abbandonò a lui la Sicilia acquistata dal padre ».
Ha fatto bozze, vituperato la Nazione, la fami-
 glia e le corone dei due regni.

47. *Quel di Portogallo*, Dionisio l' Agricola,
 avaro e mercante, regnò dal 1279 al 1325. Di

Norvegia (Anon.) « Le sue isole sono portati ad
 ultimo estremo dalla terra, così la sua vita è
 in estremo di razionalità e di civiltade ».

Rascia, Ragusa, città della Slavonia. *Quel*, il
 suo re Orosio. (Anon.) « Di costui e de' suoi si
 puote dire peggio, che l'Autore non scrive. Que-
 sti, avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti,
 per paura che non gli togliessero il regno, li
 mandò in Costantinopoli allo imperadore suo
 cognato; e scrisseglì, si come si dice, ch'egli
 cercavano sua morte, e che gli tenesse in pri-
 gione. E così fece, tanto che per orribilità del
 carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li
 due il servivano. ed il terzo fu rimandato allo
 avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due
 suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere
 e tornò in Rascia, e prese il padra, di cui l'Au-
 tore parla, e fecelo morire in prigione. Poi ei
 poco rease il regno; che da' suoi figliuoli rice-
 vette il cambio ». *Male aggiustò*.... falsificò
 il ducato veneziano; od anche, perchè malamen-
 te seppe aggiustare la bisogna di quel paese.

48. *O beata Ungheria*, il re di allora, succes-
 so a re valvaggio, era Andrea III lodato dal
 poeta. *Navarra* è circondata dai Pirenei, che
 dovrebbero, dice il Poeta, servire di difesa, con-
 tro il re di Francia.

49. *Nicosia e Famagostia*, città della isola di
 Cipro, ove regnava Arrigo II dei Lusignani, che
 il Poeta chiama bestia.

* *Pittera*, maltratta.

CANTO VENTESIMO

Argomento

*Di sommi regi che giustizia amara
Molti commenda l'Aquila celeste
Perchè più appaia sì mal dal suo contrario.
Poi d'un velame d'alto dubbio sveste
Lo buon Poeta con divini detti
Il divo uccello; e cose manifesta
Fa, che son cups a' mortali intelletti.*

Argumentu

*L'aquila santa mintess e lodare
Lì vve chi nterra la giustizia amara,
E mostra quantu giova bene uprare.
Pue nu gran dubbiu a Dante minte nchiaru
Chid assai tiempu aviadi aliu pensiero;
Ca supra da la terra un se truvavu
Mai gente chi spregassi stu mistieru.*

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rità parvente
Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso l'ammandi,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch'aveano spiro sol di pensier santi!
Pocchia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra.
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suona al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al portugio
Della sampogna vento che penetra
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugiù.

2. Per molte luci, le stelle, che ritenevansi essere illuminate dal sole.

4. Labili, che sfuggirono.

6. Lucidi lapilli, pietre preziose.

7. Cacume, sorgente.

- 1 Quannu de chistu cielu lu Stillune,
Ch'allumadi lu munnu, si nne accanna¹,
E scuraru vidimu uogne cantune,
- 2 Si guardi 'n aria, vidi ad uogne banna,
Chi prima c'era s'astru, autre lumere,
Duve na sula luce si ecc spanna.
- 3 Ssa vista eu ricuordavi all'autre spere,
Appena de lu pizzu citu stieru
La santu agiellu e l'autre luminere;
- 4 Ca tutte sparpagliate cehiù lucieru,
E cierti canti azaru d'uogne latu
Chi de sta mente debule sprejieru.
- 5 O santu amore de luce ntuorniatu,
Cehi granne contentizza, o cehi carcara
De fuoco lu attizzave a uogne viatu!
- 6 Quannu sta compagnia lucente e cara,
De chillu sieslu cielu etiernu amare.
La multitudi quetaudi tutta para,
- 7 Sentere me pariedi nu rimure
De jumi, quannu abbasciu se perrupu,
Chi timpestusi selnno de l'arture.
- 8 Pue comu alle curnette² intra lu' grupu
Lu jatu agisee, e comu buumardione
Chi minneca fadi chillu rumu cupu.
- 9 Quannu uogne stilla de cantare frune,
Comu lu cuollu avissidi grupatu
Chillu agiellu cacciadi lu jatune;

8. Sua forma, la modulazione. Iorio che penetra, il fiato promosso dal suonatore, si conosce in suono nei buchi della sampogna.

9. Rimosso d'aspettare indugio, senza por tempo in mezzo. Bugiù, bucato.

¹ Accanna, diparte — ² Curnetta, sampogna.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava 'l cuore ov'io le scrissi.
 La parte in me che vede e pate il Sole
 Nell'aguglie mortali, incominciommi,
 Or fissamente guardar si vuole;
 Perchè de'fuochi ond'io figura fommì,
 Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
 Colui che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa:
 Ora conosce 'l merito del suo canto
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar ch'è altrettanto.
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio:
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta.
 E quel che segue in la circonfenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza:
 Ora conosce che 'l giudizio eterno
 Non si trasmuta, perchè degno preco
 Fa crastino laggiù dell'odierno.
 L'altro che segue, con le leggi e meco,
 Sotto buona 'ntenzion, che se' mal frutto,
 Per cedere al pastor si fece greco:
 Ora conosce come 'l mal dedutto
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,
 Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
 E quel che vedi nell'arco declivo
 Guglielmo fu, cui quella terra plora
 Che piange Carlo e Federico vivo:

13. *Il cantore*, David ispirato da Dio nella composizione dei salmi. Trasportò l'arca santa da Cariatiarim a Gerusalemme (Samuele II. cap. VI). « R David, con tutto quello popolo ch'era con lui si mosse da Baale-Giuda, e andò per trasportare di là l'arca di Dio, la quale si chiama col Nome del Signore degli eserciti che siede sopra i Cherubini ».

17. *E quel che segue*: Ezechia re di Giuda. (Isaia XXXVIII) « Va, e di ad Ezechia: Così ha detto il Signore Iddio di David, tuo padre: Io ho udito la tua orazione, io ho veduto le tue lagrime; ecco, io aggiungerò quindici anni al tempo della tua vita ».

18. *Fa crastino*, fa seguirlo domani quel che sarebbe oggi.

19. *L'altro che segue* (Landino) « R Costantino, il quale sotto buona intenzione conferì tut-

10 Ed a parole chistu tracanciato,
 De lu pizzu n'esciu ceu nu parrare.
 Ch'intra lu core me restau nchiovato.
 11 Illu neignau: Lu luocu' hal de guardare
 Ch'i abbasciu nterra, l'aquila surtantu
 Allu sule lu po sempre mpernaro ¹:
 12 Ca de sti lumi ch'eu ecussì m'ammantu
 Chilli ch'a l'luocchi miei mpizzati stannu,
 Fra tutti quanti l'autri haudi echìu vanta.
 13 La vrunella, chi tu mo slai guardaunu,
 Edi Davidle cantature amatu,
 Chi l'Arca jiu de cca e de là puortannu.
 14 Muoni se mpara quanto fo stimatu
 Lu cantu ch'a stu cielu cunsacrau,
 Ch'aggualu alla virtù fo premiatu.
 15 De l'autri cinque ch'allu cigliu stau,
 Cehillu chi echìu allu pizzu s'abbicina
 La mamma illu assulata cunsulau.
 16 Muoni se mpara qual'è la rovina
 De chi nun segue Cristo, ca Prutune
 Le dezadi nu tempu amara strina.
 17 Lu secunnu chi siadi a stu jurune ²,
 Chi le staju mustannu, è chillu tale
 Chi echìu campau cercannu a Deu perdune.
 18 Muoni se mpara ca sta senpre guale
 La divina Giustizia, e santu amure
 Sulu allungare quarchi juornu vale.
 19 L'autru echìu là, cediù de rre l'unure,
 Cridiennu cca cussì voliadi Cristu,
 Ed a Bisanziu jette mperature.
 20 Muoni se mpara quale bene acquistu
 Le bone dee, tuttu ca morte e affannu,
 Ppe chillu dunu, nterra si nn'è vistu.
 21 Chilli autru, chi echìu là vadi calannu,
 Guglielmu fo de la Sicilia amure,
 Du' Fidericu e Carru su malannu.

te l'Imperiali dignità al Papa; (Silvestro) per la quale autorità diventarono i pontefici ambiziosi e avari ». *Si fece greco*, Costantino, ceduta Roma andò a Costantinopoli.

« Ah! Costantin, di quanto mal fu matto
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che di te prese il primo ricco padre ».

(Inf. XIX)

21. *E quel*, Guglielmo re di Sicilia, detto il buon re; suocero d'Errico di Svevia, padre di Costanza, la quale d'Arrigo generò Federico II. Regnò nel 1154.

Arco declivo, inclinazione del ciglio. *Terra*, Sicilia, piange desiderando Guglielmo morto, e piange, per cattivo governo, Carlo e Federico vivo. Carlo faceva guerra per avere la Sicilia, Federico la torturava con brutta tirannia.

¹ *Imperare*, *Assare* — ² *Jurune*, principio del ciglio.

Ora conosce come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora,
 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
 Ora conosce assai di quel ch' 'l mondo
 Veder non può della divina grazia.
 Benchè sua vista non discerne il fondo.
 Qual lodoletta ch' in aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell' ultima dolcezza che la sazia,
 Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
 Dell' eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
 E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
 Li quasi vetro allo color che 'l veste;
 Tempo aspettar incendo non patio;
 Ma della bocca: Che cose son queste?
 Mi pinsi per la forza del suo peso;
 Perch' io di corruscar vidi gran feste.
 Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio, che tu er: di queste cose,
 Perch' io lo dico, ma non vedi come;
 Sì che, se son credute son ascose
 Fai come quei che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quidditate
 Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum coclorum violenza pale
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
 Non a galsa che l'uomo all'uom sovranza,
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli angeli dipinta.
 De' corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili, ma cristiani, la ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
 Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
 E ciò di viva speme fu mercede;
 Di viva speme, che mise sua posaa
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,

23. Rifeo re di Troia, giustissimo, ma di fede pagana, morì difendendo la patria contro i greci. (Disgiodi) e Lascia fare al Venturi a gridare contro Dante ».

28. *Peso*: (Tommaso) « Anco quel par che senta come gravità e oltrazione sono la medesima legge ».

31. *Quidditate*, quel che ell' è. *Prome*, spiega.

35. *Dei corpi suoi*, perchè giusti morivano in

22. Muoni se mpara cuomu lu Segnure
 Priemla li giusti rre, ca diellu chiaru.
 Stu priemiu mostra ceu lu sue sbreanure.
 23. Chi criderladl a chillu munnu sparù
 Ca Rifeo trujann anche cca nzusu
 Fucssi la quinta luce a stu filaru.
 24. Muoni se mpara chillu ehi llà gnusu
 Sapire nun se po de chistu luocu,
 Tullu ca a nue lu funno puru è chiusu.
 25. Cuomu cucciarde all'aria giru e juocu,
 Prima cantannu, e doppu ch' hau suspisa
 La vuce, quete giodu n'autru puocu,
 26. Ceussl me parse chillu bella mprisa,
 Chj l'ha atzupadi chillu, ch' a piacere
 Fad'uogne cosa, cuomu sia, precisa.
 27. Tullu ch' a mie de fore lu disire
 Paria cuomu a nu vitru lu pittatu,
 Puri, nn dubbju nun fidai soffrire,
 28. E, de lu gran piacere llà fuoratu:
 Cchid' è sta cosa, dissi, ca paria
 De lampi chillu cielu appiccicatu.
 29. L'agiellu sempre cchiù nfocannu jia,
 Puo ccu na santa vuce me rispuse,
 Ca mpienzamientu cchiù nun me vulia.
 30. Tu lu mia dire cridi, ma confuse
 Le cose pue te riestu allu pensieru,
 Ca le ragiune truovi assai scarduse.
 31. Pperciò tullu te pare nu mistieru,
 E si nun spiegù a tie la quinta essenza,
 Nun ne capisci mal lu sientu vicru.
 32. Lu riegnu eternu soffrida violenza,
 Ca speranza sincera e gran rispiettu,
 De lu Segnure vincu la putenza.
 33. Ma nun ca si la faudi a plettu a plettu,
 Cuomu l'uomu ccu l'uomu, è Due piatusu
 Chi cede e vince ccu lu granne affiettu.
 34. Ppo Traianu e Rifeu stai tu confusu,
 E capire nun po lu tue pensieru,
 Cuomu illi stau tra l'anciull cca nzusu.
 35. Pagani cuomu cridi illi un murieru,
 Ca unu aspettau de Cristu la venuta,
 E l'autru ch'era scisu cridiu vieru.
 36. E de lu nferno, dove mai se mula
 La sorte de li gentili, esclu Traianu:
 Forte aপরান de cussl l'aiuta.
 37. E veramento lu gran Re aupranu,
 Chi tantu san Grigoriu lu pregau,

ferma fede. Rifeo dei passuri piedi, cioè, avanti la crocifissione di Cristo; e Traiano dei passi, dopo.

36. *L'uno*: Traiano, morto e dannato tornò in vita. Si racconta che san Gregorio Magno considerando l'insigne virtù di Traiano, con ferma fede, tanto pregò Iddio a perdonargli l'eterna pena, che finalmente fu dalla divina clemenza esaudito.

Si che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa onde si parla,
 Tornata nella carne in che fu poco,
 Credette in lui che poteva ajutarla;
 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch'alla morte seconda
 Fu degno di venire a questo giuoco.
 L'altra, per grazia che da sì profonda
 Fontana stilla, che mal creatura
 Non pinse l'occhio insino alle prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drillura,
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
 L'occhio alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi 'l pazzo più del paganesimo,
 E riprendeano le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
 Che tu vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battezzar più d'un milleanno.
 O predestinazion, quanto rimota
 È la radice tua da quegli aspettì
 Che la prima cagion non regglion tota!
 O voi, mortali, tenetevi stretti
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
 Ed enne dolce così fatto acemo,
 Perchè 'l ben nostro in questo hen s'affina,
 Che quel che vuole Dio è noi volemo.
 Così da quella immagine divina,
 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data mi fu s'ava medicina.
 E come a buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista,
 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
 Ch'io vidi le duo luci benedette.
 Pur come batter d'uocechi si concorda,
 Con le parole muover le fiammette.

41. Rifeo per grazia di Dio credette alla futura redenzione.

43. Tre donne: Fede, Speranza è Carità.

e Tre donne in giro della destra ruota
 Venian danzando: l'una tanto rossa

38 Alla prima cunnanna era la manu.
 Quannu chill'arma 'nvita se tuornau,
 E la carne pigliau ppe n'autru puocu,
 Ntuttu alia grazia eterna cunsidau.
 39 E la speranza l'attizzau nu fuoco
 De santu amore, chl'acuntau la pena;
 E doppu meritau st'eternu juocu.
 40 La grazia pue de Deu, chl'a nue privena
 De na fontana de luongu caminu,
 Chi mai se scerna la sua prima vena,
 41 De l'autru addirizzaudi lu distinu,
 E tanto lu schiarau, ch'illu eridiu
 Ca acinnere davia Crislu divinu.
 42 Ccu sta eridenza cehiudi nun suffriu
 De li Paganì l'erielica usanza,
 E all' uostinnoli ripriennu jlu.
 43 La Carità, la Fide e la Speranza
 Le apraru la legge Cristiana,
 E de mille anni tutti l'autri avanza.
 44 O distinu de Deu, quantu luntanu,
 La legge tua se sta de chilli jnli
 Chi la ragione tua nun vidu sana.
 45 Nun truoppu jati avanti, o rue mortali,
 A giudicare, perchè nue de ccadi
 Mancu scernimu li buoni e li mali.
 46 E puru uognunu già cuntientu stadi,
 Pperchl' lu bene nuostu cehiu s'avanza,
 Quannu de Deu la volontà se fadi.
 47 Cccussì ppe m'appianare la mancanza
 Ch' eu ncuorpu me sentia, l'agiellu santu
 Me dezo na minestra de ausanza.
 48 E cuomu ecà, lu suonu ccu lu cantu
 Cunciertu li valienti cantaturi,
 E l'uno e l'altu a nue consuelu tautu,
 49 Cussì vidietti cehilli dui sbrennuri,
 Mentre parrannu jla l'agiellu caru;
 Pperchl' la voce santa e li furguri,
 Cuomu sbattero d'uocechi cunciertaru.

Che appena fora dentro al foco nota.

L'altr'ra, come so le carni e l'ossa.

Fossero state di smeraldo fatte:

La terza pareva neve testè mossa ».

(Purg. Cant. XXII)

41. Tota, tutta.

PROLOGO AL 21.^o CANTO

Il Poeta nei precedenti canti, XIX, e XX, ha traversato, mantenendosi sempre nel Cielo di Giove, l'arco FF'; ora sale al Cielo di Saturno. Trova in questo pianeta, la cui influenza si riteneva che fosse d'inclinare gli animi alla vita contemplativa e solitaria, le anime che di tale virtù furono dotate; fra le quali apparisce in questo canto quella di Pier Damiano, che, fattasi vicino a Dante, e da questo interrogata, risponde intorno alla predestinazione. Indi, per circonlocuzione, descrive il Monastero dell'Avellana, ove questo religioso passò molto tempo della sua vita; e prende da ciò argomento a maledire le pompe de' nuovi prelati, che tanto sono diverse dalla povertà dei primi fondatori della religione Cristiana.

« Questo pianeta, scrive il Landino, è diurno, mascolino, freddo, e secco, malinconico, timido, vecchio, pigro, sterile, maligno. E benchè sia più remoto dalla terra, che gli altri, nondimeno le più nocivo..... Produce sacerdoti, e massime le religioni che vestono nero e color di terra.... Questo pianeta luce in Gemini, nel Cancro e nel Leone, cioè, è più potente: e per questo lo pone il Poeta nel Leone. Di poi, diminuisce la luce nella Vergine, nella Libra, e nello Scorpione. Diventa tenebroso in Sagittario, Capricorno e Acquario. Diminuisce le tenebre ne' Pesci, nell'Ariete e nel Tauro. Ha color di piombo, ma quando entra nel circolo di Giove, per la sua calidità diviene candido e chiaro ».

(Antonelli) « La stella di Saturno, la quale, a quel tempo, corrispondeva al segno, e al principio, della costellazione del Leone. Di Saturno conoscevano assai bene gli antichi la rivoluzione periodica, alla quale assegnavano giorni 10747 $\frac{1}{2}$, cioè un po' meno di anni 29 $\frac{1}{2}$, scarsa soli 12 giorni rispetto al valore più esatto, che ora noi conosciamo. Quanto a dimensioni e a distanze relative, Albategno e Afragano gli attribuivano un diametro un po' più che quadruplo di quel della terra, con un volume circa 85 volte maggiore di questa; e da questi astronomi, e da Tolomeo, si poteva dedurre, che Saturno fosse dentro i limiti di 100 milioni di miglia nella sua distanza dalla Terra e dal Sole. Qui sì, che quegli infaticabili scrutatori degli astri erano lontani dal congetturare le meraviglie di quel placido lume che, per la sua lontananza vera, sfuggiva alle loro osservazioni. Ora si sa:

1.^o Che Saturno è a una distanza media dal Sole di oltre nove volte e mezzo quella della Terra, e però di quasi 787 milioni di miglia italiane.

2.^o Che la sua massima distanza dalla Terra può giungere a 918 milioni di miglia, e a milioni 659 la minima.

3.^o Che il suo diametro è altresì alquanto maggiore di nove volte e mezzo quel della Terra, e perciò non inferiore a miglia 65360.

4.^o Che quindi la sua superficie equivale a ben nove volte la superficie terrestre, e il suo volume eccede 864 volte quel della Terra.

5.^o Che la sua densità di poco superando la ottava parte della densità del nostro pianeta, non giunge bene la massa di Saturno a contenere 101 volte la massa terrestre.

6.^o Che ancor l'ingente corpo di Saturno è soggetto a una rotazione intorno a un suo diametro, la quale si compie in ore dieci e mezzo.

7.^o Che anch'esso è circondato da un'atmosfera la quale è notabilmente densa, e presenta dei fenomeni da farla reputare simile alla nostra e a quella di Marte.

8.^o Che, quasi in compenso della sua grande distanza dal Sole, è rischiarato da otto lune o satelliti; uno dei quali corpi supera la grandezza di Mercurio e di Marte, e tutti compiono il loro giro intorno a Saturno in minor tempo di quello che fa la Luna rispetto a noi, se ne eccettuiamo l'ultimo a cui bisognano giorni 79 $\frac{1}{2}$.

(Umboldt) « Questo pianeta è circondato nel piano del suo equatore da almeno due separati assai sottili anelli situati in uno stesso piano: essi hanno una maggiore intensità di luce che il pianeta stesso, e l'anello esteriore è più risplendente che l'interiore ».

CANTO VENTUNESIMO

Argomento

*Spiriti contemplanti nel pianeta
Che fea con sua virtù l'età dell'oro
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il Santo Coro
Che dalla Stella fino al Cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del Poeta porge.*

Già eran gli occhi miei riflissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
Ed ella non ridea; ma, s'lo ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale;
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hal veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
Parrebbe fronda che tuono scosce.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del fiore ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dritto agli occhi tuoi la mente,
E fa di queglii specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

2. *Beatrice*, la sapienza, se si fosse mostrata di un colpo nel suo sommo grado di splendore, Dante sarebbe rimasto di cenere, cioè annientato, come Semele, alla vista di Giove. *Semele*, amata da Giove, col quale fece Bacco, persuasa dalla gelosa Giunone, che le apparve sotto la figura di vecchia, volle che il suo vago la visitasse in tutta la sua maestà, com'era solito di fare con Giunone. Ma l'incauta non sostenne il fulgore delle celesti fiamme e rimase incenerita.

3. *E fa di queglii*: Quando i raggi luminosi

Argumentu

*Dante mo saglia supra de Saturnu,
Dove c'è sta na cumpagnia viata
Chi Deu, adurau ccu amore notte e jurnu.
Na scala longa longa trova asata,
Chi de tu Cielu tocca l'aute porte.
Fa Pietru Damianu na parvata,
E aili prieriti dà botte de morte.*

- 1 Davanti chilli lumi me sprejièru,
E ccu Biatrice sulu me truvai,
E n'uttu le fissai sguardu e pensieru.
- 2 Ed illa, senza risu: Mo nun sai
Ca si cead'eu farria nu pizzu a risu,
Tu soffrerie de Semele lu guai;
- 3 Ca, cuomu hai vistu già supra st' Elisiu,
Quantu echiu sagliu cchiù se fa sbrennente
E de bellizze accrisce lu miu visu;
- 4 E si quant'è te mustreria pussente,
Ccu lu furgure farrerria la cera
Cuomu pampoglia ccu nu lampu ardente.
- 5 Nue già sagliomme supra l'autra spera,
Chi mo de lu llune alla carcara
Sutta se stadi, e 'nfoca la lumera.
- 6 Nzaeca ppe quantu puoi la vista chiara,
E statii mo cu lu pensieru allientu
Alla viduta chi cca te cumpara.
- 7 Chine sapissi quantu era eunientu,
Guardannu chillu visu ardente e chiaru,
Quannu fissavi ad autru en lu talentu,
- 8 Si ca eunuscera quantu a mie caru
M'eradi l'ubbidire a chillu santa.
Ca lu sue aliettu nun temja la paru.

di qualsiasi oggetto convergono all'occhio, la pupilla diventa in realtà uno specchio.

8. *Cristallo*, astro. Saturno re nell'Isola di Creti, oggi Candia, ebbe per moglie Rea, la quale occultamente nudrì Giove per non essere divorato dal padre. Cresciuti questo figlio tolse il reame al padre, che fuggì da Creti, e venne a stabilirsi in Italia. In quell'epoca furvi la felicità del secolo dell'oro.

c. *Quannu juria la bella età de fuoru
Ch' a Saturnu li figli scularu*. (Piro)

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta;
 Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
 Sotto cui giaceque ogni malizia morta,
 Di color d'oro in che raggio traluce,
 Vid'io uno scabello eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
 Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanli splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
 E come, per lo natural costume,
 Le pole insieme, al concluder del giorno,
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon se onde son mosse,
 E altre roteando fan soggiorno,
 Tal modo parve a me che quivi fosse
 In quello sfavillar che 'usime venne,
 Si come in certo grado si percorso;
 E quel che presso più ci si ritiene
 Si fe' al chiaro, ch'io dicea pensando:
 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne;
 Ma quella ond'io aspetto 'l come e 'l quando
 Del dire e del tacer, si sta, ond'io
 Contra il disio fo ben ch'io non dimaudo.
 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di Colui che tutto vede,
 Me disse: Solvi il tuo caldo disio.
 Ed io incominciai: La mia mercede
 Non mi fa oegno della tua risposta,
 Ma per colui che 'l chieder mi concede,
 Vita beata, che ti stal nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi l'accosta;
 E di' perchè si tace in questa ruota
 La dolce sinfonia di paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì devota.
 Tu hai l'adir mortal sì come 'l viso,
 Rispose a me; però qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol, per farti festa
 Col dire, e con la luce che m'ammantava;
 Nè più amor mi fece esser più presta,
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come 'l flammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa servo
 Pronto al consiglio che 'l mondo governa,
 Scorteggia qui sì come tu esserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore la questa corte
 Busta a seguir la provvidenza eterna.

9 Dintra la stilla, chi tantu se vanta,
 Ca de Saturnu nume le fo datu
 Quannu juria l'età s'lice tanta,
 10 D'uoru l'ampante allu sule speechiatu,
 Vitti nu sculantrune, chi guardare
 Nun lu finietti, tantu oradi azatu.
 11 Ppe li scalonu pue vitti calare
 De lumi ardienti granne e nebulu stuolu,
 Chi là tutti li stili cu crisi stare.
 12 E cuomu le curnoechie fare suolu,
 Ppe nfuocare le scille la matina,
 Chi de supra li pini azanu vuolu,
 13 E na gran murra avanti se ncamina,
 N'autra va e torna ppe la stessa via,
 N'autra girannu sta sempre vicina,
 14 Ceussl supra ssu cielu a mio paria,
 Quannu innienzu Saturnu lu furguro
 A gradi a gradi all'uocchi me venia.
 15 Puo na luce a nue vinne, e nu chiarure
 Spannuta, ch'eu dissì intra do mio piensan-
 Certuppiemie lu sienti granne amure. (nu:
 16 Ma chilla, chi me jia sempre guidannu
 Ad uogne agire meu, nallienzu stava,
 Ed eu contra vulire un la dimannu.
 17 Illa mperò chi l'arina me squatrava
 Dintra lu speicchiu do ceternu riegnu,
 Sbulla, me disse, la lua nierna lava.
 18 Ed eu ncignavi: Mieritu nun tiognu
 De na risposta tua, ma ppe stn futa
 Chi lu permette, a tie pregare viegnu.
 19 Sapire eu vorra, o anima viata,
 Chi de lo tuo bellizze lo fai viciu,
 Pperchidi a mie sì tantu abbeccinata;
 20 E diunne puru mo, pperchè a stu cielu
 Chilla armonia do canti nun se sente,
 Chi echii sulla se fa cu tantu zielu.
 21 La ntisa de la vista differente
 Non hai tu ceadi, e do Biatrice hai ntisu,
 Illa rispuse, tuttu l'uoccurrente.
 22 Sta scala santa de stu santu Elisu,
 Ppe fare a tie na grannizzusa festa
 Cucu sti raggi e la luce,aju mo scisu;
 23 Nnè ppe echii amure a scianere fuol lesia,
 Ca ci ne su chi echiod'assai ne sientu,
 Cuomu a tie lu furguro manifesta.
 24 Ma l'auta carità, chi a sue talientu
 Sempre chi vuodi ne cummanna e guida.
 Me distinnu ppe a tie fare cuilentu.
 25 Eu viju, le rispusti, anima fida,
 Ca cea l'amure è senz' gelusia,
 Ed a servero Cristu se confida.

10. Di color d'oro (Giosuè Cap. XXVIII) e E sognò (Giacobbe) ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giungeva al cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano, e scendevano per

essa s. Scaleo, figura la contemplazione.

21. Per quel che Beatrice, perchè nol reggerebbe, come sarebbe stato pel riso di Beatrice.

Ma quest'è quel th'a cerner mi par forie;
 Peròhè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sè come veloce mola.
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa ond'io m'invento,
 La cui virtù, col mio veder congiunta,
 Mi leva sovra me tanto, ch'lo veggio
 La somma essenza della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
 Peròhè alla vista mia quant'ella è chiara
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma, nel ciel che più si schiara,
 Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfara;
 Peròchè si s'noltra nell'abisso
 Dell'eterno statuto quel che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso.
 E al mondo mortal, quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presuma
 A tanto segno più muover li piedi,
 La mente che qui luce in terra funa;
 Ond'io riguarda come può laggiù
 Quel che non puoto perchè l'ciel l'assuma.
 Si mi prescrisser le parole sue,
 Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue.
 Tra duo titi d'Italia surgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
 Disotto al quale è consecrato un eruo,
 Che suol esser disposta a sola latría.
 Così ricominciommi l' terzo sermo;
 E poi, continuando, disse: Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi e geli,
 Contento ne pensier contemplativi.
 Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilemente, ed ora è fatto vano,
 Sì che tosto conven che si rivolì.

34. La mente, qui è chiaro ciò che in terra è oscuro.

36. Sassi (Ant.) e Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Appennini dalle cime dei quali vedonsi non di rado sotto stare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gubbio, e si spinge verso l'aristico fra Levante o Tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei

26 Ma oca se mbrogia mo la mente mia;
 Pperchì priedistinata fuosti sola
 Mmienza de la tua granne compagnia.
 27 Eu chiusa nun avia mancu la gola,
 Quannu deritta se impennau sta luce
 E cuomu mola ntuornu ntuornu vula.
 28 Doppu de mminenzu te muvia sta luce:
 Raggiu divino spaecò sta mia vampa,
 Ed alla mente propiu me traluce.
 29 Illa la fantasia tutta m'avvampa,
 E fa ocussì pussente la mia vista,
 Chi attuto sclernu la divina stampa.
 30 Lu gran sbrennau meu vena de chista,
 Ca quantu la sua luce cehiù m'alluma,
 Tantu la mente mia putenza acquista.
 31 Ma chill'arma chi eca cehiù si la fuina,
 Mancu nu Serafinu a Deu nuocchiatu
 Scogliere ssu pobrema se presuma;
 32 Ca quantu cirehi sta tantu fecatu
 Dintra la mente do l'eternu Vieru,
 Chi nulla sguardo mai l'ha penetratu.
 33 E quannu calì nterra stu sincieru
 Parrare a tutti illà chiaru dincieliu,
 Mo cehiù a sta cosa un mintu lo pensieru:
 34 Ca quantu è chiaru eca, illà è scuru vielu;
 Pecchissu è na cinotia cehiù protennire
 De quantu nuo vidimu de stu cieliu.
 35 Li passi me tagliau eca chistn d'ro,
 E sulu dissì a stu lume divinu,
 Ca chine nterra fo vullia sapire.
 36 All'antu monte mmienza l'Appenninu,
 Chi de le neglie cehiù la punta è azata,
 Ed alla patria tua stadi vicinu,
 37 C'èdi na timpa chi Catria è chiamata,
 E sulta c'è na casa de remita,
 Chi ppe adurare Cristu è destinata.
 38 Coussì chill'arma rispunnìu spedita,
 E disse doppu a nue, cuntinuannu;
 Illà passava cuntentu santa vita;
 39 E ca puru de scammarru * manciannu,
 Caudu e friddu eu soffridi cou allegrezza,
 E sempre a Deu cuntentu jia piensannu.
 40 Era chillu cummientu na ricchezza,
 Ma muoni, frate meu, c'è nu spinaru
 Chi guai si fuoco priestu un sì ece impizza,

monti, generatori; e al di sopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell'Avellano, ove credesi che Dante lavorasse parte del sacro poema e ve lo conducesse anche a termine ».

37. Gibbo, rialto. Latría, culto a Dio.

* De scammarru, di magro.

In quel loco fu 'io Pier Damiano;
 E Pietro peccator fu nella casa
 Di nostra Donna in sul lito Adriano.
 Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cephas, e venne il gran vasello
 Dello Spirito Santo, magri e scaltzi,
 Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Gli moderni pastori, e ebi gli meni,
 Tanto son gravi, e chi dritreto gli alzi.
 Cuopron de'manti lor gli palafreni,
 Sì che duo bestie van sott'una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le faceva più belle.
 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi;
 Nè lo lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

41 Eu fuozi a chistu luocu a Cristu caru;
 Ma Peccatore fo 'n Santa Maria,
 E Pietru Damianu me chiamaru.
 42 Eradi ntiempu chi rnmieccchiannu jia,
 Quannu de cardinale appi la stola,
 Chi fatta l'haudi mo na porcaria.
 43 Erannu Pielru e Paulu d'autra scola,
 Scauzi, scuntienti, e macri de gangale¹.
 E propiu mnanicanti alla parola;
 44 Ma, sì tu guardi mo nu cardinale,
 Ha lu cuoziettu cuomu a nu vitiellu,
 E la trippa ehi pare nu majale.
 45 A duppia fauda tiennu nu mantiellu,
 Chi de dintra ece van dui bestluni:
 E cuomu Cristu soeffri stu fragiellu?
 46 A chistu dire, ppe ehilli scaluni
 Sciennieru luci a muodu de rutelle,
 E echiù sbrenniann a tanti ruotuluni;
 47 E ntuornu a ehillu tutte ss'autre stelle
 Fermaru eeu n'accuordu musicale,
 Chi ece vincerra l'armonie echiù belle,
 M'cu nu llu 'ntisi, ca restal de sale.

41. In quel loco. (Anon.) « Qui palesa il nome suo e di frate Piero peccatore, di quella medesima regola, il quale fu conventuale di santa Maria di Ravenna; e porò dice di nostra Donna in sul lito Adriano ».

44. Or voglion. (Landino) « Non senza cagione induce questo spirito a dolersi, perchè ei scrisse due opere, una delle Epistole, e dei sermoni, nella quale dannò molti vizi dei pre-

lati: nell'altra pone le scelleratezze nefarie di loro, le quali non si possono senza somma vergogna ricordare; e certamente è vero la sentenza di Bernardo, perchè tutti gli altri stati hanno molto più di fatica, che di voluttà, ma l'ordine sacerdotale ha trovato una via per la quale rifuggono ogni cosa, che può essere molesta, e seguitano ogni generazione di voluttà ».

¹ Gangale, mascelle.

PROLOGO AL 22.^o CANTO

Ansioso pellegrino che da basso luogo sospinge il piede per elevarsi alla cima di disastroso monte, quando ha raggiunto la sua meta, riposato alquanto, volge dintorno e alle sottostanti pianure lo sguardo, e si compiace della vastità dell'orizzonte, la cui delizia, è compenso di tutte le fatiche per lo innanzi durate. Così il nostro Poeta, ch'è presso a raggiungere il punto più culminante del suo itinerario, riguarda i pianeti valicati, ne contempla il volume e la misteriosa posizione; si fissa per breve istante alla totalità del nostro globo, che, quasi in punto impercettibile compare in mezzo all'universo, ne compiangere la miseria, e fa elogio degli uomini probi, che sanno con la loro virtù stimare quanto meno la effimera grandezza delle cose mondane. Di poi ritorna col pensiero e con la vista a colei che a tanto volo gli vesti le piume.

Osservino i lettori la tavola, e vedranno chiaramente la posizione, in cui si era Dante elevato; vedranno, poichè ora più che mai appare, la grandiosità del disegno dell'intero Poema, e come tutte le varie parti di esso stiano in perfetta armonia con l'intero congegno mondiale. Sicchè a ben

ragione il dotto Ugo Foscolo osserva che la macchina del Poema fu precedentemente tracciata nel suo insieme; che perciò, non sarebbe stato più possibile in prosieguo dell'opera di ampliarla o restringere, ma variarla soltanto nella disposizione delle singole parti.

Come appare dalla citata tavola, il Poeta si trova diametralmente opposto al punto della sua prima ascensione: il che indica, che da quel momento finora sono trascorse dodici ore. Ne segue quindi, che anche il Sole deve trovarsi al punto opposto, ove noi l'abbiamo tracciato: parimenti la Luna giace dall'emisfero boreale nella linea verticale all'orizzonte. E anche i segni del Zodiaco, dappoichè si riteneva che il cielo stellato girasse attorno alla terra nel periodo di 24 ore, si trovano già volti alla parte opposta, come altrove osservammo.

Al Poeta resta a percorrere l'altra semicirconfenza HN, ch'egli divide in due quadranti, giusta il numero dei cieli, che tuttora rimane. Ora, muovendosi dal punto H incomincia a trascorrere il primo quadrante HL, e dopo sei ore si trova all'altro estremo L; e in egual tempo valica poi l'ultimo quadrante MN, elevandosi da ultimo nel cielo dei beati.

Gli antichi ignoravano l'esistenza dagli altri due pianeti, Urano, scoperto nel 1781 dall'Herschell, e Nettuno, la cui scoperta, dice il celebre Antonelli, è il monumento più glorioso della scienza astronomica di questo secolo: perchè non fu fatta nel solito modo, speculando la profondità dei cieli col telescopio, ma risultò per teoretico grandioso lavoro. L'astronomo Galle di Berlino trovò nel 1846 nel firmamento il divinato pianeta.

CANTO VENTIDUESIMO

Argomento

*Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra, come al pis
Culto già trasse assai genti smarrita.
A lui palasa Dante il suo dero
Di lui veder fuor de'sui raggi belli,
E gliel promette più dappresso a Dio.
Intanto sale agli estremi gemelli.*

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Argumentu

*San Benedittu a Dante s'abbicina,
E, dummannatu, nu dubbiu le scioglie
Ntuornu la veta de luce divina.
De il monaci spigadi le mproglie,
Ch' haudi già Cristu ntuttu abbanunatu.
Alli Giemielli pue saglia, s scummoglie
Dante, le spera de dunn' è passatu.*

1 Mpampalisciutu¹ dirizai la cera
A chilla guida mia, cuomu guagliune
Chi sempre curra dunne ajutu spera:
2 Ed illa, cuomu mamma a nu vulune
Ajutadi lu figliu mpaguratu,
E ccu la voce curaggiu le dune,
3 Ceussì mo disse: Pperchi stai ncanlatu?
Penza ca simu alli viali accantiu,
Chi amure haudi ppe ttie sempre mustratu.

¹ Mpampalisciutu, oppresso di stupore.

Come l'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, uo pensar lo puoi,
Poesia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avesse i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridai.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quel che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi: Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè lu, aspettando, non tardo
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che ti si riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quello che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti sanli.
Qui è Macario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza,
Però ti prego, e tu, padre m' accerta

7. Ridui, riduci.

12. Ti riguarda, temi di esprimere.

17. San Macario alessandrino e fu autore d'un libro di regole monastiche, ed ebbe poi

4 Si ecu nu grido si suonatu tanlu,
Penza cchi schiollu ¹ granne te venia
Ceu lu miu risu e ccu li nteri canlu.
5 Tu si sentie la bella litanìa,
Averre ntisu malanova scura
Chi priestu ha de schioppare a sta genia.
6 La minnita do Deu va ccu misura:
A chi tranquilla ha l'arma arriva tardu,
E priestu a chine neuorpu ha la pagura.
7 Ma gira mo cchiù avanti lu tue sguardu,
Ma si te stai, cuom' eu vurriadi attientu,
De gente viderai stuolu gagliardu.
8 Ccussidi eu me vulavi, e cchiù de cientu
Lumi vidiètti, chi sbrennannu nzeme.
Ed unu dava all'antru cchiù uornamientu.
9 Eu stava cuomu a chi ncuorpu se pmo
Chi voglia ha de parrare, e un dice nante,
E ppe timure lu core le treme;
10 Ma la cchiù granne e la cchiù stiliucente
De chille perne vinne avanti a mie,
Ppe m'acquetare ntotu la mia mente:
11 Si tui, ilta nelnghaudi, sapèrrie
Quate nutrimu amore nue divinu.
Nzillenzu da ccussi nun te starric.
12 Ma pperchl tu, aspèttannu, lu camiu
Cchiù nun tardasse. ccu l'eternu lume
Chillu chi lu nun circiù eu t'annuminu.
13 Supra lu munte, chi Cassiau ha nune,
Cce so na gente de tuttu autru ritu,
Chi nun segula de Cristu lu custume.
14 Eu mprima jietli là francu ed arditu,
E de Cristu spègai la veritate,
Chi a nue cci ha misu supra st'antu situ.
15 Na vampa m'allumau de caritate.
Chi le gente de chilli cummicini,
Fuoru de' sauzi Dei tutte scostate.
16 Chisti autri lumi tutti palatini
Fuoru nfocati de chillu calore
Chi juri e frutli fa santi e divini.
17 Macariu e Romualdo anche sbrennure
Fra chisti faudi, e c'è la compagna
Chi de li chiostri appe sanlu amure.
18 La tua bella, diss' en, l'isuonomia,
E l'affettu chi miati allu parrare.
Chi a tutti quanti porta n' allegria.
19 La fide m' haudi fattu cchiù allargare,
Cuomu lu sulu propiu ccu la rosa
Chi la fa tutta quanta spampulare ²
20 Pperchl le priegu dirme n' altra cosa,

to la sua direzione quasi 5000 monaci: visse nel secolo V. San Romualdo, fondatore dell'ordine camaldole nse. Fudì Ravenna, e visse nel secolo X ».

¹ Schiollu, rovina — ² Spampulare, aprire le frondi,

S'io posso prender tanta gratia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta.
 Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove s'adempion tutti gli altri, e l'mo.
 Ivi è perfetta, matura ed intera
 Qualuna distanza; in quella sola
 È ogni parte là dove sempr' era,
 Perchè non è in luogo, e non s'impola,
 E nostra scala infino ad essa varca,
 Onde così dal viso ti s'invola.
 Infino lassù la vide il patriarca
 Jacob isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d'angeli sì carca.
 Ma per salir la mo nessun diparte
 Da terra i piedi, e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.
 Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Saeca son piene di farina ria.
 Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra l'piacer di Dio, quanto quel frutto
 Cha fa l'cuor de'monaci sì folle.
 Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
 È della gente che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
 La carne de'mortali è tanto blanda,
 Che giù non basta buon cominciamiento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò senz'oro e senza argento,
 Ed lo con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.
 E, se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dov' è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente, Giordan volto retrorso
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.
 Così mi disse; e l'ndi si ricolse
 Al suo collegio, e il collegio si strinse;
 Poi, come turbo, in su tutto s'accorse.
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse;
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì ratto moto,
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

Si mo de te guardare m'è permisso
 Senza sta luce duve l'arma posa.
 21 Sappi, frate, rispudadi, ca chissu
 Vulire tue s'appaga all'alta apara,
 Duve uogne voglin cessa, e tutto è amais-
 22 Uogne gulla là snpra edl sincera. (sa
 Bona è perfetta, ed è ntutto matura;
 Quietu è lu cielu sempre e na manera.
 23 Assi e puoli nun cel ha, mancu misura,
 E chiasta scala supra là cunfina,
 Ppucchissu se disperde a tanta artura.
 24 De Giacobbe la vista alla curina
 Propiu arrivau, quann' illu la vidette
 Chi tutta para d'anculu era china.
 25 M'alle sagliare mo nulla s'affrette,
 E la scrittura mia fo tiempu piersu,
 Ed a strudere carta me aervette.
 26 Uh quantu chillu chiostru è mo divierso,
 Caverne n'haudi fattu de Istruni.
 Chf lu capucci a viertula ¹ te sviertu ².
 27 L'usuarie chi sau nierra taluni,
 Nun tanto uffennu a Den, quanto l'acquistu
 Chi sau cuu tanti nganni sti putruni.
 28 Illi cercannu vau ppe Gesù Cristu,
 Ma pus li mull arricco e li parienti;
 Nnè mal dare a nu povaru s'è vistu.
 29 Tutti là basciu staudi vacillienti,
 E de la primavera mancu a state,
 Ccu li pensieri stau fiermi li gienti.
 30 Esiempiu Pietru diu de povertate,
 Eu de dijuni e de preghere sante,
 De pacienza Francisu e de umirate.
 31 Guarda la Chiesa allu suo primu stante,
 E vida mo ch'all' unti ³ l'hau ridutta,
 Mbrogliannu le aue legge tutto quante.
 32 Uh cuomu jiu lu munnu supra snitta!
 Ppucchissu nun fa sienzu, santu Diu,
 Videre sta razzinu arsa e distrutta.
 33 Chistu me disse, e doppu sinne lju,
 Mmienzu de l'autri, e armaru na rutella,
 Chi cuomu vientu mmaria me sprejiu.
 34 E a mie, dannume sula n'uocchiarella
 Biatrice, me nfurrau ⁴ de chilli appriessu:
 Vi cuomu là me tracanciau sta bella!
 35 Ccà, duve scinnu e sagliudi assai spieusu,
 Nu vuolu, bene miu, granniusa tanta,
 Criditi a mie ca nun c'è mai succieusu.

Non s'impola, non ha poli, perchè non gira.
 Cocolle, cappucci, veste.

32. La distruzione degli ordini religiosi non
 sarà certamente maraviglia, come il Giordano
 volto retrorso, e l'allargamento del mare nel
 tragitto, che fecero gl'Israeliti guidati da
 Mosè.

21. L'ultima spera, cielo empireo.
 22. E ogni parte, sempre allo stesso punto,
 perchè immobile. (Cant. XXX):

Qui vedrai l'una e l'altra milizia,
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
 che tu vedrai all'ultima giustizia.

24 Non è in luogo, perchè non ha misura;

¹ Viertula, bisaccia — ² Sviertare, travolgere — ³ All'unti, agli estremi — ⁴ Nfurrau, pinse.

Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morie tempo gli prescriba,
 Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E roratelo alquanto: Voi bevete
 Sempre del fonte onde vien quel eh'ei pen-
 Così Beatrice: e quelle anime liete (sa.)
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.
 E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
 Quietò pare, e l'ultimo che volò,
 Così quelle carole differente
 Mente danzando, della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di quella, ch'io notai di più bellezza
 Vid'io uscire un foco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
 E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice;
 Però saltò la penna, e non lo scrivo,
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che sì ne preghe
 Devota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disteghe;
 Posela, fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così com'io ho detto.
 Ed ella: O luce eterna del gran Viro,
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi
 Ch'el porrà giù, di questo gaudìo miro,
 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.
 S'egli ama bene e bene spera, e crede,
 Non t'è occulto, perchè l'viso hai quivi.
 Or'ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto eivì
 Per la verace fede, e gloriarla,
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
 Sì come il hacellier s'arma, e non parla
 Fin che 'l maestro la quistion propone,
 Per approvarla, non per terminarla,

De ste delizie alcuna ristimoglia¹,
 Senza frunere nierra lu camicu.
 3 Cacchiati mente alla sua granne voglia,
 E shruffatile pue n'ugn² acqua duce,
 Chi scinne a vue de la suprana soglia.
 4 Chistu Biatrice disse; ed a sta vuce
 Tutte vidielli chill'arme girare,
 Spanniennu de comuta na gran luce.
 5 E euomu a nu rilogiu nue rutare
 Le rete cca vidimu, chi la prima
 Paradi queta, e l'ultima volare,
 6 Cussì vidielli supra st'alta cima,
 Nu circhiu forte e n'autru liontu jire,
 Ppecchissu ne fici eu diversa stima.
 7 De lu echiù biellu pue vidielli esire,
 E vinne versu³ a nue, nu lume ardente,
 Chi fra de l'autri aviadi echiù putiro.
 8 Tri vote giradi allegramente,
 Nntuornu a Biatrice, ma facia nu cantu,
 Chi mo nun me po echiù venire a mente.
 9 Ppecchissu ntruncu⁴ santu st'antru vantu,
 Ca lu talientu nuoslu e lu parrare
 Nun puou nne mo nne mal juncere a tantu.
 10 O suoru santa, chi cussì pregare
 Tantu ne sai; ppe lu tue granne amure
 Sia bella rota nun curai lassare.
 11 Doppu chi se fermau chillu shrennure,
 Cuom'aju dfitu dirizzau la vuce
 Mmieri Biatrice ceu nu santu ardure.
 12 Ed illa rispunnudi: O eterna luce,
 Chi do stu cielu te gran chiave nmanu
 Cristu lassau quannu sugliudi acruce,
 13 Ntuornu la leggo de lu Cristianu
 Tasta st'amicu, e ntuornu a ohilla Fide,
 Chi a tlie mantinne supra l'acqua nebianu.
 14 Cuom'ama, cuomu spera e euomu cride,
 Tu già lu acierni nface a lu Specchiale,
 Duve uogue cosa pittata se vide.
 15 Ma cuomu a chistu riengu celestiale,
 Ppe la Fide se vene, illa ludare,
 Iennu duve st'amicu, un edi male.
 16 Cuomu all'esame vidi preparare
 L'aiunnu, mentre lejanu le tise,
 E pensa ppe la cosa discifrare.

ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto in cielo ».

13. (S. Matteo XIV, 29) « Ed egli (Gesù) disse: Vieni. E Pietro, smontato dalla navicella, camminava sopra l'acqua, per venire a Gesù ».

15. Fatti eivì, acquistati cittadini.

16. (L'Ultimo) e Si come il hacellier... a guisa del baccelliere de' frati, il quale sta per sostenere le questioni e non per definirle ».

3. Roratelo, bagnatelo.
 4. Si fero spere, si posero in cerchio.
 5. Carole, ruote di beati.
 9. Il parlare e l'immaginare nostro sarebbe come i vivi colori per le pieghe in pittura, ove abbisognano oscuri per dettagliare le ombre.
 12. (S. Matteo XVI, 18) « Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in cielo, e tutto

¹ Ristimoglia, avanzo — ² Ugnà, pochetto — ³ Versu, di un colpo,

E per la viva luce trasparea
 La incente sustanzia tanto chiara
 Nel viso mio, che non la sostenea.
 O Beatrice, dolce guida e cara!
 Ella mi disse: Quel che ti sovranza
 E virtù da cui nulla si ripara.
 Quivi è la sapienza e la possanza
 Ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,
 Onde fu già sì lunga distanza.
 Come fuoco di nube si disserra,
 Per dilatarsi sì che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s'atterra,
 Così la mente mia, tra quelle dape
 Fatta più grande, di se stessa uscìo,
 E, che si fesse, rimembrar non sape.
 Apri gli occhi, e riguarda quel son io;
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto a sostener lo riso mio.
 Io era come quel che si risente
 Di vision obliata, e che s'ingegna
 Indarno di riducersela a mente,
 Quand' io udi' questa profferita degoa
 Di tanto grado, che mai non si stingue
 Del libro che 'l preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue
 Che Polinnia con le suore fèro
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
 Per aiutarvi, al miltesimo del vero,
 Non si verria, cantando 'l santo riso,
 E quanto 'l santo aspetto faceva mero.
 E così, figurando 'l paradiso,
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come chi trova suo cammin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 E l'onero mortal che se ne carica,
 Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
 Non è pilleggio da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier ch' a sè modesino parca.
 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

14. (Landino) « Maraviglioso ingegno del Poeta in descrivere che la mente sua corroborò tanto, oltre alla natura sua, e sopra alla possibilità umana, che si fe capace della vision di Dio, e fa comparazione alla nuvola fatta dei vapori sacchi, nella quale il fuoco si accende, e perchè non vi cape dilatandosi e scov via, e fuori di sua natura corre in giù; conciossiachè la natura del fuoco sempre è andare in su ». (Anon.) « Del vapore secco della nuvola si genera fuoco, lo quale perchè è più ra-

11 Ppe mmienu de le vampe, la lucente
 Anima luoru risbrennia nfocata,
 Ch'eu'ccu la vista stava vacillante.
 12 Oh Biatrice, guida bella e smata!
 Illa me disse: Chillu chi t'abbaglia,
 È la virtù chi mai fo superala.
 13 La Putenza chist'è chi gran battaglia
 Sustinne ppe la culpa originale,
 E nterra s'aspettau ccu gran travaglia.
 14 Cuomu de fuoco nu furante strale
 Spacca la neglia chi d'ardure è china,
 E contra la natura nterra cale,
 15 Ccussi la mento-nia, ccu la divina
 Putenza, a nu inumentu s'aperriu,
 Ma cchi cosa divine un cchiu nnumina.
 16 Scaucara 'l l'occhi, e guarda cchi sognu iu,
 Ca mo ccu tante viste si arrivatu
 Chi supportare puoi lu sguardo miu.
 17 Eu llà paria cuom' unu chi stonatu
 Suonnannu se risbiglia, e 'nnutimente
 Pensannu vadi a chillu ch' ha suonnatu,
 18 Quannu llà supra n'isi allegramente
 Chista notizia santa e grourusa,
 Chi cchiu nun mi se scassa de la mente.
 19 S' Apoollu mo scinnerra de lla nza
 Ccu tutte le sue figlie ch'allattaru
 La schiera dei Poeti purtentusa,
 20 Ppe m'ajutare a stu purtiente raru,
 De sutta resteria le mille miglie,
 Tanto chi chillu aspittu eradi chiaru.
 21 E ccussi le cchiu bolle maraviglie
 De stu Puema sacru eu zumpu e lassu,
 Cuomu chi nfossa ed autra stratu piglie.
 22 Ma chine penzadi a stu forte passu,
 E alle jinechie mie tantu sottile,
 Me perduna s'ou triemu, e avanti passu.
 23 Mare nun è de picciolu navile
 Chistu chi va surcannu la mia prora,
 Nnè de nuocchieru ch' had' animu vile.
 24 Pperchidi a mie guardare hai tanta cura,
 E un cacehi mente muoni a stu jardinu,
 Chi alla vista de Deu spampula e jura?

ra forma occupa più luogo, e conviene per forza uscire dalla detta nuvola; per forza dico, in quanto la nuvola, perchè è fredda, stringe, lo quale fuoco per la detta forza cade a terra, però che tale nuvola verso la terra è più debole ». Oggi direbbesi straordinaria tensione.

15. Dape, vivande divine.

18. Libro, memoria.

19. Polinnia e le suore, le nove Muse.

20. Mero, lucente.

23. Pilleggio, tragitto.

Scancare l'occhi, aprire gli occhi.

Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; quiv son li gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, oh' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debill cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su l'esaltasti per l'argirmi loco
Agli occhi li che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco,
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipiuse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse.
Per entro 'l cielo sceso una faceila,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girassi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciala tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'innaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè li entre.
Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facèn sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' i' era, ancor non m' appariva.

27. Spesso, stando all'ombra, si osservano i raggi del sole che trapassano per fratta nube, e con vivissimo chiarore illuminano le contrade sottostanti. Bante vide in questo modo illuminato un prato di fiori.

29. *Imprenti*, impronti coi tuoi raggi.

36. *Dia*, divina. *Perchè gli entri*, perchè ivi è la tua sedia.

25 La Rosa c'è di là ch'li la divinu
Jacune ' generaudi, e li narcisi
Ch' autri attinaru cœu l'addure fiou.
26 Chistu parrare de Biatrice ntisi,
Ed eu chi a tuttu stava preparato,
Alla battaglia cœu l'uocebi me misi.
27 Cuom' eu vidietti cœu na biellu pratu,
Tuttu chinu de rose e d'autri juri,
Ppe mmieozu a tante neglie alluminatu
28 Ccussl vidietti llà tanti sbrennuri
Schiarati de nu sule assai cœcente,
Chi stava chiusu dintra cierti scori.
29 O buntate de Deu chiara e sbrennente!
T'ammucciasti cœ forza eu nun avia
De suppuortare la tua vista ardente.
30 Sentiennu eu llà lu nune de Maria,
Ch' è de lu core meu pace sincera,
A chilla Luna jiu la vista mia.
31 E quannu scernietti eu la bella cera
E la putenza ch' ha sta granne stilla
Chi feza ntiera, e noielu è la bannera,
32 De mmieru supra scise na fujilla
Cuonzata chi paradi na rutella,
E girannu nœrcibause ntuoynu ad illa.
33 Si pigli cœ la musica cœhiu bello,
Chi cœu l'acœuordu l'anima te neanta,
La figura farria de cuccuvella.
34 Mpiettu allu suono de sta rota santa
Chi ntuoynu stava a chilla paparina.
Chi d'abbellire l'auto cielu voata.
35 De l'anciulu sognu eu vampa divina,
Chi cœu nu santu amore te circuennu
De chisti riegni etierni la rigina.
36 E a tie, Madonna mia, me giru ntunnu
Ppe quantu lu tue figliu bai ncumpagnia,
E ppe quantu risbrienni a chistu munnu.
37 Ccussl lu cantu la rota chiudi;
E de stu cielu uogne autra santa lira
Nluonava cœu lu num' de MARIA.
38 Lu cielu ch' è cœhiud' autu e l'auti gira,
Chi l'alitu de Deu motu le dadi,
E gran virtù la vista sua le spira,
39 Avia la facce chi de sutta stadi,
Ccussl distante de dunnu erad' lu,
Chi cœu la vista mancu jiadhi lladi.

37. *Circolata*. (Tommaso) « Non è uno spirito che parla, nè un circolo che armonizza, è una melodia che si gira ». *Si sigillava*, perchè il sigillo chiude.

38. *Lo real manto*, il nono cielo velocissimo, che tutti gli altri inchiude.

39. *L' interna riva*, la parte concava, cioè, inferiore.

* Jacune, boccia — ¹ Cuccuvella, coccoreggia — ² Papparina, fiore del papavero.

Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza;
 E come fantolin, che nver la mamma
 Tende le braccia poi che 'l latte prese,
 Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima, sì che l'alto affetto
 Ch'egli avèano a Maria mi fu palese.
 Indi rimaser il nel mio cospello,
Regina coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì 'l delitto.
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che fóro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Quivi si vive e gode del tesoro
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio,
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

44. *O quanto è l'ubertà*, la ricchezza che si contiene in quelle *arche*, beati, che prolificarono buone *bobolce*: seminatori della fede cri-

40 | Pue chilla Fiamma nnariu si noe jiu,
 Duve prima lu Figlin azatu s'era;
 Ma lla la visia mia nun me rejju.
 41 | Cuomu criatura la manu sincera
 Viersu la mamma stenne ccud'amure,
 Quannu illu allatta, e la guardadi 'n cera,
 42 | Ccussì vidiètti llà chilli sbrennuri,
 Viersu de la Madonna, e quale affiettu
 Ccud illa avianu, vittì, chistì juri.
 43 | Pue tuttì me restaru a llù cuspiettu,
Regina coeli canlannu, e li trilli
 Ancora le ricuordu ccu diliettu.
 44 | Llà supra eu cce trovavi tuttì chilli
 Chì ccà la caritale sllminaru,
 E de la Cehlesia fuori li puntilli.
 45 | Llà supra chille pene se scuntaru,
 Ch'apparu 'n Babiluonia li scuntienti,
 Quannu d'ogni ricchezza se spogliaru.
 46 | E lladi, mmienzu tuttì sti purtienti,
 Chì nearne ed ossa cc'edi lu Diu Umanu,
 Cce su llì santi de'dui Testamenti,
 E c'è san Pietru ccu le chiave mmanu.

stiana, i quali raccolgono, secondo il vangelo per ogni uno cento, (Anon.) e *Seminarono* in lagrime, e raccolgono in allegrezza.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO

Argomento

*La buon pastor cui del eristiano gregge
 Cristo il governo già dapprima diede
 E l'atte ch'avea e la divina legge,
 Fattosi innanzi allo Poeta chiede
 Per farne con esame sperienza
 Quai siano i fondamenti di sua Fede.
 Ei gli risponde, e vera è sua credenza.*

O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
 Se per grazia di Dio questi preliba

1. Beatrice rivolge il parlare a tutti i beati.
Sodalizio, consorzio. Ii cioè, del pan degli ange-

Argumentu

*Fra tanti lumi, chi n'è l'aria china,
 San Pietru, chi sbrennure cchiù assai spanno,
 Biellu e cuntientu a Dante s'abbicina,
 E ntornu de la fide l'addummanno.
 Chistu ccu puntu e virgula rispunno,
 Senza chi se mproglissi a nulla danna;
 Pperciò san Pietru gira e lu circunne.*

1 | O cumpagnuni, vuc chi ve scialati
 Sempre guodiennu l'amure divinu,
 E nulla cosa cchiù desiderati,
 2 | Si de provare chistu ha lu destinu

N., del quale *Vivere* qui ma non si vien satollo.
 (Canto II).

CANTO VENTITREESIMO

Argomento

Vede la sapienza e la possanza
Ch'apre la strada fra 'l cielo e la terra
In un fulgor che tutti gli altri avanza,
E quella Rosa mistica, che guerra
Fé col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l'uscio del Ciel ne si disserra,
Poichè pagata fu peccato antico.

Argumentu

Mmiesu de ciuntu e ciuntu ancinu santi
La Virgine maria ecu lu Segnore
De l'aitu cielu scinnanu lampanti.
Ma perchè Dante soffre a lu sbrennure
Cristu cchiù supra saglia, e lu cunsola.
Pue, cuomu roia n'altre santu amore
Neirchia Maria, chi 'nnariu puru voia.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pascia,
In chei gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta invèr la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che distando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo eiel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto.
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne plenilunii sereni.
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l eiel per tutt i seni,
Vid'lo, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;

4. La plaga ec., regione meridionale.

- 1 Quannu lu zagarogna ¹ allegra canta,
La turturella, chi ecu granne affettu
Supra lu nidu li picciuni ² ammantà,
- 2 Ppe civare li figli, nu diletto
Truovannu la fatica, e nu calore
Sentennu avanti juornu intra lu pietto,
- 3 Sagliadi a nu siccone ³, e ecud' amore
Affittu affittu guarda lu levante,
Ed aspetta de l'arva lu ebbarure.
- 4 Ceussl Biatrice vittu a chillo stante
Stare nechiavata, e cu lu sguardu attientu
Duve lu sole all'aitu sta mpernante.
- 5 Vidiennu l'eu cchiù bella e mpienzamientu,
La voglia mantenia senza parrare,
E de speranza me pascia cuntientu.
- 6 Ma nun portaudi a luongu l'aspettare,
Perehl fo dittu fattu de mie vistu
Cchiù biellu chilla cielu 'nnarrulare.
- 7 Eocu, Biatrice dissadi, de Cristu
Lu trionfu supranu, e 'ntuttu a tia
Cumpensa le fatighe ehissu acquistu.
- 8 Lu visu sue na vampa me paria,
E all'occhi le vidie gioja dipinta,
Chi dire nun la po la mente mia.
- 9 Cuomu la luna, quannu propiu è quinta,
Sbrenne la notte mmiezzu all'autre stille
Chi n'è la vorta de lu cielu pinta,
- 10 Ceussl viddetti lladi mille e mille
Vampe allumate de Sole ardente,
Cuomu fa chista all'eterne scintille.

9. Trivia la luna. Ninfe, stelle.

¹ Zagarogna, uccello notturno — ² Picciuni, figli — ³ Siccone, legno secco, aperta frasca.

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronto
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comineia'lo, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate
E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, o poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscono già la lor privenza
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Silloquizzar senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udì: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso,
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi si inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

17 Cussid' eu stava cecia le ricchie tise,
Mentre ch'illa dicea, ppe dare all'attu
A chillu mastru risposte precise.
18 Rispunna, figliu meu, scoprate ntitlu,
Dimme cchi cosa è fide. Ed eu girai
L'uocchi viersu sta vuce ditlu fattu.
19 Poe torna alla mia bella me volai,
E vidiennu rilente lu sue visu,
Ca dire avia lu ntiennu meu pensai.
20 Signore, chi ppo grazia m'hai permisù,
De confessarme cec stu tue guardianu,
Fa chi lu ntiennu meu inustri precisu.
21 Giustu lu dire santu e Cristianu
De fratilla, chi essiennu neumananza
Ccu tte, misa le cose a Ruma nchianu,
22 La Fide l'appuoggiu è de la speranza,
E prova de le cose chi nun parù:
E chissa pare a mie la sua sustanza.
23 E san Pietru turnau: Si sciennu chiaru,
Perchi se disse appuoggiu e doppu prova,
Tu si d'averu nu bravu scularu.
24 D'uogne cosa, eu turnai, chi cca se trova;
Ch'eu mo ne sciennu chiara la putenza,
Lia basciu nun si n'ha nissuna nova;
25 Ma puru si nne cride l'esistenza;
E stu credere porta la speranza;
Ppecchissu de sustiegnu ha l'apparenza.
26 Dunca teniennu nue chista fidanza,
Chi eridere ne fa li dommi senti,
A prova se rudiucali nzustanza.
27 La luce cca tornau: Si a tutti quanti.
Le scionze apparerianu cussu chiare,
S'ustifici la terra un avria tanti.
28 E doppu chi fruniudi stu parrare;
Neiguau de capu: La liga e lu pisu
De sta munita un s'ha de cchiù usservare.
29 Ma si tu l'hai, mo cca vurria dicisu,
Dintre la vurza toa: L'aju, eu dicietti,
Tunna, lampante, e de cugnu precisu.
30 Cuomu te vene dimme, pue sentielli
De chilla stessa luce, stu purtientu,
Ch'edi la base de l'autri dilietti.

17. A tal querente, a tale interrogatore; a tal professione di fede

20. Primipilo, era il primo ordine dei militi nel Romano esercito, e Pietro fu il primo nella Chiesa militante.

21. Frate, Paolo. Nel buon filo, nella via della fede.

22. Fede è sustanzia di cose sperate (Landino) e Questa è la definizione della fede: è la definizione è la ragione della cosa, la quale dimostra l'essere di quella, secondo le cose sostanziali. Adunque fede è sustanzia di cose sperate, cioè, fede è quello in che sta, e fonda la speranza: imperciocchè se noi non credes-

simo che Iddio fosse, e fosse giusto, in forma che apparecchiasse premio ai buoni e pena ai mali, noi crederemmo facendo buon andare alla vita beata. Adunque, la speranza sta nella fede, come l'accidente nel suo soggetto: e per questa ragione fede è sustanzia e argomento delle non parventi: cioè, è prova delle cose che non appaiono. Argomento è quello che fa credere le cose dubbiose. E questa pare a me sua quiditate, cioè, la vera definizione.

25. E però di sustanzia, perchè la speranza è fondata sulla fede, meritamente diciamo quella essere sustanza.

Non avria ec., non vi sarebbero inganni.

Onde ti viene? Ed io: La larga pioia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, cho 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare otusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesimo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura?
Se 'l mondo sì rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono 'l centesimo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a scaminar la buona pianta
Che fu già vile, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le sperre un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron che, sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavàmo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'apersa
Insino a qui, come aprir sì dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo Padre, o Spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi.
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti,
Ed io rispondo: Io credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tai creder non ho io pur pruove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove.

31. *Pioia*, piova. *Cuoia*, pergamene. *Scaldò ferro*, non fabbricò miracoli.

42. *Che vincesti* (Biagioli) « S. Giovanni corse e giunse prima di san Pietro al sepolcro di Gesù Cristo, ma per grazia, fu concesso a Pietro d'entrarvi prima. Ed ecco come vinse ».

Il Fraticelli spiega nello stesso senso del Biagioli; ma noi crediamo in vece che debba

31 Chistu misu mi l'adi allu talientu,
Eu le rispusi, lu Spiritu Santu,
Supra lu Nuovu e Viechiu Testamentu.
32 E lu dimastra biellu e chiaru tantu,
Ch'anche la Giometria, ch'è scienza vera,
Perdadi mpicittu sue lu primu vantù.
33 Ma lu scrittu, de l'una e de l'autr' Era,
Illu tornau, pperchl de tie se cride,
De lu Segnure parola sincera?
34 Ed eu rispusi: Mi nne faudi fide
Li tanti e tanti miraculi avuti,
Chi nascere cussì nullu ne vide.
35 Ed illu ripricau: Chisti viduti
Nun l'ha nissunu; chi dunca t'aceerta,
Ca veramento sunu succeduti?
36 Si lu munnu, eu rispusi, a vuoca aperta
Seguiu lu ritu vostru, chistu sulu
Fadi ppe echiu de cientu prova certa;
37 Ca tu pezzente, e senza nu linzulu,
De perne curtivasti n'uortu santu,
Chi mo cce spunta appena nu citrulu.
38 E dittu chistu, nu preziosu cantu
Tutti ntunarù alla Maestà divina,
Cuom'èdli usanza de chii' autu cantu.
39 De pue, lu Mastro, chi cou si'arte fina
De cima a cima già m'avia nchianatu
Supra de le pampeglie alla curina,
40 Neignau de capu: Eu viju ca l'ternatu
Ppe la grazia de Deu de tuttu stai,
Pperchi te sì cuomu duvie spegatu;
41 Ed eu lu tue parrare approvu assai.
M'a chine cridi damme dea mo chiara,
E cuomu propiu sta eridenza l'hai.
42 O Patre santu, ch'a sta soglia cara,
Buonu disciorni quantu tu cridisti
Avanti d'arrivare alla carnara¹.
43 Tu vuoi chi te speggassi, anche ccu chisti
Principi, duve poggia la eridenza,
E lu perchidi criju, me dicisti.
44 Eu rispunnù ca criju l'esistenza
De nu Diu suu, chi lu munnu muva,
E sempre eterna sta la sua putenza.
45 Nuè fisica cce vo mo chistu prova,
Nancu filosufia, chine ha presente
Li tanti fatti ia certizza trova.

preferirsi la spiegazione del Landino, ch'è la seguente « Non vinse i piedi giovanili di Giovanni, perchè sentendo la resurrezione di Cristo dalle donne, egli prima giunse al sepolcro che Giovanni, ma prevenne, perchè prima credette tal resurrezione, che Giovanni giunse al sepolcro a vedere, se era suscitato ».

¹ Carnara, sepoltura.

Per Moisé, per Profeti e per Salui,
 Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
 Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
 E credo in tre Persone eterne, e queste
 Credo una ossenza sì una e sì irina,
 Che sofferà congiunto sono ed este.
 Della profonda condizion divina,
 Ch' lo tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina.
 Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
 Cho si dilata in fiamma poi vivece,
 E, como stella in cielo, in me scintilla.
 Come 'l signor che ascolta quel che piace,
 Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch' ei si tace;
 Così, benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
 L'apostolico lume, al cui comando
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

46. *Almi*, chiari, gloriosi.

46 Li Sarmi, l'Evancieliu, o chille gente
 Profeta lu dimustra, o lo Scritture
 De vue lassale e scritte santamente.
 47 E ntri Persone, chistu etiernu Amore,
 Eu criju, cuomu na tridente unitu,
 Chi ntridi agisce nu solu mature.
 48 E stu cunclegnu Trinu ed infinitu,
 E propiu l'evangelica dottrina,
 Chi mi l'ha mmente ccu forza scurpitu.
 49 Chista è la fonte, e chista è la divina
 Fiamma, ch' alla mente me risbrucce,
 Cuomu fuossi na stilla malutina.
 50 Cuomu allu servu lu patrune steano
 Le vrazze, e si lu strince ccud amore,
 Quannu na bona risposta le ronne,
 51 Ccussi cuntientu, stu santu Sbronnure,
 Tri vote m'abbrazzau, quannu illu niso
 De tutte le risposte lu tenure:
 Tantu lu dire meu ncore le scise.

48. *Sigilla*, imprime.

CANTO VENTICINQUESIMO

Argomento

*Quegli per cui Galizia ancor s'onora
 Ed or è lume nella pura stanza
 Fra quei che in solo oggetto su innammora
 Chiede tre cose intorno alla speranza;
 Una Beatrice, due ne scioglie Dante.
 Giovanni Evangelista indi s'avanza
 Fra l'altre due facete eterne e sante.*

Se mai continga che 'l poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m'ha fatto per più anni macro,
 Vinca la crudeltà cho fuor mi serra

1. *Continga*, avvenga.

2. *Vinca la crudeltà*: Il dotto Ugo Foscolo dice che non è ancora determinato in che modo il sacro Poema avrebbe dovuto vincere la crudeltà dei Fiorentini. A noi pare, certo non con la forza. Dante ben conosceva il valore del suo Poema, e sperava che tanta dottrina avesse calmato gli animi dei suoi avversari; e quindi,

Argumentu

*Supra tri punli ntornu la speranza
 San Giacomu dumanna muoni a Dante;
 Ma de la prima Beatrice lu schanza,
 Ca na risposta fa chiara e lampana,
 E lu Pueta a l'autri dui rispunna;
 Pse san Giovanni, chi se fadi avanti,
 Porta nu iustru chi a Dante cunfunna.*

1 Si stu Poema sacro, adduve tuttu
 E chistu e chillu munnu ha misu manu,
 E a mie lant'anni n'uossu m'ha riduttu,
 2 Li sdiegni pracherà, chi m'alluntanu

dimenticando ogni antico rancore, ritornasse Poeta a cingersi dell'amato alloro.

(Vellutello) « Mostra sperare mediante la sua virtù conosciuta per lo presente poema d'essere restituito in patria ». E nell'Convito istesso « Poichè fa piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel

Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
 Nimico a' lupi che gli danno guerra;
 Con altra voce omai, con altro vello,
 Ritornero' pòeta, ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò 'l cappello:
 Perochè nella fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiv' entra' io; e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella schiera, ond' uscì la primizia
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
 E la mia Donna piena di letizia
 Mi disse: Mira, mura, ecco 'l barone
 Per cui laggiù si visita Galizia,
 Si come quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione,
 Così vid' io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande.
 Ma poi che 'l gratular si fu sossolto,
 Tacito coram me ciascun s' affisse,
 Ignito sì cho vinceva 'l mio volto.
 Rideudo allora Beatrice disse:
 Inclita vila, per cui l'allegrezza
 Della nostra basilica si scrisso,
 Fa risonar la speme in quest' altezza;
 Tu sai che tante volte la figuri,
 Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato ». *Agnello*, innocente.

3. *Con altro vello* (Landino) « Quasi dica con più eleganza, non con altro vello di agnello ma di robusto montone ». (Vellutello) « *Con altra voce*, cioè con altra fama omai. *Con altro vello*, perchè averà con gli anni cangiato il pelo ».

A noi pare che l'espressione *con altro vello* debba riferirsi alla figura morale del Poeta.

4. *Conte*, note e chiare: in dialetto, *cuntate*.

5. *Primizia*, Pietro.

6. *Barone*. (Un antico del medio evo) « *Viros fortes qui postea vulgo laronis appellati*. (Vita Nuova) « Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, poichè la sepoltura di s. Jacopo fu più lontana della sua patria, che d'alcun altro apostolo.

7. *Pande*, manifesta.

8. *Prande*, mangia.

10. (L'Ottime) e *Seriese* s. Jacopo nella sua « pietola la smisurata cortesia di Dio circa l'umana generazione ».

De chilla manlra, dave agniellu stietti
 'N uodiu nlli lupi chl la straziu e sbranu,
 3 Ceuod' autra fama, sì, ceuod' autri affietti,
 A san Giovanni vaju, e na curuna
 Ceu gioja ml la pigliu e ceu diletiti:
 4 Ca llà, du' vattisimu se duna,
 Chilla Fide acquistal, chi benedittu
 Cce fuoz di san Pietru ppe fortuna.
 5 Pue n'autru lumu a nue viane derittu,
 Lassannu chlllu lucidu rotellu,
 Chi fo de Cristu a sua difsa allittu '.
 6 E allegra la mia fata: Stu giujiellu
 Mera, mera, mo disse, ch'è lu Santu
 Duve a Galizia vaudi a filariellu.
 7 Cuomu grumija ' lu palumnu accantu
 Allu cumpagnu, e fa tante carizze,
 E girannu se preja tullu quantu,
 8 Ceussidi eu vitti chille due ricchizze,
 Ch' una ccull' autra se facianu festa,
 Ludannu de lu cielu le grannizze.
 9 De pue, chi consuluato uognunu resta,
 Citu le vittì avanni a mic imperuati,
 Chi m'abbagllau de luce na timpesta.
 10 Tannu Biatrice ceu l' uocchi nfocati:
 Gran gioia, disse, chi ppe tie s' avanza
 Tannu la cumpagnia de chisti frati,
 11 Tocca lu tastu mo de la speranza,
 Tu cchiù de l'autri l' hai accore stampata,
 Ca Deu ti nne mustarudi la sustanza.

11. (Landino) « La sacra Scrittura vuole che tre discepoli Pietro, Jacopo e Giovanni, i quali Cristo assunse nel monte Tabor quando si trasformò, siano io forma delle tre virtù teologiche, e Pietro, che significa pietra, è firmata, pone fermezza di fede. Jacopo, che significa supplantatione, pone per la speranza, pericchio la speranza ci fa conculcare, o metter sotto i piedi ogni avversità e fatica; o Giovanni significa pieno di grazia, e ponasi per la carità ». (San Matteo Cap. XVII) e La sua faccia risplendè come il sole, e i suoi vestimenti divenner candidi come la luce.

(Vellutello) « *Quante Gesù a tre*, cioè a Pietro, a te Jacopo, e a te Giovanni, perchè Iacomo a l'ultimo della sua Canonica scrivendo a suoi fratelli Apostoli, e confortandoli a pazientemente sopportar ogni avversità, e sperar nel Signore, dal quale ultimamente saranno remunerati, la figura tre volte. La prima per l'agricoltore, che pazientemente aspetta con speranza di ricorrere a tempo il frutto de lo sparso seme; la seconda per li Profeti, che pazientemente sperando in Dio, sopportarono ogni fatica; la terza per la patientia di Job, sperando sempre in lui ».

' Allittu, scotto — ' Grumijare, mugolare.

Leva la testa, e fa che t'assicuri,
 Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
 Convien eh' a' nostri raggi si maturi.
 Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne: ond' io levali gli occhi a' monti
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
 Poiehè, per grazia, vuol che tu t' affronti
 Lo nostro Imperatore, anzi la morte,
 Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
 Sì ehe, veduto 'l ver di questa corte,
 La speme ehe quaggiù bene innamora
 In te ed in altrui di ciò conforte;
 Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
 La mente tua, e di' onde a te venne:
 Così segulo 'l secondo lume ancora.
 E quella pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne.
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com' è scritto
 Nel Sol ehe raggia tutte nostro stuolo.
 Però gli è conceduto eho d' Egitto
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi ehe 'l militar gli sia preseritto.
 Gli altri duo punti, ehe, non per sapere
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti
 Quanto questa virtù t' è in piacere,
 A lui lasce'lo, ehe non gli saran forti,
 Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.
 Come disconte ch' a dottor seconda,
 Pronto e libente in quei eh' egli è esperto,
 Perchè la sua bonità si disasconda;
 Speme, diss' io, è uno attender certo
 Della gloria futura; il qual produce
 Grazia divina e precedente merito.
 Da molte stelle mi vien questa luce;
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Sperino in te, nella sua Teodia,
 Dice, color ehe sanno 'i nome tuo,
 E ehi nol sa, s' egli la fede mia?
 Tu mi stillasti eon lo stillar suo
 Nella pistola poi, sì ehe io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello 'nendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno.
 Indi spirò: L'amor ond' io avvampo
 Ancor vèr la virtù, ehe mi seguette

12 Aza la erozza franea e spriceurala,
 Ppereli chilli eho sagliu a s'aula spera
 La vista col hau d'avire assieurala.
 13 Ceussl me neoraciau st' altra lumera,
 Chi nzeme a Pietru umprau la vista mia,
 Ed eu euntientu le vutal ia cerna.
 14 Quannu lu nostru Rro ppe chista via,
 Prima de stenniechiare li stivali,
 To voze, mmienzu st'aula cumpagnia;
 15 Ccussl, visti ti riegni celestali,
 Puoi ceu chiarizza tra la viva gonte,
 Mostrare quantu la Speranza vali,
 16 Dimme chista cchid èdi; e euomu mmente
 A tie se stampa, e do dunne te vinne:
 Ceussl me disse l'altu lume ardente.
 17 E la Santa ehi a mie guidau lo pinne
 Ppe fare, benedica, stu vulune,
 Prima de mie chistu parrare linne.
 18 Ntterra, tra i Cristiani, autre persune
 Nun ei ha ceu echlu speranza; ed alla spe-
 Chistu èdi scritta, de l'altu Sillunc. (ra,
 19 Ppcechissu lu tirau de na vuoschiera,
 E ppe mparare, alla nostra prisenza
 Lu voze Gesù Cristu 'n vita vera.
 20 De li punti ehi un circhi eunusecna,
 Ma ppe se rapuortare hai dummannatu
 Quantu la mente tua sta virtù penza,
 21 Illu te dice, eh' èdi praparatu,
 Senza spaeceuneria, lu propiu ntientu:
 E sia de Gesù Cristu mo ajutatu.
 22 Cuomu allu mastro rispugna euntientu,
 Quannu a vuolu capisee lu senlare,
 Ppe foro mostra de lu suo talentu,
 23 Neignavi: La spieranza è n'aspettlaro
 De la gruoria ch' appriessu ha de venire,
 Ch' è grazia de lu nostru buono uprare.
 24 E chistu chiaru mi lu sau capire
 Tanti profeti; ma lu gran Canture
 De Cristu mieglu assai eue chistu dire:
 25 Ceu tie sperinu pue chille eriaturo
 Chi la fide Cristiana le eunsula:
 E ehi fide nun ha ceu lu Segnuro?
 26 Ceu chillu mele pue ehi propiu eula
 De la pistola tua, la curmatura
 Tu me faeisti, eh' ad outri me seula.
 27 Parrannu daecussl canciau figura
 Ch'ill'arma, ed a nu erede so nfoeau,
 Chi me paria nu lampu a dirittura.
 28 L'amore eh'aju ncoro, alla tuornau,
 Ppe sta virtù eh' a mie nfoeaudu lantu,

19. Egitto, tenebre, tribolazione. Gerusalemme, visione di pace e fior della nostra felicità, cioè, il Paradiso.

22. Discente, discepolo. Libente, volentieri.

23. (Il Maestro delle sentenze III. dist. 26)
 «Speranza è aspettazione certa della futura bea-

titudine; la quale aspettazione procede dalla grazia di Dio e dai meriti precedenti».

24. Stelle, profeti. Sommo cantor, Davide,

25. Teodia, canto a Dio, Salterio.

26. La virtù, la speranza.

Uscir del campo, fino alla morte.

Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'lo respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno; ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si chiari,
Sì che, so 'l Cancro avess un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; ne però più
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tul mi fec' lo a quoll' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè l'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numcro nostro
Con l'eterno proposito s'aggiugli.

E chi 'n morte sta gruoria me frullau,
De còhlù parrare me cunsiglia ntantu;
Perciò, sarà ppe mie na cuntentizza
Si cehl spiori me dici a chistu cantu.
Eu dissi: Alle Scritture ceu chiarizza,
Se discerne qual'è propiu la mera,
Duv' uogn' anima pura già derizza.
Ed Isala nno dà certizza vera,
Diciennu ca chi eride adduplicatu,
Avrà l'eternità bella e sincera.
Ma de fratittu pue mieglu è spiegatu,
Quannu discorra de le janche stole,
Ca puru sta rivela ba diclaratu.
Ment'eu fruniciennu stava ste parole,
Sperent in te, de ncapu a mie se ntise,
E cci accuordaru pue l'autre viole.
Pue sa nchlarau di là n'autru lucise,
Cbi s'allu Cancro fora situatu,
Lu viernu avria nu juornu de nu mise.
Cuomu quatrara ' tulta nelpriata,
Si minte mmienzu lu zitu e la zita,
E sincera se fadi na ballata,
Ceussì la luce chi sbrennia cchlù ardita
Yinne fra l'autre due chi jianu a rota,
Cuom'è l'usanza de chill' altra vita.
Ceu chillu s'accuordau tutt' a na vota,
E la mia bella affittu l'aduocchiau,
E nzillenziu se stava cota cola.
Chistu èdì cbiulu, sai, chi se curcau
Npiettu de lu Segnure; e allu spirare,
Ppe figliu alla Madonna illu restau.
Ceussì disse Biatrice: e a stu parrare
La vista nu scustau de l'arme ardente,
Ma cuomu prima stava a le guardare.
Cuomu all'eccecrissi cca cacchiunna mente,
Affittu affittu lu sule se mera
Chi ppe guardare pue nun vidì niente,
Ceussid' eu stava viersu s' autra spera;
Fra tantu ntisi: Perchè stai fermatu
Circannu cosa chi nun è cca vera?
Nterra è lu corpu meu crita tuornatu,
E nzeme a l'autri stadi nziu a tantu
Chi lu iudiziu Cristu ha distinatu.

31. (Isai, LXI. 7.) « Perciò crederanno il doppio nel lor paese, ed avranno allegrezza eterna ».

32. *Fratello*, Giovanni. (Apocalisse VII. 9.) « Io vidi, ed ecco una turba grande, la qual niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni, e tribù, e popoli, e lingue, i quali stavano in piè davanti al trono, e davanti all'Agnello, vestiti di stote bianche, ed aveano delle palme nelle mani ».

34. *Un lume*, san Giovanni. *L'inverno ec.* Nel-

l'inverno, stando il Sole in Capricorno, la opposita costellazione del Cancro, nell' ora del tramonto, sorge dal lato orientale; di conseguenza, se in essa fosse un altro lume simile a S. Giovanni, ch'è un Sole, non vi sarebbe notte per un mese intero, quanto il Sole sta in un Segno, per la luce alternativa ch' emanerebbero, uno di notte e l'altro di giorno.

38. *Questi è colui* (S. Giovanni XII. 23) « Or uno dei discepoli, il quale Gesù amava, ora coricato in sul seno di esso ».

¹ Quatrara, giovane — ² Cota cota, raccolta in se.

Con le duo stole nel bealo chiestro
 Son le due luci seic che saliro;
 E queste apparterai nel mondo vestro.
 A questa vece lo 'nflammato giro
 Si quietò con esso 'l dolce mischio.
 Che si facea del suen nel trino spiro,
 Si come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posano al sonar d'un fischio.
 Ah! quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice.
 Per non peter vederla, ben ch'io fossi
 Presso di lei e nel mondo felice!

43 E dillu nterra, ch' a stu riegnu santu,
 Cristu e Maria, chi nnariu giò saglieru,
 Ceu l'arma e ceu lu cuorpu stau surliantu.
 44 A chista vuce, l'acceuordu sinceru,
 Chi chilli tri facianu, e lu rotare
 Fermati a na vajana si vidieru.
 45 Cuomu a na varea quannu pped' urtare
 Stadi a nu scuogliu, tutti a na gridata
 Lassu li vareajuelli de rimare.
 46 Uh cuomu l' arma mia restau mpetrata,
 Quannu a Biatrice dirizzai la cera,
 E me truvai ceu la vista appannata.
 Ceu tuttu ca neuccchiatu ncielu cu c'era!

CANTO VENTISEESIMO

Argomento

*Ch'egli ama Dio Dante a Giovanni spiego,
 E che a ciò il trasse intelligenza e Fede
 Onde conobbe il ben che l'anima lega.
 Poi vestito di luce Adamo vede
 Lo quale brevemente soddisface
 A quanto ei col desiro in suo oor chiede,
 Poichè si legge là quanto altri face.*

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma che lo spense
 Uscì uno spiro che mi fece attento,
 Dicendo: In tanto che risente
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense.
 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
 L'anima tua, e fa ragion che sia
 La vista in to smarrita e non defunta;
 Perché la Donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo,
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
 Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo

3. *Appunta* (Landino) e A che fine si distende l'animo tuo, come ad ultimo punto ».

4. *La man di Anania.* (Fatti degli Apostoli IX. 17-18) » Anania adunque se ne andò ed entrò in quella casa (di Saulo da Tarsa) e, avendogli imposte le mani, disse: Fratello, il

Argumentu

*Ch'amadi Dante a Deu dice a Giuvanni,
 E ca sfamure ci l'haudi spiratu
 Tanti Pruvofeti ed autri giunti granni.
 Adamu pue de luce ntuorniatu
 Esce, e ragiuna de l'antica usanza;
 De la lingua chi prima filu ha parlatu,
 E de quannu cummisce la mancanza.*

1 Mentre pensannu alla mia vista jia,
 Chilla gran vampa chl m'avia ncecatu,
 Ceu na vuce attiraudi l'arma mia.
 2 Lu sguardu chi ppe mie tis'è scuratu,
 Fratantu, illa dicta, chi un se sinecra
 Bonu è lu tiempu passare uoccupatu.
 3 Duv' ha l'anima tua, dimme, la mera,
 E de la vista nun te ncaricare,
 Ca muoni ti se nchiara mieglu ch'era:
 4 Ca chista Fala, chi ppe s'auto e care
 Grannizze l'accupagna, ha na virtute
 Ch' fadi a l'uorvi la vista tuornare.
 5 A ste vrunelle, eu dissi, mo avilute,

Signore Gesù, che ti è apparito per lo cammina per lo qual tu venivi, mi ha mandato, acciocchè tu ricoveri la vista, e si ripiena dello Spirito Santo. E in quello stante gli cadder dagli occhi come delle scaglie; e subito ricoverò la vista; poi si levò e fu battezzato ».

Vegna rimedio agli cecci che fūr porte,
 Quand' ella entrò col fuoco ond' lo sempre
 Lo Ben che fa contenta questa corte, (ardo.
 Alfa ed Omega è di quanta scrittura
 Mi legge amore o lievemente o forto.
 Quella medesima voce, che paura
 Totta m'avea del subito abbarbaglio,
 Di ragionare ancor mi mise in cura;
 E disse: Certo a più angusto vaglio
 Ti conviene schiarar; dicar convienti
 Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
 Ed io: Per filosodici argomenti,
 E per autorità che quinci scende,
 Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
 Così accende amore, e tanto maggio,
 Quanto più di bontate in sè comprende.
 Dunque all'essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
 Che ciascun ben che fuor di lei si truova
 Altro non è che di suo lume un raggio;
 Più che in altra convien che si muova
 La mente, amando, di ciascun che cerne
 Lo vero, in che si fonda questa prova.
 Tal vero allo 'ntelletto mio sterno
 Colui, che mi dimostra 'l primo amore
 Di tutte le sustanzie sempiterno.
 Sternal la voce del verace autore,
 Che dice a Moisè, di sè parlando:
 Io ti farò vedere ogni valore.
 Sternalmi tu ancora, incominciando
 L'alto preconcio, che grida l'arcano
 Di qui, laggiù, sovra ad ogni altro bando.
 Ed io udi': Per intelletto umano,
 E per autoritade a lui concorde,
 De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
 Ma di' ancor se tu senti altre corde
 Tirarti verso lui, sì che tu suone
 Con quant' denti questo amor ti morde.
 Non fu latente la santa lutione
 Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
 Ove menar volea mia professione.
 Però ricominciai: Tutti quei morsi
 Che posson fur lo cuor volgere a Dio,
 Alla mia caritate son concorsi;
 Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
 La morte ch'el sostiene perch' io viva,
 E quel che spera ogni fedel, com'io,

8. *Angusto vaglio*, stretto o cribro più stretto.
Schiarar, schiarire più sottilmente i tuoi pen-
 sieri: sottometterti ad un esame più rigoroso.

14. *Verace autore*, Iddio (Esodo XXXIII, 18-19)
 a E Mosè disse al Signore. Doh! fammi vede-
 re la tua gloria. E il Signore gli disse: lo fa-

Chi de l'amuro suo la strala fuoru,
 Lo diji quannu vuodi illa salute.
 6 Lu Giola ch' a vae porta stu trisuoru,
 Senza caville la tiegnu eu sicura
 Principiu e fine d'uogni meu risturu.
 7 La vuce chi m'avaiadi la pagura
 Cacciatu de lu forte neccamentu,
 Chi cobù parrassi me lice premura,
 8 Diciennu: Sta materia è nu frumentu
 Chi cernere tu l'hai echiu a crivu finu,
 E dire cuomu a ttio vienne ntalientu.
 9 L'vancielu, dissi eu, propiu divinu,
 E la fluosufia fuormu la basa
 De lu miu amuro viersu l'Unu e Trinu.
 10 Ca quannu è veru bene ncure trasa,
 Ceu echiu putenza nlocadi l'amure,
 E quantu è echiu sinceru cobù se neasa.
 11 Ppecchissu a Deu, ch'èdi lu primu auture
 De quantu bene allu munnu cumpare,
 Ed è n'anticebia¹ de lu sue valore,
 12 La mente nostra, chi do s'antu uopare
 A funnu ne cunusce la grannizza,
 Celiudi d'uogn' autru sempre l'ha d'amare.
 13 De chistu ne dimustra la certizza
 Diunise, quannu dice ca l'Eternu
 E de l'anciliu amure e cuntentizza.
 14 Alla vuce de Deu puru tu sciernu,
 Quannu dice a Moisè: De lu tue cantu
 Fazzu passare lu valore eternu.
 15 Lu sciernu puru a chillu tue picanu
 Duve de Cristu speghi lu mistieru.
 Ca supra l'autri vuoli agiellu santu.
 16 A chistu eu ntisi: L'umanu pensieru,
 E le Scritture, chi su propiu sante,
 Te fau purtare a Deu bene sincieru.
 17 Ma ppe sentere muoni tutte quanto
 Le corde chi te tiru a s'antu via,
 Dimme si tu ne sienli autre fra tante.
 18 Ceu stu dire lu nternu me scupria
 Chilli aquila divina, ed eu scernietti
 Dunn' illa carriere² me vulia.
 19 Pperciò rispu: Tutti chilli affetti
 De carità, chi faudi l'arma pura,
 Ppe lu Segnure le nutr' ou perfietti;
 20 Ca l'esistenza umana e la natura,
 La morte sua ppe l'arma a nue sarvare,
 E la speranza de vita futura,

ro passare davanti a te tutta la mia bellezza,
 e griderò il nome del Signore davanti a te ».

15. *L'alto preconcio*. L'Evangelo di Giovanni,
 che principia « Nel principio lo parola era, e la
 parola era oppo Dio ».

Sovra ogni altro bando, degli altri Evangelisti.

¹ Anticebia, poco — ² Carriere, carreggiare.

Con la predella conoscenza vinn,
 Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
 E del diritto m' han posto alla riva.
 Le fronde, onde s' iufonda tutto l'orto
 Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
 Quanto da lui a lor di bene è porto.
 Si com' io tacqui, un dolcissimo canto
 Risonò per lo cielo, e la mia Donna
 Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
 E come al lume acuto si dissonoa,
 Per lo spirito visivo che ricorre
 Allo splendor che va di gonnà in gonnà,
 E lo svegliato elò che vede abborre,
 Si nescia è la subita vigilia,
 Fin che la stimativa nol soccorre;
 Così degli occhi miei ogni quissquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgeva più di mille milia;
 Onde me' che dinanzi vidi poi,
 E quasi stupefatto dimandai
 D'un quarto lume ch'io vidi con nol.
 E la mia Donna: Dentro da quei rai
 Vagheggia il tuo Fallor l'anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai.
 Come la fronda che flette la cima
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima,
 Fec' io intanto, io quanto ella diceva,
 Stupendo, e poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlare ond'io ardeva;
 E cominciai: O pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, o padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
 Devoto quanto posso a te supplico,
 Perché mi parli; tu vedi mia voglia
 E, per udirli tosto, non la dico.
 Tal volta un animal convertito broglia,
 Sì che l'affetto convien che si paia
 Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

24. (Vellutello) « Le fronde sono gli uomini, l'orto il mondo, l'ortolano è Cristo ».

26. Spirito visivo, la virtù visiva. Di gonnà in gonnà, di pelle in pelle: le membrane.

27. Nescia, ignorata. Vigilia, lo svegliarsi. La stimativa, la facoltà intellettuale non lo accerta della esistenza del lume.

28. Quissquilia, corpi sottilissimi che talvolta s' interrompono negli occhi.

31. Flette, piega.

« Ma come all' Euro la frondosa cima

Piega, e in un tempo la solleva il pino ».

(Tasso XIX. 17).

Tradotto dal Cosentino:

« Cuomu lu pino è forza se chiacre

Allu vicciu, e se munde pua n'rigbella ».

23. Ceu tutte l'autre cunuscenze chiare,
 De lu sauzu caminu m' hau scuostatu.
 Ppe l'arma a sarvamienu me puortare.
 24. Pperciò li gienti de lu munnu ngratu
 Eu tutti quanti l'amu; e l'amu tantu
 Quant' è l'affettu ch'ad illi ha criatu.
 25. Cea silezi citu, e nu divinu cantu,
 Niuonau llà supra; e ehilla mia Faciglia
 Puru diciadi: Santu, Santu, Santu.
 26. Cuomu a nu lustru forte se risviglia
 N'uomu chi dorme, e zinnianu ' mèra
 La luce chi riflette intra le ciglia,
 27. Ed uogne cosa le fa brutta cera,
 Ppe lu lume cumparsu allu mpruvisu,
 Nzinca chi la sua mente un lu sincera;
 28. Ccussì de la mia bella lu sue visu,
 Chi a cchiù de mille miglia risbrennia.
 De l'uocchi me cacciau chillu gran pisu.
 29. Pue chi de ntornu ciharu discernia,
 - Addimmannavi confusu nu puocu,
 De n'autru lume chi ceu nue venia.
 30. Bialrice rispunnui: Dintu stu fuocu
 Lu spiridu c' è chi prima fo criatu,
 E ch' è de lu Segnure spassu e juocu.
 31. Cuomu nu ramu se vide chieatu
 Quannu passa lu vientu, e pue dirizza
 Ppe lu sintu ch' a sagliere le datu,
 32. Ccussì, mentre dicia chillu ricchezza,
 Confusu m'arrunchiai, ² ma pue decisu
 Ppe parrare m'azzi ecu sicurezza;
 33. Pperciò neignavi: O milu chi pricisu
 Sulu criatu fuosti: O cippu anticu
 Chi le prime pedagne ³ nterra hai misu,
 34. Te priegu de spargarmi chillu ntricu
 Chi tu mmentie me lieji tale quale,
 Ca ppe un perdere ttempu eu nun lu dicu.
 35. Cuom alle vote vidi n'anmale
 Ch'alliegru ceu li muoti sulamente
 Mostra lu niernu affettu naturale,

35. Animal convertito broglia. I moderni commentatori che sappiamo, non escluso l'immortale Tommasèo, spiegano: *Convertito di drappo s' agita sì, che si veggono i moti suoi.* In vero ci fa non poca meraviglia il pensare, che uomini dotti avessero potuto appagarsi d'una spiegazione cotanto strana, come lo stesso Autore dei Sinonimi la qualifica. Ecco Landino « Tal volta un animale, come un animale coperto della sua pelle dimostra per lo brogliare, poi commuoversi, l'affetto dell'animo suo; così Adamo per il tremolar della luce, la quale gli era converta, dimostrò la cupidità, che avea di parlare al poeta ». Così pure Interpretano il Vellutello e l'Anonimo contemporaneo.

² Zinnianu, socchiudendo gli occhi — ³ Arrunchiare, curvare — ⁴ Pedagne, zampilli.

E similmente l'anima primaia
 Mi facea trasparer per la coverta
 Quant' ella a compiacermi venia gaia.
 Indi spirò: Senza essermi profferita
 Da te la voglia tua, discorno meglio
 Che tu qualunque cosa t'è più certa:
 Perchè lo la veggio nel verace specchio,
 Che fa di se pareggio all'altre cose,
 E nulla face lui di sè pareggio.
 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
 Nell' eccelsio giardino, ove costei
 A così lunga scala il dilapose;
 E quanto fu diletto agli occhi miei.
 E la propria cagion del gran disdegno,
 E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 Quindi, onde mosso tua Donna Virgilio,
 Quattromila trecento e duo volumi
 Di Sol desiderai questo concilio;
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
 La lingua ch' lo parlai fu tutta spenta
 Innanzi che all'ovra inconsumabile
 Fosse la gente di Nemhrotte attenta;
 Chè nullo effetto mai razionabile,
 Per lo piacere uman, che rinnova,
 Seguendo l' cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella;
 Ma così o così natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v'abbella.
 Pria ch' io acendessi alla l'nfemale ambascia,
 Un s' appollava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi lascia:
 Et si chiamò poi; e ciò conviene.
 Chè l' uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte che si leva più dall'onda
 Fu' io, con vita pura e disonestà,
 Dalla prim' ora a quella ch' è seconda;
 Come l' Sol muta quadra, all' ora sesta.

34. *Coverta*, la luce che chiuda i beati.

36. L'interpretazione di questo passo è per tutti i chiosatori molto dubbiosa: Landino spiega « La vede in Dio, il quale fa pareggio, cioè, ricettacolo di se di tutte le cose, ma nessuna cosa fa pareggio di se a lui; perchè Iddio vede, e contiene in se tutte le cose, ma non viceversa, perchè nessuno vede Iddio perfettamente e da nessuno è contenuto ».

Il Capocci vorrebbe fare un'ardita sostituzione, e dica « Tutto sta nel cangiare questo solo verso, *Che fa di se pareggio all'altre cose*, in quest' altro, *Che fa di se pareggio all'altre cose*. Ec-

34. Coussi, lu palre de tutte le gente,
 Chiaru me dimustrau ocu l'lu furgure
 Ca tuttu illu diciame allegramente.
 35. Senza chi ne apessasse lu tenere,
 Illu neignau, le voglie tue disciarnu,
 Cuomu disciarni tu stu miu chiarure;
 36. Ca tuttu eu lieju allu spechiale etiernu,
 Adduve uogne pensieru èdi stampatu,
 Senza chi nulla guardi lu sue niernu.
 37. Sapire vnoi quann' eu fuoti criatu
 De lu Segnure, e misu allu jardinu,
 De duve c'cà ata gioia t'add' azatu;
 38. Quantu durau l'amure meu divinu,
 E perchè Deu fo tantu nferocitu,
 E quale eu te formavi calapinu.
 39. Mo saccè. figlu meu, ch'eu fui bannitu,
 Nun già ppe chillu pumu chi manciai,
 Ma p'pod avire a Deu dissibiditu.
 40. Pue, de li limmi, chi prima eu pruo vai,
 Quattru mila tricientu trentadui
 Anni sta bella vita l'aspettai.
 41. Ma, lu Stillune ocu li raggt ani,
 Novecentu trent'anni supra sulla
 Girau, ntramente chi lla basciu fui.
 42. La parra ch'eu cr'ai a' era distrutta,
 Prima de fare lu gran muonumentu,
 Duve Babele s'appicciadù tutta;
 43. Ca quantu nierra fav ocu gran talentu,
 Cuomu ate spere gira, e puocu dura,
 E l'uomu tuttu oancia senza stientu.
 44. Lu parrare lu forma la natura,
 Ma le parole l'uomu può cinciare
 Seounnu chi le pare la figura.
 45. Prima ch'eu jissi alli Limmi a penare,
 Se chiamavadi Un l'Etiernu Bene,
 Chi mo fa de stu luslu ntuorniare.
 46. Pue se chiamadi Eli, e se cummene,
 Ca l'uomu propiu na pampogia pare,
 Ch' una se sicca e n'otra nova vene.
 47. Supra lu munte chi cchiù autu cumpare,
 Cce puotit, necontentizza e ocu grann' ira,
 De la matina a menzijuornu stare,
 Quantu lu sole nu quairante gira.

co come ora proceda tutto il discorso: Veggo il tuo desiderio nel verace specchio, che fa di se pareggio, larva, vero specchio insomma, alle altre cose, a nulla fa di se pareggio a Lui, Unico, Immenso, Inimitabile ».

42. *Ora*, la Torre di Babele. *Inconsumabile*, da non poterla completare.

43. *Razionabile*, sottoposto alla ragione umana.

45. Un, Dio. Altri testi leggono l

47. *Dalla prim' ora ec.* (Vellutello) « Il sole a l'ora sesta muta quadra, passando dalla prima alla seconda quadra, vi venne a stare a punto sei ore ».

CANTO VENTISETTESIMO

Argomento

*Contra i Pastor non buoni arde di sdegno
Degli Apostoli il primo, e si rammarca
Che mal s'occùpi il suo luogo sì degno.
Ed ecco che il Poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice;
Qual natura e virtù fra gli altri il marca
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.*

Argumentu

*San Pietru mo se nfocadi assai forte,
E contra de li Papi illu se stizza,
Cehi lassu Cristu, e fau le cose storic.
Biatrice pue, chi fatta è na ricchezza,
A Dante mmulta ' supra l'autru cielu,
Chi Deu prapiu lu gira e l'adderizza;
E de sti giri le virtù se svielu.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'incubbiava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perciò mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero angeli, e cambiassersi penne.
La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro.
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trasoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, ond'è perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

5. Il pianeta di Giove bianco con veste di
Marte rosso.

1 | Tutto lu Padarisu allegramente
| All'alta Trinità ntuonau nu cantu,
| Chi m'allegraudi lu core e la mente.
2 | Supra stu cielu me paria nu 'ncantu
| Chillu ch'eu villi; li balli e li suoni
| M'avianu affascinatu tuttu quantu.
3 | O gioje oh'allè dire ti cce stuoni!
| O vita chi dai pace e fiermu amure!
| O senz'atra ngurdicia riggi trioni!
4 | Avanti l'uocchi miei granno sbrennure
| Facianu le quat' arme, e Pietru jiu
| Nfocannu cchiù de l'autre lu chiarure.
5 | Mprincipiu jancu jancu se vedìa,
| Ma fra nu oredde tuttu se canciau,
| Ch'illu nu pipariellu ² me paria.
6 | La Providenzia pue, chi t'asestau
| De chilli pricji la parte ad uognunu,
| Tutte le miludie ntruncu fermau.
7 | Pietru neignau: S'arrussicatu eu sunu ³,
| Nun ce pensare, ca mo chi par'eu,
| Tutti canciu culure unu-sannunu.
8 | Chillu chi s'usurpau lu puostu meu,
| Chiannuse de mie lu successure,
| Ma chi mai tale l'approvau di Deu,
9 | Ruma cancella i' hodi a cacature,
| Tutta fetento de sangu niagata,
| Chi lu dimòniu sciala ntutte l'ure.

6. Vice e ufficio, Tommaséo spiega. « Com-
parte a ciascuno l'ufficio a sua volta ».

¹ Mmulta, spinge — ² Pipariellu, pepe rosso — ³ Sunu per agnu, sono.

Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge ds sera e da mane,
Vid'io allora tutto l'ciel cosperso;
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure scollando, timida si fane,
Così Beatrice tramutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possenza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmata,
Ch'a la sembianza non si mutò più:
Non fu la sposa di Cristo sollevata
Del sangue mio, di Lin, di quei di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fieto.
Non fu nostrs 'ntenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaceli
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di here: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese s Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, Figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai; apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelisti fiocca
In giuso l' ser nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

10. *Avverso*, opposto: è allora che i raggi del Sole trascolorano le nubi.

« Come le nubi rubiconde a sera
Par che piangono il dì che va mancando ».
(Monti)

14. *Lino*, primo pontefice e Cleto secondo dopo san Pietro.

15. *Sisto* papa nel 428. *Pio* nel 154. *Calisto* nel 218 e *Urbano* nel 231. *Fieto*, pianto.

20. (Landino) « Caorsini. Nota in questo luogo il poeta due rapacissimi pontefici Francesi.

10. Cuomu la naglia pare arrussicata
De sira o de matina all'aria umprusa,
Ceussì la scena eu lià vitti canciata.
11. E cuomu na quatrara ch'è scurnusa,
Quonnu n'arrose de n'autra addi nitsu
Canoia culure, e stadi pagurusa,
12. Ceussì Biatrice tracanaiu lu visu,
E ceussì eriju lu cielu scurau,
Quonnn muriudi Cristu neruce stisu.
13. San Pietru svanti già continuau,
Ma ppe lu scurnu de tanta ruina,
Cuomu l'aspiettu la voce canciou.
14. La Chiesia, chi custau sangu a lavina,
Nun se criau pped essere marcato
Nnè ppe ngrassare la gente rapina;
15. Ma pped acquistn de stu luocu amato,
E Sistu e Pio Calistu ed Urbanu
Amarsente lu sangu hau versatu.
16. Nun ne cridiamu nue ca stu taranu,
Chiamatu successore, se mintia
A partigiare cu lu sciettru umanu;
17. Nnè ca le chiave chi care eu tenia,
Nzingale divenianu a na bannera,
Chi contra li Cristiani cummstia.
18. Nnè mancu me cridin ca ls mia cera
Sigillu divenia de li seruoceuni,
Chi nfesce mi nno sientu ns cachera.
19. De cca supra vidimu sti Istrini,
Chi cuomu lupi vau pped uogne rasa:
O Giustizis de Deu calacce tuni!
20. Ed a lu sangu nostro puru annasa
Lu stranieru Franzise: o Chiesia santa,
Ca l'hau riduttu na fetente casa!
21. Ma ls grazia de Deu famosa tanta,
Chi lu munnu sarvau cu Scipione,
Priestu sdirregna² sta mlligna chisnta.
22. E tu, ch'ancore l'urtimu jatune
Nun hai cacciato, e nterra hal de turnare,
Pitta stu miu parrare a nu libruce.
23. Cuomu allu fonnu viernu s noe compare
De puluie³ lu cielu tuttu chinu,
Quonnu forte vidimu nivicare.

Giovanni XXII e Clemente quarto. Giovanni di Gaorta cità sempre abbondante d'usurai, e Clemente fu di Guascogna. I Guascogni da gli altri Francesi, sono riputati rapacissimi. Onde è il proverbio, che gl'Inglese hanno coda di serpe; i Guascogni coda di lupo s.

21. *Scipio*, Scipione, che difese l'Impero Romano dal famoso Annibale. *Concipio*, concepisco.

23. *Capra*, Capricorno: da mezzo Dicembre a mezzo Gennaio.

¹ *Cachera*, cloaca — ² *Sdirregna*, fa sparire, distrugge — ³ *Puluia*, farfalla, fig. granello di neve.

In su vid' lo così l'etere adorno
 Farsi, e flocear di vapor trionfanti,
 Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
 Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
 Onde la donna, che m' vide sciolto
 Dall'attender in su, m' disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.
 Dall' ora ch'io avea guardato prima,
 L' vidi mosso per me tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folto d'Ulisse, e di qua presso il lilo.
 Nel qual ai fece Europa d'olce careo
 E più m' fòra scoperto il sito
 Di questa aiuola; ma il Sol procedea
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
 La mente innamorata, che donnea
 Con la mia Donna sempre, di ridurre
 Ad essa gli occhi più che mal ardea:
 E se natura o arte fe' pasture
 Da pigliare occhi, per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pinture,
 Tutte adunate parrebbero niente
 Vèr lo piacer divin che m' rifiuse
 Quando m' volsi al suo viso ridentie;
 E la virtù che lo sguardo m' indulse,
 Del bel nido di Leda m' divelse,
 E nel ciel velocissimo m' impulse.
 Le parti sue vltissime ed eccelse
 Si uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi acelse.
 Ma ella, che vedeva il mio disire
 Incominciò, ridendo tanto lieta,
 Che Dio pareo nel suo volto gioire:
 La natura del moto che quietà
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,

26. Adima, abbassava.

27. (L'Ultimo) « Il primo clima, la cui latitudine è di 15 gradi, incomincia da levante e stendesi in fino a ponente..... Onde qui l'Aurora non vuol dire altro, se non che egli si vide mosso dal mezzo primo clima in fino al mezzo dallo emisferio; e così ora stato dall'uno considerare all'altro nel ore di di ».

L'arco *HL* dalla nostra tavola dinota il cammino preciso, che fu naturalmente eseguito in sai ore. (Vellutello) « Veniva ad aver girato la metà de la terra abitata del nostro emisfero, e una quarta del cielo, che in tutto ne veniva ad aver girato fino a qui tre quarte ». Lo stesso interprete dice « Secondo Tolomeo, sette sono i climati nei quali è divisa tutta la terra, che al più comodamente abitare; e questi per longitudine sono immaginati su la terra da oriente in occidente, e per latitudine,

24. Coussi vidielti stu locou divinu
 Tuttu anneggiatu de li lumi santi,
 Chi prima erano statati a nue viciu.
 25. Saggiare le vidielti tutti quanti,
 E eccu la vista m' l'accompagnai.
 Nzioca chi un distinguendi cchiud avanti.
 26. E quannu de guardare pue lessai,
 Mera abbasciu, diclu la bella mia,
 Ppe videre lu puntu addunne stai.
 27. De quannu l'autra vota eu vistu avia
 N'autru quartu de circhitu avia passatu;
 Pperciò la Spagna de antta tenia.
 28. De là me stava Cadice spechiatu;
 E nzioca l'Asla jindl la mia vista,
 Quannu avanti guardal de s'autru latu.
 29. E mieglu l'avertiadi puru vista
 Sta terra, ma de u Sule ne acustava
 Ppe cchiù de trenta gradi a nue na lista.
 30. Ma la mente, chl giè ligata stava,
 Alla mia bella, eccu nu granne ardure,
 Dirittu ad illa l'occhi me puortava.
 31. Si còà de l'uomu selegli le bravure,
 O quantu la natura ha de cchiù biellu,
 Chl tanto attiru la vista e l'amure,
 32. Sarianu tutte vi nu muscariellu
 Mpiettu alla gioja granne chl me vinue,
 De chillu visu chl'era nu giuojiellu.
 33. E tanto illa nfocaudi le mie planne,
 Chl ehillu cielu a na vota sprejiu,
 E l'urtimu davanti già me vinne.
 34. A chistu cielu, chl'è vicinu a Dio,
 Varletate non c'è, pperciò lu puntu
 Nun anciu chl Beatrice me scegiu.
 35. Ma chl'ista chl vldia chiara a buocuntu
 La mente mia, neignaudi consuluato,
 Chl lu sue visu a Deu parlati juntu.
 36. La forza chl dà l'urtu e la girata
 A l'autri cieli, e la terra mantene,

tra l'Equatore e 'l circolo Artico, ma divisi da ciascuno di questi due estremi per carto spazio ».

28. Gade, Cadice. Il varco, lo stretto di Gibilterra. Europa figli di Angenerè rapita da Giove in forma di Toro dal lido Fenicio.

« La bella Europa li di cui vello a premere.
 la terra li trasse il Regnator dell'Etere ».
 (Mistassio)

29. Il sol procedea: il Poeta era nel Segno dei Gemelli, il sole dritto a quello dell'Ariete.

31. E se Natura o Arte, tutto le bellezze naturali ed artificiali.

33. Il nido di Leda, Castore e Polluce. Segue il Poeta la favola di questi due Gemelli che si dissero nati da Giove trasformato in cigno. Ciel velocissimo, primo mobile. Si innalza da L. in N.

36. Il mezzo, la terra considerata immobile.

Quinci comincia come da sua metà.
 E questo cielo non ha altro dove
 Che la mente divina, in che s'accende
 L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
 Si come questo gli altri, e quel precinto
 Colui che 'l cinge solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Si come dicea da mezzo e da quinto.
 E come 'l tempo tenga in cotal testo
 Le sue radii, e negli altri le fronde,
 Omai a te puot'esser manifesto.
 O cupidigia, che i mortali affonde
 Si sotto te, che nessuno ha potere
 Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
 Den fiorisce negli uomini 'l volere;
 Ma la pioggia continua converte
 In bozzacchioni le susino vere.
 Fede ed innocenza son reperte
 Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
 Pria fugge che le guance sien coperte.
 Tale, balbuziando aneor, digiuna,
 Che poi divora, con la lingua sciolta,
 Qualunque elbo, per qualunque luua;
 E tal, balbuziando, ama ed aseolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Pensa che 'n terra non è elti governi;
 Onde si svia l'umana famiglia.
 Ma prima che Gennaio tutto sverni,
 Per la centesima ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la elasse correrà diretta;
 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

46. (Tommaséo) « Pare che accenni di credere quel che la scienza ha provato, che il colore dei Negri non è cosa intrinseca, ma è da un umore di sotto alla cute ».

A noi non garba, nè questa, nè le altre spiegazioni che ne danno gli altri interpreti: crediamo invece che debba riferirsi al cambiamento del giorno da mane a sera, come abbiamo tradotto.

48. Per la centesima, minima frazione di giorno trascurata da Giulio Cesare nella riforma del suo Calendario, correva nel Gregoriano

De supra cecidi propiu' è generata.
 E a st'urilmu nnerenu ¹ lu suslene
 La putenza de Deu, de duv' acquista
 Tutta la forza e la virtù chi tene.
 Ca ntuornu a ebistu cc' è l'urtima lista
 D' Amure e luce eterna, chi la sadi
 Deu sulu, chi l'accelricha ccu la vista,
 Lu giru chi de fuga st'arcu fadi,
 De l'autre spere lu motu misura,
 E sempre eguale forza illu ce dadi.
 Pperciò tu scierni già ca la natura
 Chistu ntuttu la reja ², e l'autre spere
 L'anni e li juorni de formare hau cura.
 O ngurdigia de l'uomu, chi ste vere
 Gioje l'ammucci ³, e la vista le scuri,
 Ch'illu nun vide cchiù cose sincere!
 Mostra uognedunu già buoni li juri,
 Ma pue l'acqua e lu vientu fa cianciare
 Tutti li bielli frutti a scarmaturi ⁴.
 Sulu li furraechluni puoi trovare
 Ccu fide e ccu buntà, senza trianelli,
 Avanti de la varva le spuntare.
 Tutti buntà se mustru quatrarielli,
 Ma quannu l'ossa dunu na ntuosata,
 Se sau rapini e brutti cristarielli.
 Myrma la mamma de i figli è adurata,
 Ma quannu s' hau mpuntatu lu cazune ⁵
 Videre la vurrannu già uorvicata.
 Puoi fare ccu lu juornu paragune,
 Chi janou e la matina, e tize la sira
 Paradi niuru euomu nu tippune.
 Ma si stupire nun ve vuoi lu mira,
 Ca nterra nun c'è chiu' guida e guviernu,
 E tutti quanti sau nu tira e stira.
 Ma chistu straziu nun saradi elternu,
 Ppechi ccà supra tutti li viati
 Muovudi, arrassu sia, n'ardente nternu;
 E la sorte, chi vuc tantu aspettati,
 Ve volderà lu munnu capusutta,
 Li euolli stuorti sarau dirizzati,
 E vidi pue lu jure euomu frutta.

al 1582. Tale differenza avrebbe col tempo portato Gennaio nella primavera, e successivamente nelle altre stagioni, perchè ogni cento anni si sarebbe spostato di un giorno.

Questo modo dire è usato in quel medesimo color rettorico, dice il Vellutello, che usò il Petrarca nel primo del Trionfo di Amore, ove di esso Amor parlando in persona dell'ombra disse:

« Mansueto fanciullo, e fiero vecchio,
 Ben sa ch' i prore, e flati cose plana
 Anzi mille anni.... »

¹ Nnerenu, sospeso — ² Reja, regge — ³ Ammucci, nascondi — ⁴ Scarmaturi, bozzacchio, frutto che intristisce — ⁵ Mpuntatu lu cazune, vestirsi da sé.

CANTO VENTOTTESIMO

Argomento

*Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond'ei n'ha conoscenza.
Inlorno inlorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto che di tutto è duce;
Ei Cori sono d'Angeli beati.*

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali perse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede eolui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolge per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece smor la corda;
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quantunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affluoca
Chiuder conviens per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locala con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alon cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più e spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo eigne;

5. In quel volume, in quel cielo.

8. Alon, alone; l'ampiezza del quale dipende
dalla spessezza dei vapori.

Argumentu

*De lu Segnure la granne Putenza
A nu puntilu de focu cumpare
E Dante già nne piglia cunoscenza.
Biatrice pue le fa puru wosservare
Nove circhi chi stau ntuornu a stu focu,
E cuom' illi cumminu allu girare
Ccu l'atri cieli uognunu a lu sue luocu.*

- 1 Doppu chi de lu meu biellu trisuoru
Le eurpe de li miseri virienti
Senza ritiegnu svuommleste * fuoru.
- 2 Cuomu a nu spiechciu chilli lumi ardienti
Se vidanu quann' illi alla mpenzata
S'allumanu alli evosti ² de li gieuti,
- 3 Chi chisti, mo s'acciertu, na girata
Arrieti faudi, e na luce disciernu
(h' èdi la prima già pinta parata;
- 4 Ceussidi' eu fici a chillu luocu elicruu
Guardannu de Biatrice l'uocciu ardente
Chid amure ppe mie fo nu gran piernu.
- 5 E appena arrieti pue cacchiavi mente
A chillu chi cumpare a chistu luocu,
Quannu ntuornu se guarda attentiamente,
- 6 Sulu nu puntu vidietti de focu,
Tantu puncente, chi guardannu ad illu.
Aprire l'uocchi nun se puou nu puocu.
- 7 Era ceussl nu lume piccirillu,
Ch' illa sua banna propiu vi neucchiatu
Na luna pareria qualunque stillu.
- 8 Cuomu vidimu nue ch' è situatu
Lu circhiu chi se fs ntuornu alla luna,
Quannu lu cielu sta mienzu scuratu,
- 9 Ceussidi misa, n'ardente curuna
Ntuornu a stu puntu forle se girava,
Cchlù de lu cielu chi lu munnu adduna.

9. Quel moto, del ciel velocissimo.

(L'Ottimo) « Tre sono le gerarchie delli An-
geli, cioè tre compagni, la prima gerarchia

* Svuommleste, paleste — ² Cuoati, spalle.

E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e l' terzo poi dal quarto,
 Dal quinto l' quarto, e poi dal sesto il quin-
 Sovra seguiva l' settimo si sparto (to.
 Già di larghezza, che l' Messo di Gluno
 Intero a contenerlo sarebbe arto:
 Così l'ottavo al nono, e chiascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno:
 E quella avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura,
 Credo però ch'è più di lei s' invera.
 La Donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo, e tutta la natura.
 Mirs quel cerchio che più gli è congiunto,
 E sappi che l' suo muovere è sì tosto
 Per l'affocato amor ond' egli è punto.
 Ed io a lei: Se l' mondo fosse poslo
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto più divine,
 Quant' elle son dal contro più remote,
 Onde, se l' mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine,
 Udir conviemi ancor come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un nodo;
 Che io per me indarno n' ho contemplotto.
 Se li tuoi diti non sono a tal modo
 Sufficienti, non è maraviglia,
 Tanto per non tentare è fatto sodo.
 Così la Donna mia; poi disse: Piglia
 Quel ch'io ti dicero, se vuoi saziarti,
 Ed intorno da esso l'assottigli.
 Li cerchi corporali sono ampi ed arti.
 Secondo l' più e l' men della virtute
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S' egli ha le parti ugualmente compiute.
 Dunque costui, che tutto questo rape
 L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più smn e che più sape.

10 E n' altra rota chista luornava,
 Na terza s' altra, e n' altra quarta a chista,
 Ceussl la quinta ecu la sesta slava.
 11 La settima venia doppo allo vista,
 Ma ceussl granne, chi l' arcu Balienu
 Tuttu ppe la neircihiare è stritta lista.
 12 L'ottavu ecu lu nuonu nline vicnu.
 Tutti girannu, ma echlu lu rutellu
 Cchl de lu cientru s' arrassava mienu.
 13 Ma fra de tutti llsdi era echlu biellu
 Chllu chi chlu allu cientru era neucchiatu
 Pperchl seguia, crij'cu, echlu stu mudiellu.
 14 Vidiennume Biatrice llà stunnatu
 Ccu stu cunciegnu, disse: Chllu puntu
 L'universu mantene d' uogne latu.
 15 Mera lu circulu chi c' è quasi juntu.
 E saace ch' illu va ceossi furiusu,
 Ca fo ecu Deu ligatu ad uogne puntu.
 16 Si li ciell, diss' eu, de sutta nzusu
 Tutti jerriannu² cuomu vau ste rote,
 Te dieu, nun surria nente confusu.
 17 Ma de llà basciu l' uoppnostu se note,
 Ca quantu de lu cientru echlu distanti
 Li circhl su, echlu priestu vaudi a rote.
 18 Pperciò s' a mie li dubbi tutti quanti
 S' hau de spianare a stu cielu viatu,
 Chi luce e amore sulu hodi d'avanti,
 19 De lle mo cuomu va vurtia spigatu,
 Ch' uoriginate e copia nun cummina,
 Ch' eu mi cee signu già tuttu mprogliatu.
 20 S' a sciogliere stu nudu nun 'nduvina
 Mo la tua manu, nun pensare niente,
 Ca un lu tastadi nulla mente fina.
 21 Ceussl Biatrice mprima; e doppo: Sentè
 Ste mie parole, si te vuoi sacerdere,
 E chllu chi dieu eu tienitu a mente.
 22 Li ciell, chl già Deu t' ha fattu videre,
 Picciuli e granni, vsudi forte e chianu;
 Secunnn la virtù, tun' hai de eridere.
 23 Lu nuonu dunca, ch' è lu echlu luntanu,
 E echlu de fretta va fra tutt quanti,
 Ha echlu virtute litta stisu nzanu.
 24 Ppecchissu, chistu circulu, chl già tanti
 Dintra se tene, s' ha de cunfruntare
 Ccu chllu chi de Deu sta propiu avanti.

contempla nel Padre, nella quale sono Serafini, Cherubini e Troni; la seconda contempla nel Figliuolo, nella quale sono Dominazioni, Verità e Podestadi; la terza nello Spirito Santo, nella quale sono Principati, Arcangeli e Angeli ».

22. (Landino) « I cerchi corporali, cioè i cieli che hanno corpo, sono ampi, cioè larghi e grandi, e arti, cioè, piccoli e stretti, secondo

che hanno più o meno di virtù. Imperocchè, tanto è maggior la IX sfera, che quella della Luna, quanto essa ha più di virtù ».

23. Segue il Landino « Maggior bontà vuol far maggior salute, cioè quella che ha maggior virtù, produce più salutare effetto, e maggiore effetto cape, cioè, maggior corpo contiene in se maggior virtù, se ha le parti compiute e perfette egualmente ».

¹ Mienu, più in uso menno — ² Jerriannu, andrebbero.

Perchè, se tu alla virtù circonda
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanzie che l'appassion tonda,
 Tu vedrai mirabil convenenza
 Di maggio a più, e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.
 Come rimane splendido e sereno
 L' emispero dell'aere, quando soffia
 Borea da quella guancia ond' è più leno.
 Perchè si purga e risolve la roffia
 Che pria turbava sì che 'l ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
 Così fec' io, poi che mi provvide
 La donna mia del suo risponder chiaro,
 E come stella in cielo il ver si vide.
 E poi che le parole sue risiaro,
 Non altrimenti ferro disfavilla,
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
 Io 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che 'l numero loro
 Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
 Io sentiva osannar di coro in coro
 Al punto fisso che gli tiene all'ubi,
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;
 E quella che vedeva i pensier dubi
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi
 T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
 Così veloci seguono i suoi vimi
 Per simigliarsi al punto quanto ponno,
 E posson quanto a veder son sublimi.
 Quegli altri amor, che di intorno gli vonno
 Si chisman Troni del divino aspetto,
 Perchè 'l primo ternaro terminonno.
 E dei saver che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero in che si queta ogn'intelletto.
 Quindi si può veder come si fonda
 L'esser beato nell'atto che vede,
 Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

25. *Intelligenza*, virtù angelica.

26. *Roffia*, vapori condensati.

(Biagioli) « Parroffia ha senso di comitiva o corteggio; ma non ho potuto trovare l'origine di questa voce ». (Landino) « Parroffia in luogo di parrocchia » così pure spiega il Vellutello.

31. *Più che il doppiar ecc.* Si racconta che un sovrano volendo premiare Sessa inventore del giuoco degli scacchi, gli accordò una ricompensa che la sua generosità trovava troppo modica: consisteva questa nel dargli tanti granelli di frumento, quante unità sono nella somma della progressione 1: 2: 4: 8: 16..... estesa fino al 64° termine, quanto è il numero

25 E si lu paragone neigni a fare
 Ceu le virtute ch'hau ate rote ardente,
 Nun oca l'ordine inoru a lu girare,
 26 Truovi ca differenza nonn e' è niente,
 Pperchi picciulli a grannti currispunn,
 E' a pariglia vau perfettamente.
 27 Cuomu lu cielu resta puru e vrannu¹,
 Quannu nu furfantinu vientelella
 De tramuntana spira, e piglia ntunnu;
 28 Ca le neglie chi nnaria s' ammuzeccia²
 Le mmulta tutte quante e l'addiasicca
 Chi restadi lu cielu chiaru e biellu;
 29 Ceussl ecu chillu mia priuzusa e ricca
 Gioja restal; chi doppu alla mia mente
 La verità euomu na stilla spieca.
 30 Quann' illa s'accltan già toltamente,
 Tante faciglio le rote cacciari,
 Cuomu nu derru quann' edì vullente.
 31 Ogn faciglia jia ecud ilte a paru;
 E tanto cei n'avia, chi nun ci arriva
 Nu granu duppialu a nu mighiaru.
 32 A murra a murra³ pue dicianu evviva
 A chillu Puntu duve se ricuogliu⁴,
 Gudiennu sempre la sua lucc viva.
 33 Vidiennu a mie Biatrice intra nu inbruoglu,
 Li primi, disse, su li Serafini
 E pue li Cherubini a chistu suoglu
 34 Giru echiù mpressa sti circhi divini,
 Ca so vurrìanu a Deu quasi agguale,
 E echiù lu puocu ca le su echiù vicini.
 35 Lu tierzu echiù arassu vidi stare
 È de li Troni de nosteru Segnure,
 Chi fau la prima crassa terminare.
 36 Do tutti pue se crisciadi l'amure
 Quante echiù mmenzu staud'illi neuechia.
 E llà si astuta uognunu lu calure. (U,
 37 Pperciò scernere puoi ca li viali
 Ppo quantu vidu tantu haudi de bene,
 E de la vista l'affietti su nati:

delle case della scacchiera. Calcolata la potenza si trova che Sessa domandava il prodotto in grano di 403 milioni di ettari circa; vale a dire di 8 volte la superficie intera del globo terrestre. comprendendovi i laghi, i mari i deserti ec.

32. *All'ubi*, al luogo che alle anime prescelte in cielo è destinato.

37. La beatitudine consiste nella conoscenza che si ha più o meno di Dio, non nell'amore che n'è conseguenza.

(Somma) « L'amore sovrasta alla cognizione in quanto muove al bene, ma la cognizione precede perchè esso amore lo attinga ».

¹ *Vrannu*, nullo — ² *Ammuzeccia*, ammonitichiano — ³ *Murra*, stuolo — ⁴ *Ricuogliu*, raccoglie

E del vedere è misura mercede
 Che grazia partorisce e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro, che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
 Perpetuamente Osanna sverna
 Con tre melòde, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L'ordine terzo di Potestati èe.
 Poche ne duo penultimi tripùdi
 Principati ed Arcangeli si girano;
 L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 E di giù vincon; sì che verso Dio
 Tutti tiristi sono, e tutti tirano.
 E Dionisio con tanto disio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse com'io.
 Ma Gregorio da lui poi si divise;
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo ciel, di sè medesimo rise.
 E se tanto segreto vor profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri,
 Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
 Con altro assai del ver di questi giri.

42. *Ludi, gioie.*

45. (Tommaséo) e Gregorio Magno pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle

38 Ed a sicunnu la vista chi tene,
 Uognunu d'illi la grazia ricive;
 E ccussì uogn'autru cuomu appriessu vene.
 39 L'autri tri circh' ecù sta flammis viva
 Mmienzu de chista eterna primavera,
 Chi mai l'autunnu de foglie la priva,
 40 Suonu nzeme n'eterna calsmera
 A Deu cantannu lode triplicate,
 Perchè tri gradi puru ha chista schiera.
 41 E s'chiste rote cce su destinate
 Prima Dominazioni e pue Virtute,
 E all'urtimu cce su le Potestade.
 42 E a l'autre due cchiù appriessu cumpunute
 Principati ed Arcanciuli cce stannu,
 E l'Anciuli pue chiudu ste vidute.
 43 Uognu circhia cuntempira lu supranu,
 E attira l'autru chi de sutta stadi;
 Cussal su vinti, e vicini manu manu.
 44 Ccu granne mpignu tutti chisti ecadi
 Le cuntempirau lu nciegnu de Diunise,
 E giustu distinguu tutti sti gradi.
 45 Griguarin doppu d'illu se divise,
 Mè quannu pue cca suprs già sagliu
 Vidiennu li sue sbagli si ne rise.
 46 Nnè te maravigliare, si scerniu
 Nu nciegnu umanu tante secretizze,
 Ca n'autru chi le vitte lu strufu,
 Mustrannu de ste rote altre ricchizze.

Dominazioni, e le Dominazioni nel luogo delle Potestà.

46. *Che chi 'l vide quassù, san Paolo rapito al terzo cielo.*

* *Calamerra*, banda musicale.

CANTO VENTINOVESIMO

Argomento

*Della divina maestate intende
I dubbi del Poeta la sua Guida,
E gliene spiega sì che gli comprende.
Poi contra i figli teologi grida,
E contra gli orator sacri che ciance
E molti dicon sol perchè si rida;
Tut che non suona il ver nelle lor guance.*

Argumentu

*Beatrice, chi guardannu lu Segnure
Vida li dubbi ch' ha Daniele mpensture,
Duogne cosa le spiega lu tenure.
Pue contra de li prieti chi mintieru
De banna l'evangeliiu illa se stizza:
Ch' hau stuortigliatu, dice, uogne mistieru
Unchiannu, li babei, ppe cuntentizza.*

Quando ambeduo i Figli di Latona,
Coperiti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infìn che l'una e l'altro da quel cinio,
Cambtando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perchè io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir, *Subsisto*,

1 | Quannu lu Sole allu punente stadi,
E la luna nun è cchiù alla mmancanza,
Ma cou chiii' astru n' uoliviellu fadi,
2 | Ppe quantu tiempu staud' illi mbilanza,
Chi pue lu Sole se nzuffunna sutta,
E la luna allu cielu cchiù s' avanza,
3 | Tantu Beatrice, priejannuse ¹ tutta,
A chillu puntu stezadi guardannu,
Dove la vista mia s' era distrutta.
4 | Cchillu chi vuol, pue disse, un t'addimman-
Ca l'aju vistu dove se discerna (nu,
Uogne ubi chiaru chiaru ed uogne quannu.
5 | Nun ppe bene lu sue, s' ardenio Perna,
Cuomu jacune spampulaudi ² a n' ura,
E d'anciliu criau sta rosa elerna,

1. *Li Agli di Latona*, il Sole e la Luna nati nell'isola di Delo. (Tommaséo) « sole e luna, si trovano l'uno sull'un lembo dell'orizzonte, l'altro sul lembo opposto, quasi tenui in bilancia da una mano che stesse nel punto supremo del cielo. Quel punto è un istante momentaneo, perchè subito l'un de' due pianeti va sopra, l'altro sotto. Così un solo istante Beatrice guardò; poi si volse » Il Montone e la Libra sono due segni opposti.

4. *Oce*: l'aspetto di Dio, che mira in ogni luogo il passato, il presente e l'avvenire.

5. (Landino) « riguardando Beatrice nella divinità, e vi conobbe tra dubbi ch'erano in Dante. Primo, se tempo precede la creazione

dell'universo; secondo, dove fu fatta la creazione; tertio, come fu fatta o in istante, o successiva. La onde prima dimostra che la cagione che mosse Iddio a crear l'universo, non fu per accrescere a se bestitudine, perchè niente si può arrogare al perfettissimo. Adunque non per avere a se acquisto di bene, perchè non può essere, ma perchè lo splendore suo, cioè, la sua bontà, si mostrasse nelle creature, e potesse sussistere nella natura creata, ed in essa apparire, ed esser forma sostanziale d'ogni creatura, e potesse sussistere nella natura creata, ed in essa apparire; ed esser forma sostanziale d'ogni creatura, perchè ogni cosa creata è buona ».

¹ *Priejannuse*, consolendosi — ² *Spampulau cuomu jacune*, s'apri come la bocca d'una rosa.

In sue eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender com'ci piacque
 S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore. (ue
 Nè prima questi torpente si giacque;
 Che nè prima nè poscia procedette
 Lo disoerir di Dio sovra quest'acque.
 Forma e materia congiunte e purette
 Useiro ad atto che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette;
 E come in vetro, in ambra od in cristallo,
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo,
 Così l'iriforme effetto del suo Sire
 Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
 Senza distinzione nell'esordire.
 Concreato fu ordine e costruito
 Alle sustanzie, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
 Pura potenza tenne la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli degli angeli creati,
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo;
 E tu lo vederai se hen ne guati.
 E anche la ragion lo vede alquanto,
 Che non concederebbe che i motori
 Senza sua perfezion fosser colanto.
 Or sei tu dove e quando questi amori
 Furon creati, e come; sì che spenli
 Nel tuo disio già sono tre ardori.
 Nè giugneriesi, numerando, al venti
 Sì tosto, come degli angeli parte
 Turbò l'isuggetto de' vostri elementi.
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
 Che tu discerni, con tanto diletto
 Che mai da circuir non si diparte.
 Principio del eader fu il maladetto

6 Ma fra l'eternità, chi un ha misura,
 Chi nullo intenne, criau stu diletto,
 Ppe dimustrare a nue la sua bravura.
 7 Nnè prima stete eca le manu mpiettu,
 Pperchi, senza tardanza e senza fretta,
 Supra sti juri dirizzau l'aspiettu.
 8 La sustanza criaudi netta netta,
 Iunta cu le materis, e sola chista,
 Cuomu tri palle mise a na schiupetta.
 9 Cuomu de fuoco na lucente lista,
 Alluma nu cristallu tuttu quantu,
 Senza principiu e fine ad una vista,
 10 Ccussl nuostu Segnure, chistu ncantu
 De sti tri effetti criau dittu fattu,
 Nnè ece fo capu o cuda a fare tantu.
 11 L'ordine ece fo misu allu stiesi' altu:
 L'anciuli supra a tutti situau,
 Dannule agire chi sta sempre ntaltu.
 12 Abbasecu la materia distinau,
 Mmienza materia ecu lu motu unita,
 E strinti ehi ppe etiernu junti stau.
 13 Giruolumu trattau chista partita,
 Cuomu, illu discifrau, fuoru criati,
 Prima chi l'altu munnu avissi vita.
 14 Ma chisti fatti l'ha buonu spagati,
 La Bibbia sanla; e sì ece cacchi mente
 Pura le vidi tu hielli schiaechiati.
 15 E anche la ragione solumente,
 Quarche cosa te dice; ca i muturi,
 Stare un putianu senza fare niente.
 16 Apprisu hai dunea mo de chisti juri,
 Adduve, cuomu e quannu se crieru,
 Pperciò carmati ti se su tri arduri.
 17 Ma mancu dui minuti ece passaru,
 Chi cchiù schiere de s'anciuli viati
 La terra, huonu sia, te scuncassaru.
 18 L'autri, cuomu lu vidi, su restati
 A girare sle spere, ecu n'amure,
 Chi ppe sempre ece staud' illi ligati.
 19 De la caduta sai ca ne fo auture

cioè, che sempre è acconcia a trasmutazione, e però continuo si genera nuova forma, e rompe la precedente ».

Potenza con atto, i nove cieli.

13. S. Girolamo ebbe opinione che gli angeli fossero creati assai prima della intera formazione del mondo. San Tommaso ritiene nello stesso istante.

16. Dove, nella sua eternità; quando, senza tempo; come, in uno istante.

19. « Quando mi volsi, tu passasti il punto.
 Al qual si traggono d'ogni parte i pesi ».

(Inf. 34).

6. Di tempo fuore: l'eternità non può essere misurata dal tempo.

7. Acque, angeli. (Gen. 1. 2. *Spiritus Dei ferebatur super aquas*).

8. (Tommaso) « *Coniuncte*, e purette: materia pura, forma pura; e congiunta materia a forma, come il corpo e l'anima umana. Atto: sicuro. Tre: gli angeli, forme pure, la materia sola, che son gli elementi; la forma congiunta alla materia ».

12. (L'Ultimo) « *Pura potenza* è. Cioè, che la parte ima, cioè le cose corporali semplicemente, tenne pura potenza; intendi passiva, aua a ricevere dal puro atto.... *pura potenza*,

* Schiaechiati, chiari.

Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della Bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merito,
Si ch' hauno piena e ferma volontate,
E non voglio che dubbi, ma sio certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omài dintorno a questo concistoro
Puol contemplare assai, so le parolo
Mie son ricolte, senz'altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si legge che l'angelica natura
E tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, pochè fur gloconde
Della faccia di Dio, non voiser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuove obbietto; e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non drendendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelo si lace,
Un dice che la Luna si ritorse
Nella Passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del Sol giù non si porse;

24. La grazia illuminante esaltò la vista degli angeli che fur fedeli a Dio, ed essi meritorno suffata grazia, perchè col libero arbitrio avrebbero potuto non riconoscere la bontà divina.

27. Vedono il tutto senza mezzo rimirando in Dio.

33. (Tommaséo) « La pasqua de' Giudoì cadeva nel dì del plenituno, essendo il sole in Ariete. Gesù Cristo morì il dì seguente alla

La superbia de' chillo sceleratu,
Chi ncientru de la terra ha chiù dature.
20 Ma s'alturi chi lu vidi a chissu statu.
De Deu la gran buntate cunuscieru,
Chi l'esistenza ad illi aviadi datu.
21 E tantu lume ppe grazia l'avieru,
Ch' illi ecu tutta e ferma voluntate
Fidilli allu Segnure sempre stieru.
22 E sacee, ca sic grazie dinate
L' ha lu Segnure sulu a chilli tail
Chi ppe l'afflettu l' haudi meritate.
23 Ppecchissu tu mo mmienzu a sti spechiali
Assai scernere puoi, sì senza ajutu
De chistu meu parrare tu t'avvati.
24 Ma cuomu ntterra nzeagnare è vidutu
Ca voluntate, memoria e ntellektu
Chist' anciuli celi supra hau puru avutu,
25 Sientime appriessu, ecussù tu perlettu
Lu vcu scieru, e vidi ca impropigliatu
L'Apocalissa l'hau, chi un c'è echìu niet-
26 De quannu chista rosa fo criata (tu.
Illa n'ugna giammai de lu Specchiale,
Chi tuttu abbrazza, s'edi alluntanata;
27 Ppecchissu st'arme sante, tale e quale,
Senz' autru mezzu, quannu esistu licju
A chissu Specchiu santu e universale.
28 Vi cuomu ntterra li fidilli reju:
Chi lu fa ppe ngnuranza, e chi ppe ngannu
Nièputa ed'una, e n'autru edi pillicju.
29 Lià basciu jati tutti faziannu,
Sempre ecu finziuni ed apparenza,
E mai la bona via jati cercannu.
30 E puru tantu cca nun si cee penza,
Quant' allu stuortigliare la Scrittura,
E dare all'autre legge preferenza.
31 Nun plenzu echìu quale custau sventuro,
E quantu è amata cca l'arma divota
Chi ecu sincerità si ne namura.
32 Ppe fare il saputu, a vriglia sciota
Spargiennu loffe vau li missionanti,
Nnè l'evanciellu conta echìu na jota.
33 Chine te dice ca la Luna avanti,
Vuolannu arrieti, allu Sule se mise
Quannu Cristu spirau ecu pene e chianti;

pasqua: la luna dunque era piena e al sole opposta: doveva dunque retrocedere di sei segni, cioè di quattordici dì e mezzo, per interporci tra il sole e la terra. Ma questa cagione avrebbe prodotto una parziale eclissi: ond'altri dico che il sole da se si nascose, e furon tenebre su tutta la terra ».

(Ant.) « La morte di nostro Signore avvenne mentre la luna era in opposizione al sole,

* Nièputa e pillicju, due erbe una peggio dell'altra.

Ed altri, che la luce si nascose
 Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
 Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
 Sì che le pecorelle che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.
 Non disse Cristo al suo primo convento:
 Andate, e predicate al mondo ciance,
 Ma diede lor verace fondamento;
 E quel tanto sonò nelle sue guance;
 Sì ch' a' pugnar, per accender la fede,
 Dell' Evangelio fero scudi e lance,
 Ora si va con moti e con iscede
 A predicare, e pur che ben si rida,
 Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede,
 Ma tale uccel nel beccetto s'annida,
 Che se 'l vulgo li vedesse, vederebbe
 La perdonaza di che si condà:
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che, senza prova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promession si converrebbe.
 Di questo 'ngrassa 'l porco san' Antonio,
 Ed altri, assai, che son peggio che porci.
 Pagando di moneta senza conio.
 Ma perchè sèm digressi assai, ritorci
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccorci.
 Questa natura sì oltre s'ingrada
 In numero, che mai non fu loquela,
 Nè concetto mortal che tanto vada.
 E se tu guardi quel che si rivela
 Per Daniel, vedrai che 'n sae migliaia
 Determinato numero si cela.
 La prima luce, che tutta la raia,

34 Cbine, ea s'ammucciandi lu lucise
 Pped illu sticess, e ppe tuttu lu munnu
 Lu lustru de lu Sulu cchiù nun scise.
 35 Lu mare tanta rina nun ha nfunnu,
 Quantu palluni uogn'ora e ad uogne luocu
 De li purpill van spargiennu ntunnu;
 36 Chi cuomu piccurellu lu vizzuocu
 S'abbutraca ' de vientu, e paga misse,
 Nnè la 'nguranza lu scusa nu pocu.
 37 All' Apustuli sue Cristu nun disse:
 Jati vue ntuornu priedicannu a vientu;
 Ma lassau fatti chi ccu sangu scrisse.
 38 E ianlu illu nfocau lu sue cummientu,
 Chi jiennu a guerriare ppe la fide
 Ccu l' Evancielu ficiadi spavientu.
 39 Ma mo supra li purpill se vide
 Cuntare a sil furfanti na fletta*,
 E tutti abbuffu* quannu uognunu ride.
 40 Ma si se penseria quale schiuppetta
 È ssu stirpignu, certu li babani
 All' indurgienzie nun darranu retta.
 41 Ppercio nc'otati su li cristiani,
 Chi senza prova de nu tistimoniu
 Cridu ca nciclu viennu anche li cani.
 42 Ccussl 'ngrassa lu puocu san' Antuoniu,
 Ed autri chi su pieju de majali,
 E pagu scunciurannu lu dimuoniu.
 43 Ma via, parramme assai de s' animali;
 Lu caminu circamu d'accuriare
 Ppe jire priestu all' urtimi specchiali.
 44 St'anciuli su mi gliare de mi gliare,
 Chi nullu a vuca a le cuniarre arriva,
 Nnè mente umana li può mai pensare.
 45 E si tu pienti a chilla chi ne scriva
 Daniele, chiaru vidi ca nnemmienu,
 Lu numeru pricisu illu descriva.
 46 La Luce, duve st'anciuli nariennu,

perchè gli Ebrei celebravano la pasqua nel plenilunio del primo mese del loro anno. Alcuni dunque, per ispiegare con un eclissi solare la grande oscurità che si fece, ricorsero al supposto che la luna retrocedendo miracolosamente, s'interponesse tra la terra e il sole, come nel novilunio, e ci intercettasse il lume del grande astro: il Poeta, da quel valente astronomo che è, li taccia di menzognieri, perchè la oscurità procedente da un eclissi di sole è parziale rispetto alla superficie di un emisfero terrestre; e le tenebre, che accompagnano l'agonia del divin Redentore, furono universali; sì che dalla Spagna alle Indie, cioè dall' estremo occidentale all'ultimo oriente, si stesero: il perchè tal privazione di luce fu per nascondimento di questa, fu per effettiva oscu-

razione, e non per interposizione di picciol corpo tra noi e il gran luminare ».

35. *Lapi e Bindi.* (L' Ottimo) « Sono questi due nomi molto in uso nella città di Firenze ».

42. (Somma) « Que' che abusano della dottrina de' Vangeli, e per essa si sollevano in alto, reputansi immondi ».

45. *Si rivela* (Daniele, VII. 10) « Un fiume di fuoco traeva, e usciva dalla sua presenza; mille migliaia gli ministravano, e decimila declina di migliaia stavano davanti a lui ».

46. (Landino) « *La prima Luce*, chi è esso Dio, la quale raia, cioè raggia, e illumina tutta questa natura angelica, si riceve per tanti modi in essa natura, quanti sono gli splendori, cioè, gli angeli: perciocchè tanto si dà a ciascuno, quanto el può ricevere ».

* *Abbuttracare*, gonfiare — * *Fletta*, favola — * *Abbuffu*, gonfiamo.

Per tanti modi in essa si ricepe,
 Quanti son gli splendori a che s' appaia.
 Onde, perocchè all'atto ohe concepe
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
 Vedi leccello omai e la larghezza
 Dell'eterno valor, poeisia che tantl
 Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
 Uno manendo in sè come davanti.

47. Segue Landino « Onde la dolcezza dell'amore, cioè, di Dio, la quale è ricevuta, *ferve e tepe*, cioè bolle e intepidisce; perciocchè egli, come ho detto, egualmente s' infonde, ma

De tanti muodi spanna lu furgure
 Ppe quantu vampe allumate nne vienu.
 47 Ma cuomu pue, alecunnu lu valure
 De l' arme, illa cce spanna la chiarizza.
 Cussl uogne vampa varia a lu sbrennure.
 48 Mo guarda la buntate e la grannizza
 De la luce de Deu, chl tante e tante
 Ardente vampe ecud' amure attizza,
 E sempre unita sta bella e lampante.

non egualmente è ricevuto: ma riceve ciascuno la visione divina più o meno, secondo la sua capacità, e quanto ne riceve tanto ama e.

48. *Uno manendo*, rimanendo indivisibile.

CANTO TRENTESIMO

Argomento

*Nell'Empireo Ciel vedesi lume
 Fra due rivi fiorite: alte faville
 Vengono e vanno a sì mirabil fiume.
 Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
 E allor ved'esser gli Angeli e i Beati
 Quei che pareano veloci scintille,
 E fulgor puri agli occhi appresentati.*

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 China già l'ombra quasi al letto piano,
 Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella
 Perde 'l parere infino a questo fondo;

1. (Tommaséo) « *Lontano* della terra. Mancano sei ore alla sesta: gli è dunque il principio della prima s.

Premessa la dovuta riverenza al dotto interprete, crediamo che la sua spiegazione distrugga quanto vi è di bello e di sublime nell'esordio di questo altissimo canto. In vero, il Poeta, riferendosi agli equinozi, vuol dimostrare che, come per l'apparire dell'Alba in Oriente si perde a poco a poco secondo che il Sole s'avvicina all'orizzonte, la veduta delle stelle, che si aggirano sopra il nostro emisfero, così egli gradatamente perdè la veduta di quel trionfo divino. Quale analogia, ch'è proprio dell'aurora,

Argumentu

*De nu gran jume mmienuz a due fruntère,
 Tutte de rose e furi simminale,
 Faciglie trasu e nuscio a schiere a schiere.
 Ma quannu le vrunelle su nchiarate
 De lu Pueta nuostu, illu s'adduna
 Ca ste faciglie sud arme viate,
 Chl ntornu a Cristu fandi na currua.*

1 Forse supra sta terra cce vurradi
 Ppe mienzijurnu giustu nu scil'ure,
 E nchianu l'umpra d'illa quasi vadi,
 2 Quannu mmienuz lu cielu lu chiarure,
 Se ncigna de le stille ad ammancare,
 E nue cchiù nun vidimu lu shrennure;

regge solamente all'ultima ora del giorno, e non nel principio della prima: quindi mancherebbero sette ore alla sesta e non sei. Ciò, a nostro credere, risulta chiaro osservando, che giusta l'opinione degli antichi astrologi, seguita da Dante, si riteneva che il Sole dovesse girare una periferia di 20400 miglia: il quarto adunque sarebbe di 5100 e non di 6000. Aggiungendo invece 850, cioè, la ventiquattresima parte, si hanno 5950 miglia, che si sarebbero dal Sole percorse in sette ore. Di più, se fosse stata la prima ora del giorno, l'ombra della terra cagionata dal Sole, sarebbe distesa perfettamente al letto piano, o non quasi.

E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così l'ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella;
 Non altrimenti l' trionfo, che lude
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch'egli include,
 A poco a poco al mio veder si stinse;
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza ch'io vidi sì trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo lo credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di sua tema
 Soprato fosse comico o tragedo:
 Chè, come Sole il viso che più trema,
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La menta mia da sè medesima scema.
 Dal primo giorno ch'io vidi l'suo viso
 In questa vita, insino a questa vita,
 Non è l' seguir al mio cantar preciso;
 Ma or convien che l' mio seguir desista
 Più dentro a sua bellezza, poetando,
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
 Luce intellettuale piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolzore.
 Qui vedrai l'una e l'altra milizia
 Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
 Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti,
 Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

3. *Ancella*, aurora. *La più bella*, il Pianeta di Venere.

8. *Soprato*, superato.

12. *Bando*, grido, canto.

13. *Maggior corpo*, cielo velocissimo.

14. *Luce intellettuale*, non corporale. *Dolzore*, dolcezza.

15. *L'una e l'altra milizia*, l'angelica e l'umana. *In quegli aspetti*, gli Angeli anche dopo

3 E cuomu l'arva neignadi a spijare,
 Ncielu le stille ammancau ad una ad una,
 E nfinè la cchiù bella anche scumparc;
 4 Cussul de chillu cielu uogne curuna,
 Chi gran feste faciadi a chillu Luce,
 Chi mmienu a tutti a tutti lustru duna,
 5 A neutu lu sbrennure sue riduce;
 Ed eu ppe chistu fattu, e ppe l'affiettu
 L'uocchi vuotavi alla mia stilla duce¹.
 6 Si quantu nfinu a mo d'illa s'è licittu,
 Tattu se piglieriadi ad una voia,
 Nu vantu nun farriadi mo perfiettu.
 7 La bellizza ch'avia supra sta rota,
 Ccà dire nun se po, ca ppe sue spassu
 Certu s'ha scertu Deu si' arma divola.
 8 Ma muoni eu l'arme ciedu a chistu passu,
 Pperchi mè viju, granne Deu, confusu.
 Cuomu n'ancilla quannu hadi lu tassu²:
 9 Ch'a mie s'aspittu biellu e grannizzusu,
 Penzannuce, m'ammanca lu valure,
 Cuomu na luce a n'uocchiu malatusu.
 10 De quannu ccà ccud'illa eu misi amure,
 Ad arrivare natinu a sta viduta,
 Ludare nun lassai le sue bravure;
 11 Ma mo la mente mia restadi muta
 Ccu st'urtima bellizza, cuomu artista
 Chi cchiù la mente e l'uocchiu nun l'ajuta.
 12 Bella cussul, chi la sua ardente vista
 Ludare lassa a vrogna³ cchiù famosa,
 Pperchi la voce mia cchiù nun resista,
 13 Ccu voce lesta, chi l'ha supra s'usa,
 Illa neignau: Saglimme alla curina
 Chi de la luce eterna ntuornu è chiusa.
 14 Luce de siennu, sai, luce divina,
 Chi l'arma nfoca de perfiettu amuro,
 E l'alleggrizza spannadi a lavina.
 15 Le due armate ccà de lu Scgnure
 Tu vidi muoni, ed una ccu il manti
 Chi tutte nue pigliamu a l'urtim'ure.
 16 Cuomu lampu chi a nue passu davanti
 E la vista n'appanna, chi l'uoggetti
 Adumprati vidimu tutti quanti,
 17 Cussul mmienu na vampa me vidietti,
 E a l'uocchi me lassau nu scuru pannu,
 Chi nulla cosa avanti cchiù scernietti.

la resurrezione manterranno lo stesso aspetto; non così gli altri beati, che per essere dopo il Giudizio completi e in tutto perfetti, accresceranno di fulgore, e meglio saranno illuminati dalla luce divina.

16. *Discetti*, (L'Ultimo) « Diparte e toglie per lo suo fulgore li spiriti visivi degli occhi umani, tanto che nulla in quel momento veggono altro ».

¹ Duce, dolce — ² Tassu, erba venetica per le anguille — ³ Vrogna, buccina.

Sempre l'amor che queta questo cielo,
 Accoglie in sè così fatta salute.
 Per far disposto a sua fiamma il candelò.
 Non fur più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch' io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute;
 E di novella vista mi raccessi,
 Tale, che nulla luce è tanto mera.
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
 E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgore, intra duo rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana usclan faville vive,
 E d'ogni parte si mettan ne' fiori
 Quasi rubin che oro circonscrive.
 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel mio gurgio
 E, s'una entrava, un'altra n'usciva fuori,
 L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
 D'aver notizia di ciò che tu vei,
 Tanto mi piace più quanto più turge.
 Ma di quest' acqua convien che tu bei,
 Prima che tanta sete in te si sazi;
 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
 Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe.
 Son di lor vero ombriferi prefazii;
 Non che da sè sien queste cose acerbo,
 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe:
 Non che da sè sien queste cose acerbo,
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dal l'usanza sua,
 Come fec' io per far migliori spegii
 Ancor degli occhi, chianandomi all'onda
 Che si deriva, perchè vi s'immegli.
 E sì come di lei beve la gronda
 Belle palpebre mie, così mi parra
 Di sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larve,
 Che par altro che prima, se si sveste
 La sembianza non sua in che disparte;
 Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 Oh splendor di Dio, per cui io vidi
 L'altro trionfo del regno verace,
 Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
 Lume è l'assù, che visibile face
 Lo Creatore a quella creatura

23. Mio gurgio, maraviglioso fiume.

26. Ombriferi prefazi, preludi che ad ombra-
 no il vero. (L'Ultimo) e Lo fiume è il lume

18 Supra stu cielo, daccussì lampannu
 L'eternu Bene accoglia l'arme care,
 Ppe nu le fare lu gran lume dannu.
 19 Appena eu 'ntisi lladi stu parrare,
 Chi fece la mia bella, m'addunai
 Quantu la virtù mia se jiadi azare.
 20 E la vista ceussì torna nchiarai
 Chi ccu qualunque Sule autu e rullente
 Illa suffertu nun avriadi mai.
 21 E già cuomu nu jume risbrennente,
 De frunte vittì, mmenzu a na vallata
 Tutta sparsa de juri e stillucente.
 22 E de stu jume escianu a remurata
 Tante faciglie, e mpincianu ' allì juri
 Cuomu rubini a na rosa ndorata.
 23 E, parca, saziati de l'adduri,
 Se jettavanu torna alla jumara,
 E n'escianu autri de tanti culuri.
 24 La voglia tua, chi mpiettu na carcara
 T'ha misu ppe sapire chiste scene,
 Quantu cchiù è forte cchiud assai m'è cara.
 25 M' a tie pruvare st'acqua te cummene,
 Prima d'avire ste cose spagate:
 Ceussì me disse chillu caru bene.
 26 E pue: Stu jume e ste faciglie amate
 Chi trasu e nesciu, e s'ervaru ridente
 Te nascunnudi a tie la veritate.
 27 E sì tu mo nun ne capisci niente,
 Nun è la cosa, no, ch' un se cumprinna,
 Ma è ch'ancore è vascia la tua mente.
 28 Nun se vota ceussì priestu alla minna
 Nu gajariellu, chi cuntra custume,
 De se svigliare troppu se mantinna.
 29 Cuom'eu me 'ngnuocchiavi a chillu jume
 Chi llà supra scurria fra chill'ervaru,
 Ppe avire all'occuli miei chiu chiari lume.
 30 E appena me vagnai lu pinnularu *,
 Le sarde, chi parianu na tirata,
 Cuomu nu circhiu, tunne diventaru.
 31 Cuomu de gente chiusa e cummuogliata,
 Se vide cumparire n'autru aspittu,
 Quennu de novu tutta s'è spogliata,
 32 Ceussì cancelau cchiù biella lu difiettu
 De tutti chilli juri, e cumpariu
 Cuom' era ugne vlatu llà perfiettu.
 33 O luce elerna, de l'eternu Diu,
 Chi l'alta Curto me mustrastì chiara,
 Famme tu dire mo quantu vitt' fu.
 34 Na luce c' èdi llà chi Deu rischiara,
 Ceussì chi lu discerne uogn' arma santa

divino e la gloria di Paradiso; le scintille, li
 Angeli; li topazii, li cori beati p.

28. Rua, muova ratto.

* Mpincianu, si sospendeano — * Pinnularu, sopracciglio.

Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza,
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.
E come elio in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno
Quanto è nel verde e no' fioretti opimo,
Si, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi tassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sé raccoglie
Si grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme soglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarrita, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redote
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omal ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gl'occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che sia già agosta,
Dell'alto Arriego, ch'è drizzaro Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalla,
Simili fetti v'ha al fantolino,
Che muor di fame o caccia via la balia;
E fia prefetto nel fero divino
Allora lai, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna osser più giusto.

46. *Arriego*, imperatore; veggasi la nota alla terzina 28 del Cant. 17.^a

48. *Prefetto*: papa. Biagioli legge perfetto, e non vi è più senso. *Tale*, Clemente V.

49. *Là dove*, alla terza bolgia infernale, ove son puniti i Simoniaci capofitti in fori, e ove ogni novello peccatore spingo l'antecedente in

Chi sulu là riposa e stadi mpara;
35 Cuomu rota s'allarga tutta quanta,
E fa na fasela larga allu cuntornu.
Ch'a neirchiarare lu Sule un vurria tanta.
36 Cuomu raggi se spanna tuornu tuornu,
Ed altu nuonu cielu nfacce vadi,
Chi le da l'arto e lu fa jtre attornu.
37 Cuomu na munte ch'allu mmienu stadi
De nu gran lagu, e paraca so mera
Tutti li juri e le bellizze ch'adi,
38 Censsi lu cigliu cigliu de sta spera
S'erjidi ¹, e se specechiava na murrata
De gente, chi de ceh sagliuta ec' era.
39 E si allu mmienu ec' è sta rimerata ²
Figurata nu puoca a l'autra banna,
Dove sta rosa tutta è spampulata.
40 Lu sguardo men, chi già nuornu se spanna,
Chiaru pped nogne pizzo discernia
Tutte le qualità de sta succanna.
41 Nè l'essere luntanu me premia,
Ca dunne Dio mpersuna cce governa
Nun c'è luntanu, o vicinu chi sia.
42 Propiu allu juocu de sta rosa eterna,
Ch'addura e a gradi spanna ugne sua fo-
Sempre aduorannu la Maestale Rierua (glia
43 Cuom' uonu chi sta cilu cuntra voglia,
Biatrice me puortaudi; e pue neignau:
Guarda li parchi de l'eterna soglia.
44 Guarda li echii luntani adduve stau;
Guardi li vanehi tutti neuzietati ³.
Chi puocu gienti echii appriessu cce rau.
45 A chillo sieggiu dunne hai l'uocechi azati,
Ppe lla curuna chi supra ec' è muisa,
Prima chi fosse tu tra sil viali.
46 De cce minlare l'arma s'è dielsa
De l'auto Arrieu, ch'al' l'Italia duna
Pace e giustizia cce la sua diflisa.
47 Vue nente cunusciti la furtuna;
Agiti cumu gajaru neamatu ⁴,
Chi caccia la luttara e un si n'adduna.
48 Tannu nu cleru stadi a lu papatu
Chi cce sta cima santa d'uominune
D'accuordu illu nùn va de nullo latu.
49 Ma Deu l'anni de Pietru a slu briecone
Certo nun ce fa fare, e l'addirizza
Sutta lu nfernu dove sta Simone,
E a Buonifaciu echu sottu illu mpizza.

sotto. Niccolò III, fu ricoperto da Bonifacio VIII, e costui da Clemente V; del quale il Poeta disse:

¹ Che dopo lui verrà, di più laud'opra
Di v'er poenite un pastor senza legge
Tal che convien che lui e me ricopra ».

(Inf. Cant. XIX. ter. 26).

¹ *Erjiere*, sollevare — ² *Rimerata*, schiera — ³ *Neuzietati*, roppi — ⁴ *Neamatu*, affamato.

CANTO TRENTUNESIMO

Argomento

*La forma general di Paradiso
Danie comprende con intesa sguardo.
Sate Beatrice al seggio a lei precisa.
Intanta verso lui viene non tardo
Della Regina Vergine beata
A dimastrargli il gaudio San Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.*

Argumentu

*Tutte le gioie oh' ha stu regnu biellu
Mo le cuntentra Danie ad una ad una.
Niantu Biatrice sagliadi ntuosiellu
E ccu li raggi santi se ncuruna;
Pue de Maria, ch'è già n'ardente fuocu,
San Bernardu na mostra la furtuna,
E quantu autru de bene ha chistu luocu.*

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vedo o canta
La gloria di Colui che la 'nnammora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'apl, cho s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior disceadeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il sue amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termino arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquislavan ventilandu 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina e penetrante
Per l'universo, socondo ch'è degno,
Sì, che nulla le puote essero osiante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Irina luce, cho in unica stella
Scintillando a lor vista glj si appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

2. *L'altra*, milizia angelica.
6. *Plenitudine*, (Tommaséo) = Non pur fitto

- 1 Cuomu na janea rosa spampulata,
Eu dunca vitti l'armata valento,
Chì ccu divinu sangu fo allevata.
2 L'autra, chi ntuornu jiadi allegramente,
E chi cantannu tutta se cunsola,
Sempre ludannu do Gesù la mente,
3 Cuomu n'assame ¹, chi ppo ntuornu vula,
Ed uogne tantu torna allu cupiellu ²,
Duve lu mole sapuritu scula,
4 Scinnadi a chillu jure ardento o biellu,
Chi tante frunno avia; pue n'autra vota
Saglla duv'era lu gran sue glujellu.
5 De fuocu all'uochi avia chista na rota,
Le scille d'oru, lu corpu paria
Cchiù jancu do la nivo a vicinu cota.
6 Nzusu vulannu chista cumpagnola,
D'amuro se nutriadi e pace vera,
Calannu chillu rosa illa n' inchin ³.
7 Nnè lu passaggiu do sta santa schiera,
Chì mo de supra jiadi e mo de sutto,
Llà faciad'umpra do nulla manera;
8 Ca la lucco do Deu, chi lenta e ncutà ⁴
Se spanna già, secunnu la buntate,
De nulla cosa mai vene nterrutta.
9 S'arme divine de ste soglie amate;
Duv'antichi ece staudi e nuovi gienti,
Tutte a nu puntu slavanu vutate.
10 O Santa Trinità, chi fai cuntienti
Ceud un fuocu tu tanti lucisti,
Guarda lu straziu eca do li vivienti.

ma pieno... ha, nell'ardimento, evidenza etica.

¹ Assame, schiera d'apl — ² Cupiellu, arnia — ³ Inchie, riempiva — ⁴ Ncutta, sposa.

Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Ellice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che, al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra cesso, e l'gaudio mi faceva
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ollo stea,
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ridireculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'atruì lume fregiat e del suo riso,
Ed attì ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutto il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgemmi con voglia riancesa
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intondeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi o per le geno
Di benigna lotizia, in atto pio
Quale a tenore padre si conviene.
Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nol terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi meriti lo sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidì lei che si faceva corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,

11 Si la gente veniennu a sti paisi,
De li timpòni sutta la pullara,
Chi su mmienzu li jelli propiu misi,
12 Vidiennu Roma ccussì bella e rara,
E pue lu Lataranu purtentusu,
Restavadi ncantata tutta para,
13 Eu chi de nterra sagliadi llà nsusu,
E de la morte a elerna vita jia,
Lassannu stu paìse meu sdiagnusu,
14 Figurative mo cchi me sentia;
Pensavi ch'era mieglju stare muti
E cuomu surdu mmienzu s'allegria.
15 Cuomu allu Tempju chi puortu lu vutu
Li furestieri vau ntuornu guardannu,
Ca dire vnuodl pue tuttu a minulu,
16 Cussì llà Mpadarisu eu passiannu,
Chillti prieji guardava tutti quantì,
Sempre de cca e de llà l'uoocchiu girannu.
17 Visi ntuornu vidia piatusi e santi,
De luce eterna tutti alluminati,
E l'unestà chiuovia ppe chilli canti.
18 Eu nzupra nzupra avia tutti vosservati
Li purtienti de l'auzu Padarisu,
Senza l'avire a funnu cuntlemprati.
19 E cuu gran voglia vutava lu visu
Versu Biatrice ppe l'addimmannare
De cose, chi un avia tantu cumprisu.
20 Ad illa mo crididi de parrare,
M'allu contrariu, all'attu me rispuse
Nu viecehju, ch'anche avia le veste chiare.
21 Le vrunele tenadi luminuse,
L'aspiettu biellu, sincieru e cuntientu,
E cuomu palre lo mosse amuruse.
22 Illa duv'è? gridavi a nu mumientu:
Cca, rispunnì, me voze la tua fata,
Pped appagare ntuulu lu tue ntientu.
23 E sì tu guardi alla terza girata,
Vidi ca sia ntuosiellu all'auta spera,
Dunne li priegi sue l'hau destinata.
24 Nzilienzìu versu llad azai la cera,
E neapu ad illa vittu na rutella,
Chi de raggi spannia na lumincra.
25 Distantè stavad'cu de la mia bella
Cheliù de quantu inlra marc jerreria

11. *Plaga*, regione. *Ellice*, Orsa maggiore; altrimenti detta Callisto figliuola di Licaone, con la quale giacque Giove. *Pigliò*, Boete, od Arturo, cioè l'Orsa minore.

12. *Opra*, per opere. *Laterano* (L'Ottimo) e il palagio a Laterano.... fu il palagio di Nerone imperatore; del quale dice Martino diacono cardinale, nella sua Cronica, che la larghezza e l'componimento e l'adornamento, fatto d'oro e d'ariento, e di gemme e d'avorio, in bravo sermone non si puote comprendere.

14. *Libito*, piacere.

17. *Suadi*, persuadenti.

20. (Vellutello) « Vide adunque il Poeta voltandosi in luogo di Beatrice, esser venuto a lui San Bernardo, mandato da lei, ed ella torna al suo felice scanno; perchè avendo ora a trattar particolarmente del Paradiso, che era quello che desiderava di sapere il Poeta, avendogliene Beatrice detto in universale, introduce a ciò fare questo Santo, per essere stato molto contemplativo; e per dir qual grado fra gli altri fosse quello di Beatrice ».

21. *Gene*, gotte.

Qualunque in maro più giù s'abbandona,
Quanto li da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, ch'è sua offigo
Non discendeva a mè per uozzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza rige,
E che soffristi per la mie salute
In inferno lasciar le tue vestigie;
Di tante cose, quante lo ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come pareva, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assummi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino;
E la Regina del cielo, ond' l'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perchè io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

25. (Fraticelli) « Qual mirasse dal più basso fondo di mare non vedrebbe tanto lontan da se l'ultima cielo, quanto io li Beatrice ».

Similmente interpretano tutti gli altri chiosatori a noi noti; e il celebre Antonelli crede financo che il Poeta abbia voluto richiamearsi al fatto importante della profondità delle acque marine. Questo ci sembra un fatto estraneo al caso, o crediamo che soltanto l'Ottime, abbia penetrato il sublime concetto spiegando « Da quella region ecc. Qui vuole mostrare la dilatazza della rosa nello stremo foglie; e dice, ch'è più che non è della regione che più su tuona, ch'è la suprema regione dell'aere, ella su perficia della terra; e cotanto ancora più, quanto la vista nostra si dilata più lungi in mare; e così tra lui ed essa era maggiore spazio ».

Lasciamo al discernimento dell'ecorto lettore il paragone delle due differenti spiegazioni; soltanto facciamo osservare che sarebbe stata

De n'uoecchi umano na fina vrunella,
26 Chi de supra le neglie guarderia;
Ma niente me facia; ca lu furguro
Do l'uoecchi sue deritu me venia.
27 O bella, chi me dai spema e valore,
E ch'allu riegnu de l'eterne pene
Suffristi jire sulu ppe miu amure;
28 Do quantu vistu e avutuaju do bene;
Le grazie e le virtù cchiù belle e rare,
De lu putire tuo tuttu me vene.
29 Vuoschi, jumare, e timpuni passaro
Tu me facisti, ed uogne miezzu usasti
Ppo all'arma mia la libertate dare.
30 Guardame tu lo bene chi me dasti,
Ceussì lu spirdu meu sgravatu o sanu,
Puru sagli di cca senz'autri guasti.
31 Ceussì pregavi; ed illa de luntanu
Me guardau nfacea ccu nu pizzu a risu,
Pue se vulaudi all'eternu Suvranu.
32 E chistu santu vicechio: Azzò a st'Elisu
Tu rinfrancasse nallu lu caminu,
A quale fine eu cca me sugnu misu,
33 Gira mo l'uoecchi ppe chistu jardinu,
Ca chissa vista te nehiaru lu sgurdu
Chi megliu scieru l'aspiettu dirinu.
34 Ca cca Maria, chi du lu bene eu n'ardu,
A buzeffa le grazie mo ne dadi,
Ca eu signu st'amicu sue Dennardu.
35 Cuomu ccu la Veronica nue ceadì
Spissu vidimu ca lu furistieru
La vista saziare un si ne sadi;
36 E quantu esposta sta, ccu lu pensieru
Le dice: O Gesù Cristu, o veru Diu,
Ceussì lu visu tue arridducieru?
37 Lu stiossu supra lladi restat'iu
Ccu San Bennardu, chi cca contemprannu
Muviencia già gustau chistu ricriu.

una stranezza immaginare un occhio mortale che potesse guardare dal basso fondo del mare l'alta regione dell'aere; che ciò facendo, il Poeta avrebbe essai restrinta, anzi annientata l'immaginazione del lettore. In vece la seconda interpretazione porta il pensiero alla larghezza della rosa, nonché all'altezza in cui trovavasi Beatrice; poichè Dante paragona quel celeste fiore ad un immenso oceano che si guardasse dall'alto delle nubi, quanto era l'altezza del sommo grado della sua Donna, anzi maggiore, come l'Ottime dichiara.

32. Assommi, finisce; produca al sommo o alla fine il suo cammino.

35. Veronica, il Sudario che si conserva in Roma. Nel sonetto del Petrarca:

« Movasi il vecchiei canuto e bianco

« viene a Roma seguendo il d'orso »

Per mirar la sembianza di Colui
Che ancor là su nel ciel vedere spera ».

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
 Ceminciò egli, non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quaggluso al fonde;
 Ma guarda i ceroli uno al più remoto,
 Tanto che veggì seder la Reina,
 Cui questo regno è suddito e dovuto.
 Io levali gli occhi, e come da mattina
 La parte oriental dell'orizzonto
 Soverechia quella dove 'l Sol declina,
 Così, quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nello stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E come quivi ove v'aspetta il temo,
 Che mai guidò Fetonte, più s'inflamma
 E quindi e quindi il lume è fatto scemo;
 Così quella pacida orifiamma
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parto
 Per igual modo allentava la fiamma.
 Ed a quel mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti.
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri Santi
 E s'io avessi in dir tanta dovizia,
 Quanta ad immaginar, non ardrei
 Lo minimo tentar di sua letizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar s'è più ardenti.

¹ Danu, per dannu — ² Prejati, gioiosi — ³ Squicciutu, pochetto.

38 Figliu viatu meu, ceh supra stannu
 Ste gioje, illu noignau, gustu un le danu¹
 Si tuni sempre a vasciu val guardannu:
 39 Guarda lu circhiu ch'è lu cehiu luntanu,
 Ca llà cee vidi atare la Rigina
 Ch' a nue governa ccu na santa manu.
 40 Eu l'uoecchi azavi; e cuomu la matina,
 Lu cielu ch' èdi viersu lu levante,
 Sempre è cehiu jancu de l'autra menzina,
 41 Ceussl de mmicu supra at' arme sante,
 Quannu de vasciu cee cacchiavi mente,
 De l'autre lo vidiellu cehiu lampante.
 42 E cuomu, fatta l'arba, all'uriente
 Lu Sule arrussicata ha cehiu la spera,
 E ntournu ammanca pue gradatamente,
 43 Ceussl llà supra la santa Bannera
 Mmlezzu cehiu assai shrenniadi, ed alli
 Slinienzu sempre jia la luminera. (lati)
 44 E a chillu mmienzu vidiell' eu prejati²
 Tant' anciculi, ch' avianu stisu l'ale,
 E a gradi llà sbrennianu illi noircihiati.
 45 De st'anciculi lu juocu oravi tale,
 Chi ntournu se spannia ppo chillu jure,
 E uogne viatu si ne preja e sciale.
 46 Anche ca mo la lingua ppe valure
 La fantasia putissid' aggealare,
 Nu squicciulu³ un dirria de ste bravure.
 47 Quannu lu Santo a mie vilte guardare
 Tuttu cuntientu lu sue fuocu ardente,
 Pur ihu ai eoe vozadi mupernare,
 Ed eu cehiu ece fermadi l'uoecchiu e la mente.

CANTO TRENTADUESIMO

Argomento

Qui vede il Fior che il sommo frutto diede,
 Onde s'opere il Cielo a noi mortali,
 Ove l'anima di qua sciolta sen riede.
 Vicino al vago Fior dispiega l'ali
 L'Angiol che nunzio fu di tanta pace;
 E lodan mille spiriti immortali
 L'alta Reina del regno verace.

Affetto al suo piacer quel contemplante
 Libero ufficio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga, che Maria richiuse ed unse,
 Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi

1. Affetto al suo piacer, affezionato a Maria.

Argumentu

Lu iure chi purtau lu santu fruttu,
 Chi de lu Cielu n'aperiu le porte,
 Quantu èdi biellu mo se vide ntuttu.
 Ppe l'Anciculu, chi oppe la gran sorte
 De nterra chistu fruttu annunziare
 Avanti de Maria risbrenne forte,
 E l'autri ad illa fau lode a migliersi.

1 Gondiennu de Maria l'auto Stiliune,
 Tuttu prejatu chillu vecchieu santu,
 De capu sua neignau chistu sermune:
 2 Chilla sutta a Maria, ch'è bella tantu,
 La donna è chi purtau lu gran sgalsciun

2. Quella, Eva.

È colei che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordine che fanno i terzi sodi
 Siede Rachel, di sotto da costel,
 Con Bèatrice, sì come tu vedi.
 Sarra, Rebecca, Iudit, e colei
 Che fu hisava al Cantor ehe, per doglia
 Del fallo, disse: *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
 Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come
 Iusino ad casso, succedono Ebree
 Dirimendo del fior tutte le chiome;
 Perchè, secondo lo sguardo ehe fee
 La fede in Cristo, queste sono il muro
 A che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte, onde 'l fior è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo:
 Dall'altra parte, onde sono intereisti
 Di voto i semicircoli, si stanno
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del cielo, e gli altri seanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,
 Così di contra quel del gran Giovanni,
 Che sempre santo il deserto e 'l martiro
 Sofferse, o poi l'inferno da due anni;
 E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, e Agostino;
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
 Or mira l'alto proveder divino,
 Che l'uno e l'altro aspetto della fede
 Iguualmente empierà questo Giardino.
 E sappi ehe, dal grado in giù che siede
 A mezzo 'l tratto le duo discezioni,
 Per nullo proprio merito si diede,
 Ma per l'altrui con certe condizioni;
 Che tutti questi sono spiriti assolti
 Prima ch'avesser vere elezioni.
 Ben te ne puoi accorgere per li volti,
 Ed anelie per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
 Or dubbi tu, e dubitando sili;

3. *Rachela*, moglie di Giacobbe; figura la vita contemplativa; Accanto a Beatrice perchè il primo soggetto della teologia è la contemplazione.

4. *Sarra* moglie di abramo, *Rebecca*, moglie d'Isacco. *Giuditta* salvò Betulia recidendo la testa ad Oloferne. *Iudit* *Moabite* fu hisava di David.

5. Crediamo che la rosa debba intendersi divisa in quadranti. Al primo a destra sareb-

Chi Cristu lu praeu eu amaru chiantu.
 3 All'autro vaneu nu puecu echiù vasciu
 Rachela ec' è ccu Biatrice alla banna,
 Chi neme tutte due se nutru e pasciu.
 4 Jienno echiù sutta de chista succanna,
 Sara se trova, Rebecca e Giuditta,
 E de Davidde pue la catananna:
 5 E sì la vista tua passi dritta
 De fronna a fronna sempre de penninu¹,
 Sta gente vidi ch'aju mo discritta.
 6 Ninc' allu mmenzu pue chistu jardinu,
 Ch'a sette a sette gradi èdi divisu,
 De le simmino Ebree tuttu èdi chinu.
 7 E daccussidi è fattu chistu Elisu,
 Ppe mntere spartuti li viati
 De l'autri doppu Gesù Cristu seisu.
 8 A sta metè, ch'è china, siliati
 Cce su chitti ch'hau crisu lu Missia,
 E prima de venire illu su nati.
 9 All'autra banna de sta mltudia,
 Chi nun è tutta quanta ancore china,
 De Cristu c'è la nova cumpagnia.
 10 E cuomu de stu cielu la Rigina
 S'è misa supra a tutti chisti scanni,
 E de sta rosa guarda na menzina.
 11 Ceussidi all'autra menza, San Giovanni
 Chi nasciu suntu, e pue le fuori dati,
 De supra echiudi, tanti e tanti affanni,
 12 Neapu se stadi alli echiù sue fidati
 Franciscu, Benedittu ed Agustinu,
 E a l'autri chi stau sutta nllarati.
 13 Mo guarda, figliu, l'agiro divino,
 Cuomu ha divisu ecadi li fidili,
 Chi aggualu aggualu vau ppe stu jardinu.
 14 Spartieinu de traviersu sti sedili,
 E jienno de sta rose all'autru cantu,
 Cco truevi tutti l'innuocienti fili.
 15 Chisti ppe li parenti guodu tantu,
 Pperchi senza capire illi ragiuni
 Se truovu sarvi a chistu luoco santu.
 16 Guarda la facce ca su qualrasciuni;
 E puru allu parrare, sì stai attentu,
 Ca su senza malizia tu l'adduni.
 17 Ma citu mo te stai tu mpenzameutu,

bero i beati del Vecchio Testamento, ai quali sovrasta Maria; al quadrante inferiore della stessa semicirconferenza i parvoli di quella epoca. All'altro quadrante superiore e a destra a Maria, sarobbero i beati del Nuovo Testamento sovrastati da San Giovanni Battista; e all'ultimo i pargoli rispettivi: tutti però divisi in serie, ciascuna di sette gradi.

17. *Sili*, taci. *Assu*, oia bramare di più.

11. *Giovanni*, non l'evangelista.

¹ *De pennino*, di sotto.

Ma io ti solverò forte legame,
In che ti attingono li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame.
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa fustinala gente
A vera vita, non è sine causa
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; o qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color d' capelli
Di cotai grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappolli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime età fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circondidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesimo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque lo avea visto davanti
Di tanta ammirazione non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo il discese,
Cantando Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei lo sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

23. Gemelli, Giacobbe ed Esaù, *Commota*, commossi l'uno contro l'altro.

24. Il color dei capelli. Esaù rosso, Giacobbe nero. S'incappelli, s'incoronò.

E a certi dubbi te viju mbrogliatu;
M'eu mo te caccia d'uogni stuonamientu.
18 Supra de chistu regnu furtonatu,
Cuomu nun ce su guai, piliutu o sita.
Ceussi un.c' è niente senza fine criatu:
19 Sta rosa, addunne pienzi, è stabilita
Ceu legge santa; e tuttu currispunna
Cuomu n'aniellu a na manu de zita.
20 Pperciò de chista rosa ogne aua frunna
Ha cca lu pupstu ch'ad illa cummene,
E cchiudi, o menu de sapire abbunna.
21 Lu Rre, ch' n nue cca supra ne mantente
Ceu tanta cuntentizza e tantu amure,
Chi nuiiu po circaro megliu bene,
22 Quannu na mente cria le dà valore
Quantu le piace; e nulla ha de capire
Pperchi lu fadi lu nuostu Segnure.
23 E biellu chiaru, provadi s' agiro
Jacobbe ed Esaù, chilla cucchiata ¹,
Ch' intra la panza un se putia soffrire.
24 E l'arma pue ch'è daccussi criatu,
Quantu cchiù bonu illa ha stu dunu son-
Cchiù forte vene ceadu alluminatu. (lu,
25 Pperciò senza illi avire nullu vantu,
Stau situati a gradi differenti
Ppe differenzia de siennu surtiantu.
26 Ceu l'innuocenzia alli primari gienti,
Ppe sagliare cca supra cce valia,
Puru la fide de ti suoi parenti;
27 Ma quannu l'autra età crisciennu jia,
Ppe sagliare a st'eterna luminera,
La circuncisione uognunu avia.
28 Ma seisa pue de grazia la Bannera,
Senza de lu vattissimu de Caistu,
Alli limmi caiau la guagliunera.
29 Guarda n'face a Marin, chi cchiudi a Caistu
Se rassumiglia, ca la sua chiarizza
Megliu te schiara la vista de Caistu.
30 Eu supra d'illa vittì n'allegrezza,
Chi jazzannu ² le jiann l'ali sante
De l'aneiuli vulannu a chill' alizza:
31 Cecusi, de l'autre gioje tutte quante,
Ppe lu passatu nulla me surprise;
Nnè cose viste avie cussì lampante.
32 E n'anciulu chi mprima lladi scise,
Cantannu Ave, Maria, gratia plena,
Avanti d' illa l'ali d'uoru stise.
33 A sta prejata e santa cantilena
Tutti chilli viati rispunnieru,
E cchiù ad uognunu la vista nzerena.

25. Senza mercè ec. per predestinazione.

26. Secoli recenti, creati da poco.

27. Le prime età, del Vecchio Testamento.

32. Quell' amor, l'Angelo Gabriele.

¹ Cucchiata, gemella — ² Jazzannu, navigando.

O santo padre, che per me comperio
L'esser quaggiù, lasciando l' dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell'angel, cho con tanto ginoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puoto in angelo ed in alma
Tutta è in lui, e sì totem che sia;
Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando l' Figliuol di Dio
Carcar si volto della nostra salma.
Ma vienne onai con gli occhi, sì con l'io
Andrò parlando: e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Forai due che seggon lassù più felici.
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Non d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra lo s'aggiusta
È l' Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Indi destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo lo chiavi
Raccomandò di questo fior vetusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chivai,
Siede lungi esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca; sotto cui visse di monna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Io contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè l' tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna,
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Si che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu l'arretti,
Morendo l'ale tuo, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella cho puote aiutarti;
E tu mi seguiral con l'affezione,
Si che dal dicor mio lo cuor non partì;
I. cominciò questa santa orazione.

47. Augusta, eterna Regina.

48. Quei: san Giovanni Evangelista, vide

34 O santu patre, chi lu meu pensieru
T' hadi scassatu do lu fuoco amatu,
Dunne le tue virtute te saglieru,
35 Dimme chin' è chillo' anciuolu viatu,
Chi guardadi a Maria ceu tantu ardure,
E sbrenna cuomu ferru arrussicatu.
36 Ceussidi cu dummanna' chillo dutture,
Ch' s'abbelladi ceu Maria l'aspietu,
Cuomu allu Sole la stilla d'amure.
37 Illu rispose: Pruntizza e dillettu,
Nn' ha chistu quantu ecà si nne può avire,
E a nue piace daccussì perfettu.
38 Ca illu ceu gran gruoria seise a dire
Ch' intra lu sieno du chillo Lamparu
Si ceo vuliadi Cristu cuncipire.
39 Ma guarda muoni chisti ch'eu te mparu,
E pensa ca su propiu li capizzi.
De chistu fuoco ecussì ardente e caru.
40 Guarda li dui llà supra alli dui pizzi.
Chi mnenzu ce' è Maria la gran Rigina,
Ca su li cippi cchiù fuorti e sanizzi.
41 Chillo chi ec' è neuchiatu alla mancina
È l'antenatu, chi ppe na gulla
Alla terra puortau seluolu e rovina.
42 L'antru alla destra, llà basciu tenia
Li chiavi chi le deze Gesù Cristu,
Azzò sta rosa un jissi a fanza via.
43 Chillo' antru chi lu tiempu amaru e tristu
Secundu mmirrenzia de lu ritu santu.
Chi ehiuvi e lanze ne custau l'acquistu.
44 Le sta neuchiatu: e nfaece all'antru cantu
Musiè ece stadi, chi pasciu de manna
Chillo populu ngratu o faumi tantu.
45 Nfaece de Pietru guarda ca ce idò Anna.
Chi guarda la sua figlia, e va cantannu,
Senza votare l'occhi a nulla banca.
46 E nfaece do lu primu Catanannu
C'è chilla, chi mannaudi la tua bella
Mpantu chi tu le stare perrupannu.
47 Ma no nun rieju cchiù le tue cervella;
Pperetò appuntamu, cuomu cusiture
Chi quantu ha pannu allarga la gunnella.
48 E megliu azamu l'unchi a lu Segnore;
Ceussì, guardannu la sua luce ardente,
So cunuseiadi cchiù lu sue salure.
49 Ma certu crida pue, ca la tua mente
Si jire a funnu vo pieju se improglia;
Se po circannu grazia sulamente.
50 E a chilla chi carmare po uogne voglia,
Chista grazia circamu; e tu sincera
Muoni a stu dire meu l'arma ricogliu:
Doppu neignaudi sta santa preghiera.

nell'Apocalisse le future calamità della chiesa.
Chivai, chivoi.

* Capizze, ceppo principale del fuoco — † Perrupare, precipitare.

CANTO TRENTATREESIMO

Argomento

*La vista del Poeta è omai sincera
 Sì, che più oltre fu sempre viaggio
 Nell'altra luce, che da se è vera.
 Ma ben s'avvede, che intelletto saggio
 Veste non trova d'umane faville,
 Onde ridir di qual risplenda raggio
 L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.*

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d'eterno consiglio;
 Tu se' colei che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
 Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate, e giusto, intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
 Sua distanza vuol volar senz' ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.
 Or questi, che dall'infima lacuna
 Dell'universo insin qui ha vedute
 Le vite spirituali ad una ad una,
 Supplica a te per grazia di virtute
 Tanto che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
 Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

1. *Termine fisso*, Maria fu prescelta per l'eterno consiglio di Dio.

* *Gulia*, voglia.

Argumentu

*De Dante già la vista è di sincera,
 Specchissu illu ccu affettu alth sbrennuri
 Cchiù va trasiennu de l'eterna Spera.
 Tri circhi vide lià de tri culuri,
 Ma de cuntornu eguali su fra illi.
 Pue lu cuntentu ccu cierti ferguri
 Chillu chi move lu Sole e li stili.*

1 Virgine Mamma, figlia allu tue Figliu,
 Bannera chi ricuogli uogne scuntientu,
 Mira pigliata ccu etiernu cunsigliu;
 2 Tu sì chilla ch' azalisi a nu purtientu
 La terra, tantu chi lu stieusu Autore
 De n'essero mpastatu fo cuntientu.
 3 Intra lu ventre tue ufocau l'amure.
 Chi pue fruttudi a sta soglia viata
 Sta rosa, chi mo fa tantu sbrennure.
 4 Tu cca sì na carcara appiccicata
 De caritate, e nierra all'autre gente
 Sì de speranza fontana fatata.
 5 Sì tanta granne, e tanta sì potente,
 Virgine bella, chi la tua parola
 Sarvare uogne arma pnodi sulamente.
 6 Nnè la buntate tua solu cunsola,
 Chi te chiama e l'adura, anche s'avvera
 Ch' allu scuntientu alla mpensata vola.
 7 La bella grazia, la pietà sincera,
 La gran misiericordia, uogne ricchezza,
 Uogne buntate supra tie se mera.
 8 Mo chistu, chi sagliu nfinu a st'altizza,
 Lassannu de la terra li cavuni,
 E l'autru munnu vistu ha ccu accurtizza,
 9 De core circa, e dunaccèla tuni,
 Forza, o Maria, ppe videre cuntientu
 Lu granne prieju a st'auti padigliuni.
 10 Ed eu, chi ppe mie stieusu già nun sientu
 Tanta gulia², pped illu priegu, o cara,
 Ch' arrividi a stu puntu a sarvamientu.

8. *Vite spirituali ad una ad una*, dannate, purganti, beate.

Perchè tu ogni nube gli dislegli
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi,
 Ancor ti prego, Regina, che puol
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani;
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio dilette e venerati
 Fissi nell'orator mi dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
 Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si de' credere che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Ed io che al fine di tutt'i desii
 M'appropinquava, sì com'io dovea,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
 Perchè io guardassi in suso; ma lo era
 Già per me stesso tal qual ei voleva;
 Chè la mia vista venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'alta luce che da sè è vera.
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 Che 'l parlar nostro, ch'è tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio.
 Qual è colui che sognando vede,
 E dopo 'l sogno la passione impressa
 Rimane, e l'altro alla mente non riede,
 Cotal son io, ch'è quasi tutta cessa
 Mia visione, e ancor mi distilla
 Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
 Così la neve al Sol si disigiglia,
 Così al vento nelle foglie lieri
 Si perde la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti lievi
 Da' concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi;
 E fa la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente;
 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si concepirà di tua vittoria.
 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito.
 So gli occhi miei da lui fossero aversi.
 E mi ricorda ch'io fu' più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
 L'aspetto mio col Valore infinitio.
 O abbondante grazia ond'io presunsi

19. *Oltraggio*, eccesso di altezza. *Oltraggio*, dice il Fraticelli, è fatto da *oltrarsi*.

22. (Fraticelli) « La Sibilla Cumaica scriveva i suoi oracoli sulle foglie, le quali da lei lan-

41 | Tu c'è la vista sua pulita nchiara,
 Fallu n'anciuolo mo, ecussl discerna
 De lu tue Figliu chilla facee chiara.
 12 | E pue, tu chi puoi tuttu, ardentio Perna,
 Quanno illu si ne scinna de sti canti
 Cunservacella to sta pace eterna.
 13 | Guardalu tu de li terreni neanti;
 Mera Biatrice ca puru ppe mia
 Te prega nzyme a tutti l'autri santi.
 14 | All'uocechi appassunati de Maria,
 Chi viersu de stu Santu lampijaru,
 Pensai ca la preghiera assai gradia.
 15 | Dopou de chistu, all'etierou Lamparu,
 Ch'allo scernere buono nullo arriva,
 N'autra vota chill'uocechi se mpernaru.
 16 | La mento mia, ch'alla Funiana viva,
 Ch'astutadi uogne fuoco, era arrivata,
 De l'arduri ch'avia restaudi priva.
 17 | Doppo de chissu, chill'arma viata
 Ridiennu disse chi guardassl nzuou;
 Ma già la vista mia s'eradi azata;
 18 | Perehl lu sguardo meu, ppe nento omprusu,
 Cehiod all'i raggi se putia siccaro
 De chillu lume santu e gruoriusu.
 19 | A chistu puntu eu lassu de parrare,
 Ca delaviero, chillu ch'eu vidietti
 Ceu lingua umana un se purria cuntare.
 20 | Cuomu nzuonnu vidimu clieri aspietti,
 E poe mmiglianti tuttu a l'umpra-luna
 Nni se presenta quanno ece rifriotti,
 21 | Censsi sugnu eu, chi mo quasi nissuna
 Mimuoria tieguu cehiu de l'alta soglia,
 E pace sulo ancora illa me dona.
 22 | Censsi allu Suie la nive se scioglia,
 Ceussl de la Sibilla ecu lo vientu
 Le sentenze spriejano ed uogne foglia.
 23 | O Sule etiernu, tu, ch'uogne talentu
 Mpappagalli e confunni, a s'urtim'ura
 Mustrame n'ugna de lu tue purtientu;
 24 | E tu la lingua mia tanto avvalura,
 Chì na faciglia de la tua putenza
 Mustrassi armenu alla gente futura.
 25 | Ca si la mente arrieti torna e penza,
 E tu la tuorni e nfuochi a chistu cantu,
 Cehiu assai se capirà la tua eccellenza.
 26 | Lu lustru ch'eu soffrivi eradi tantu,
 Chì certo un me sarriadi cehiu trovato,
 Sì l'uocechi girava a n'autru cantu.
 27 | E me ricuordu ch'eu m'ora mpignatu
 Ppe sumpuortare chillu santu aspiettu,
 Chì ecu la vampa sua m'era neucchiatu.
 28 | O gran misericordia, o gran Diletto,

ciate in aria; venivano tosto disordinate dal vento, tantocchè non potevano riunirsi secondo la primitiva loro disposizione, e dare a conoscere chiaramente la sentenza racchiuse in ».

Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Cioè che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotai si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibile che mai si consenta;
Perocchè l' ben, ch' è del volere obbiello,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è il perfetto.
Omni sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice semblante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davanti;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come l'ri da l'ri,
Parea riflesso, e l' terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vi-
È tanto, che non basta a dicer poco. (di)
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circolazione, che si conceita

30. (Landino) « Le cose create hanno sustanzia, la quale è la propria essentia di quelle, come verbi gratia uomo è sustanzia. Accidente è ogni cosa che non sia per sè, ma sta in alcuna sustanzia, come virtù, vizio, umanità, crudeltà e simili, le quali sono nell'uomo; come accidenti in suo soggetto, ma in Dio non è alcuno accidente, ma ciò che è in Dio, è esso Dio. Costumi, cioè, operazioni ».

32. *Letargo*, Pietro, dice il Tommasèo, lo definisce: *Oppressione del cerebro con oblio delle*

Ch' eu pretenniadi cuntemprare a funnu,
E me truvi nu scuoglu de rimpiettu.
29 Ma quannu l'uocchl dintra cce nzuollunnu,
Vidietti, bene meu, chilla carcassa
Chi se sbaraglia ppe tuttu lu munnu.
30 Ccussì vittì ligali a na matassa
L'agiri, li custumi e la sustanza,
Chi a ne parrare lu megliu se lassa.
31 Eu lu cunciegnu de chilla Pussanza
Certu lu vittì senza mpedimentu,
Pperchl la gioja assai parrannu avanza.
32 Ccussì nun se scurdau lu bastimientu
Chi a Colco jiu ccu tanta maraviglia,
Cuomu ssa vista mia ch'è a stu mumientu.
33 Tuttu ncantatu già tenia le ciglia
Mpernate a chilli' eterna Luminera,
E cchiù m'ardiadi mpiettu na faiegilia.
34 Quannu se sta davanti a chilla spera,
Cuomu la calamita illa te tira,
Nnè alluntanare cchiù ne puoi la t'era.
35 Ca sempre all'omu lu bene l'attira;
E chistu supra llà sulu se trova,
C' all' autre banne sempre fauzu spira.
36 Mo la mia voce a chist' ertima prova
Se smenza, cuomu fa nu gajariellu,
Ch'ancore de la minna un si ne mova.
37 Nun perchl forse chistu gran giuigliu
De quantu eradi prima cchiù criscia,
Ca illu sempre lo d'nnu mudellu;
38 Era ca quantu cebiù dintra trasla,
Megliu se discernia la sua chiarizza,
E sempre cchiù impiogliatu eu me vidia.
39 Propriu allu funnu de chista ricchizza
Tri giri eu vittì de varu culure,
Ma tutti quanti avianu una granizza.
40 Lu primu dava all'autru lu chiarure,
Cuomu vidimu nue l'arcu balienu;
Lu tierzu avia de chistì dui calure.
41 Uh cuomu allu parrare viegnu mienu!
E chillu cbi ve dieu nun è puocu,
Ma è nu frusillulu e forse mienu.
42 Sulu te rieje e ntienni, o etiernu Fuocu,
Sulu tu vivi e riegni unitu e Trinu,
Sulu risbrienni, e stai n'etieru juocu!
43 Quannu eu ccu mpignu allu circhiu divinu,

imagini del sogno. Impresa, la conquista del velto d'oro « Quei gloriosi che passaro a Colco ». (Par. canto 2°).

33. L'Infinito non può mai raggiungersi.

42. Ogni interprete dà a questo passo una spiegazione diversa. Fraticelli dice: « È qui espressa teologicamente la Trinità. La luce intelligente è il Padre, l'intelletta e intendente è il Figlio; e l'amore e la compiacenza del Padre e del Figlio è lo Spirito Santo ». Noi preferiamo questa interpretazione a tutte le altre.

Pareva in te, come lume riflesso
 Dagli occhi miei alquanto circonspecta,
 Dentro da sè del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effigie.
 Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è il geomètra che tutto s'affige,
 Per misurar lo orecchio, e non ritrova,
 Pensando, quel principio ond'egli indige,
 Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva come si convenne
 L'imago al cerchio, e come vi s'indova:
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgòre in che sua voglia venne.
 All'alta fantasia qui mancò possa;
 Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
 L'Amor che muove 'l Sole e l'altre stelle.

47. Sua voglia venne, fu adempiuta.

48. Si come ruota, (Antonelli) « Ogni punto di una ruota egualmente mossa, cioè tale che giri con moto aniforme sopra invariabile asse descrive una circonferenza, e quindi passa per tutte le infinite direzioni segnate da tutte le tangenti alla circonferenza medesima, senza prediligerne alcuna, quasi mostrandosi indifferente per tutta, giacchè una circonferenza non è

Chi de lu tue rivervaru è fuormalu
 Mi cce misi a guardare de vicinu,
 De lu stlessu culure infra piliatu
 N'aspiettu vitti d'umana figura,
 Ed eu ccu l'uoecchi cce restai mpacchiatu.
 Cuomu allu circhiu penza, e la misura
 Circadi n'Archimede, e si cce affanna,
 Ma nun ne trova mai la dirittura,
 Ccussi guardai l'aspiettu e la giranna,
 Ca scernere pricisu llà vulia
 Cuom' illi stau nnèstati ad una banna.
 Ma tantu stomacu eu nun lu tenia;
 Mperò vidiètti na vampa divota,
 Chi ntutto m'appaggu la fantasia.
 La mente ccà chiatrau² tutta a na vola:
 Ma li disiri miel movia tranquilli,
 Cuomu nu circhiu ch'eguale se rota,
 Chillu chi mova lu Sole e li stilli.

che la direzione continuamente ed egualmente variata nei moti. Il paragone, nella sua semplicità, è dei più profondi che abbia trovati il Poeta; ed è mirabilmente atto ad esprimere un perfetto accordo tra il desiderio e il volere, tra il cuore e l'intelletto, tra la parte superiore e l'inferiore dell'uomo, sì che questo essere amante aderisca amorosamente alla volontà di Dio ».

¹ Giranna, ruota — ² Chiatrau, gelò.

.FINE



Errori

Pag.	32. Terz. 20. muotu
»	45. Nota alla terz. 16. segna
»	49. Nota alla terz. 7
»	51. Terz. 18. illa
»	64. Terz. 14. Li trisuori
»	120. Terz. 17. appe
»	» Nota al dialetto. frondi
»	151. » vencia

Correzioni

muodu
segno
è della terz. 17.
illa
Lu trisuoru
nlise
fronde
velenosa



LEGATORIA DI LIBRI
Guidarelli E.
Via Nazionale 17
FIRENZE

B. 19.267



BNCF

